Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/archiviostoricom02unse

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anno II. Fasc. 1-2.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1901

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia	L. 12.00
per l' Estero	» 14.50

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese; quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

*
* *

L' *Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovinsi negli archivi municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

*
* *

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

*
* *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, in Messina.

GETTY CENTER LIBRARY

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno II. Fasc. 1-2.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
1901

L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

(Contin. e fine vedi fasc. I-IV)

DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

nel secolo XVII.

Incremento e diffusione della stampa dei libri — In qual misura se ne avvantaggiò l'arte — Merito dei tipografi messinesi della prima metà del secolo XVII — Cause del decadimento dell'arte della stampa in Messina sul finire del secolo — Numero delle tipografie messinesi esercenti nel medesimo secolo e delle opere che in esse vennere eseguite — Una parola sulla tipografia della Munizione — Calcografi e librai messinesi di cui si ha tuttora notizia.

Anche in Messina, come in altre città dell'Italia, l'arte della stampa nel secolo XVII andò sempre più trovando favore. Se nel secolo XV avea prevalenza la stampa delle opere ascetiche e di legislazione, e nel XVI quella delle mediche e delle letterarie, nel XVII secolo, mentre le une e le altre continuavano ad essere ricercate e riprodotte in maggior numero di esemplari, ogni altra materia dello scibile trovava lettori e stampatori come mai per lo innanzi.

Evidentemente il nuovo trovato dei caratteri mobili, in un secolo e mezzo soltanto, non solo era riuscito a rendere inutile l'opera degli antichi calligrafi, ed a trasformare del tutto la maniera di riprodurre i portati dell'umano sapere, ma questi avea diffuso dovunque era possibile si trovassero studiosi e lettori.

La cresciuta ricerca dei libri moltiplicò bensì le officine e il numero degli operai tipografi, e se fu un progresso per l'umanità, che vedea tolto il monopolio del sapere da que' pochi che prima il tenevano, non può sconvenirsi che fu in qualche modo un danno per l'arte. E se in Venezia, in Roma ed in Firenze, veri centri della coltura italiana, non venivano più in luce edizioni pregiate come quelle dei Manuzii, dei Giunti, dei Giolito, dei Blado, dei Marcolini, dei Zanetti, dei Farri e dei Mazochio, non è da meravigliarsi se in Sicilia, nella stessa epoca, non ri-

producevansi più le belle edizioni dei Mayda e degli Spira. Gli esemplari di un libro, richiesti da molti, non potevano più venir limitati come una volta; la fretta di moltiplicarli cresceva sempre a scapito della cura che si aveva ne' primi tempi in cui si cercava anche nelle stampe di imitare i manoscritti; il prezzo di un'opera sempre più diminuiva, perchè la cresciuta riproduzione degli esemplari ne compensava le spese ed i profitti meglio che non si ottenesse in altri tempi con pochi e costosi. Tutti questi motivi rendevano la maggior parte delle edizioni de' libri stampati nel secolo XVII meno pregiata di quelle de' secoli precedenti; e se nella migliore disposizione e regolarità delle parti quelle superavano queste, le stavano però molto al di sotto per bianchezza e solidità di carta, per bella forma di caratteri, per bontà d'inchiostro e per altri accessorii.

Andarono così, come ovunque, le cose in Messina; e nella prima metà del secolo XVII, ed anche fino al 1670, si può dire che l'arte non troppo ne scapitò, avendone mantenuto alto il prestigio primieramente il Brea, che vi avea impiantata l'officina sin dal 1594, e poscia il Mattei, il Bianco e il Bonacota. Spariti questi bravi tipografi, e avvenuta la rivoluzione contro il Governo spagnuolo, che, riuscito vincitore, soppresse l'Università degli studî, e con essa anche le celebri Accademie della *Fucina* e degli *Abbarbicati*; essiccata in mille altri modi la vita dell'opulenta città, il decadimento intellettivo ed economico del popolo messinese portò per natural conseguenza quello dell'arte tipografica paesana: la mediocrità si mantenne ancora nelle edizioni dei Bisagni e di Domenico Costa, tipografi che avevano impiantate le loro officine qualche tempo prima della malaugurata rivoluzione, non fu nemmeno mantenuta in quelle del La Rocca e di Vincenzo D'Amico; nè tampoco in quelle di Michele D'Amico e di Antonino Maffei, le cui officine vennero impiantate quasi sul finire del secolo.

In complesso però, il secolo XVII fu un buon secolo per

l'arte tipografica in Messina, potendosi in esso noverare l'attività di oltre a venti officine, e la pubblicazione di più migliaia di opere d'ogni specie e d'ogni formato, fra cui alcune di grandissima importanza.

Nel 1694 sorse la tipografia della *Munizione*, che ebbe poco valore, ma che pur merita di venir ricordata per essere stata la prima officina messinese, che nella sua ditta, in vece del nome dello stampatore, vi appose quello del luogo presso cui era collocata, o un nome qualsiasi che la indicasse, come posteriormente, e con ispecialità a' nostri giorni, è venuto in uso presso i tipografi ed i librai.

Molti sarebbero gl' incisori di figure e di ornati, con cui fregiaronsi le edizioni messinesi del secolo XVII, dei quali si potrebbe tener ricordo in questo libro; ma essi non ebbero molto valore; però, se degli altri può farsi a meno, non lo sarebbe giusto per Antonino Donia e per i di lui figli Pietro e Placido, che furono davvero incisori abilissimi, e che abbellirono de' loro lavori parecchie opere uscite dalle stamperie di Messina. Basterebbe pel primo la magnifica incisione in rame nell'opera chirurgica del Cortesio, stampata nel 1633, dove egli rappresenta con molta artistica delicatezza la figura equestre di Don Ferdinando Afan de Ribera marchese di Tarifa, a cui l' opera fu dedicata; e pei secondi non occorrerebbe altro per assodarne il merito che il fermare lo sguardo sulle varie incisioni eseguite da Placido Donia nell' opera del P. Grazzi, stampata dal Mattei nel 1657 col titolo: *Entusiasmi d'affetto*, e da Pietro Donia in quella del Morabito, stampata nel 1688, col titolo: *Dvo florvm Fascicvli vel de Sanctae Silviae Patria manifesta.* Ai Donia sta poco appresso il solo Francesco Magazù, del quale si ha una bella incisione in rame in un opuscoletto stampato da Vincenzo D'Amico nel 1688, e che s' intitola: *La vittoria per Giustizia*; ma anch'egli, oltre questo saggio, che molto bene facea promettere di lui, non pare che abbia eseguiti altri lavori d' incisione per ornamento o illustrazione de' libri.

Come per i due secoli precedenti, anche del XVII si hanno scarse notizie intorno a coloro che esercitarono l' industria libraria in Messina: parrebbe che tali fossero un Lorenzo Valla, un Rainaldo Reina, un Francesco Rodella, un Giuseppe Manzo, un Giuseppe Natale, ed altri molti; ma con certezza si possono reputare veri librai, ed anche editori i soli Giuseppe e Luca Francesco Matarozzi, i cui nomi trovansi spesso notati nelle opere che fra il 1624 e il 1634 videro la luce in Messina, e certo Antonino Donato, che il 15 Marzo 1678 esulava da Messina sulle navi francesi per isfuggire alle immancabili persecuzioni cui sarebbero andati incontro tutti quelli che come lui presero parte rilevante nella rivoluzione contro la Spagna (1).

Tipografi e librai fioriti in Messina nel secolo XVII.

Brea Pietro e suoi Eredi
(*1594-1671*).

Prestando fede al Mongitore, al Narbone ed al Mira, che citano un' edizione del Brea con la data del 1593, (*Nicolaus Antonius Colossius: Rhegyos seu Thurcarum expeditio in Siculum fretum*) dovrebbe stabilirsi in quell'anno l'apertura della officina di questo tipografo; ma l' esistenza di un esemplare di quest' opera nella Biblioteca Universitaria di Catania, portante la data del 1595, fa saggiamente osservare all'Abate Evola, che se non è stato uno sbaglio nel leggere il 5 per 3, dovrebbesi annoverare quella del 1595 come una seconda edizione dell'opera del Colosso. Se non che, lo sbaglio in cui cadde il Mongitore, e con esso il Narbone ed il Mira, è evidente, e il dubbio dell' Evola non ha ragion di esistere se si pon mente che l' in-

(1) La notizia sorge da un elenco di esuli messinesi riportato in un libro manoscritto, (*Avvenimenti della Città di Messina*, parte I, fol. 393) che conservasi nel Museo Civico, e la debbo alla nota cortesia del Cav. Gaetano La Corte Cailler.

cendio di Reggio, e la permanenza dei Turchi nello stretto di Messina ebbero luogo fra gli anni 1594 e 1595, come ci assicurano, fra i molti, il Ferrarotto (1), il Gallo (2) e lo Spanò-Bolani (3), il che non potea dar luogo ad un'opera che descrivendo quegli avvenimenti, fosse stampata un anno avanti, cioè nel 1593. L'impianto della tipografia di Pietro Brea può stabilirsi con tutta certezza nel 1594, giacchè in quell'anno medesimo figura per lui stampata l'opera del giureconsulto catanese Nicola Intriglioli, titolata: *Consiliorum sive Responsorum liber primus.*

La chiusura dell'officina tipografica dei Bufalini, che coincide col contemporaneo sorgere di quella del Brea, ci lascia supporre con qualche probabilità che costui doveva essere un provetto operaio, il quale, chiusa la stamperia degli Spira, dove insieme al Bufalini apprese l'arte, prestò l'opera sua a quest'ultimo allorchè mise sù l'officina di cui si trattò più sopra, e che venuta meno questa, ne impiantò una per suo conto. Certo è che le opere stampate da Pietro Brea nei primi sei anni di esercizio della sua officina, cioè dal 1594 al 1599, e che sono, come già fu detto, non meno di sedici, dànno a divedere quanto abile tipografo egli fosse, e come la pratica dell'arte sua avesse dovuto esercitarla precedentemente in qualche rinomata stamperia della città o di altro luogo d'Italia. Nè, del resto, è inammissibile quest'ultima ipotesi, giacchè lo stesso Pietro Brea, in un'operetta da lui stampata nel 1622, dichiara esser cittadino di Messina per *elettione* (4).

---

(1) Ferrarotto, *Ordine militare osservato in Messina l'anno 1594 quando l'armata turchesca brugiò Regio città della Calabria.* Messina, Stamperia di Pietro Brea, 1596.

(2) Gallo, *Annali della Città di Messina*, tom. III, lib. I, pag. 81-86.

(3) Spanò-Bolani, *Storia di Reggio di Calabria*, vol. I, lib. VI, cap. IV, pag. 285-289.

(4) *Breve Discorso delle vere qualità di Messina* di Gio. Pietro di Marchese. Nella dedica che ne fa al Senato,

Di queste sedici opere le più pregiate sono le tre seguenti:

1.° *Gerardus Columna, De febris pestilentis cognitione, et curatione Disputationum medicarum libri duo.* Messanae M. D. XCVI. in 4°.

2.° *Cesare dei Franchi, Canzone nella morte del signor Torquato Tasso.* Messina M. D. XCVII. in 4°.

3.° *Bartholomaeus Castelli, Lexicon Medicum Graeco-latinum, ex Hippocrate et Galeno desumptum.* Messanae M. D. XCVIII. in 8°.

Queste tre opere, oltre di avere come tutte le altre caratteri nitidissimi, possiedono spessa e bella carta, e la seconda, che è la sola delle tre che ha caratteri romani, ha tanto il frontispizio che tutte le altre pagine inquadrate in un doppio fregio xilografico a simiglianza di alcune edizioni dei Bufalini; il che ci fa supporre ch' egli avesse acquistato il materiale di quella insigne tipografia.

Col cominciare del nuovo secolo Pietro Brea adottò anch'egli uno stemma, del quale fregiava spesso il frontispizio delle opere che uscivano dalla tipografia, cui diede novello impulso la favorevole circostanza dell' effettivo funzionamento degli studî nell'Ateneo messinese, il quale prima del 1597 non esisteva che di nome. Questo stemma era rappresentato da uno scudo ovale con raggi rotti e serpeggianti, avente nel centro il monogramma *Jesus*, sormontato da un cuore trafitto da tre chiodi.

Non prima del 1602 ci è dato rinvenire il nome di Pietro Brea associato a quello di Lorenzo Valla; ed infatti, in un'operetta latina da me conosciuta, che stampossi in quell' anno, e che porta il titolo: *De adventv Tvrcarvm Classis. Ad Rhegyi litora. D. Francisci Flaccomij Ecloga. Lycos*, si legge la seguente tipografica soscrizione: *Messanae Ex Officina Petri Breae, Per Lavrentiũ Valla.* Questa soscrizione è quasi identica a quella che si legge a piè di altre due opere italiane di Annibale Bufalo, stampate nell' anno medesimo, e che vengono

citate dal Mongitore e dal Mira. Così pure vanno notate tutte le opere stampate in Messina da quella ditta sino a tutto l'anno 1605.

Fu dunque per lo spazio di non meno di quattro anni che il Valla accudì alla pubblicazione delle opere uscite dalla stamperia del Brea, quattro anni ne' quali il lavoro abbondò in quell' officina, ed i libri che per essa avevano pubblicità sono da annoverarsi tra le più belle edizioni della tipografia messinese. Le *Aeclogae et Lvdicra* del Flaccomio, e il *Commentarivs in capit. svper literis de rescriptionibvs* di Ottavio Glorizio, stampate nel 1603, l' opera del Valdesio, *De sorte hominvm* etc., stampata nel 1604, sono edizioni veramente belle; ma bellissime per nitidezza di caratteri e d' inchiostro, e per solidità di carta, simile a quella delle prime edizioni quattrocentistiche, sono quasi tutte le opere che stamparono nel 1605, l' ultimo anno in cui vediamo comparire il nome del Valla associato a quello del Brea. Migliori fra tutte le sei seguenti:

1.° *Carmen in D. Agatham Virg. et Mart. Catanensem*, in 4°.

2.° *Carmen in Sacratissimam Divae Lvciae Virg. et Martyr. Syracvsanae Costvlam*, in 4°.

3.° *Recemationvm Caroli Jallongi Sicvli Motycani, tvm divini, tvm et hvmani Jvris, interpretis floridissimi*, in fol.

4.° *Vita della B. Evstochio della Città di Messina, raccolta dal Sig. Don Cesare Lanza Caualier Messinese*, in 8°.

5.° *Difesa fatta in Messina dalla natione fiorentina a favor del tempio di S. Gio. Battista per non buttarsi a terra*, in 4.°

6.° *Sancti Philippi cacodaemonvm exterminatoris Argyraeq; Assertoris inclyti, Vita Carminibvs descripta per D. Franciscvm Mellavrvm Sacrae Theologiae Doctorem Argyrinvm*, in 4°.

Ma chi era questo Lorenzo Valla? Quale parte rappresentava egli nell'officina del Brea? Era egli cointeressato nei lucri? Era un tipografo anch'egli? Nulla di certo si può stabilire; ma

con molta probabilità egli non dovette essere altro che un libraio discretamente istruito, il quale si faceva editore di tutte le opere che si stampavano nell'officina del Brea, forse affrontandone la spesa, e che pigliava cura della loro corretta esecuzione. Parecchie di queste opere sono precedute da una lettera dedicatoria, come usavasi in que' tempi, sottoscritta dal Valla, e lavoro di lui è eziandio un'operetta stampata nel 1605, che ha titolo: *Breve Raguaglio del solenne ricevimento fatto dalla Nob. Città di Messina all' Ill.mo e R.mo Monsig. Bonaventura Secusio Patriarca di Constant. suo novello Prelato*, e l'altra, pure del 1605, titolata: *Vita del B. Francesco Xaverio della Compagnia di Giesù, scelta da diversi autori.* Ciò prova evidentemente che il Valla non era un artigiano, ma qualche cosa di meglio, e che ne' quattro anni che coadiuvò l' opera tipografica del Brea dovette rappresentarvi la funzione dell'editore non già quella dello stampatore.

Non esistendo, per quanto è a mia conoscenza, alcun libro stampato nella stessa officina infra i due anni successivi, 1606 e 1607, ho fissato l' anno 1605 come l' ultimo in cui l' opera di Lorenzo Valla fu associata a quella del Brea; ma non oso affermarlo con certezza. Certo è però il fatto che nel 1608 compariscono stampate dal Brea, senza che il nome del Valla vi fosse più accompagnato nella soscrizione, le due opere seguenti: *Canzone nel Sagro Cortile di S. Agata, detta la Vetera,* ed *Il Moncada, Dialogo del Dottor Girolamo Pinnello.*

Da questa data ricomincia il tipografo Brea a lavorare, come già prima, fino a tutto l' anno 1599 e forse sino al 1601, senza l' ausilio di chicchessia. Ciò non pertanto, la sua officina non ismentisce punto il suo valore, e le opere che tuttora si rinvengono da essa stampate, ce ne fanno amplissima fede. Pietro Brea, che visse sino al 1632, diventò presto tipografo del Senato e della Università degli studi, e durante l'ultimo ventennio della sua vita stampò parecchie centinaia di volumi d'ogni for-

mato e d'ogni qualità; dai volumi in folio ai volumetti in 32°; dai volumi in grossi caratteri romani a quelli in minutissimi caratteri corsivi; dagl' incorniciati in fregi per ogni facciata, o figurati, a quelli nudi d' ogni ornamento. Gli opuscoli poi sono innumerevoli, specialmente quelli contenenti Panegirici e Ragguagli di pubblici festeggiamenti, e a voler tessere un elenco di tutte le pubblicazioni uscite dall' officina di quest' operosissimo tipografo, ci sarebbe da farne un bel volume. Non posso, però, fare a meno di rilevarne una, fra le tante pure pregevolissime, la quale è un vero monumento dell' arte tipografica, e che sta a paro delle più belle uscite dalle stamperie di quei tempi. Essa è la seguente:

Joannis Baptistae Cortesii Miscellaneorum Medicinalium Decades Duae. Messanae Ex Typographia Petri Breae MDCXXV. Sumptibus Raynaldi Reinae, in fol. pagg. XLIV-833-XVII. — Il frontispizio è inquadrato in una incisione avente ai due lati le figure della *Ragione* e della *Esperienza*, e in alto lo stemma della città di Messina, sostenuto da quattro angeli. L' opera è dedicata al Senato; è in carattere romano, tranne che nelle quindici pagine comprendenti poesie latine e greche in lode dello Autore, nelle cinque d' Indice e nelle sei dedicate al lettore, che hanno carattere corsivo. Prima di cominciare l'opera medica è una figura che piglia l' intera pagina per tutta la lunghezza del libro, in cui trovasi nel mezzo un bel quadro col ritratto dell'Autore, fiancheggiato da due statue rappresentanti, una la *Medicina* e l' altra la *Filosofia*. All'alto del quadro è collocato lo stemma gentilizio del Cortesio, anch' egli Conte Palatino come tanti altri distinti Professori dell'Ateneo Messinese. Tutta l' opera poi è ricca di figure anatomiche, e si chiude con lo stemma della città di Messina.

L' ultima opera stampata sotto il nome di Pietro Brea, e che pare sia la sola ch' egli diede in luce nel 1632, fu un altro libro del Cortesio, anch' esso in bella edizione, dove trovansi

molte trascrizioni d'Ippocrate in nitidissimi caratteri greci, e qualche figura incisa in legno. Questa opera s'intitola: *Tractatos de vvlneribvs capitis*, ed è di formato in 4°.

Dopo la morte del Brea la rinomata tipografia di lui continuò attiva come prima per opera de' suoi eredi. Nello stesso anno 1632 si vedono comparire le prime stampe con la soscrizione: *Apud Haeredes Petri Breae*. Esse sono le seguenti;

1.° *Emanuelis Benedicti Consultatio apologetica in causa Gisirae, seu Bruculae pro D. Catharina Gantes, et S. Martino, contra Don Didacum Royas Castellanum Turris Bruculae,* in 4°.

2.° *Herrico Scipione: Maria Vergine ai Messinesi, Poemetto*, in 24°.

Tra' libri dagli eredi Brea pubblicati nell'anno successivo 1633 è degna di nota un'altra opera del Cortesio, *In Vniversam Chirvrgiam absolvta institvtio,* alla quale in nome degli stampatori sono premessi i seguenti versi:

Voi de l' eternità figli piú degni,
Caratteri immortali,
Gite del mondo a ristorare i mali.
Voi carte vie più belle,
Che l' eteree fiammelle,
Su 'l Mamertino Cielo
Risplendete Cortesi,
E sieno i vostri aspetti
A noi di vita luminosi oggetti.

Come già Pietro Brea, gli eredi e continuatori dell'arte di lui furono anch' essi per qualche tempo stampatori del Senato, e come lui ebbero cura di dar pubblicità a quasi tutte le Orazioni che si recitavano nel Duomo in occasione delle solenni festività commemorative di Nostra Donna della Sacra Lettera. Essi tennero attiva la loro officina per lo spazio di circa quaranta anni, cioè dal 1632 a tutto il 1671, nel quale anno si vedono ancora opere stampate da loro, benchè portanti la più spiccata

impronta della decadenza dell'arte. Quale enorme distacco fra le edizioni di Benedetto Salvago (*Apologia pro Pietate Messanensium .... adversus Rocchum Pirrum Netinum*) 1634, di Fra Giovanni da Siderno (*Directorivm Theologicvm*) 1645, di Mario Giurba (*Tribvnalivm Siciliae Decisae Observationes*) 1646, di Francesco Maurolico (*Conicorvm Apollonii Pergaei Emendatio et Restitvtio*) 1654, non che quella anche del 1654 del Chiarandà (*Piazza città di Sicilia*) e di tutte quell'altre opere da loro pubblicate fino all'anno 1660, — quale enorme distacco, in verità, con la povera edizione del *Dialogo di* Mario Cirino *sulle Pompe trionfali della Eucaristia*, che pare sia l'ultimo libro stampato dagli eredi Brea nel 1671!

La decadenza in cui era man mano venuta questa già famosa tipografia messinese, anche se i proprietarii di essa fossero sopravvissuti, non poteva farla durare più lungamente; ed è molto probabile ch'essa siasi chiusa con l'anno sopraccennato, dappoichè non mi è riuscito di vedere più alcun libro da essa stampato con data posteriore.

Mi resta solo a far cenno di quanto ho potuto scrutare circa le persone che diressero la detta tipografia sotto la ditta *Eredi di Pietro Brea*, e credo di non essere troppo lontano dal vero se le determino nei nomi di Diego Brea, (probabilmente figlio di Pietro) e di Nicolò Vatacci (forse genero dello stesso Pietro Brea).

Il nome del primo lo trovo registrato a pie' della dedica ch'egli fa *a' fedelissimi Siracusani* d'un libriccino stampato da Pietro Brea col titolo: *Breve Relatione delle straordinarie Feste del SS. Sacramento istituite dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. D. Giovanni da Torres Osorio Vescovo di Siragusa l'anno 1617*. Nella sua dedica Diego Brea dice *di haver preso ardire di particolare ch'ella* (la Relazione) *era, farla per mezzo delle nostre stampe universali*.

Il nome del secondo, cioè di Nicolò Vatacci, lo s'incontra

più spesso ne' libri stampati dagli eredi Brea. I discossi sacri fatti in onore della Vergine della Lettera venivano ordinariamente dedicati al Senato della Città; e parecchie di queste dediche fatte tra gli anni 1643 e 1656 vengono sottoscritte col nome di lui, che in talune è poi specificatamente qualificato *stampatore.* E quand' anche, malgrado ciò qualche dubbio potesse sorgere ch' egli non fosse che un semplice editore, lo si potrà facilmente dileguare leggendo la dedica dell' *Oratione recitata dal P. D. Placido Carafa per la Solennità della Sacra Lettera*, che venne stampata per gli eredi Brea nel 1647, dove il Vatacci, mandando a luce l'opera suddetta, dice di aver ciò fatto perchè *per professione attende a perpetuare ne' posteri le cose più celebri de' nostri tempi*; intendendo con ciò alludere alla sua professione di tipografo e non di editore, appunto perchè tutte le altre opere stampate in Messina in quei tempi tanto dagli eredi Brea che dagli altri tipografi, (opere, a dir vero, di maggiore importanza che non l' Orazione del P. Carafa) non ci dàn mai occasione di rinvenire il nome del Vatacci; il che sarebbe certamente avvenuto qualora egli avesse atteso alla professione di semplice editore o di libraio.

Mattei Giacomo
(*1618-1670*).

La reputazione a cui era venuta in Messina la tipografia del Brea non iscoraggì l'intraprendentissimo artefice messinese Giacomo Mattei dall' ardito proposito d' impiantare nella stessa città un' altra officina tipografica sotto la sua direzione. Egli, infatti, l'aprì verso il 1618, stampando un libriccino di certo Tommaso Conte, titolato: *Fascetto fiorito di varii affetti*, ed anche qualche opuscoletto di lieve importanza. Se non che, acquistando ben tosto quel favore di cui era meritevole per i pregiati lavori che vi eseguiva, riuscì non solo a competere con

l' accreditata antica officina del Brea, non solo a sviarne la numerosa clientela, ma a superarla addirittura, e ad esservi ricercato a preferenza, quantunque già si trovasse di fronte non al Brea soltanto, ma ad altro imprevisto formidabile concorrente, il Bianco, che tre anni dopo di lui apriva una ricca e ben fornita tipografia.

Basterà per tutte la bellissima prima edizione della *Iconologia della Beata Vergine* del P. Samperi, da lui stampata nel 1644, ed illustrata da figure, in nitidi, grossi caratteri, in buona carta; edizione davvero pregevole, che basterebbe da sola ad onorare un' officina tipografica.

Pregiate edizioni, degne di essere specialmente menzionate, sono le seguenti, uscite in varii anni dalla tipografia del Mattei:

1.° *Promptvarivm Sacramentorvm*, etc. *Avthore F. Francisco Maiorana Laghanà Calabro*, 1644.

2.° *Vincentii Risico De Febre pestilente Panhormitanam Vrbem obsidente*, 1647.

3.° *Jvridicvm Discrimen inter Episcopos*, *Abbates*, *ac Regulares nouissimè discrssvm* etc. *per V. I. D. Philippvm Cammarata*, 1647.

4.° *Hedengraphia overo descrittione del Paradiso terrestre per Carlo Giangolino*, 1649.

5.° *Dell'Arimmetica la numerica scala non con picciol artificio eretta dal P. Antonio di S. Rocco. Libro primo e secondo*, 1650-1653.

6.° *Sacrvm Stagnvm Sententiarvm*, *atq. Conceptvm*, *per P. Angelvm Giardina*, 1651.

7.° *Quinta Parte dell' Istoria di S. Domenico e del suo Ordine di Predicatori*, *scritta dal P. F. Giovan Lopez*, *e tradotta dallo Spagnuolo all' Italiano Idioma dal P. Fra Pietro Patavino*, 1652.

8.° *Circolo Tusculano di Raimondo del Pozzo principe del Parco*, 1656.

9.º *L' idea del Cavalier Gerosolimitano mostrata nella vita di Fra D. Agostino Grimaldo, e Rosso, pubblicata ad istanza delli Giurati della Città di Modica,* 1662.

10.º *Le ammirande notizie della Patria, Vita e Trionfi della gloriosa Santa Venera, raccolte dal P. Anselmo Grasso della Città di Aci,* 1665.

Nel 1646 troviamo alcune opere, come quelle del Filomarino, di Giuseppe da Cammarata e del Protospataro, stampate dallo stesso Mattei nella città di Reggio; però non è a credersi per questo fatto che il Mattei avesse trasferita nella prospiciente città l' intera sua tipografia, abbandonando il suo paese natale; è da opinarsi bensì che ciò non sia stato altro che un temporaneo impianto di qualche succursale, o di parte della sua tipografia in quella vicina città, come del resto solevano fare in que' tempi parecchi stampatori; giacchè nello stesso anno 1646 si vede qualche opera edita dal Mattei in Messina, come sarebbe appunto quella di Girolamo Frassia, (*La Passione di Christo Signor Nostro, Poema drammatico*) e l'anno appresso non solo non si rinvengono più opere da lui stampate in Reggio, ma si sperimenta invece una grande attività nella sua tipografia messinese, comparendo stampate in quell' anno le opere già citate del Risico e del Cammarata, ed altre, come quella del P. Ottavio Sapienza (*Breve Discorso della Turchia*) e di Parthemio Zanclai, (*Cittadinus maccaronice metrificatus*) non che un gran numero di opuscoletti e fogli volanti.

L' ultima opera che si vede stampata dal Mattei è del 1670; (*Cajetani Felicis Verani Pantheon argutae elocutionis*) il che ci fa supporre essere probabilmente in quell' anno avvenuta la morte di lui, e la conseguente cessazione della sua officina. Però, i cinquantadue anni trascorsi nel lavoro tipografico assicurarono al Mattei un nome degno di stare accanto a quello de' migliori stampatori messinesi.

In alcune stampe da lui mandate in luce dal 1650 al 1669,

(*Sermone del P. Benedetto Dini recitato per la Solennità della Sacra Lettera nella Chiesa della Congregazione degli Schiavi di Maria del Litterio — La Forza del Patrocinio*, *Discorso della Sacra Lettera, recitato nella Congregazione degli Schiavi di S. Maria dal P. F. Gaspare da S. Maria Maddalena*) e delle quali egli stesso fece la consueta dedica al Senato, si sottoscrive il *minimo tra' Fratelli e Maestro di Novitij della medesima Congregatione.*

Ho voluto rilevare queste parole, perchè esse qualificano l' indole buona e religiosa di questo instancabile lavoratore, il quale, malgrado le molteplici cure della sua officina, umile e pio com' è, trova tempo di assistere, con la diligenza usata in quei tempi, alle pratiche spirituali, e per di più accudisce allo insegnamento del Catechismo nella Congregazione di cui fa parte. La vita di quest' uomo giustifica appieno il significato che deve attribuirsi alla simbolica del suo stemma, il quale rappresentava un girasole in aperta campagna, guardante l' astro del giorno, col motto: *Nescit alio verti.*

Bianco Giovan Francesco e suoi Eredi
(*1621 1660*).

Dal 1621 al 1636 esercitò in Messina l' arte tipografica Giovan Francesco Bianco. Le sue edizioni, abbastanza corrette, vanno anche notate per la bontà della carta, che ordinariamente vi adoperava, e per la nitidezza dei caratteri. Tali requisiti rinvenendosi ne' suoi libri ci fanno spiegare la facilità con cui egli potè emulare, e talvolta anche vincere la concorrenza che fece all' antica e rinomata officina tipografica de' Brea e del Mattei, coi quali condivise la stampa delle opere de' più eminenti scrittori del suo tempo. Il Faraone, infatti, il Giurba, il Calamato, il Campagna, il Glorizio, il Macarone, l' Errico, il Morabito e parecchi altri autori di buoni libri tennero attiva per ben quindici anni la

stamperia del Bianco, il quale non venne mai meno alla buona reputazione acquistata, e ben ginstificò sempre con l'opera sua lo stemma che assunse la sua officina, rappresentato da una incudine su cui sovrastava un nastro col motto: *Durabo.*

Le sue più belle edizioni sono le seguenti:

1.° *Jvris Responsa Oetavii Gloritii*, 1624.

2.° *Marii Giurba Consilii seu Deeisiones Criminales*, 1626.

3.° *Oratione di D. Bartolomeo Spatafora, e Moncata .... nella ereatione del Serenissimo Francesco Veniero Prineipe di Venetia*, 1627.

4.° *Marii Givrba Repetitiones de sveeessione fevdorvm inter ascendentes et diseendentes mascvlos*, 1635.

Lo stesso Bianco è autore di un'operetta, da lui stesso stampata nel 1622, che ha per titolo: *Breve raguaglio dell'ordine con che il Serenissimo Prineipe Filiberto prese il possesso del governo di Sicilia in Messina l'anno M. D. CXXII. 26 di Febraro.* Quest' operetta e parecchie lettere dedicatorie di altre opere da lui stampate ci dimostrano chiaramente che il Bianco dovette possedere una discreta coltura.

Dietro la sua morte, avvenuta nel 1636, l'officina del Bianco continuò a rimanere aperta, e mantenne alta la sua reputazione fino all'anno 1660, mantenendovi il lavoro la vedova di lui forse per conto de' propri figli ed eredi. La ditta tipografica, infatti, ne' frontispizi delle opere uscite da quella officina dallo stesso anno 1636 porta il nome della Vedova di Giovan Francesco Bianco.

La Curia Archiepiscopale, che già s'era giovata dell'opera del Bianco per la pubblicazione di molti libri, le mantenne la sua fiducia, e le diede agio di realizzare buoni guadagni con la stampa di molte migliaia di Bolle Pontificie e Decreti e Ordinazioni dell'Arcivescovo; lo stesso praticò la Corte Camerale per le stampe ad essa spettanti. Lo stesso fecero parecchi privati, già clienti del defunto Bianco, e segnatamente i reverendi

Padri Calvario e Calamato, che continuarono a stamparvi le molte loro opere ascetiche e predicabili. Ma quel che più diede lavoro alla tipografia della vedova Bianco fu la pubblicazione di quasi tutte le edizioni messinesi delle svariate opere di Pietro Castelli, pubblico docente nell'Ateneo e direttore dell'Orto botanico della città. Basterebbe solo l'elenco di queste opere mediche e botaniche, stampate dalla vedova Bianco, per potersi rilevare l'importanza che anche questa ditta ebbe fra le varie tipografie di quel tempo.

Matarozzi Giuseppe e Luca Francesco
(*1624-1634*).

Fra i libri stampati da Giovan Francesco Bianco s'incontra di quando in quando il nome di Giuseppe Matarozzi, *a spese* o *ad istanza* del quale si è fatta la pubblicazione di alcune opere.

Chi era questo Giuseppe Matarozzi?

Ch'era un libraio di mestiere non è da mettersi in dubbio, giacchè egli stesso lo dichiara nella dedica di un libro ch'ei fa al Cardinal Medici, dove, fra le altre, dice queste parole: *Indicibile è la gioia che io sento, suo indegnissimo suddito, che in questa città nel negotio de' libri mi trattengo.* Però egli era un libraio, che non solo alla vendita dei libri attendeva, come tanti altri, ritirandoli dalle ditte straniere, e più specialmente dalle romane, dalle fiorentine e dalle veneziane; ma vero e proprio libraio editore. Infatti, i libri, che ad istanza od a spese di lui si pubblicarono, riguardano materie diverse, e più che l'interessamento del sapere in genere, o il desiderio di mettere in evidenza l'opera di qualche scrittore a lui caro, fan chiara fede ch'egli era bensì mosso dal tornaconto e dalla brama di speculare sugli altrui lavori.

Ed in vero, nel 1624 troviamo un anonimo *Discorso in lode del Porto di Messina*, ch'ei manda alle stampe, dedican-

dolo al Cardinal Medici; nel 1629 lo riconosciamo editore dell'opera del P. Girolamo Faraone, *Promptvarivm Animae*, e così di tanti altri libri che sarebbe lungo enumerare. Un' opera del Giurba, *Consilii sev Decisiones Criminales*, apparsa in luce nel 1626, la troviamo bensì stampata a spese di lui e di un certo Francesco Rodella, forse anch' esso libraio. E ch' egli non fosse che un libraio editore ce lo conferma il fatto, che appena sparito lui, verso il 1630, vediamo un Luca Francesco Matarozzi, probabilmente suo figlio, che continua ad esercitare lo stesso mestiere.

Il nome di costui non ci è però riuscito di trovarlo che in pochissime opere, l' ultima delle quali porta la data del 1634, ed è quella del P. Alessandro Calamato, titolata: *Nuova Selva di Concetti*.

L'opera del Giurba, *De svccessione fevdorvm*, stampata nel 1635, è fatta dallo stesso tipografo sì, ma a spese di certo Giuseppe Manzo.

Bonacota Paolo
(*1657-1673*).

Pare che questo bravo tipografo, prima che in Messina, tenesse la pròpria officina in Malta, dove fra le altre opere pubblicò nel 1647 la magnifica edizione della *Malta illustrata* dell' Abela.

Le continue relazioni esistenti in quel tempo, per opera dei Cavalieri Gerosolimitani, fra l' isola di Malta e la Sicilia, lo avevano probabilmente attirato in Messina, dove esisteva un Priorato di quella illustre Religione, al quale si rivolgevano tutti i maltesi che in questa città risiedevano, o che vi passavano per ragion di traffici.

Non prima dell' anno 1657 mi è stato possibile rinvenire in Messina il nome del Bonacota. In quell'anno appunto lo si

trova non già tipografo, ma editore di un'opera stampata dagli eredi di Pietro Brea, e che porta il titolo seguente: *Lettera guerriera. Oratione recitata dal P. Antonio Maria Sersale nel Duomo di Messina.*

È nel corso del 1659 che egli comparisce la prima volta come tipografo in questa città, dove probabilmente era venuto per esitare le sue edizioni maltesi; infatti è in quell'anno che già si vedono da lui stampate in Messina parecchie opere, tra cui la seguente di Pietro Castelli: *De Abusu exhibitionis medicamenti purgantis in Octavo Die.* Però, il qualificarsi come egli fa in quell'anno medesimo *tipografo dell'Illustrissimo Senato* potrebbe far supporre che, malcontenti i Senatori dell'opera loro apprestata dagli eredi Brea, la cui arte, come ho a suo luogo dimostrato, andava sempre più decadendo, abbiano chiamato da Malta il Bonacota. E ciò non parrà molto lontano dal vero, se si tien conto che parecchi componenti del Senato di Messina erano Cavalieri Gerosolimitani, e che taluno di loro residendo qualche tempo in Malta, e conoscendovi il Bonacota, lo avesse adescato a trasferirsi in Messina con la preventiva assicurazione che tipografo del Senato sarebbe divenuto. Resterebbe non pertanto a spiegarsi la ragione che indusse il Senato a servirsi dell'opera di un forestiero, mentre, se malcontento era degli eredi Brea, avrebbe potuto affidare le sue stampe ad altre tipografie esistenti in quell'epoca, e ce n'erano delle reputatissime, come quella della vedova di Giovan Francesco Bianco, e soprattutto quella di Giacomo Mattei. Era forse un messinese il Bonacota, che esercitò per qualche tempo la sua arte in Malta, e che poi fece ritorno in patria, attrattovi dalla speranza di migliori guadagni? Non esistendo più tutti i registri de' nati della città il dubbio probabilmente resterà sempre dubbio. Però, chi si darà la pena di leggere la dedica ch'egli fa al Senato dell'Orazione del P. Sersale, troverà tanto da convincersi che il Bonacota, chiamando Messina la *nostra città*, e la Lettera che Maria

inviò a noi, per servirsi di tali espressioni, logicamente c'induce a credere ch' egli fosse un vero e proprio cittadino messinese.

A voler giudicare dal numero non troppo grande delle opere da lui stampate in Messina non parrebbe che il Bonacota avesse di che rimanere contento della sua mutata residenza e della sperata protezione del Senato: il numero di queste opere tuttora esistenti, e che vennero mandate in luce per lo spazio di non meno che 14 anni, non è certo superiore ad una cinquantina: altrettante potranno essere state stampate, e saranno da noi ignorate, o perchè disperse o perchè distrutte: il certo è che la tipografia del Bonacota, quantunque meritasse la stessa considerazione delle altre, che le facevano concorrenza, pure non ebbe la stessa fortuna toccata agli eredi Brea, alla vedova Bianco ed al Mattei, le cui pubblicazioni si contano a migliaia. Era forse lo spirito di campanile che ostacolava l'opera del Bonacota, ove mai egli messinese stato non fosse? Ma quando si vede affidata a lui la stampa del secondo volume delle *Notizie storiche della città di Messina*, il cui autore è il Reina, cioè il più fanatico ed esclusivista de' messinesi, questa probabilità va immantinente scartata, e la ragione bisognerà trovarla altrove. La concorrenza fattagli dagli altri tipografi messinesi dovette essere spietata, invincibile, e forse per questo motivo con l'anno 1674 vedesi chiusa questa officina degna davvero di miglior fortuna.

Altro motivo per giustificare la sparizione del Bonacota dalla città di Messina proprio nel 1674 si potrebbe trovare nel fatto che fu quello l'anno turbulentissimo della sollevazione della città contro il Governo Spagnuolo, e dell'infierire delle più gravi discordie fra gli stessi cittadini. Non è improbabile che il Bonacota avesse pensato di far ritorno in Malta, per allontanarsi di nuovo da un paese che non gli avea dato tutto quel bene ch' egli forse si riprometteva, e dove tutto gli preconizzava un peggiore avvenire.

Le opere più ragguardevoli uscite dai torchi del Bonacota sono le seguenti:

1.° *L'eternità delle conversioni felici*, *Discorso del P. Giuseppe Maria Mazzara*, 1660.

2.° *Patti Josephi Scholae Physicomedicae in veridicas theses redactae*, 1663.

3.° *Institutiones Canonicae Josephi Pilaia V. J. D. Messanensis Tomus Primus*, 1664.

4.° *Vita del Ven. Servo di Dio D. Francesco Olimpio dell'Ordine de' Chierici Regolari*, *composta da D. Giuseppe Silos*, 1664.

5.° *La Purità di Maria Madre di Dio spiegata con Discorsi dal P. Girolamo Coppola*, 1664.

Costa Domenico
(*1661-1715*).

Nel 1661 un'altra tipografia surse in Messina per opera di certo D. Domenico Costa. La prima opera che si vede stampata dalla stessa è quella di Clemente Lardìa, che ha titolo: *Breve Racconto dello arrivo in Messina di S. Francesco di Paola.*

Dal 1684 al 1688 le edizioni uscite da questa tipografia portano la seguente soscrizione: *Presso Domenico Costa per Basilio Lombardo.*

Chi era questo Lombardo? Era egli un socio del Costa, un libraio-editore, o l' artefice che curava ed eseguiva la stampa delle opere in quell' officina?

Io inclino a credere vera quest' ultima ipotesi, giacchè nel 1689 vedesi il detto Lombardo già trasferito in Cosenza, ove impianta per conto proprio una tipografia; il che evidentemente lo addimostra perito nell' arte.

Benchè privo dell' ausilio del Lombardo, il Costa continuò in Messina a tenere aperta la sua officina anche al di là del se-

colo XVII, essendo egli vissuto fino all'anno 1717. Però, le stampe da lui eseguite dal 1689 al 1697 sono per la maggior parte di piccola mole e non molto pregevoli.

Nel 1697 pare che il Costa avesse acquistati nuovi caratteri, essendo i precedenti divenuti abbastanza logori, e avesse riformata la sua officina, tanto ch' egli stesso l' appella *Nuova Stamparia*; il che può ben rilevarsi dall' opera del P. Isidoro Pace, pubblicata in quell'anno medesimo, e che porta il seguente titolo: *Santilogio Poetico overo Sonetti Sacri.* Quest' opera costituisce un bel volume in 4° di pagine XXX-436, ed è stampata in grossi e nitidi caratteri. I libri successivamente stampati dal Costa, anche dopo il 1700, non sono spregevoli, anzi in confronto di quelli usciti dalle officine degli altri tipografi messinesi di quel tempo vi figurano con qualche vantaggio.

I Bisagni

(*1665-1680*).

Tipografi portanti questo nome nel secolo XVII ce ne furono parecchi in Sicilia, anzi in Catania rimasero, succedentisi di padre in figlio, per quasi tutto il secolo XVIII. È molto probabile che il capo stipite di questa famiglia di artefici sia stato Giuseppe Bisagni, il quale sin dall' anno 1650, e forse prima, tenne tipografia in Palermo, ove, a giudicare dal numero delle opere da lui stampate, avea lavoro a profusione.

Nel 1655 anche nella stessa Palermo si vede stampato un libro presso Paolo Bisagni, forse qualche altro gli avrà tenuto dietro; però è certo che, a differenza di Giuseppe, Paolo Bisagni doveva difettare di lavoro, ed è probabile che, per questa cagione, avrà dovuto trasferire la sua officina in Messina, dove sin dal 1665, per opera sua, troviamo stampato il libro di Mirello e Mora, portante il titolo: *La fama oratrice per la morte*

di D. Giovanni Ventimiglia cavaliere della Stella, *e dei conti di Ventimiglia.*

I legami di parentela unenti Paolo a Giuseppe Bisagni, la buona fortuna trovata dal primo in Messina, la fiducia di trovarvi anch'esso abbondanza di lavoro, od altre ragioni tutt'affatto personali, avranno dovuto influire sull'animo di Giuseppe per lasciar Palermo ed eleggere invece la sua residenza in Messina. Nel 1668, infatti, troviamo impiantata in questa città la sua tipografia, e stampate fra le altre le belle opere del Gioiosa e del Quartarone. Nel 1669 stampò il primo volume in 4° dell'opera del Morabito (*Annales Prothometropolitanae Messanensis Ecclesiae*, ch'è il miglior lavoro tipografico da lui eseguito in Messina; dopo di che pochi libri e pochi opuscoli portano in quell'anno stesso e nel posteriore la nota della Stamperia di Giuseppe Bisagni. Nel 1670, anzi pare che non avesse stampato altro libro che quello soltanto che porta il seguente titolo: *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello con rovina di molti Casali della Città di Catania*, *e de' Miracoli*, *e prodigij operati dal Sacro Velo dell'Invittissima Vergine e Martire Catanese S. Agata.*

Nell'anno 1673, però, si rinviene un'opera da lui stampata in Reggio col titolo: *Synodales Constitutiones secundae Dioecesanae Synodi.* Forse l'Arcivescovo di quella Diocesi, D. Matteo De Gennaro, volendo che di quell'opera si facesse un'edizione migliore di quel che si sarebbe potuto ottenere co' tipografi locali, avrà chiamato a sè il Bisagni con un piccolo corredo da stamperia, e lo avrà addetto a quell'unico lavoro, rinnovando col Bisagni le medesime pratiche fatte da altri Reggiani alcuni anni prima col Mattei, e alle quali io ho già accennato più sopra.

Dieci anni dopo la sua venuta in Messina non si vede però nessun'altra opera uscita dai torchi del Bisagni, e benchè se ne trovino nello stesso anno 1678 e nei posteriori parecchie stampate in Catania col nome della ditta tipografica di Giuseppe Bi-

sagni, non credo ch' esse abbiano potuto appartenere alla sua officina, chè già altre col nome della stessa ditta se ne erano stampate in Catania sin dal 1667, — e il Giuseppe Bisagni di Catania portava il titolo di Dottore, e vi tenea officina nel tempo stesso che il nostro Giuseppe Bisagni la teneva in Messina. La fine della tipografia messinese di quest' ultimo deve piuttosto attribuirsi alla morte di lui anzi che ad un trasferimento in altra sede, ove non fosse stata quella di Reggio.

Continuò bensì a lavorare Paolo Bisagni, e Messina vide nelle sue mura stampate da lui molte opere di discreto pregio tipografico fino al 1680, anno in cui egli probabilmente morì, ovvero passò in Catania, dove fino al 1691, e forse dopo, col nome di una ditta omonima, si vedono pubblicazioni parecchie.

La migliore e la più importante delle opere stampate in Messina da Paolo Bisagni è quella del Laguzza, (*Affetti a Giesù addolorato*) 1671-1672, voll. 2 in 4°.

La Rocca Matteo

(1674-1700).

Matteo La Rocca, che esercitò l'arte dal 1674 al 1700, non si distinse per troppa correttezza nella stampa delle sue opere, nè per troppa diligenza nella esecuzione tipografica delle stesse; ciò non pertanto egli fu per molti anni stampatore del Senato.

La maggior parte de' lavori venne eseguita durante il periodo della rivoluzione e dell'assedio di Messina, nel cui tempo il Costa ed i Bisagni, che al pari di lui vi teneano l'officina, forse perchè parteggianti per la fazione de' Merli, dovettero soffrire gran carestia di lavoro, mentre il La Rocca, inferiore nell'arte all' uno e agli altri, ne abbondava, ed era quasi l'unico preferito dalla cittadinanza.

Parrà strano, frattanto, ma è ciò non ostante conforme a verità: Al ritorno degli Spagnuoli e del partito *Merlo* i nomi del Costa e dei Bisagni non figurano affatto nelle molte stampe che il ripristinato Governo fece fare in Messina per norma dei cittadini: i decreti Viceregi, le ordinanze ed istruzioni della Giunta fiscale, e tutte le altre stampe minute, che vennero in luce negli anni 1678 e 1679 portano il nome di *Mattheu la Rocca*, cioè di quel tipografo che godette sì lungamente la protezione del Senato e del partito *Malvizzo*. Non saprei spiegar ciò altrimenti che ammettendo l'assoluta necessità che ebbero le locali autorità spagnuole di servirsi dell'opera del La Rocca, essendosi forse allontanati da Messina gli altri due tipografi nel periodo acuto della rivoluzione e della guerra, e che essi vi dovettero ritornare troppo tardivamente, e quando già il La Rocca era riuscito a riacquistar la fiducia de' nuovi padroni della città.

Dagli ultimi mesi dell'anno 1679 al 1685 il La Rocca si vede associato al tipografo Vincenzo D'Amico; poi si ritrova nuovamente solo; ma non è facile spiegare il fatto, che, mentre quasi tutti i libri stampati entro quel sessennale periodo di tempo portano la seguente soscrizione: *Stamperia di Vincenzo D'Amico, per Matteo la Rocca*; certe stampe, (e non son poche) uscite in luce negli stessi anni, non sono indicate che come frutto della sola tipografia del D'Amico. Se formavano unica ditta com'è che non sempre compariscono associati i due nomi? E se si ammette che padrone dell'officina era diventato il D'Amico, ed il La Rocca era disceso a farla da semplice operaio esecutore del lavoro, come va che costui vi univa talvolta si e talvolta no anche il suo nome? Come va che più tardi si separa dal D'Amico e riprende per proprio conto la sua antica tipografia?

Veramente le opere che stamparono insieme il D'Amico ed il La Rocca sono assai migliori di quante ne comparvero in ogni tempo con la sola ditta dell'uno o dell'altro; per questo motivo non credo superfluo citare per ciascuno dei sei anni la

più bella delle varie opere che uscì in luce dalla loro tipografia. Tralascio l'anno 1679, nel quale col nome della ditta D'Amico-La Rocca non trovasi che qualche foglio volante.

1680. *Intrigliolo, Adamo, Sicnsio, e Valdina (D. Francesco) Affetti spirituali verso Giesu, Maria, e Santi devotamente esposti in canzone siciliane.*

1681. *Synodus ab Ill.mo, et Rev.mo Domino D. Joseph Cigala, et Statella ex Cler. Reg. Archiepiscopo Messanensi*, etc. *Anno 1681 die 20 Aprilis Messanae in sua Protometropolitana Ecclesia celebrata.*

Agresta (P. Apollinare) Vita del Protopatriarca S. Basilio Magno.

1682. *Lupo (Agatino) Breve Relatione della vita, e virtù del P. Placido Giunta Professo della Compagnia di Gesù.*

1683. *Cigala, e Statella (D. Giuseppe, Arcivescovo di Messina) Dodeci Discorsi Sacri.*

1684. *Officium ad usum Archiconfraternitatis Sanctae Mariae Pietatis, sub Vocabulo* DEGLI AZORI.

1685. *Grimberge (P. Eusebio) Ramillete de Divinas Flores escogidas en el espacioso Jardin de la Iglesia, para recreo de el christiano lector.*

Dacchè il La Rocca separossi dal D'Amico, e rimise in attività la propria officina, non pare che avesse avuto molto lavoro, nè che eseguisse opere di qualche importanza; la maggior parte delle sue stampe è costituita di opuscoletti di poco valore, da cui difficilmente avrebbe potuto cavare la sussistenza; per il che, nel 1691 lo si vede trasferito con la sua tipografia in Cosenza, dove fra le altre rare opere si ritrova da lui stampata la seguente: *Le reliquie del pensiero. Panegirico sacro per le glorie di S. Rosalia, recitato dal p. Giuseppe M. Baiani cher. min.* Qualche anno dopo il La Rocca si rivede nuovamente in Messina, dove rimane fino al principio del 1700, essendochè in quell' anno si ritrova ancora per suo mezzo stampato il *Pane-*

girico di Maria Vergine della Sacra Lettera recitato dal p. Carlo M. Pica. Nelle stampe successive non ricomparisce più il nome di lui.

D' Amico Vincenzo
(*1679-1713*).

Il Mongitore nel primo volume della sua *Bibliotheca Sicula*, ed il Mira, che ciecamente lo copia, nel secondo volume del suo *Gran Dizionario bibliografico della Sicilia*, citano un libretto in 12° del Frate Illuminato Oddo da Collisano, stampato in Messina nel 1676 da Vincenzo D'Amico. Quest' opera, che s' intitola. *La vera pace del cuore*, e che ebbe due edizioni in Palermo, nella citata edizione messinese non è mai caduta sotto i miei occhi, nè credo che esista nelle librerie palermitane, che servirono di guida al Mongitore ed al Mira.

Se la data attribuita a quel libro dai sudetti scrittori non è errata, e se veramente il D'Amico stampava nell'anno 1676, è a ritenersi che per lo spazio di circa quattro anni la sua officina rimase inattiva, o non mandò a luce che pochissime opere delle quali è difficile assicurare oggi l' esistenza.

Malgrado le più diligenti ricerche io non son riuscito a trovare una sola delle stampe del D' Amico, che porti una data anteriore al 1680, tranne un solo foglio volante, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Messina, che è del 1679. E che egli fino a quest'anno non tenesse una propria tipografia, lo desumo dal fatto già poc' anzi accennato parlando del La Rocca; fatto che ha molto peso per l'argomento, giacchè il La Rocca, quantunque avesse stampato ogni sorta di libelli contro i Ministri di Spagna, e fosse così fortemente legato al partito Malvizzo ed alla Francia, ove altro tipografo avesse allora esercitata la sua arte in Messina, non avrebbe certo goduto le grazie degli Spagnuoli, ritornativi dopo la pace di Nimega. La necessità di ser-

virsi di lui, per non aver trovato in città altro tipografo che il La Rocca, avrà dovuto obbligarli ad affidare a costui tutte le stampe che loro occorressero negli anni 1678 e 1679.

È, infatti, sulla fine dell'anno 1679, che, associato a Matteo La Rocca, vedesi per la prima volta comparire il nome di Vincenzo D'Amico. Alcune delle migliori opere stampate da questa nuova ditta tipografica le ho già citate più sopra trattando del La Rocca; sento ciò non ostante la necessità di rilevare il fatto abbastanza curioso che in tutti i cinque o sei anni in cui stettero associati il La Rocca ed il D'Amico, quest' ultimo stampò un gran numero di opuscoletti, la più parte *Dialoghi* e *Discorsi Sacri*, col suo solo nome, e non già con quello usato nelle soscrizioni delle opere di maggior mole, ed anche in altri opuscoletti dell' istessa natura, cioè: *Stamperia di Vincenzo D'Amico, Per Matteo La Rocca,* ovvero *Ex Typographia Vincentij D'Amico, Apud Matthaeum la Rocca.*

Verso la fine del 1685, e più sicuramente nell'anno 1686, il D' Amico dovette rimanere solo direttore della sua officina; chè il nome del La Rocca non si vede più a lui associato. Ciò non pertanto, a differenza di quelle del La Rocca, le moltissime opere stampate dal solo D'Amico non sono spregevoli, anzi alcune, tenuto conto del decadimento a cui si avviava l' arte in quel tempo, sono degne di lode, e meritevoli di venire particolarmente segnalate. Tali, infatti, sono le seguenti:

1686. *Gastone (Ignatii) Disceptationes iuridicae* etc.

1687. *Lembo (F. Antonino) Croniche del Convento di S. Domenico in Soriano nuovamente accresciute in sino all'anno 1687 e divise in libri due.*

1688. *Morabito (Caroli) Duo Florum Fasciculi vel de Sanctae Silviae Patria manifesta.*

1689. *Arganantio (P. Domenico) Veritiera Relatione della Sacra Lettera, scritta dalla Gran Vergine Madre di Dio Maria alla Città di Messina.*

1695. *Noceræ (Josephi) Opus medico-physicum contemplativum.*

1697. *Pietrasanta (Francisco) Compendio de la Arquitectura Militar.*

1699. *Minutolo (Andrea) Memorie del Gran Priorato di Messina.*

Vincenzo D'Amico che, appena separossi dal La Rocca, divenne *Stampatore Camerale*, mandò in luce un rilevante numero di libri e di opuscoli quali forse nessun altro de' tipografi messinesi prima di lui aveva stampati. Probabilmente egli morì entro l'anno 1713, giacchè nelle stampe dell'anno successivo non si rinviene più il suo nome, ma quello invece degli Eredi di lui.

Di costoro terrò parola nell'Appendice a questo lavoro allorchè tratterò dei tipografi del secolo XVIII.

D'Amico Michele
(*1694-1697*).

Nel 1694 surse in Messina un'officina tipografica, la quale, probabilmente per il sito dove fu collocata, si chiamò *della Monitione*. Chi la esercitava non è noto; però è assai facile comprenderlo confrontando le poche stampe tuttora esistenti che portano il nome di quella ditta con le altre aventi nella soscrizione il nome del tipografo Michele D'Amico.

L'identità che in esse ad evidenza si rinviene; l'essere nell'anno successivo 1695 cessata affatto questa ditta anonima, e sorta invece quella portante il nome di Michele D'Amico, offre abbastanza materia per lasciar giudicare che il direttore o proprietario della *Stamperia della Monitione*, non volendo più o non potendo in que' tempi conservare l'anonimo come s'era prefisso nell'impiantarla, rivelò il suo nome, ch'era quello di un altro D'Amico, probabilmente imparentato con quel Vincenzo

D'Amico, che da parecchi anni esercitava l'arte di Gutemberg in Messina, e nella cui officina non è difficile che anch' egli avesse ricevuta l' istruzione occorrente.

Però, tanto la tipografia che s' intitolava della *Monitione*, quanto quella che portava il nome di Michele D'Amico non pare che avessero avuto molto incremento, nè molta durata; son pochi i lavori che l' una e l' altra poterono eseguire, la maggior parte opuscoletti, (*Dialoghi Sacri e Panegirici*) e dopo l' anno 1697 non si ha più notizia di quest' altro stampatore, appartenente alla numerosa dinastia de' D'Amico.

Maffei Antonino
(*1698-1705*).

Ultimo dei tipografi messinesi del secolo XVII fu Antonino Maffei, capo-stipite d' una famiglia di stampatori, che sopra tutti i loro contemporanei tennero con onore l'arte nella prima metà del successivo secolo. Non pare ch' egli avesse tenuta aperta la sua officina prima dell'anno 1698, non essendo a mia cognizione nessuna stampa precedente a quella che ha titolo: *La stella di Messina, Dialogo Sacro*, e che è la sola che porta la data del 1698. Nel 1699 si vedono però diversi libri da lui stampati; ma i migliori ed i più importanti videro la luce nei primi anni del 1700.

Appendice alla Storia dell' arte della Stampa in Messina

Elenco *dei tipografi e delle officine tipografiche con l'indicazione degli anni in cui esercitarono l'arte in Messina nei secoli XVIII e XIX.*

1. Maffei Antonino 1698-1705.
2. Arena Antonino 1701-1707.
3. Maffei Vittorino 1701-1731.
4. Maffei Giuseppe 1712-1740.
5. Eredi D'Amico per Giuseppe Giorlandino 1714-1736.
6. Chiaramonte Michele 1721-1751.
7. Fernandez . . . . . 1722-1736.
8. Grillo Placido 1722-1743.
9. Provenzano Antonino 1729-1741.
10. Vita Antonino 1733-1734.
11. Lazzari Antonino 1735-1741.
12. Scimone Domenico 1736-1737.
13. Urzì Francesco 1747-1748.
14. Gaipa Francesco 1748-1766.
15. Cicero Francesco 1752-1768.
16. Di Stefano Giuseppe 1764-1809.
17. Vedova di Francesco Gaipa 1767-1775.
18. Rosone Giuseppe 1772-1775.
19. D'Amico Nicola 1778-1801.
20. Stamperia del Grande Ospedale 1780-1792.
21. Nobolo Giuseppe 1784-1820.
22. Nobolo Giovanni 1793-1815.
23. Cacia Spadaro Luigi 1795-1803.
24. D'Amico Baldassare 1795-1798.
25. D'Amico Arena Antonino 1801-1863.
26. Fiumara Letterio 1803-1819.
27. Di Stefano Nicolò 1803-1812.
28. Società Tipografica 1815-1816.
29. Vedova di Giovanni Del Nobolo 1816-1820.
30. Pappalardo Giuseppe 1817-1850.
31. Nobolo Michelangelo 1817-1869.
32. Fiumara Giuseppe 1821-1854.
33. Stamperia del Real Ospizio di Beneficenza per Giuseppe Arcuri 1822-1847.
34. Stamperia e Stereotipia all' Insegna del *Maurolico* per Tommaso Capra 1833-1885.
35. Stamperia Filomena per Marcellino Minasi 1834-1883.
36. Pappalardo Luigi e Salvatore, fratelli 1851-1885.
37. D'Amico Ignazio 1854-1876.
38. Pastore Orazio 1856-1869.
39. Stamperia del Commercio per Letterio Tripodo 1860-1888.
40. Stamperia del Progresso per Domenico De Filippo 1861-1877.
41. Stamperia della « Politica Italiana » pel Prof. Giuseppe Lo Giudice 1861-1863.
42. Stamperia dell'Operaio pel Prof. Michelangelo Bottari 1864-1894.
43. Stamperia del « 1° Settembre » per Luigi Micali 1864-1871.
44. Stamperia della « Gazzetta di Messina » pel Cav. Stefano Ribera 1865-1893.
45. Stamperia Popolare pel Prof. Scipione Saya Moleti 1874-1874.
46. Stamperia dell' « Alfa e del « Democratico » pel Prof. Antonino Scorsonelli 1870-1877.
47. Stamperia Teatrale per Giuseppe Mitchell e Santi Ferrara 1870-1885.
48. Bruno Giuseppe 1871-1886.
49. Welbatus Giulio 1872-1875.
50. Nicotra Francesco e C. 1873-1876.
51. Tipografia « Alighieri » per Antonio Laloè 1873-1887.
52. Bevacqua-Salice Luigi 1876-1879.
53. Stamperia del Foro per Gaetano Capra 1878-1889.
54. Messina Francesco e fratello 1880-1897.
55. Daví Spiridione 1881-1882.
56. Stamperia Mamertina di Carlo Capra 1882-1898.
57. Stamperia dell' « Imparziale » 1886 1891.
58. Salvaggio e Capono 1894-1899.

———

Elenco *delle Stamperie messinesi sopravviventi alla fine del secolo XIX.*

1. Crupi Giuseppe (Stamperia dell'*Avvenire*) . . .	sin dall'anno		1869
2. Oliva Luigi	»	»	1871
3. Cannizzaro Tommaso (Stamperia privata *Extra moenia*)	»	»	1876
4. D'Amico Nicola e Letterio	»	»	1877
5. Di Giorgio Letterio (Stamperia del *Progresso*) .	»	»	1877
6. D'Angelo Filippo	»	»	1877
7. De Domenico Antonio (Stamperia dell'*Alba* e *Caporal Fracassa*).	»	»	1883
8. Minasi Girolamo (Stamperia *Filomena*)	»	»	1884
9. Maucceli Nazzareno (Stamperia *Economica*). . .	»	»	1887
10. Tripodo Cav. Antonino (Stamperia del *Commercio*)	»	»	1888
11. Saya Alfonso e Anastasi Pietro (Stamperia dell' *Epoca*)	»	»	1888
12. Fugazzotto Francesco e Fratelli	»	»	1890
13. Tripodo Giuseppe (Stamperia *Siciliana*). . . .	»	»	1891
14. Nicotra Gaetano	»	»	1892
15. De Domenico Bottari Michele (Stamperia dell'*Operajo*).	»	»	1894
16. Antonino Rizzotti (Stamperia dei *Tribunali*) . .	»	»	1895
17. Fulci Avv. Luigi (Stamperia della *Gazzetta di Messina*) (1)	»	»	1896
18. Toscano Giuseppe (Stamperia del *1° Settembre*) .	»	»	1896
19. Salvaggio Vincenzo (Stamperia del *Secolo*) . . .	»	»	1896
20. Greco G. e Sabella (Stamperia *Agrumaria*) . .	»	»	1899
21. Stamperia S. Giuseppe (nel Seminario Arcivescovilo)	»	»	1899

G. Oliva.

---

(1) È Questa la prima stamperia di Sicilia che adottò le macchine compositrici « Linotype ».

ANDREA CALAMECH

SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

—

MEMORIE E DOCUMENTI

Di Andrea Calamech, degnissimo allievo dell'Ammannato, e di qualch' altro di sua famiglia, avevano scritto brevissimi ed inesatti cenni il Vasari nelle sue Vite *(VII-625, Firenze 1881), il Samperi nella* Messana..... illustrata *(I lib. VI) ed il Gallo negli* Annali di Messina *(II lib. VII) oltre del Buonfiglio, il quale aveva accennato ad Andrea in varie parti della sua* Messina..... descritta.

Le numerose opere lasciate però da quella famiglia in Messina mentre nessuna altra città ne possiede, nonchè il merito di esse ed i pochi cenni fatti dai citati scrittori, avevano spinto Giuseppe Grosso-Cacopardo a trattare di quegli artisti, e nel 1842 infatti annunziava egli nel Maurolico, Giornale del Gabinetto Letterario di Messina *(Anno II vol. 3º pag. 62 nota) che avea pronte per la pubblicazione, tra le altre, le memorie dello scultore Francesco Calamech, figlio di Andrea: per quanto però mi sappia, quella e parecchie delle biografie allora annunziate, non furono portate mai a compimento e consegnate alle stampe.*

Nel 1873 intanto, l'erudito Mons. G. Di Marzo, cui tanto deve la Sicilia tutta, si occupava degli Scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI *e, pubblicando quelle memorie nell'* Archivio Storico Italiano *(Serie III vol. XVI) riuniva lui in parte quanto sui Calamech si leggeva in parecchi volumi, aggiungeva le sue nuove ricerche, e teneva presente talune notizie comunicategli dal Grosso-Cacopardo, il*

quale le aveva estratte dall'Archivio Communale di Messina, prima che questo fosse dato in preda alle fiamme nei furori del 1848. Nel seguente anno, il Marchese Giuseppe Càmpori trattava in bel volume le Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa *(Modena, 1873) ed allora, facendo tesoro di quanto aveva scritto il Di Marzo, scriveva dei Calamech anche lui, annunziando documenti conservati negli archivii carraresi, e presentava alquante biografie, per allora complete. Finalmente il Di Marzo, compilando con lunghissime ed accurate ricerche la dotta sua opera sui* Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, *non tralasciava di ritornare sui Calamech, i quali in Messina avevano tenuto il campo nella scultura ed architettura sulla fine del '500, e nel 1880 presentava agli studiosi le più complete memorie che si potevano compilare intorno quella famiglia, corredandole di sana critica e di osservazioni assennate.*

Attendendo or io a talune ricerche in molte opere e in parecchi archivii di antiche scritture, scampati per sorte alle devastazioni, ai saccheggi, alle sventure cui ha dovuto soggiacere Messina in epoche diverse, mi fu dato rinvenire, tra infinite notizie preziose per la storia delle arti, interessanti documenti sui Calamech, e massime su Andrea, con la menzione di numerosissime opere da lui compite in Messina, e delle quali nessuno scrittore era venuto mai a conoscenza: quelle ricerche, mi concederano inoltre di potere stabilire con precisione l'anno e il luogo di morte di quell' illustre artista. Ritenuto quindi che le mie ricerche, messe a luce, avrebbero non solamente ampliato, e di gran lunga, le memorie su quella famiglia, ma mi avrebbero concesso di potere correggere e stabilire taluni giudizi con maggiore serenità, ho creduto far cosa utile presentandole agli studiosi di cose patrie e corredarle con qualche osservazione suggeritami da lunghe e mature riflessioni. E se talvolta debbo dissentire da quanto scrissero gli altri e per tutti l'erudito Di Marzo, dianzi elogiato, non tralascio di dichiarare però che

quest' ultimo, nella grande mole del lavoro citato sui Gagini, *è stato l' unico che abbia trattato dell'Arte in Sicilia e dei Calamech, con vero amore di siciliano non solo, ma con erudizione non comune e con acume critico e storico grandissimo.*

In un ultimo capitolo finalmente, dirò con brevità di quei Calamech, parenti di Andrea, dei quali si hanno notizie fin' ora, aggiungendo quel poco di nuovo che mi risulta sulle opere loro, fiducioso sempre che in avvenire altri più fortunato di me possa rinvenire maggiori documenti, ed ampliare queste scarse memorie.

Messina, Giugno 1901.

Gaet. La Corte Cailler

I.

I primi Calamech.

Il secolo XVI segnava in Italia il ritorno alle belle arti e Messina, non ultima tra le città protettrici di esse, seguiva le sue tradizioni gloriose, spinta ancor più dalla posizione vicino la terraferma che, a preferenza di qualunque altra Città dell' Isola, la facea pronta a ricevere, per gli operosi commerci, l' impulso delle idee novelle.

La scuola dei D'Antonio con a capo il famoso Antonello, quella di Polidoro e le numerose opere di Pino o Pietro da Messina, Resaliba, Alibrandi, Cesare da Sesto, Alfonso Franco non bastavano ai messinesi per tenere alto il nome della Città, ed ai lavori pittorici si volevano aggiungere quelli di architetti e di scultori valentissimi. Le statue e gli ornati di Antonello Gagini decoravano stupendamente Messina; il Ferramolino con Domenico Giuntalocchi e coll' Abate Maurolico disegnava le fortificazioni della Città, riuscite meravigliose e di maggior valore storico perchè precedevano le costruzioni militari perfezionate poscia da Francesco De Marchi (1495-1586), e s'iniziava il Grande Ospedale Civico sopra un primo modello del Ferramolino e di Giovanni Carrara. Opere di gran mole e d'architettura insigne sorgevano spessissimo; i pittori facevano a gara nell'impiegare i loro pennelli in isplendidi lavori, concorrendo con la fiorentissima scuola toscana; la scultura non tralasciava di tramandare ai posteri monumenti pregevoli, e la fede religiosa, unica quasi sempre nel promuovere ed agevolare le arti, dava a queste ultime incremento lodevole. E ad essa infatti, Messina doveva il perdurare di tradizioni artistiche mai tramontate: nel secolo XVI, artisti di non minore importanza che i primi, ma sconosciuti fin' ora in parte, alzavano tempii da rivaleggiare con quelli che, parecchi secoli prima, erano sorti coi nomi di Annunziata *dei Catalani*, Cattedrale, S. Maria *della Valle*, S. Maria *degli Alemanni*, S. Francesco d'Assisi.

I grandi largheggiavano dovunque in nobile gara verso i letterati e gli artisti, ed in Messina tutti davano opera a fare rifiorire le arti belle, mentre i ricchi iniziavano Musei e Pinacoteche importanti come quello di Giovan Pietro Villadicani, il diletto amico del Maurolico. In tanto risveglio, Messina non si appagava degli artisti proprii, e si volgeva oltre a quelli della penisola perchè concorressero anche loro a decorare la Città, e dopo avere avuto Giovan Battista e Giovan Domenico Mazzolo da Carrara, lavoratori esperti, domandava Raffaello di Montelupo perchè venisse ad alzare un sontuoso fonte (1). Accettava il Montelupo l'offerta, ma casualmente infermatosi, brigava allora per avere l'incarico Fra Giovanni Angelo Montorsoli discepolo del Buonarroti, il quale conduceva seco in Messina il proprio nipote Martino Montanini, e quivi lavoravano d'architettura e di scultura in modo assai lodevole.

Il desiderio però di vedere prosperare ancor più le arti e di arricchire di maggiori decorazioni la Città, era sempre vivo nell'animo dei Messinesi, ed infatti, durante la dimora del Montorsoli e di Martino tra noi, due gentiluomini messinesi, recandosi nel 1554 a Firenze ed assistendo colà all'inaugurazione del Perseo del Cellini, non esitavano di avvicinare Benvenuto in nome di Messina, e dopo avere fatta a lui *la più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un papa*, gli offrirono di passare nell'Isola a patti vantaggiosi. E ad invogliarlo meglio, gli facevano conoscere che *frate Giovanagnolo de' Servi avera fatto loro una fontana, piena, ed adorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellenzia, che si vederano in Perseo, e che e' l'averano fatto ricco* (2).

Il Cellini non aderiva però alle istanze dei messinesi; nel 1557 il Montorsoli era costretto a lasciare Messina per ritirarsi

(1) Biografia di Giov. Angelo Montorsoli, nelle *Vite* del Vasari.

(2) Cellini, *La vita scritta da lui medesimo*, pag. 456 e seg. (Firenze, 1852).

in convento, e nel 1561 Martino Montanini si allontanava anche lui: sorgeva il bisogno di avere qui uno scultore di merito non inferiore a quello dei precedenti, e si fu allora che il Senato si rivolse ad Andrea Calamech il quale, da Carrara, passò con altri dei suoi in Messina ov' ebbe affidati i destini della scultura.

La famiglia Calamech o Calamecca, secondo il Repetti, deriverebbe da un villaggio di tal nome in vicinanza di Pistoja (1), ed a questa opinione si attenne il Tigri (2): nel 1874 però il Càmpori rendeva noto che, da documenti da lui consultati, i Calamech pigliarono nome da un luogo detto *alla Calamecca* presso la città di Carrara, e precisamente là dove è ancora il convento e la chiesa di S. Francesco, in prossimità dei quali quella famiglia abitava e possedeva terreni (3). In quanto al vero cognome, noi troviamo talune differenze, e nel mentre in un quadro conservato al Civico Museo di Messina si vede la firma: *Lorenzo Calamech*, ed in una statua del villaggio Castanea delle Furìe si legge *Calamecca*, in antiche scritture che appresso ricorderemo in gran parte, quella famiglia viene chiamata *Calamecca*, *de Calamecha*, *Calamecco, Calamicha.* Noi crediamo di far bene attenendoci al cognome *Calamech* che si legge nel citato quadro del Museo, e di seguire lo storiografo messinese Buonfiglio che lo segnò anche in tal modo, anzichè attenerci al Di Marzo, che scrive *Calamec* (4).

Il più antico dei Calamech, di cui si abbia notizia negli archivii carraresi, fu un Matteo (sec. XV) dal quale nacque Menchino o Domenico, che fece testamento nel 1497 e lasciò eredi

---

(1) Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana.* (Firenze, 1835-46).

(2) Tigri, *Guida di Pistoja.*

(3) Càmpori Giuseppe, *Mem. biogr. degli scultori*, *architetti*, *pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*, pag. 43. (Modena, 1873).

(4) *I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI*, tomo I, pag. 784 e seg. (Palermo, 1880).

i tre figli Matteo, Lazzaro e Venturino (1): Lazzaro nel 1528 era morto ed aveva lasciato, in età fanciullesca, due figliuoli, Domenico ed Andrea.

Andrea Calamech adunque, nacque da Lazzaro verso il 1524 in Carrara (2) e fu avviato allo studio della scultura sotto la scorta di Bartolomeo Ammannato, fiorentino, riuscendo ben presto *scultore eccellente et adorno di somma bontà* (3). Anche il Vasari, ricordando l'Ammannato, accenna fra i *suoi creati ed Accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, il quale ha sotto esso Ammannato condotto molte figure* (4), ma di esse, il citato biografo fiorentino tace il soggetto e la destinazione.

Le memorie dei primi Calamech venuti in Messina, rimontano al solo Domenico, ed infatti con atto rogato in Carrara a 2 Dicembre 1547, Angelo Maria Casoni e Andrea Pelliccia si obbligavano di consegnare a Domenico Calamech *socculum pro pedem pilae* di marmo del Polvaccio, delle misure di palmi 4 siciliani (m. 1), che loro s'impegnavano imbarcare per la Sicilia (5). Anzi il Campori osserva con molto buon criterio, che forse quel marmo era destinato al lavoro della fonte nella piazza del Duomo di Messina, allogata in settembre di quell'anno stesso al Montorsoli, e per la quale, scrive il Vasari, s'erano ritirati i marmi da Carrara (6). Nel 1549, Domenico Calamech ricomparisce, e stavolta qual fornitore di una carrata di quadretti di marmi *mischi cum nigro* che dovevano servire

(1) Frediani Carlo, *Spogli di Archivii* ms. menzionato dal Campori nell' op. cit. pag. 43.

(2) Stabilisco quest' anno circa come quello in cui nacque Andrea, sull'autorità del Campori (op. cit. pag. 43 e seg.) il quale asserisce che nel 1564, quando quegli domandava di stabilirsi a Messina, contava quasi i quarant'anni di età. Ignoro però su quali documenti egli si sia appoggiato.

(3) Domenichi, *Facetie* (Venezia, 1560).

(4) Vasari, *Vite*, tom. XIII, pag. 187 (Firenze, 1857).

(5) Frediani, *Spogli di Archivii* in Campori, op. cit. pag. 43.

(6) Campori, op. cit. pag. 43. — Vasari, *Vita*, cit. del Montorsoli.

per *lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia* Cattedrale, che si eseguiva allora sotto la direzione del carrarese Domenico Vanello (1): nel 1552, i fratelli Domenico ed Andrea provvedevano altri marmi, riveduti dal Montorsoli, per decorare nel Duomo la cappella di S. Pietro, che il Montorsoli scolpiva per incarico del nobile Pietro di Benedetto, cui essa apparteneva (2). Dal 1552, non si sa più nulla di Domenico e di Andrea, anzi è da supporre che allora si siano ritirati lungi dalla Sicilia pur vivendo forse in relazione coi messinesi pel negozio di marmi. È chiaro pertanto, come ben giudica il Di Marzo (3), che i Calamech si siano trovati in Messina a cagione di tale commercio, e che li abbia introdotti il loro concittadino Domenico Vanello, *capo mastro scarpellino* del Duomo dal 1546 al 1549. Quel commercio, alimentato dal Vanello, indubitatamente schiuse la via di Messina a Lorenzo, Lazzaro e Jacopo Cala-

---

(1) *A di 5 ditto* (1549) *unzi 3.18 pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a mastro Dominichino Calamec di Carrara. Et si donano per lo preczo di una carrata di quatretti di marmora, in menzo li quali currino mischi cum nigro in peczi 60 vel circa, quali hanno di serviri in lo lavuro di lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia cum altri pezzi. Pagati per lo banco di Cuttuni Unzi 3.18.* (Dal *Quinterno di lo introyto et exitu di la opera di la majuri messinisi ecclesia* dell'anno 1549 fol. 85. Nell'Archivio del Duomo di Messina).

(2) *A di 6 di novembro* (1552) *unzi 27.22.10, pagati per comandamento di lo m.co Sebastiano Rigitano, mastro di opera, ad mastro Dominico et Andria Calamica, frati, scultori di Carrara. Et sonno per lo preczo di tanti marmori ..... hanno di serviri cum li altri marmori havuti di la cita in la cappella di lo m.co Petro di Beneditto; li quali marmori havi visto et revisto lo m.co Joanangilo Montursulo, capo mastro de ditta opera, et comprati cum suo ordini et consiglo, como appari per la nota in dorso lo ditto comandamento per mano di ditto Jo: Angilo scultore di portarisi a spisi de ditta opera undi si hanno di levari. Pagati per lo baneo di Cinigo Unzi 27.22.10.*

A margine inoltre si legge: *Ass.to mandatum et apocam una cum nota et fide m. Jo: Angilo Montursuli circa existinationem precii ascendentis ad istas uncias 27.22.10.* (Dal *Quinterno* cit. anno 1552-53 ind. XI fol. 84. Nel cit. Archivio del Duomo di Messina).

(3) Op. cit., pag. 769.

mech, figli di Domenico i quali, col loro zio Andrea e con Francesco, figlio di quest'ultimo, trapiantarono qui una estesa famiglia di eletti artisti, di cui l'attività e l'ingegno venne però a spiegarsi in epoca di decadenza per l'arte.

II.

Andrea Calamech in Messina.

Come ci troviamo d'aver già detto, urgeva a Messina la venuta di uno scultore abilissimo che seguisse con lode le orme del Montorsoli e del nipote di costui, Martino, ed il Senato, geloso custode delle glorie paesane, non tralasciava d'occuparsi di quella grave quistione. Spettava a lui, come scrive il Buonfiglio, la cura del nostro maggior tempio, che *fu sempre edificio de' Messinesi* e non del clero, ed infatti la *fabrica*, *abellimenti*, *et ciascun'altra cosa ad uso*, *et magnificenza* era notissimo che fossero *opera della Città*, *la quale ogn' anno* eleggeva il *Mastro d'opera per questo affare oltra del Procuratore* ecc. (1). Il Senato quindi era in obbligo, pel decoro del paese, provvedere alla nomina dell'artista che proseguisse con lode i lavori nel Duomo: Andrea Calamech s'era già acquistata in Italia ottima fama, in Messina era stato conosciuto anche pel commercio dei marmi, e quindi il Senato, non tanto facile di accontentatura in fatto di artisti, non esitava nel 1563 ad eleggerlo, sebbene assente, qual *protomastro* e scultore della Cattedrale per tre anni, con lo stipendio annuale di onze 80 (L. 1020) (2) e lo chiamava a

(1) Buonfiglio, *Messina...... descritta in VIII libri*, lib. I, pag. 22, (Messina 1738).

(2) La citata nomina del Calamech si trovava nella collezione dei *Diversi* dell'Archivio Comunale di Messina, a pag. 99 del volume 1563, come ne ebbe notizia dal Grosso-Cacopardo il Di Marzo (*I Gagini* ecc. vol. I pag. 786 nota 1ª). I volumi furono tutti distrutti nell'incendio nel 1848, con grave perdita per la storia del paese, poichè essi contenevano gli affari di amministrazione, le concessioni di acque pubbliche, le gabelle, e le lettere ricevute ed emesse dal Senato.

sostituire non Martino Montanini, come vuole il Di Marzo, ma Giuseppe Bottone, scultore messinese, dallo stesso poco prima citato (1).

Andrea Calamech però, dopo essere comparso in Messina nel 1552, è chiaro che sia tornato in Toscana, ed ugualmente è da ritenere che egli nel 1563, pur accettando la nomina conferitagli dai messinesi, non si sia quì stabilito subito. Ci dà prova di questo infatti, il trovare sino a tutto il 1564 Giuseppe Bottone *capo mastro sculturi di la majori ecclesia* al quale si pagava annualmente onza una (L. 12.75) *per sua honoranza* (2): oltre à ciò, sappiamo dal Vasari che Andrea Calamech nel 1564 era ancora a Firenze ove, eseguendosi in S. Lorenzo le sontuose esequie al Buonarroti, fu dato ad Andrea l'incarico di fare un gruppo di due statue, esprimenti lo Studio che calpesta la Pigrizia, mentre il giovane nipote di lui, Lazzaro, eseguiva per la stessa ricorrenza la statua dell'Arte che calpesta l'Invidia (3). Andrea però, sembra che abbia accettato di buon grado la carica che gli conferiva Messina, poichè non appena eseguiti i citati lavori di Firenze, chiedeva ad Alberico Cibo, marchese di Massa, la licenza di passare in Sicilia. Quegli però, che voleva agevolare maggiormente Andrea, gli negava la licenza richiesta, ed a 26 Agosto 1564, scrivendo al Granduca Cosimo, gli riferiva che Andrea Calamech era stato *ricercato di andar a servire la comunità di Messina con honorata condizione*, ma che egli avevagli negata la licenza perchè *giovane di buonis-*

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 783-786.

(2) *† 1564 viij Inds.*

Lopera paga anno quolibet onza una a lo capo m.ro Sculturi di la m.ri ecc.ia per sua honoranza ch. hoggi e m.o Juseppi buttuni di cui si devi dui anni passati ecc. *Oz. 2.—.—.*

(Dal *Libro d'introito, ed esito dell'opera della Magg.e Chiesa del 1564* fol. 115. Manoscritto N. 21 conservato al Museo Civico di Messina).

(3) Vasari, *Vite*, tomo VII, pag. 302 e seg. (Firenze, 1881). Di Lazzaro Calamech daremo un cenno nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

sima spettatione come poteva attestare l'Ammannato. Nello stesso tempo, il Marchese di Massa supplicava il Granduca perchè Andrea fosse raccomandato da lui *appresso del signor cardinale Morone con una lettera sua, afinchè sua s. Ill. et B. lo aiuti et favorischi con S. S. a farlo entrare per compagno di M. Pirro* (Ligorio) che allora aveva sostituito il Buonarroti nella fabbrica di S. Pietro a Roma (1). Questa raccomandazione del Marchese di Massa non conseguiva però l'effetto desiderato da lui, e dallo Andrea istesso, poichè il Cardinale Morone, a 9 settembre, gli rispondeva, che si stupiva alla notizia *che M. Pirrho desideri*

---

(1) Ecco la lettera, che si conserva a Firenze:

Ill. ed Ecc. S. mio osser.

« Essendo stato M.ro Andrea Calamecca scultore vassallo mio ricercato « di andar a servire la comunità di Messina con honorata condizione, io « non ho voluto darli licenza parendomi che si allontanasse troppo, et che « non se ne potesse haver costrutto; et perchè egli è giovane di buonis- « sima spettatione come lei si puole volendo informarsi dall'Ammanati, et « persuadendomi che anco all'Ecc. Vostra sia per esser caro che stia vicino, « et che venghi più perfetto et di credito in la sua professione, supplico « Vostra Ecc. che sia contenta averlo per raccomandato et giovarli appresso « del s. card. Morone con una lettera sua afinchè sua s. Ill. et B. lo aiuti « et favorischi con S. S. a farlo entrare per compagno di M. Pirro che « hora ha havuto il luogo di Michel Agnolo siccome par che esso si con- « tenteria assai; essendo certo che havendo el favore di V. Ecc. si otterrà « senza difficultà alcuna et a me farà gratia singularissima et glene resterò « con obligo infinito: et sapendo quanto Lei è inclinata verso li virtuosi « non le farò di ciò maggior instanza et li bacierò di cuor le mani. Iddio « feliciti la sua Ill. persona come desidera.

« Di Carrara alli 26 di agosto 1564.

« Di Vostra Eccellenza

« *amorevolissimo Ser.*
« Il Marchese di Massa ».

All'Ill. ed Ecc. S. mio oss.
il sig. Ducha di Fiorenza et Siena.

(*Archivio Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I. Filza 178 a. c.* 941).

compagni, essendosi già provisto del Vignola, et forse parendoli troppo haver questo uno (1).

Da quanto abbiamo esposto, è chiaro quindi quale reputazione godesse in arte quell'Andrea Calamech che Messina chiamava a sè, mentre altri lo riteneva degno di venire associato all'architetto del maggior tempio della cristianità.

Andato a vuoto il tentativo di lavorare a Roma, Andrea ritentò col Marchese di Massa la domanda di recarsi in Messina, ove lo chiamavano i proprii doveri sin dal 1563, e certamente Alberico Cibo non venne più a negargli l'assenso. Sino al 10 febbrajo 1565, Andrea Calamech era a Carrara, come ci attesta un atto rogato in pari data dal notaio Andrea Casoni (2): in quell'istesso anno 1565 egli era però passato in Messina, e già il Senato registrava di aver pagato delle somme *pro nobili Andrea Calamecca de Carrara, sculptor electus fontium hujus*

---

(1) Ecco pertanto la lettera, che si conserva nell'Archivio di Massa:

Ill.mo Sig.re

« V. S. Ill.ma non pensi che per poco desiderio ch' habbi di farle « piacere et servitio, sia restato l' altra volta di tentar quello che si è « possuto per gratificar l' amico suo per l' ufficio qua della fabbrica. Ma « creda certo che non vi ho conosciuto luoco, et non so come venghi « certificata lei che M. Pirrho desideri compagni, essendoli già provisto « del Vignola, et forse parendoli troppo hauer questo uno.

« Non voglio già negare che forse egli non hauesse più charo uno che « un'altro, ma questo non è poi nè in sua facoltà, nè in mia, sapendosi « che esso Vignola è approvato di sufficienza, et favorito poi da molti che lo « diffenderanno sempre.

« Però se in questo non posso sodisfar all' animo di V. Ecc.za non « reputi però minore la bona volontà che tengo di servirla, et mi conservi « come desidero nella solita affetione et bona gratia sua. Il S.r Dio la « guardi. Di Roma al IX di sett. 1564.

« Al comando di V. S. Ill.ma

« *Paratissimo sempre*
« Il Card.e Morono ».

(2) Campori, op. cit., pag. 45.

civitatis. Ricordandosi però il Senato che quell'artista era stato chiamato sin dal 1563 per lavorare nel Duomo e non era venuto a tempo, gl'ingiungeva che dovesse attendere al lavoro sotto pena dei danni e delle spese (1), e ciò ad impedirgli che da un giorno all'altro abbandonasse ogni cosa e tornasse nella Penisola. D'allora, sembra accertato che Andrea Calamech non si sia più allontanato dalla Sicilia: a 27 aprile 1567 la Compagnia di S. Paolo di Firenze, alla quale egli apparteneva, lo registrava nell'elenco dei fratelli morti (2), ma questo ci fa supporre che la Confraternità lo considerava come mancato di vita quando egli, stabilitosi lungi da essa, facevasi cancellare da quei ruoli. Il Milanesi però, ritiene che l'Andrea Calamech di cui è parola, sia stata persona diversa da quella di cui trattiamo (3).

In quanto alle fonti commesse al Calamech nel 1565 e per le quali il Senato pagava delle somme, come cennammo innanzi, non si ha notizia alcuna. Il dotto Monsignor di Marzo, nel 1872 riteneva che una di dette fonti sia stata quella che in quell'epoca sorgeva tra l'Oratorio di S. Cecilia (ora distrutto) e il Civico Ospedale, lavorata tutta a vaghe sculture e con due tritoni sostenenti lo stemma di Messina (4). Nel 1880 però, scartava quella prima idea, accorgendosi che quel fonte (in parte conservato ora al Civico Museo), non rispondeva affatto allo stile del Calamech, nè bisognava abbandonarsi a mere supposizioni, senza scorta di testimonianze del tempo (5).

---

(1) Dai *Diversi* del 1565 fol. 342 comunicati dal Grosso Cacopardo al Di Marzo e da questi pubblicati (*I Gagini* ecc. vol. I, pag. 786).

(2) Vasari, *Vite*, vol. XIII pag. 187 nota 3ª (Firenze, 1857).

(3) Vasari, *Le Vite.... con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, vol. VII pag. 625 nota 2ª (Firenze, 1881).

(4) Di Marzo, *Degli scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI* pag. 324 e seg. (Nell'*Arch. Stor. Italiano* vol. XVI Serie III).

(5) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 787.

In Messina, Andrea Calamech ebbe agio di far valere i suoi grandi talenti, ed agevolato dall'amore per le arti che animava i cittadini, vi lasciò insigni e numerose opere, mentre in nessuna parte d'Italia si conosce lavoro alcuno dovuto a lui. Il Buonfiglio, che pubblicò la sua *Messina ..... descritta* diciassette anni dopo la morte del Calamech (1), merita certamente fede per l'elenco delle opere di quell'artista, facili allora a sapersi, oltre che probabilmente lo avrà conosciuto di persona. Egli lo disse *stipendiato dalla sua patria Messina*, (2) e quindi ci manifesta che Messina aveva dato al Calamech la cittadinanza, come si costumava fare con tutti gl'ingegni elevati in quei tempi.

III.

Il Palazzo Reale, la Cappella di S. Giovanni, il tempio di S. Gregorio.

Senza alcun dubbio, il Calamech in Messina cominciò a lavorare nel Duomo, ov'era chiamato principalmente dagli obblighi suoi, ma di quelle opere, che appresso ricorderemo, nessuna si trova segnata coll'anno in cui fu fatta. Noi manterremo l'ordine cronologico nei lavori del Calamech per quanto ci sarà possibile, ed in fine tratteremo di quelli dei quali s'ignora l'anno: cominceremo quindi a ricordare la costruzione del Palazzo Reale, che con data certa dobbiamo credere il più antico suo lavoro.

Era trascorso più che un secolo e mezzo dacchè Martino II d'Aragona aveva disposto d'abbellire e migliorare il Palazzo Reale, ma non s'era potuto mai approdare a nulla: nel 1565 finalmente il Vicerè Dn Garzia di Toledo stabiliva di ampliare

(1) Fu pubblicata a Venezia nel 1606. Noi citiamo sempre però la seconda edizione, eseguita in Messina nel 1738.

(2) Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. V, pag 92-93.

dalle fondamenta l'edifizio decorandolo con magnifica architettura, e venuto a conoscenza della reputazione che godeva Andrea Calamech, da recente in Messina, gli dava l'importante incarico di fornire gli opportuni disegni (1). I lavori però, iniziati nel 1565, furono dopo breve tempo interrotti per ripigliarsi nel 1573 d'ordine del Vicerè duca di Terranova, proseguendosi poscia, nel 1583-85, da D. Alfonso de Bisbal, marchese di Briatico; il Buonfiglio, che vide tal palazzo ai suoi tempi *in buona parte rimbellito et ampliato con superba struttura,* lo disse *la più bella macchina tra le altre belle che siano in Europa* (2). Dal citato Buonfiglio, sappiamo però con certezza il concetto generale del Calamech nella erezione del Palazzo Reale, poichè lo storico citato ci fa noto che sino al 1606 erano *due facciate portate a finimento*, tra le quali era *finita la prospettiva verso il porto*, *risguardevole per la vaghezza et ricchezza de gl' intagli delle loggie*, *balconi*, *et porte*, *tra le quali singolare la porta di mezo di marmi negri et bianchi* (3). Questa porta era stata anch' essa disegnata da Andrea, ma sappiamo che la decorazione di marmi non fu eseguita che dopo la morte di lui, e precisamente nel 1593, dal messinese Fabrizio Mora, il quale allora vi scolpì una delle due Vittorie sull'arco, essendo l'altra dovuta a Lorenzo Calamech, nipote di Andrea (4). In quella porta grandiosa, si allargava poi uno spazioso balcone marmoreo *di somma vaghezza e terminato con una grande aquila di marmo* (5), che dominava tutto l' edifizio. — In tali lavori,

---

(1) SAMPERI, *Messana.... illustrata*, tom. I, lib. VI, fol. 619.

(2) BUONFIGLIO, *Messina.... descritta*, lib. 5°, pag. 69.

(3) BUONFIGLIO, op. loc. cit.

(4) GALLO, *Annali di Messina*, tom. III, lib. I, pag. 99, N. 14 (Messina, 1881). Di Fabrizio Mora. sono sconosciute completamente le memorie, nè alcun' altra opera sua è finora a nostra conoscenza. Di Lorenzo Calamech e di altri parenti di Andrea daremo un cenno nell' ultimo capitolo del presente lavoro.

(5) SAMPERI, *Iconologia della Vergine*, lib. 5°, cap. 41, pag. 636 (Messina, 1739).

Andrea aveva risparmiato tutta l'antica facciata laterale del Palazzo, che si presentava decorata con grandi pilastri e larghe finestre gotiche in pietra nera, e quella rimase a ricordare la severa e robusta architettura del 1329, quando Federico II d'Aragona l'aveva fatto rizzare.

Aggiunge infine il Buonfiglio che, quando sarebbe stato finito, quel Palazzo doveva avere nei quattro lati *quattro torri, fiancheggiate con quattro loggie, et quattro saloni grandi col giusto ripartimento di diversi appartamenti, oltra le molte stanze di sopra, et nel mezo, et da basso ripartite ad usi diversi per i negotj in tutti Tribunali, et per gli alloggiamenti de' Cortegiani del Vicerè* (1). — Ai tempi del Samperi (1644), tutte queste fabbriche però sembra che siano state finite, avendole egli descritte (2): il certo si è che del sontuoso palazzo ideato dal Calamech, non si portò a compimento che appena un quarto (3), nè toccava quindi a quell'architetto il piacere di vedere l'opera finita: completata si era invece la cappella annessa allo edifizio, che il Samperi disse eretta nel 1583 e dedicata a S. Pietro Apostolo (4), mentre il Buonfiglio ed il Gallo la dissero dedi-

---

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. 5°, pag. 70.

(2) Samperi, op. loc. cit.

(3) In memoria di quei lavori, furono apposte due iscrizioni, sul prospetto delle quali quella sulla sinistra di chi guardava era la seguente:

Regnante invicto atqve catholico domino nostro Philippo Siciliae, Hispaniarvm, Neapolis, Indiarvm, Sardiniae, aliorvmqve regnorvm, insvlarvm, ac provinciarvm rege potentissimo, praesidente regni hvjvs D. Carolo Aragonio Terraenovae dvce regia haec instavrabatvr. Ann. D. MDLXXIII.

L'altra iscrizione, posta sulla loggia a destra, così era concepita:

Alphons. Bisbal marchio Briatici collateralis consiliarivs, praesidens, et generalis capitanevs in hoc regno Siciliae, et strategvs, cvm ad tantam natvrae portvs majestatem artis ornamentvm desideraret faciem regiae hvjvs jam ob vetvstatem collabentem in hanc meliorem formam erexit. Ann. MDLXXXV.

(Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 5°, pag. 70).

(4) Op. cit., pag. 637.

cata a S. Giovanni Evangelista (1). Tale cappella, sorta necessariamente sotto il modello del Calamech che costruiva tutto il fabbricato, era assai capace, e sorgeva vicino la scala del palazzo: essa era riservata, al dir del Samperi, pel Vicerè e suoi cortigiani, ma nessuna descrizione ne esiste, come disegno alcuno della stessa non mi fu dato mai di vedere. Ora, sì il Palazzo Reale che la Cappella non esistono più: i terremoti del 1783 e poscia le deplorevoli ire municipali tra Palermo e Messina decretarono la distruzione di quel Palazzo sontuoso, e con esso della Cappella Reale che al 1850 fu spianata al suolo, con la dispersione delle opere artistiche che vi si trovavano (2). Nel 1852, si abbattevano gli ultimi avanzi del Palazzo Reale che restavano *a dar fede dell' antica magnificenza* (3) ed in quel tempo, costruendosi la nuova cinta del Portofranco ampliato da Ferdinando II, si pensò di decorare la porta allo sbocco della *Via Placida* con trasferirvi il magnifico portone centrale del Palazzo, disegnato dal Calamech, e nel quale avevano lavorato, come vedemmo, Fabrizio Mora e Lorenzo Calamech. Abbattuta finalmente la *Porta Placida*, le due vittorie che la decoravano e qualche altro pezzo di marmo furono trasferiti al Museo, ove si possono vedere di unita a tre bellissime mensole figurate, correggenti già il balcone centrale sul prospetto del Palazzo, sculture che si ritengono di Andrea Calamech. — Perchè non andasse perduto ogni ricordo dell'antico Palazzo Reale, il messinese Francesco Sicuro verso il 1770 ne incise il prospetto della marina il quale si presenta però non sappiamo se eseguito tutto sull' originale disegno del Calamech, essendo stato abbellito e rifatto quel palazzo in epoche diverse (4).

(1) Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 3°, pag. 39. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 142 (Messina, 1877).

(2) G. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note* pag. 27-28, (Messina, 1898).

(3) La Farina Giuseppe, *Messina e i suoi monumenti* pag. 24 (Messina 1840).

(4) Una copia di questa incisione si conserva nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

I lavori del Palazzo Reale s'iniziarono, come si disse, nel 1565 e furono ripresi dal Calamech nel 1573 e 1583 : in tutto quello spazio di tempo, Andrea lavorò moltissimo in Messina, e quelle opere noi andremo ad esporre man mano.

Prima di tutto, pare che dopo il Palazzo Reale, Andrea abbia rizzata la chiesa di S. Gregorio, ov'è incerto se gli si deve anche la costruzione dell'attiguo e vasto monastero. Il tempio, fu *eretto da' fondamenti sotto il modello d' Andrea Calamech architetto Messinese, da Suor Ardonza Spatafuora Nobile Messinese* com'è chiaro dal Buonfiglio, (1) il quale però non disse mai quanto gli fece ripetere il Campori, cioè che la chiesa fu *edificata da Lorenzo Calamec col disegno di Andrea che tuttavia vivera* (2). Le fabbriche di quel monastero cominciarono al 1542 nè fu certamente il Calamech che potè iniziarle : la chiesa dovette essere cominciata più tardi, ed assicura il La Farina, non sappiamo con quale autorità, che quei lavori *verso il 1570 erano quasi pergiunti al loro compimento* (3). Dal Gallo si sa però che la chiesa non fu consacrata che nel 1688, il campanile fu alzato nel 1717 e la facciata compita nel 1743 (4). Da questa differenza notevole di anni, nasce dubbio se la facciata ed il campanile sono stati costruiti sui disegni lasciati dal Calamech, ed infatti è chiaro il diverso stile ed il gusto già inoltrato nel barocchismo per poter dare ad Andrea quei disegni, sebbene d' effetto, ma per nulla rispondenti al fare di lui. Non così l' interno della chiesa, che è suo certamente, e che si presenta bellissimo a croce greca, illuminato assai bene dall'alto di una elevatissima e svelta cupola che si erge, ben proporzionata, dal centro della chiesa su ottima base. Il tempio contiene, oltre l'altare maggiore, due cappelle con tre altari per ognuna, dise-

(1) Buonfiglio, op. cit. lib. III, pag. 45.
(2) Campori, op. cit., pag. 48.
(3) La Farina Giuseppe, op. cit., pag. 53.
(4) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, tomo I, pag. 148.

gnate tutte assai bene ma decorate in epoche diverse dalla pietà delle nobili Suore, le quali generalmente imposero il disegno originale. Sull'alto della chiesa, ricorre un proporzionato cornice che dà bella armonia all' insieme del disegno (1).

IV.

L' Ospedale Civico e la Chiesa. — La Porta Reale.

Riferisce il citato Buonfiglio che la *grande et superba fabrica* del Civico Ospedale, venne al 1542 *fatta sopra il modello dello Sferramolino, et di Giovan Carrara, et poi d'Andrea Calamech*, per essere poi seguita ai tempi di lui, (1606) dallo Zaccarella (2) e quindi dai Maffei. Il Di Marzo intanto, così accurato nelle ricerche di cose artistiche siciliane, avvalendosi dell'autorità del Buonfiglio, non si estende al di là di quelle brevi notizie sull'edifizio, e si contenta concludere che *non è facile discernervi l'opera di Andrea a traverso quella degli altri* (3). — Io però, ho creduto far bene dare uno sguardo al ricco archivio del Civico Ospedale, inesplorato ancora in gran parte, ma disgraziatamente incompleto, e tra le preziose notizie attinte intorno la storia e le arti in Messina, mi giunse gradita quella che realmente il Calamech, come ben disse il Buonfiglio, lavorò in quel vasto fabbricato (4). Infatti, il notar Salvatore Cacopardo, a 22 luglio 1842 presentava agli Amministratori di quello Stabilimento una pregevole *Giuliana* documentata, ricca

(1) È da osservare però che le preziose pietre dure ed i marmi colorati che decorano squisitamente con bel disegno tutte le pareti del tempio, non sono del Calamech, ed appartengono invece ad insigni artisti del secolo XVII, sui quali sono desiderate ricerche ed illustrazioni accurate.

(2) Buonfiglio, op. cit., pag. 73.

(3) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 791.

(4) Rendo grazie vivissime all' On. Deputazione del Civico Ospedale, nonchè all' Egregio Segretario dello stesso, Avv. Emanuele Oliva, i quali gentilmente m'hanno consentito le sudette ricerche.

di notizie storiche importantissime, tra le altre cose rilevava che *l'edificio fu fabbricato secondo il modello degli Architetti d. Andrea Calamacca, ed Vincenzo Signorini, magnifico, vasto, quadrato, con spazioso atrio, giardino botanico, ed una bella Chiesa* (1).

Su questo però, giova fare talune osservazioni.

Il notaro Cacopardo, scrivendo la sua *Giuliana* ritenne che Vincenzo Signorini abbia lavorato con Calamech per fare il modello dell' Ospedale, e fu certamente spinto a credere ciò da una Deliberazione del 1° Aprile 1574 che appresso pubblichiamo, la quale chiaramente dice che le fabbriche dello Stabilimento dovevano proseguirsi *iuxta modellum..... factum per Nobilem Andream Calamecca, et magnificum Vincentium Signorini.* — È da osservare però, che il Signorini non risulta da alcun documento quale architetto: nell'Archivio dell' Ospedale, sono molte le memorie che lo riguardano e da esse si rileva in complesso che egli a 6 novembre 2ª Ind. 1573 non fu eletto che *Razionale* nel Civico Ospedale, con le mansioni di *conservare et custodire sotto chiave et tener buon conto di tutti li libri, et scritture*, e di compilare anche le liste *di quello se sarà speso nella Fabrica dell'Hospitale et resarcimento di case* (2). Era, in altri termini, un Segretario: in tante altre scritture che ricordano costui, nessuna lo menziona quale architetto, e può ritenersi piuttosto che egli non fece altro che giudicare il modello presentato da Calamech in rapporto alla spesa da farsi, spettando a lui il dovere di curare e registrare sempre *quanto si sarà speso nella Fabrica dell'Hospitale.*

A 26 luglio 1571 intanto, i confrati di quella umanitaria istituzione deliberavano di ampliare l'edifizio *pro commoditate In-*

(1) *Giuliana* del Civico Ospedale di Messina fol. 2 (Nell' Archivio di detto Ospedale).

(2) Dagli *Atti del Collegio* dell' Ospedale Civico di Messina, vol. I, fol. 125-126-416-417. (Nell'Archivio di detto Ospedale, ai segni A 1°, C 1ª, N. 1).

firmorum (1), ed in pari data *fuit conclusum quod super Planta Hospitalis fatta nouiter per nobilem And: Calamecca, fiat modellum ex lig.ne vt melius videri possit* (2). Ci è chiaro quindi che nel 1571 Andrea fu adibito a dare una nuova pianta dell'edifizio: nel 1574 intanto, l'architetto veniva incaricato di proseguire le fabbriche e, *iuxta modellum fattum*, di mutare la sede dell'antica cappella dell'Ospedale, sostituendo in quel luogo, tra le altre cose, l'archivio, mentre la cappella doveva passare *in angulo ipsius magni hospitalis, ex parte septentrionis* (3). Questa cappella però bisogna ritenere che sia stata provvisoria, e si sia poscia distrutta. Nel 1577 intanto, *cum consilio nobilis Andreae Calamecca sculptoris* si dava mandato di costruire una comoda stanza pei poveri nell'Ospedale (4): a 5 settembre 1584

---

(1) *Die xxvj Iulij xiiij.ae Indit.nis 1571.*

Item fuit per dittos dominos Confratres conclusum quod expediatur omnino quo ad citius fieri poterit Sala, et Pauimentum Salae secundae et nouae partis ipsius Hospitalis pro commoditate Infirmorum, ex quo ea pars in qua ad presens resident, non est capax.

(Dagli *Atti del Collegio* dell'Ospedale Civico, vol. I fol. 97 *retro*. Nell'Archivio dell'Ospedale di Messina, ai segni A 1°, C 1a, N. 1).

(2) *Atti del Collegio* cit. vol. I fol. 97 retro.

(3) *Die Primo Mensis Aprilis 2.ae Ind.nis 1573* (1574)

Item fuit etiam per omnes, et singulos ipsos dominos Thesaurarios, et Confratres prouisum quod pro benefitio augmento necessario, et decoro ipsius Magni Hospitalis sequatur Fabrica ipsius Hospitalis iuxta Modellum nouum nouiter factum per Nobilem Andream Calamecca, et m.cum vincentium Signorini.

Et in primis, et ante omnia mutetur Cappella a loco in quo est, et reducatur, et fiat in angulo ipsius magni Hospitalis, ex parte Septemtrionis iuxta Modellum fattum per eosdem, et prout melius prefatis magnificis de Calamecca, et de Signorini videbitur, et placebit, et locus ubi ad presens est ditta Cappella aptetur ad seruiendum pro detinendis collegijs, et Archiuio ipsius Magni Hospitalis.

(*Atti del collegio* cit. fol. 135-136. Nell'Archivio del Civico Ospedale di Messina).

(4) *Die xxvj.to Mensis Augusti v.ae Ind.nis 1577*

Item fuit per omnes supra dittos spettabiles dominos Thesaurarios, Confratres vt supra congregatos vnanimiter pari voto prouisum quod omnino cum Consilio nobilis Andreae Calamecca Sculptoris, et magni-

finalmente, la Deputazione rilasciava ad Andrea la somma di onze 8 (L. 102) *pro multis, et diuersis seruitijs..... prestatis ditto Hospitali annis preteritis, et prestandis pro futuro* (1). Ci duole però non potere precisare maggiormente quali furono i molti e diversi servizii pei quali il Calamech meritava tale gratificazione: tra i suoi lavori, sappiamo della pianta dell'Ospedale, come cennammo, ma ignoriamo se detta pianta, com'è possibile, subì riforme per mano degli architetti posteriori che lavorarono a completare l'edifizio (2). Ignoriamo ugualmente se è suo il disegno interno della chiesa a croce greca, che ci ricorda molto quello del tempio di S. Gregorio, di cui in appresso: lo stesso dobbiamo dire dell'esterno di tutto il fabbricato, ove gli angoli a forti bugne e il modello delle finestre somigliano molto al palazzo privato già dei Roccafiorita, del quale tratteremo in seguito più a lungo.

La fabbrica del Grande Ospedale però, fa grande onore al Calamech, sì per la vastità di concetto, come per la semplice e maestosa decorazione. Sappiamo che al 1571, iniziati i lavori, si spesero colà onze 3000 (L. 38250) (3) ma non si trova altro

---

ficorum Medicorum Hospitalis q. citius fieri possit, fiat Stantia commoda pro Pauperibus santijs in ditto Hospitale confluentibus eo modo, et in eo loco pro vt melius videbitur prefatis de Calamecca, et Medicis, et pro ea complenda, et facienda preditti sp: domini Thesaurarii expendant omnes pecunias necessarias.

(*Atti del Collegio* cit. fol. 162. Nell' archivio del Civico Ospedale di Messina).

(1) *Die v.° Septembris XIII*ae *Indit.*nis *1584*

*Fuit etiam per dittum Collegium conclusum, et mandatum quod dentur, et consignentur Mag.*co *Andreae Calamecca Architectori vncia otto pecuniarum pro multis, et diuersis servitijs per dittum Mag: de Calamecca prestatis ditto Hospitali Annis preteritis, et prestandis pro futuro ditto Hospitali.*

(Vol. cit. fol. 192 *retro*. Nell'Archivio del Civico Ospedale di Messina).

(2) La pianta del Civico Ospedale di Messina fu pubblicata da Hittorff e Zanth nell' *Architecture moderne de la Sicile* tav. XII pag. 34. (Paris 1835).

(3) *Giuliana* del Civico Ospedale fol. 2 (Nell'Archivio cit.)

elemento per conoscersi quanto, effettivamente, costò poi il magnifico edifizio. — Questo però non si presenta più con la semplicità di disegno ed armonia con cui sorse in origine: rialzato di molto il livello della strada ov'esso fu fabbricato, vennero nascoste e coperte le basi bellissime dei pilastroni bugnati a gli angoli, nonchè soppresse le due alte gradinate marmoree che davano accesso al maggiore ingresso ed alla Chiesa. Oltre a ciò, le finestre del primo piano ad ovest furono deformate e ridotte a porte di magazzini, ed il proporzionato cornice dell'alto, in legname, fu abolito per sostituirsene un altro meno sporgente e di pessimo effetto. L' ultimo deturpamento toccò a quel nobile edificio nel 1898 quando, a scopo igienico, si allargarono tutte le finestre del terzo piano ed altra si aprì nel secondo piano di ovest, rendendo mostruoso l' unico fabbricato cittadino che restasse in Messina della fine del 500.

Esposto ciò, l'Ospedale Civico, quadrato nella forma, a tre piani e vastissimo, non presenta intatte che le dodici finestre del primo e secondo piano disegnate certamente dal Calamech, ed il portone d'ingresso, maestoso ed ampio, con sopra un elegante balcone. Questo ingresso però fu completato da altri, nè si devono ad Andrea la figura della carità sopra esso portone e il disegno del prospetto della Chiesa. Nell'interno dell'atrio, l'Ospedale presenta in ogni lato un corpo avanzato, con belle porte e finestre, tutte d'uguale disegno, ma à quelle fabbriche furono addossate delle altre, che deformarono e bruttarono il primitivo concetto.

Un disegno dell'esterno del fabbricato, sulla fine del secolo XVIII e prima dei danni dal 1783, fu inciso dal messinese Francesco Sicuro (1).

Nel 1571 però, oltre la pianta dell' Ospedale ed altri lavori importanti colà eseguiti, Andrea Calamech aveva occasione di farsi ancor più ammirare ed apprezzare dalla cittadi-

(1) Una copia di esso, si conserva anche nella R. Biblioteca Universitaria.

nanza messinese, che doveva andar superba d'avere chiamato a sè cotanto artista.

A 24 Agosto 1571 Uennerdì — notava nel suo diario uno di casa Barna — *entrò nel porto di questa Città di Messina l'Altezza di D. Gio. d'Austria, figlio di Carlo quinto Imperadore ad hore 22 in circa con 25 galere; si fermó sino la Domenica seguente, che furono li 26 del detto mese, disbarcò alla porta reale: per questa entrata, si fece un gran trionfo con concorso di quasi tutto il popolo* (1). A 16 settembre, ricevuto dal nostro arcivescovo Retana il vessillo inviato dal Papa, D. Giovanni salpava da questo porto per rientrarvi a 1º novembre, glorioso di avere sconfitto, con le sue 207 galee, le 290 ottomane, delle quali ne traeva seco 230 prigioniere, e Messina preparò allora ricevimenti solenni, accogliendo il prode vincitore *con giubilo et festa grande sotto archi trionfali* (2), alcuni dei quali, possibilmente, furono disegnati dal Calamech. Il Buonfiglio, su questo, non ci dà schiarimento alcuno: egli curò minutamente di descrivere l'arco trionfale rimpetto a Porta Reale, nonchè quello nell'ingresso del Real Palazzo, trascrivendo anche i distici che vi si leggevano (3), ma non venne ad accennare all'architetto che li costruì. Ugualmente ricordò la *Porta Reale* e ne tacque l'autore, ma che essa porta (detta anche *d'Austria*) sia stata opera di Andrea, fu chiarito dal Grosso-Cacopardo il quale, frugando nei registri miscellanei che col nome di *Diversi* esistevano nell'Archivio municipale di Messina prima dell'incendio del 1848, trovava che nel 1572 il Principe di Castelvetrano, presidente del Regno, chiamava replicatamente Andrea Calamech a Palermo,

(1) *Avvenimenti ..... di Messina occorsi dalli 15 agosto 1695* ecc. P. III fol. 73 (Manoscritto al Civico Museo di Messina). Sull'autore di quest'opera pregevole inedita, invano ricercato dal Perroni-Grande, dal Tropea e da altri, abbiamo pronte interessanti memorie, da lui stesso lasciate.

(2) Buonfiglio, *Historia Siciliana*, Parte II, lib. VII, pag. 579 (Venezia, 1604).

(3) Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5º, pag. 88, 90, 92.

ma per causa rimasta ignota. Ad una seconda lettera premurosa del detto Presidente, il Senato rispondeva a 26 Marzo 1572 che gli avrebbe mandato il Calamech, avanzando però preghiera che lo facesse ritornar presto *per complire la fabrica, che tiene per le sue mani, della porta de Austria, al decoro e fortezza della città, et a memoria della gloriosa vittoria, che portao l' Altezza del signor Don Giovanni, perchè la deve complire per li 15 del mese, che entra* (1).

Messina adunque, stabilì decorare la porta per la quale D. Giovanni d'Austria entrò vittorioso nella città e, sul disegno del Calamech, la eresse col marmo delle vicine cave di Bauso accanto l'antico castello di S. Giacomo, che quindi prese nome di *Portareale*. La porta, al dir del Buonfiglio, era *fabbricata con ricca et assai bella struttura* ed era decorata dall' *arma reale con quelle al pari della Città* (2): sotto queste ultime, ricorreva una lunga iscrizione con alquanti distici dovuti forse al Maurolico o a Jacopo Pirrone. L'iscrizione però ricordava la porta come eretta nel 1571, (3) quando si sa dalle notizie dianzi ripor-

---

(1) Di questa ricerca, il Grosso-Cacopardo diede notizia al Di Marzo, il quale ne tenne conto nell'opera sua dei *Gagini*, vol. 1 pag. 791.

(2) Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5° pag. 76.

(3) La iscrizione era la seguente:

IOANNIS AVSTRIVS CAROLI V. IMP. FILIVS, PHILIPPI REGIS FRATER. CHRISTIANI FOEDERIS DVX MAX. PORTV CLASS. CCXL. TRIREMIVM PROFECTVS XVI. KAL. OCT. CVM NON. EJVSD. CAESIS AD CORINTHIACI SINVS FAVCES, CVM DVCE HOSTES QVADRAGINTA MIL. ET DEPRESSIS AVT CAPTIS CCXXX NAVIBVS, CAETERIS FVGA ELAPSIS, ORAM MARITIMAM A TVRCARVM TYRANNIDE PAVCIS DIEBVS VINDICASSET, AC IMP. MARIS CHRIST. REIPVBLICAE RESTITVISSET, KAL. NOVEMB. HAC PORTA VICTOR, AC TRIVMPHATOR EXCEPTVS EST. QVAMOBREM MEMORIAM ILLVSTREMQ: PRINC. VIRTVTEM ET FORTITVDINEM OPERIS SPLENDORE INSIGNEM EREXIT. S. P. Q. MESS. MDLXXI. IVRATIS PATRIBUS D. HIERONYMO ROMANO, DOMINICO SACCANO, D. HIERONYMO MARVLLO, HONOFRIO JVRBA ANNIBALE NISIA, ET ANTONELLO MAVROLICO.

CAESARIS HOC SOBOLES JOANNES AVSTRIA PORTV
TERRVIT EGRESSVS MONSTRA FREMENTIS AQVAE
HVC REDIENS VICTOR SPOLIJS ORIENTIS ONVSTVS
RETVLIT AD PATRIOS PORTA TROPHAEA DEOS.

(Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5°, pag. 76).

tate, che il Calamech quella porta la doveva *complire per li 15 del mese* di aprile 1572. Quella porta però non esiste più: essa fu abbattuta totalmente nel 1853, quando fu raso al suolo l' attiguo castello di *Portareale* (1), nè alcun disegno di essa mi è stato possibile rinvenire.

(*Continua*).

---

(1) C. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note* pag. 30-31 (Messina, 1898).

L'ULTIMA ISCRIZIONE FINANZIARIA
DI TAORMINA

Osservazioni.

In una bella giornata di febbraio 1892, mio fratello Pietro, trovandosi coll' amico Castorina nel piano dei Bagnòli, sottostante alla via suburbana *Bagnòli-Croci* che conduce al Belvedere, mentre ammirava quei piani classici, sede dell' antico Ginnasio, tra i cocci ed i ruderi greci, dove è tanto cielo, e tanto mare e gli aranci e i limoni laggiù al sud sono boschi, dove è come un' eterna primavera, guardando ed osservando *en amateur* quei luoghi, volle avvicinarsi al muro che separa il piano superiore dalla via. Quelle lastre di pietra calcarea di cui alcune provenienti dal teatro, e incastrate nel muro ed altre istoriate e poi scalpellate inesorabilmente dall' antico proprietario del luogo e rivolte colla faccia dentro il muro, quelle lastre brune, rettangolari grossamente squadrate, assai simili alle altre pietre scolpite di Taormina, mettono in sospetto e fermano l'attenzione del colto visitatore. Mio fratello ebbe ad accorgersi con piacevole sorpresa che una di quelle lastre mostrave alcune lettere greche appena visibili, perchè coperte in gran parte di calce ed arena. Pregò allora il Dott. Cacciola che facesse ripulire e togliere la pietra dal muro per metterla a nostra disposizione. Il rozzo murifabbro, certo Gaetano Michelazzo, se vive, si diede a ripulire la superficie scolpita con la punta di un coltello, e siccome la pietra era in gran parte laminare, così egli perfidamente fece scomparire gran parte dell' iscrizione, lasciandoci lì alle prese con difficoltà insormontabili.

Per varie circostanze la sventurata ma importante iscrizione rimase inesplorata e inedita, ma nel settembre del 1900, per gentile concessione del proprietario abbiamo ripreso il marmo

e ci siamo messi a studiarlo in due con grande amore, ma non con pari fortuna.

La pietra di natura calcarea, digrossata alla meglio e difettosa, come sono tutte le pietre istoriate di Taormina, misura 0,84 di lunghezza, 0,35 di larghezza e 0,44 di altezza massima ed ha la forma di un grosso scaglione.

L' iscrizione scende in 5 colonne di cui la prima doveva avere il suo principio in un altro marmo che ancora non si è scoperto. Pare che sia un'appendice alle 8 tavole finanziarie o di bilancio del comune ellenico di Taormina sistemate e pubblicate dal prof. Bormann in *Kaibel Inscript. graecae Siciliae et Italiae* (Taurom. nn. 423-430 pp. 79-112).

Queste notizie le avevamo già date quando nel nov. del 1899 pubblicammo l' iscrizione, in parte ricostruita, nella *Rivista di Storia antica*, anno IV, fasc. IV, 31 dic. 1899 pp. 523-30, però avevamo promesso di tornare sull' iscrizione, ristudiarla, tentare qualche nuova ricostruzione ed esporne il contenuto, se ciò fosse stato possibile. Questo è lo scopo della presente pubblicazione.

*
* *

L'iscrizione ci si presenta chiara e nitida sino ad un certo punto, malgrado la sua lunghezza, poi si abbuia. Pare scolpita in una sola volta e tutta dalla stessa mano; le lettere nelle prime quattro colonne hanno dimensioni maggiori di quelle che vediamo incise nelle altre tavole di bilancio che si trovano nei musei di Taormina, Messina e Palermo. Non si riscontrano varietà paleografiche significanti, nè lettere geminate e da questo lato si conforma in gran parte alle altre già note, più specialmente alla tav. 430 (*Kaibel*).

Del resto ci riferiamo a quanto abbiamo osservato altra volta nella paleografia dei marmi tauromenitani (1).

(1) *Tav. degli Strategi*, p. 12-15.

Questa tavola ci sembra la più recente fra tutte; assai più che nelle altre si sente in esse l'influenza dell'elemento romano. Nella III pagina si legge molto chiaramente la parola *CEΠTE*, dove la *C* ha la forma non perfettamente falcata, ma angolare, come se fossero due linee convergenti ad angolo ottuso; quella forma evidentemente latina non ammette dubbî perchè la vediamo chiarissima.

In tutte le cinque colonne o pagine leggiamo sempre la parola *νομος* quasi sempre integra, nota per altri significati, ma non per quello indicante misura di valore nelle nostre tavole, ed equivale certamente al *νοῦμμος* dei Dori di Sicilia.

La tavola, che era come la continuazione di altri resoconti finanziari, riporta i conti dell'introito, dell'esito, del residuo e del deposito di denaro che facevano soltanto i Tamiai, specie di tesorieri abbastanza noti in Grecia (2), presso la nota *ἀνδοκεία* e la nuova banca privata o cassa del comune *ἐν τησαύρῳ*. La tessitura dei conti è semplice, ma salda, alcune cifre anche elevate; però le numerose lacune del marmo, che sarebbe stato eloquente se lo avessimo trovato in condizioni migliori, non ci permettono ancora di arrischiare alcun calcolo ed eseguire i conti d'esito, introito e residuo. Però il marmo senza dubbio parlerà, e rischiarerà sempre più la storia di Tauromenio ellenica nel II e I sec. e della Sicilia dorica in generale.

Nella metà del maggio scorso il prof. E. Bormann dell'Università di Vienna, una vera autorità in materia e benemerito illustratore delle iscrizioni tauromenitane, ci ha richiesto i calchi di quest'ultima iscrizione, che ci siamo affrettati a spedirgli con un sentimento di piacere. Nessuno meglio di lui che conosce profondamente le nostre iscrizioni, potrà sistemare anche quest'ultima. Aspettiamo con ansia i risultati dei suoi studi.

---

(2) Busolt, *Die griech. Staats und Rechtsalterthumer*, Münch. 1892 p. 49. Cfr. *Tav. finanz. di Taorm.*, p. 21-23.

I.

La I pagina ha dimensioni minori delle altre. Essa, comprese le lacune, non supera i 9 cm. di larghezza, mentre le altre raggiungono i 18 cm.; la lunghezza invece è comune alle altre pagine e non arriva ai 35 cm.

Da sè sola questa pagina non può concepirsi e non dà senso alcuno, essa quindi deve essere stata la continuazione o il principio di qualche altra pagina o pagine precedenti o interposte, scolpite in altro marmo a cui era attaccata per via del foro bislungo che si vede scavato in uno dei fianchi del monumento. Le lacune sono molte e provengono da completa erosione del marmo, specialmente nella parte più bassa. Vi abbiamo potuto cavare poche lettere, ricostruendo alcune parole con discreta precisione.

Al v. 18 il framm. *Επαγγ*... ci sembrò di facile ricostruzione nella parola *'Επαγγ*[*ειλαμένων*] e sotto questo aspetto la tavola in questione si lega coi nn. 427 col. I v. 6 mesi Itonio e Carneio; col. II mesi Lanotro e Apollonio; n. 428 v. 18; n. 429 mesi Apellaio I e Apellaio II, Itonio e Carneio an. 1; n. 430 an. I mese Eucleio; an. II mesi Duodecateo ed Eucleio (*Kaibel nn. 423-430*).

Questa parola dinotava gli offerenti volontari ossia cittadini che offrivano volontariamente i loro granai. In caso di bisogno pare che i cittadini mettessero a disposizione del governo i loro sitoni o granai. A Tauromenio in fatti troviamo costantemente i sitoni publici di Frine e di Euclide. Il frammento lo troviamo segnato soltanto in questa prima pagina e per una sola volta. Il resto si ricostruisce facilmente da sè sino al v. 21.

Ai vv. 21 e 22 nulla abbiamo saputo accertare.

II.

Nella 2ª pagina, dopo alcuni frammenti per noi indecifrabili, al v. 24, s' incontra subito la parola [ν]ομοι a cui segue la cifra leggibile *επτακισχιλιοι επτα[κοσιοι] πεντεκ[οντα] εις [λ]ιτραι τριακοντα μια* = nummi 7751, libbre 31. La stessa parola leggesi, pare, al v. 6 della prima pagina, ma isolata e inesplicabile. Comincia dunque il resoconto del denaro con un' unità di misura nuova nelle tavole tauromenitane, però non possiamo dire se quella cifra indicasse un esito o un introito.

Sinora l' unità monetaria delle nostre tavole è stata il *τάλαντον*, qui invece è il *νόμος* = *νοῦμμος*. Questa è una fra le novità della tavola e sotto questo aspetto essa si allontana per poco, ma apparentemente, dalle altre già note.

Quale relazione potè avere il *νόμος* colla *λίτρα* e col *τάλαντον*? Certo il *nomos* non può essere stato mai uguale alla *litra*, perchè qui apparisce sempre come multiplo di essa; quanto alla relazione tra il talento e il nomos non ignoriamo le discussioni sottili dell' Hultsch, del Mommsen e dell' Holm, ma a noi pare, e potremo benissimo ingannarci, che in quest' ultima iscrizione non occorra un lungo ragionamento per vedere o meglio per intuire che il nome non sia stato altro che il talento tauromenitano e che esso non abbia cambiato se non il nome soltanto, sotto l' influenza sempre più prevalente delle istituzioni romane. Sottomultiplo rimase sempre la litra nella stessa relazione, crediamo, che questa aveva col talente siciliano, cioè tal. = 120 libbre.

Se nelle altre tavole abbiamo trovato un minimo di 6 libbre ed un massimo di 110 per dedurre che il talento siciliano, a prescindere da altre prove, fosse uguale a 120 libbre, qui troviamo un minimo di 2 libbre (v. 69) ed un massimo di 60 libbre

(v. 78), così noi crediamo che la proporzione sia identica, cioè *νόμος* = 120 libbre e quindi *νόμος* = *τάλαντον*. Ma finchè il testo dell'iscrizione non sia definitivamente fissato non sarà possibile arrischiare altre ipotesi o venire ad altre conclusioni. Per amore di brevità non ci occupiamo delle ricostruzioni più facili ed evidenti, solo fermeremo la nostra attenzione su quello che ci sembrerà più degno di nota.

v. 29 . . . *κυαμοι μια* . . . Ricompariscono in questa nuova tavola le fave (vv. 45, 69, 92, 100, 114, 151). Ciò conferma sempre più l'uso frequente che i Dori di Tauromenio facevano di questo pregevole leguminoso, di cui la tavola riporta sempre il residuo presso i sitoni o raccoglitori, però non s' incontra mai la *μελίνη* (miglio) come nella tavola 423. Sotto questo aspetto la tavola si riannoda ai nn. 423 m. Artemisio e Dionisio p. I. II. III; 425 Apellaio I, Itonio e Carneio; 426 Ellochio, Panamo, Apellaio II; 427 Itonio, Carneio, Lanotro e Apollonio; 428 Artemisio; 429 an. 1 Apellaio I e II, Itonio, Carneio e an. II Lanatro, Apollonio; n. 430.

v. 29 . . . *λοιπον τοις σιτωνιοις* è forma chiarissima e sicura e allude al *σιτώνιον* che si riscontra in parecchi altri luoghi di questa iscrizione sempre al caso locativo come ai vv. 45, 70, 94, 100, 123, 132, 152. Sotto quest' altro aspetto la tavola in discorso si lega coi nn. 423 Artemisio e Dionisio; 424 p. II; 425 Apollonio, Itonio e Carneio; 426 Artemisio, Dionisio, Ellochio, Panamo, Apellaio I; 427 Itonio, Carneio, Lanotro e Apollonio; 428 Artemisio; 429 Apollonio, Itonio, Carneio, Lanotro. In quelle tavole trovansi dei sitoni affidati a Frine e ad Euclide, in questa tavola non si fanno nomi, ma essi pure rendono ragione dei residui di fave e di denaro.

v. 31-32 . . . *δυοις ανδροις τοις εκπεπορευμενοις* ci sembrò di aver letto; l'espressione è nuova e assolutamente ignota alle nostre tavole. Non percipiamo il significato di questa espressione se non vorrà alludere a consegna di denaro fatta a due persone di cui ignoriamo i nomi, ma che debbono essere i due soliti argen-

tarii (banchieri). Curiose sono poi le forme δυοις = δυοῖν e ἄνδροις = ἀνδράσι, quest' ultima comune alle nostre tavole. È forma dorica recente, nata per analogia colla flessione nominale della 2ª declinazione. Identica osservazione abbiamo fatto a proposito dei dativi di appartenenza in οις = σι (ξι) nell' ultimo nostro lavoro: *Tavole finanziarie — Dorismo delle tavole*, p. 75 (flessione nominale). Si può dire che questa iscrizione offra gli stessi fenomeni linguistici delle altre iscrizioni.

v. 33 ... *και(εν)τη σαυρω*. Abbiamo aggiunto la preposizione *εν* dimenticata dallo scultore; la stessa forma integra e corretta leggiamo ai vv. 49, 62, 73, 87, 109, 124, 134, 153. La dicitura è nuova e la parola *τησαυρος* è sempre preceduta dalla *τ* anzichè dalla *θ*, però la stessa parola si riscontra in tav. 423 Dionisio e 426 Ellochio, Panamo e Apelleio sotto forma di participio sostantivato *τὸ θησαυρισθέν*. La forma *τουτου εν τησαυρω* crediamo che alluda ad una delle due banche private che erano in Tauromenio, all'*andokeia* di Zotico (n. 423 Artemisio e Dionisio) o all' *epimoná* di Pausania (n. 423 Artemisio e Dionisio e 424 Itonio).

In questa stessa tavola, ricompare la banca *εν ανδοκεια* delle iscrizioni finanziarie n. 423. Artemisio e Dionisio ed *εν ανδοκειαις* (v. 71, 85, 89, 101, 133, 150) della tavola dei Ginnasiarchi (an. 6, 7, 8 lato destro), però non si fa mai il nome di alcun ufficiale finanziario. Non troviamo la banca *ἐν ἐπιμονᾷ* delle tavv. 423 e 424, forse potè venire sostituita in seguito da una banca privata o cassa comunale detta semplicemente dalla nostra iscrizione *εν τησαυρω*.

v. 35 *Κοιν* (?) *κ .... πλεον* (?) *ταμιαις εξοδος*. Non ci è stato possibile ricostruire tutta l' espressione, il resto è sicuro. Ricompariscono i famosi Tamiai (tesorieri o amministratori) dei marmi tauromenitani ad ogni passo, anzi pare che il resoconto si riferisca quasi per intero ai Tamiai, i quali depositano i residui delle somme nelle banche già viste, mentre i sitoni tengono in deposito i residui delle fave. Anche da questo lato la

tavola si riattacca a tutte le altre dal 420 al 430 come se essa ne fosse la continuazione, se si ammette ch'essa sia la più recente fra tutte.

v. 37 . . . *[εξ]οδος*, ricostruiremmo: *μια εξοδος*, dei vv. 25 e 26 cioè libbre 31, introito etc.

v. 39 *τ* . . . . . *[ν]ομων τρισχιλιοι* . . ricostruiremmo così: *[καί εν] τ[ησαυρω] [ν]ομων τρισχιλιοι* riferendoci ad espressione consimile del v. 33.

v. 41-42 . . . *ικοσι παρα τοις ταμιαις οικι*
ας και χωρου ξενοις παρα το δογμα.

Questa espressione sconosciuta alle tavole ci sembra di vederla con sufficiente chiarezza.

Non vediamo bene però che cosa si voglia indicare colla dicitura . . . « *presso i Tamiai* e i *forestieri del paese e del territorio secondo il pubblico editto* » ovvero « *presso i Tamiai della città e i forestieri del territorio* » etc.

v. 45 . . . *σιτωνιοι παρα* ci sembra forma locativa per *σιτωνιω παρα.*

v. 47 *ον τοις εκπεπορευμενοις νομων* forma perfettamente parallela a quella del verso 33 seguita dalla stessa cifra cioè nummi 68624 libb. 30.

Dal v. 54 al v. 59 poco o nulla abbiamo potuto raccapezzare; qui il marmo è assai logorato.

III.

La terza pagina è densa di scrittura, ma in parte lacunosa.

v. 60. Abbiamo visto alcune vestigia di lettere, ma così sciupate ed incerte da non permetterci di poter indurre nulla di positivo.

v. 62 . . . *και εν τησαυρω* forma già vista ai vv. 33, 49.

vv. 63-64 *νομων μυριαδες τεσσαρες σεπτε μυριοι* . . . vediamo

con certezza. Nuova la forma *σεπτε* cioè *ἑπτὰ* = *σεπτε* = septem, evidente influenza del linguaggio romano.

v. 69-71 . . . . . *κναμοι λοι*

πον τοις ον σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου

εν ανδοκ ειαις . . . è espressione che non s'incontra così come è incisa in alcuna delle nostre tavole. Allude, come pare, a residuo di fave presso tutti i sitoni e a residuo di nummi presso le banche.

v. 73 . . . *και εν τησαυρω νομων* . . . cfr. vv. 33, 49, 62.

vv. 79-82. Crediamo che si possa qui ammettere una ricostruzione migliore colla scorta dell' espressione simile ai vv. 40-42 :

v. 79. . . . . . . *του*

» 80 *του[νομωι]επτακισχιλιοι[διακοσι]οι ικοσι πεντε παρα.*

» 81 *[τοις ταμιαις] εν τοις οικιας* (?) *και χορου εν ζενοις παρα το δογμα.*

82 *[νομοι]πεντακοσιοι[μυριαδες] τουτου[οκτο]* . . . *λιτραι.*

v. 83 *εν υποδεκα* . . . . *επτα* non ci sembrano forme bene accertate.

v. 85 . . *ον τουτου εν ανδοκεια* . . . espressione simile a quella del verso 71, solo qui è al singolare.

v. 86 . Tra *εξ* ed *ογδοηκοντα* v' è qualche cosa nella pietra come une lettera che non abbiamo potuto decifrare.

v. 87 . . . . *και εν τησαυρω* cfr. vv. 33, 39, 79.

v. 89 . . . . *εν ανδοκεια νομων* forse si potrà compiere così : *ον τουτου εν ανδοκεια νομων* cfr. vv. 70-85.

v. 90 Ricostruiremmo così : *οκτω λιτραι δεκα[εξ]νομων* . .

v. 94 *σιτωνιοι* forma locativa.

v. 95 Nulla vediamo con certezza.

IV.

La quarta pagina anch' essa fitta offre molte lacune specialmente verso la fine.

vv. 99-101 Colla scorta del v. 70 ricostruiremmo:

v. 99 . . . . *λιτϱαι τϱι*

» 100 *ακοντα εννεα κναμοι λοιπον*[*τοις ον*] *σιτωνι*

» 101 *οις πασι λοιπον τοις τουτου εν ανδοκειαις* . . cfr. vv. 33, 49, 62.

v. 103 *Ιδηοα ϱιου*? forme inesplicabili, incertissime; ma nulla abbiamo saputo accozzare di meno peggio. Avremmo potuto e dovuto lasciarle da parte.

vv. 110-113. Questi tre versi potremmo forse ricostruirli ancor meglio tenendo presente l'espressione identica dei vv. 41-44.

v. 110 : *τοις*[*ταμιαις*] *τοις σικιας* (?) *και χωϱον.*

» 111 : *ζενοις παϱα το δογμα νομο*[*ι*] [*πεν*].

» 112 *τακοσιοι*[*μυϱιαδες*] *νομοι*[*διακοσι*].

» 113 *οι* . . . . . . *εν ανδοκεια* cfr. vv. 70, 85, 89. Da questo al v. 122 non vediamo che frammenti.

v. 117. Forse dopo *λιτϱαι* potrà aggiungersi [*τϱιακοντα οκτω*] così anche al v. 22.

vv. 123-124. Colla scorta dei versi 132-133 ricostruiremmo i due versi in questo modo:

v. 123: *πεντακοσιοι σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου πα*

» 124: *ϱα* . . . . *εν τησαυϱω νομων εξ οκτακισχιλιοι εξακοσι* . .

v. 134. Ci sembra che questo verso si leghi senz' altro al v. 136 della p. V come si può vedere nel resoconto identico ai vv. 48-52. Così la dicitura della pag. IV verrebbe a legarsi col resoconto della pag. V in tal modo:

v. 134 : *ικοσι τεσσαϱες λιτϱαι τϱιακοντα εν τησαυϱω.*

v. 136 : *νομων τεσσαϱες μυϱιαδες.* Quello che è verso 136 potrà ben dirsi v. 135. In questa tavola, come nelle altre, si alternano *ικοσι* ed *εικοσι*, prevale però quasi sempre la forma dorica *ικοσι.*

V.

Questa pagina è breve, ma ha molti frammenti incerti; in parecchi luoghi invano abbiamo tentato un lavoro proficuo di

ricostruzione e qui facciamo assegnamento sull' acume e sulla felice penetrazione di dotti stranieri, fra cui i proff. Kaibel e Bormann. Noi non abbiamo saputo fare nè di più nè di meglio, malgrado vi fossimo tornati sopra parecchie volte con una certa ostinazione.

v. 137: [τρι]α per τρεις ci sembra incerto; altrove leggesi: τρεις μυριαδες.

v. 143: .. τοις οκιας (?) και χωρον επτα espressione identica a quella dei versi 41, 42, 81, 110, ma non possiamo ricostruirla perchè si presenta con diversa disposizione e il frammento che la precede per noi è incerto.

v. 147: Αρτεμωνος μονες εξ λοιπον ci è parso di leggere. Forse la prima parola allude, cosa rara in questa tavola, al nome di qualche ufficiale finanziario; non crediamo che sia nome di mese; non v' è traccia di ciò nell' iscrizione, e non s' incontra un nome simile nella menologia dorica.

vv. 150-153. Potremmo ricostruire ancor meglio.

v. 150: *τα.... τουτου ... νομων ... τρεις νομοι εν ανδοκεια.*

» 151: *λιτραι ικοσι . . . . κναμοι λοιπον.*

» 152: *σιτόνιοις πασι λοιπον τοις [ον τουτου] παρα νομων·*

» 153: *εν τησαυρω* cfr. vv. 73, 87, 109, 124, 134, 33, 49.

Gli ultimi versi di questa pagina sono quasi indecifrabili e l' iscrizione finisce col frammento *δασσ* che non sappiamo quale parola potesse formare. Pare che la pietra non sia stata più scolpita, ma lasciata lì incompleta col proposito forse di dover continuare poi i resoconti. La pagina è scolpita con molta trascuratezza, come se il lavoro fosse stato troppo lungo. Si sente già la stanchezza della fatica; i tratti sono superficiali e mal calcati, le lettere poco profonde, irregolari, contorte, indecise, le potremmo dire anzi sgorbi coperti in gran parte di cemento indurito.

Messina, agosto 1901.

Gaetano Rizzo.

SPOGLIO DI CODICI GRECI

DEL SS. SALVATORE

ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

Stimiamo non far opera vana dando in questo *Archivio Storico*, che s'intitola da Messina, brevi notizie, ma quanto più è possibile esatte e precise, di alcuni de' codici greci provenienti dal SS. Salvatore; e che per ventura sussistono tuttora in questa Biblioteca Universitaria. I codici che rimangono sono 177, e sarebbero assai più, se buona parte non fosse stata trafugata e portata in altre biblioteche, segnatamente per opera dell'Abate Menniti.

I codici che abbiamo riguardano quasi tutti la Patristica, e sono di non poca importanza, sia per via dell'antichità a cui risalgono (i più sono del sec. XII circa), sia per la copia di notizie e di cose inedite che essi contengono. Di alcuni di questi codici si occuparono e diedero notizia il Puntoni, il Fraccaroli, il Mancini, il Malgeri; ad esaminarli ed a studiarli vennero a bella posta a Messina illustri filologi stranieri, quali il Krumbacher, il Rabe, il Holk, il Reitzenstein, il Goldschmidt, l'Allen, il Clark, il Delelvaye, e molti altri. Così, per aver notizia di questo o quel codice, assai di sovente arrivan lettere al Capo di questa Biblioteca da tutte le parti del mondo, in special modo dalla società de' Bollandisti di Bruxelles. Epperò, nella certezza di fare in qualche modo cosa utile agli studiosi di Patristica, ci ripromettiamo dopo questo saggio di completare al più presto il catalogo assai felicemente iniziato dal caro amico e collega prof. Augusto Mancini.

*
* *

Cod. 59 (olim *NZ*).

Cod. Membr. Met. 0, 335 × 0, 268 del sec. XII circa. — È scritto a due colonne, con un largo margine laterale esterno,

inferiormente e superiormente. Assai breve è il margine laterale interno. Il numero de' quaderni è di 47; ma in effetto è di 44, segnati col numero greco; mancano di numero il 1° e il 2° quaderno, più il 4° ed il 5°, e in fine l' ultimo, che dovette avere il numero 47. La mancanza effettiva de' due quaderni si avverte dalla numerazione araba apposta sul margine in alto de' fogli, giacchè dal foglio 340 salta al fol. 366. Per empire questo vuoto con 3 quaderni di 8 fol. ciascuno si avrebbe 364; non è improbabile per altro che uno dei quaderni fosse di 10 fogli. Certo questa mancanza non è di fresca data; questo si deduce da una macchia identica che si osserva nelle due facciate del fol. 340 B e del fol. 366 A. Del resto il codice è magnifico; è scritto con ottima calligrafia, ha titoli di leggi in latino e greco, fregi dipinti leggermente, intestazioni a caratteri unciali rossi ed anche a caratteri piccoli, qualche volta a caratteri unciali neri; ha lettere capitali rosse con note marginali greche.

Comincia al fol. 1 *A*, col. 1ª con le seguenti parole scritte in rosso, circondate da un fregio rosso e celeste mediocremente disegnato: *Παύλου τοῦ ἁγιωτάτου 'Αποστόλου Διαπράξεις περὶ κανόνων ἐκκλησιαστικῶν* (il P. Matranga erroneamente leggeva « *Διάπραξις* »).

Finisce al fol. 371 *B* col. 1 con queste altre parole . . . *'επ' εὐταξία τῶν ἁγιωτάτων ἐκκλησιῶν θέσπισθέντα* (erroneamente fu letto *θεσπίσματα*) *καθιστώσης τῆς σῆς μακαριότητος* ·.· — Nel seguente foglio 372 (che come la pag. *B* del precedente è ad una sola colonna) lo stesso amanuense aggiunge una narrazione di una visione, che ebbe S. Leone Papa, la quale finisce con le seguenti parole: *τοῦτο καὶ μόνον ἀπαιτηθήσῃ, εἴτε κακῶς εἴτε καλῶς ἐχειροτόνησας.*

Questo codice contiene una grande raccolta di leggi canoniche, epperò è detto Nomocanone. Assai probabilmente è il Nomocanone composto da Gregorio Dossapatore; lo Schoell nella sua Storia della Letteratura Greca (t. V, p. IV, pag. 70) dice: « Dossapatore Gregorio, Nomofilace sotto Giovanni Commeno,

verso il 1130 scrisse un Nomocanone, che andò perduto o è inedito. Il Montfaucón (Palaeographia Graeca, pag. 62) parla di un altro esemplare di questo Nomocanone, conservato nella biblioteca dei Basiliani di Roma; in tale esemplare è una nota, forse del calligrafo, dalla quale si deduce essere stato scritto in Sicilia o per lo meno essersi in Sicilia conservato, e probabilmente nella biblioteca del SS. Salvatore. Si può ritenere che a Roma fosse trasportato dall'Abate Menniti (cfr. Scinà, storia della letteratura in Sicilia, t. II, p. 114) il quale portò appunto quell' esemplare perchè completo, e lasciò stare il presente, perchè mancante, come si è detto, di tre quaderni. Se così è, il nostro è apografo, perchè prima del Nomocanone del Dossapatore vedesi il Nomacanone di Fozio, scritto dallo stesso amanuense.

Ecco in sunto quel che contiene: Nei primi 8 fogli, diversi editti di Apostoli; al fol. 9 *A* c. 1. comincia il Nomocanone di Fozio Patr. simile all' edizione del Giustello fatta in Parigi nel 1615, eccetto il Prologo che è diverso:

Dal fol. 76 al 250 *A* col. 2, diversi Canoni.

Dal fol. 251 *A* col. 2 al 268 *B*, diverse leggi e pene.

Dal fol. 268 *B*, classificazione di leggi civili dalle Novelle di Giustiniano imperatore concordanti con i lavori ecclesiastici dei SS. Padri.

Fol. 272: Apparizione di S. Pietro a S. Leone Papa.

60.

Membranaceo (0, 318 × 0, 248), di carte 131, del sec. XII circa, scritto a due colonne, mancante del principio e della fine.

Neofito: Vita di S. Nifone. Comincia al fol. 2 *A*, col. 1, senza aver alcun principio, con le seguenti parole: ..... *το. ὡς καὶ τὰς ἁγίας χριστοῦ τοῦ θεοῦ εἰκονικὰς ἀναστηλώσεις καὶ ἐμφερίας*, etc.

Termina al fol. 131 *B*, col. 2, con quest' altre: *ᾧ ἀπὸ τοῦ σκληροκαρδίου νίφωντος· ἰδοὺ γὰρ τῇ εὐχῇ αὐτοῦ, καὶ ὤ* ......

Contiene adunque la Vita di S. Nifone, vescovo di Costanza (in

latino detta Salamina, città distrutta, in vicinanza di Famagosta in Cipro), scritta da Neofito, come si legge al fol. 131 *B*, col. 2, l 7.

A quanto pare questa vita è *inedita*, poichè questo Santo Nifone non è riportato in alcun Martirologio, e questo scrittore Neofito non si rinviene nelle bibliografie, per cui questo codice è interessante. Nè pure Fozio fa menzione nella sua Biblioteca di questa Vita.

Nei due fogli *ab extra*, uno a principio del codice, l'altro alla fine, si trovano due frammenti delle opere di S. Basilio. Nel 1° è uno squarcio dell'Omelia *Exortatio ad Baptismum*, e, nella 4ª col. la Omelia *περὶ πίστεως*. Nell' altro foglio è un frammento della Omelia XXIII *contro i Sabelliani*.

61 (*olim NΔ*).

Membranaceo (0, 33 × 0, 25) di carte 279, del sec. XII circa, mutilo a principio ed in fine. Dal fol. 92 salta al fol. 94, ma è un errore di chi vi appose i numeri, perchè la narrazione non è interrotta, come risulta dal confronto col codice n. 27 (*NE*). I primi 19 fogli sono danneggiati, ma lo scritto non è maltrattato gran fatto. Il cod. è scritto con bella calligrafia, ha i titoli con disegni lineari, con lettere iniziali e capitali lungo il testo, tutto a rosso.

Comincia al fol. 1 *A* col. 1 ..... *τοῦ θεάματος, οὔτε τῶν μαρτύρων τὴν ἄμαχον καρτερίαν* etc.; le quali parole appartengono al Martirio di S. Acindino e soci (2 Novembre). Il principio si può supplire con l'aiuto del cod. N. 70 (*MZ*) (cfr. fol. 6 *A*, col. 1, lin. 25). Termina al fol. 279 *B*, col. 2: *ἃς καὶ κοινῶς ἐγχειρίσαντες οὕτω περιπαθῆσθαι τοὺς εἴλη* ...; e si riferiscono alla Vita di S. Giov. Crisostomo (13 Novembre), che qui resta interrotta; e si potrà supplire la fine con l'aiuto dello stesso codice (Cfr. fol. 167 *A*, col. 1, lin. 17).

Contiene Vite, martíri, conversazioni, etc. dei Santi, che si celebrano dal 2 a tutto il 13 Novembre.

63 (*olim Ξ*).

Membranaceo (0, 34 × 0, 26), di carte 306, del sec. XII circa, scritto a due colonne, con titoli iniziali e capitali in rosso, con calligrafia buona e chiara; si compone di N. 43 quaderni segnati col numero greco a piè di pagina; però a principio mancano i primi 8 quaderni, e del 9° si hanno solo 6 fogli: al foglio 11 *A* si vede segnato col N. I (con accento circonflesso) il 10° quaderno, e così di seguito; il fol. 4 è aggiunto per dare il principio alla narrazione che al fol. 5 comincia senza principio: nei fogli 1, 2 e 3 è scritta materia che appartiene ad altro codice, e che contiene regole monastiche di incerto autore; epperò il cod. comincia propriamente al fol. 4.

Panegirici. Comincia dunque al fol. 4 *A*, col. 1, senza principio in tal guisa: ... σιν τοὺς ἐκλεκτοὺς αὐτοῦ ἐκ τῶν τεσσάρων ἀνέμων etc., parole che trovansi alla fine di una Omelia sopra S. Matteo, su la seconda venuta di G. Cristo, di autore ignoto Alla col. 2 cominciano i *Miracoli de' Santi Anargiri Cosma e Damiano*; ma si vede chiaro che questo foglio è aggiunto. Il cod. termina con le parole: καὶ νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς ἀτελευτήτους αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν:

Contiene adunque svariati componimenti di Esichio Presbitero, Giorgio Grammatico, Michele Archimandrita, S. Atanasio Alessandrino, S. Basilio Magno, S. G. Crisostomo, Proclo Costantinopolitano, Giovanni di Evia, S. Basilio, vescovo di Isauria, Anfilochio vescovo d'Iconio, Giuliano Imperatore, S. Eusebio vescovo, Beato Cosma il Vestitore, S. Cirillo di Alessandria. Gli scritti anonimi si rinvengono nel catalogo alfabetico ne' mesi di Novembre 1, 13; Dicembre 6; Gennaio 22; Febbraio 5,20; altri tra gli anonimi delle lettere *N. R. S.*

64.

Membranaceo (0, 290 × 0, 255), di carte 117, del sec. XII circa, scritto a due colonne, mutilo a principio; msc. bellissimo

e ben conservato, con i titoli delle Omelie in rosso e sormontati da fregi lineari, ed a fogliame dello stesso colore, con iniziali grandi semiornate e lettere capitali pure in rosso; con chiose marginali rosse e nere, alcune, laterali esterne, monche.

Patristica. S. Greg. Nazianzeno. Il cod. al fol. 1 ha le parole seguenti: . . . *λαός· καὶ γνώσεται τὰ ἔθνη* etc., che sono parte del cap. XXXVII di Ezechiele, a cui segue il cap. XXXVIII. Quindi il cod. propriamente comincia al fol. 2 *A*, col. 1 con le parole: *θεὸς ἐν μέσῳ θεῶν τῶν σωζομένων* etc., che appartengono alla Omelia II *de Filio.* Termina al fol. 117 *B* col. 2 con queste parole, che sono le ultime della XXI Omelia « sui Martiri e contro gli Ariani »: *ἡ τοῖς ἀγαθοῖς ἐδωδίμοις πλήθουσα τράπεζα.*

Contiene le segg. Omelie: 2 *A*, c. 1: la Omelia, senza il principio, *de Filio* — 10 *A*, c. 1, Om. VII *de Spiritu Sancto* — 22 *B*, c. 1, Om. VIII. *Ad Arianos et in seipsum* — 29 *A*, c. I, *cum postea, quae a Maximo perpetrata fuerant*, etc. — 36 *A*, c. 2, Om. X *adversus Julianum imperatorem invectiva prima* — 70 *A*, c. 2, Om. XI *invectiva secunda.*

102.

Membranaceo (0, 283 × 0, 195), di carte 254, del sec. XII circa, completo, scritto a due colonne, con disegni lineari, con lettere iniziali, con rubriche ed indicazioni, tutto in rosso, e scritte con chiara e corretta calligrafia. Sono alquanto sciupati i fogli 117 e 118, ove, essendo alquanto svaniti i caratteri, furono reintegrati nella parte marginale da mano posteriore; qua e là si osserva qualche altro restauro; i fogli 232, 239 e 248 sono scritti da mano più recente. Vi sono due serie di numeri greci; la 1ª va dal fol. 1 fino al 73, e sono 9 quaderni più 4 fogli, la 2ª serie comincia al foglio 74 *A* e termina col volume, contando però dal 1° quaderno al XVIII.

A. Testamento: Lezionario Profetico. Comincia al fol. 1 *A*; in testa alla pagina vedesi un complicato disegno lineare rosso,

sotto il quale pure in caratteri rossi sono scritti i seguenti quattro versi giambi alquanto guasti:

Ἐκ τῶν ἐνθέων τῶν προφητῶν ῥημάτων·
ἡ βίβλος ἥδε συντε[θεῖσα τῆς] θείας
τεσσαρακοστῆς ἑορτῶν [καὶ ἁγίων]
φέρει τὰς τούτων κοσμίως προφητείας.

Poi nella colonna prima: *Μηνὶ σεπτεμβρίῳ ά ἡ ἀρχὴ τῆς ἰνδ. καὶ τοῦ Ὁσίου Πατρὸς ἡμῶν Συμεὼν τοῦ Στυλίτου ἑσπέρας ἀνάγνωσμα ά προφητείας Ἠσαΐου τὸ ἀνάγνωσμα. Πνεῦμα* etc.

Termina al fol. 254 *B* con le seguenti parole: *καὶ ἡ δυναστεία παρὰ ὑψίστου.*

Contiene adunque le lezioni delle Profezie solite a recitarsi ne' Vesperi di tutte le festività dell'anno secondo la ufficiatura della liturgia greca, con l'ordine seguente: 1 *A* — 73 *A* le lezioni del Menologio; 74 *A* — 244 *A* col. 2 quelle del Triodion; 244 *A* col. 2 — alla fine quelle del Pentecostario.

112 (*olim P Θ*).

Membranaceo (0, 240 × 0, 187), di carte 146, del sec. XII circa, monco a principio ed in fine, scritto a due colonne, con note musicali a caratteri rossi, o pure in rosso sono alcuni piccoli fregi e le lettere iniziali.

In questo codice osserviamo una curiosa interpolazione in lingua siciliana, ma scritta con caratteri greci rossi, e sovrapposta ai neri del testo; l' interpolazione potrebbe riferirsi al XIV secolo.

Evangelistari. Contiene le lezioni dell' Evangelio giusta la liturgia greca, cioè: parte del Periodo dell'Evangelio di S. Giovanni; il Periodo dell'Evangelio di S. Matteo; quello di S. Luca; quello di S. Marco ed insieme la serie delle lezioni della quadragesima sino a tutto il sabato santo. Seguono gli XI Evangeli mattutinali e poi quelli del Menologio dal Settembre fino

al 9 Marzo. Comincia al fol. 1 *A* col. 1, con le parole: [*τοι*]*οὐτους ζητεῖ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν* etc., che appartengono allo Evangelio di S. Giovanni intorno alla Samaritana; e termina al fol. 146 *B* col. 2, con queste altre: *εἰ ὁ ὀφθαλμός σου πονηρός ἐστιν, ὅτι ἐγὼ ἀγα*[*θός εἰμί*], che fanno parte della lezione dell' Evangelio del giorno 9 Marzo; ma qui manca la fine.

114 (*olim Π Z*).

Membranaceo (0, 220 × 0, 164), di carte 146, del sec. XII circa, mutilo a principio ed in fine. Il volume è ben conservato, quantunque scritto da un calligrafo poco valente, il quale imbrattando di rosso le lettere capitali cercò di dar così risalto al suo mediocre lavoro.

Nomimo; è cioè una collezione di Canoni e di Leggi; opera probabilmente di Arsenio monaco Basiliano del monte Atos, poscia patriarca di Costantinopoli. Contiene: l' indice delle leggi mosaiche; altro indice della novella legislazione per titoli e paragrafi; un decreto di Irene imperatrice; pene contro coloro che illecitamente si uniscono in un 3° matrimonio, o sposan le serve; l' indice delle Penali; capitoli della legge de' Rodi. Comincia con le parole: *Ἐπὶ σταφυλῆς ἢ ἐπὶ γλώττης φῦμα μέλαν*; tratta di materia medica fino al fol. 5 *A*. La materia legale comincia allo stesso fol. così: *Περὶ τῶν κεκολυμένων γάμων*; e termina al fol. 146 *B* con queste altre: *Ἐὰν δὲ μὴ πληρωθέντων τῶν ἡμερῶν τῆς προθεσμίας· συμβῇ τε τῶν εἰρη*[*μένων εἰς συμβολὴν ἐρχέσθωσαν.*], appartenenti alla XXIX^a^ delle leggi Rodie.

116 (*olim Π E*).

Membranaceo (0, 220 × 0, 142), di carte 134, del sec. X circa, scritto assai bene e da valente calligrafo; i diversi titoli sono in caratteri unciali assai ben tracciati; vi sono postille marginali greche e latine di mani posteriori.

S. Giovanni Damasceno. Comincia al fol. 1 *A* con queste parole .... *καὶ τὰ εὐδύνατα τὰ ἀναγκαῖα* etc. che fan parte del

libro II, *Orthodoxae Fidei*, cap. III *De voluptate*; e termina al fol. 134 *B* con quest'altre . . . *ἔλεγξέ σε τὸ σὸν στόμα*, che appartengono al libro *De Haeresibus*; e contiene: parte del libro *Orthodoxae fidei*, tutto il II e tutto il III; al fol. 125 *A*, comincia il libro *De Haeresibus*: finisce il codice con la Ottantesima dei Massaliani, che si legge al foglio 130 *B*, ed è replicata al fol. 133 *A*.

136 (*olim P K Δ*).

Membranaceo (0, 229 × 0, 170), di carte 216 del sec. tra il XII e il XIII, mutilo a principio ed in fine. Tra i fogli 52 e 53 si osserva una lacuna, poichè dal 24, che è incompleto, si passa al 27 Marzo, che manca di principio; altra lacuna è tra 140 e 141.

Menologio (Marzo, Aprile, Maggio). Comincia al fol. 1 *A* con queste parole: [*Μηνὶ τῷ αὐτ*]*ῷ Δ τῶν ἁγίων Μαρτύρων σάτυρος* (corretto *σατύρου*) *περ*[*πετούας, ῥευκάτου, σατορνίλου, σεκούνδου καὶ φιλικιτάτης*]. Seguita il Menologio fino al fol. 211, dove comincia un frammento dell' *Ottoicho* o *Paracletica* di S. Sofronio e di S. Giuseppe Innografo. Interessanti in questo frammento sono i cinque versi giambi acrostici in onore di S. Giuseppe, composti sul nome *Ι Ω Σ Η Φ*; essendovi qua e là delle macchie, è impossibile leggerli per intero; mi son provato a ristaurarli nel modo seguente:

† *Ἰωσὴφ τὸν μέγιστ*[*ον*]*πῶς ἐπαινέσω*:
Ὡς κατάνυξιν [*ταύτην τὴν*]*βίβλον λέγει*:
Συμψάλλων γράφει [*τὴν τῶν πτ*]*αιόντων λύσιν*
Ἧς περ οἱ σωζόμενοι αὐτ[*ὴν αἰ*]*τοῦσιν*:
Φωτίζει πάντας [*ὡς φῶ*] *ὑπάρχων ὅλως*:

Abbiamo dunque in questo codice le ufficiature de' mesi di Marzo, Aprile e Maggio, varie delle quali sono inedite.

Messina, Giugno 1901.

Salvatore Rossi

NOTIZIE SULLA STORIA DELL' UNIVERSITÀ DI MESSINA

TRATTE DALLE LETTERE DEL P. GERONIMO NADAL (1)

Per conoscere la storia della Università di Messina nel primo periodo della sua vita noi dobbiamo quasi interamente basarci sopra le notizie ed i documenti che ci lasciarono i padri della Compagnia di Gesù, e perciò dobbiamo essere grati ai gesuiti spagnuoli di quanto vanno pubblicando per illustrare le prime vicende del loro ordine. Essi continuano con grande cura e con sommo zelo a pubblicare i *Monumenta historica Societatis Jesu*, nella quale collezione ora hanno accolte le lettere scritte dal P. Geronimo Nadal, uno dei primi e dei principali compagni del Loyola.

Coteste lettere illustrano le vicende del nostro Ateneo, essendo stato il Nadal il primo Rettore del Collegio e dell' Università ed avendo egli avuto grande parte nelle questioni tra la Compagnia e la Città. Esse però non ci dicono nulla di assolutamente nuovo, perchè le più importanti, cioè le relazioni ufficiali, erano già state pubblicate nelle *Litterae Guadrimestres*, e perchè nella Cronaca del Polano e nelle Carte di St. Ignazio erano diggià state illustrate le controversie tra i Padri ed i Messinesi. Ciò non ostante esse non sono prive di interesse, perchè chiariscono maggiormente i fatti già noti.

Le lettere del Nadal al Loyola, che riguardano l' Università di Messina sono sette, e vanno dal 1° Luglio 1549 al 5 Gennaio 1552. Nella prima del 1° Luglio 1549 il Nadal avverte il Loyola che i giurati hanno fatta la minuta di una nuova bolla papale per lo Studio generale, perchè pretendono che sia rispettata la libertà della città, e non vogliono riconoscere la superiorità della Compagnia (Vol. I, pag. 62-3). A

(1) *Epistulae P. Hieromini Nadal* nei *Mon. Hist. Soc. Jesu*, Matriti 1898 e seg.

questa St. Ignazio risponde con una lettera da mostrarsi ai Messinesi, nella quale cerca di convincerli del grande interesse che hanno a lasciare l' Università in mano ai Gesuiti (pag. 64).

Nella seconda lettera del 29 Ottobre 1549 il Natal fa noto al generale che le trattative iniziate coi Giurati coll' intervenuto del Vice Re e del Padre Laynes sono andate molto in lungo, e che appena quelli furono partiti, i cittadini non volevano più saperne di venire ad una conclusione (pag. 73-4). Nella terza del 5 Maggio 1550 il Nadal avverte il Loyola del patto fatto colla città per la divisione dell' Università in due corpi, e nutre buone speranze per l' avvenire dello Studio, nel quale la Compagnia potrà alimentare *(sic)* 100 secolari, ed in cui la città chiamerà nel prossimo anno eccellenti dottori in jure ed in medicina (pag. 84).

Nella quarta del 1. Luglio 1550 il Nadal dà notizia delle nuove discordie sorte colla città, e fa conoscere gli sforzi da lui fatti per persuadere i Giurati ad aumentare la dotazione ed a togliere il beneplacito del Consiglio. Mostra poi come ciò non ostante non riuscisse ad alcun risultato, e perciò non si parla più di leggere nell' Università ed aspetta il ritorno in Sicilia del Vice Re (pag. 86).

I Padri che attesero alla raccolta ed alla pubblicazione di queste lettere attribuiscono alla fine di Dicembre del 1551 una quinta lettera del Natal, nella quale fa noto che ha preso possesso del Collegio e che attende all' esecuzione della bolla per l' Università, in favore della quale i cittadini sono disposti a spendere molto, volendo avere i migliori lettori d' Italia in jure ed in medicina (pag. 122). Cotesta lettera, la quale non fu completamente datata dal Nadal, non può essere del 1551, ma deve essere del 1549, e doveva essere posta tra la prima e la seconda. Ciò risulta chiaramente dal fatto che la presa di possesso del Collegio avvenne il 22 Dicembre 1549 e che alla fine Dicembre del 1549 e non del 1551 si trattava per l' esecuzione della bolla per l' Università. E tale data viene confer-

mata dalle due altre lettere, la sesta e la settima, le quali sono appunto della fine del 1551 e del principio del 1552 e parlano di cose ben diverse da quelle contenute nella quinta.

Nella sesta del 29 Dicembre 1551 il Nadal dà al Loyola la notizia che le difficoltà coi cittadini sono sparite e che è imminente la conclusione definitiva, dovendo oggi o domani essere approvato dal Consiglio il contratto fatto colla Compagnia (pag. 124). Nella settima del 5 Gennaio 1552 il Nadal avverte il preposito generale che il contratto è stato approvato e mostra i grandi meriti che hanno avuto anche in cotesta faccenda il De Vega e l'Ossorio, e perciò prega il Loyola di scriver loro per ringraziarli. Lo avverte poi che dell'Università non si è parlato affatto, benchè i Messinesi fossero ora disposti a volerla tutta dei Gesuiti; del resto, egli aggiunge, se la vorranno, dovranno parlare con noi (pag. 128).

Nel primo volume delle *Epistule* oltre che le lettere scritte dal Nadal ve ne sono anche alcune a lui dirette e che rimasero incluse tra le sue carte e che perciò furono pubblicate dai Padri della Compagnia insieme a quelle. Tra esse ve ne ha una, la quale è di grandissima importanza per la Storia del nostro Ateneo, perchè si dà, notizia precisa di un fatto finora rimasto ignorato nella sua origine. La lettera è diretta al Nadal dal Vice Re De Vega ed è del 14 Aprile 1550. In essa il Vice Re avverte il Rettore che ha approvata la convocazione del 28 Marzo 1550 tra la città e la Compagnia, apportandovi però alcune condizioni e restrizioni. Egli vuole che la città si limiti a scegliere i lettori delle due facoltà di diritto e di medicina e che non faccia uso di nessuna preeminenza e di nessuna giurisdizione spettante agli Studi generali, finchè non sia decisa la questione con Catania. Egli pretende poi che le nomine dei lettori sieno sottoposte alla conferma del Vice Re, e che i Rettori sieno scelti un anno tra i giuristi ed un anno tra i medici (pag. 98-9). Non essendo a noi pervenuta la nota ufficiale del De Vega con cui confermava e modificava la conven-

cazione del 1550, questa lettera getta nuova luce sulla storia delle prime vicende del nostro Ateneo, e ci mostra la origine prima di due disposizioni che ci erano note soltanto da accenni e da fatti posteriori. Noi sapevamo difatti da parecchie testimonianze che l'Università non laureò prima del 1596, come pure ci erano pervenute le conferme viceregali alle nomine dei lettori, ma ora sappiamo con precisione che fu il De Vega che esigette dalla città l'adempimento di tutte e due le condizioni da lui imposte nel confermare il patto fatto coi Gesuiti.

Luglio 1901.

Giovanni Cesca.

DIARIO MESSINESE
(1662-1712)

DEL

Notaro GIOVANNI CHIATTO

Cont. e fine — V. Anno I. fasc. 3-4.

A 22 marzo 1676, ad hore 20 in circa morsi e passao da questa à meglior vita l' Illmo D. Simeone Caraffa, Archiepiscopo di questa Città. Governò da bon pastore, quieto e benigno, per lo spatio di tempo di anni 27 in circa. Idio l'habia in gloria — Era di natione Napolitana, administrò l' Archieviscovato di Messina per lo spatio di anni 29 (1), fu viscovo di Matera per lo spatio di anni XI, morsi di età sua di anni 80. Fu inbalsamato e posto nella sala dell' archiepiscopato, vestuto alla sacerdotale, con sua mitra alla testa, cappello verdi alli piedi, sopra una vara con una cutra (2) carmixina con fasci di galluni d'oro, con dui mùscaroli alla faccia. Si fecino cinque altari, si trattenni in detta sala pubblicamente per cinque giorni, si dissiro e celebraro molte messe, fu associato dalli Padri e fr. di tutti i conventi, dal Clero e Capitolo e dalla Compagnia di S. Basilio, assistendo alla vara quattro fratelli sacerdoti con cappa di detta compagnia et il Senato appresso visitoso. Fu portato retto tramite alla Nuntiata (3). Fu bon pastore. Idio l'habij in gloria.

A 26 marzo 1676. Havendosi fatto il fortino alli cappuccini (4), essendo sprovisto di munitione con dui soli cannoni, intraro nel convento de

---

(1) D. Simone Carafa, dei principi della Roccella, e del S. R. I. dell' ordine dei Teatini, già vescovo dell'Acerenza e di Matera, avea governata la diocesi messinese sin dal 18 settembre 1647.

(2) In sic.: coltre.

(3) Chiesa dei Teatini, edificata da mons. Carafa su disegno del celebre Guarino Guarini, consacrata nel 1660. Ivi nella tribuna maggiore giace sepolto il suddetto arcivescovo, in ricco monumento, adorno da mezzobusto e da epitaffio. Aldimari Biagio, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, lib. I. In Napoli, con cura d' Antonio Bulifon MDCLXXXXI, pag. 312-13. Coglitore Giuseppe. *Le case teatine in Messina*, in *Un'ora poetica e storica*, Messina, Orazio Pastore, 1858, pag. 39.

(4) Sul monte della Versa, altre volte ricordato in questo Diario.

Padri Cappuccini 1600 soldati inimici per assaltare detto fortino. Si defesiro valorosamente li francesi e ni ammazzaro da deci delli inimici et nella medesima notte se ni fuggero.

A 28 detto. L'Inimici ripigliaro posto nel monistero del SS. Salvatore di Greci lo ringo (1), et dietro il convento di S. Francesco di Paola fecino diversi fortini, si raunero al num. di 4000 soldati — intendeano stabilirsi et assaltare la Città.

A 29 detto, domenica delle Palme. Non potendo li messinesi sopportare tale cosa, rabbiosi voleano uscire per assaltare l'inimici, il S.r duca di Vivonna vicerè et il marchese de Vallavoir non lo permettendo, ultimamente fecero cossì: Impetuosi uscero 25 messinesi, assaltarono il fortino dietro il convento S. Francesco di Paola, sopragiunsero altri messinesi et terrazzani di Pezzolo e Santo Stefano, sconquassaro, pinzìaro e mesiro in fuga l'inimici. L'haveranno pigliato di presa da 30 mila scudi, foro uccisi delli inimici e presi vivi e feriti 400 in circa. Vi fu gran vittoria (2) — si disanimò il spagnolo — *Deo et Beatae Virgini Mariae sit Laus!*

In detto assalto fu ucciso il conte Bucchoi con gran risentimento delli spagnuoli, — fu sepellito nel convento di S. Francesco de Paola, — la morte del quale dispiaqui al sig. duca de Vivonna (3).

---

(1) Contrada lungo la riviera peloritana, a nord di Messina; conserva ancora l'antico nome, dovuto senza dubbio all'uso che di essa facevasi nello uscire i cavalieri al *ringo* nelle pubbliche giostre.

(2) Si hanno i particolari di questa battaglia in GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, cap. XXII.

(3) *Il Giornale di Messina*, num. IV, fonte francese, nulla dice di questo rincrescimento avuto dal Vivonne per la morte del Bucchoj, o Buquoy, secondo altri. Però dobbiamo ritenerlo vero, attestandolo del pari le fonti spagnuole. « Il detto conte di Bochoy combattè molto valorosamente, e dai Francesi fu persuaso ritirarsi. Ma non volendo ciò fare, fu ucciso, e con insolita credeltà gli fu levata la testa e portata in Messina. N'ebbe gran cordoglio il duca di Vivone, e lo pianse amaramente perchè suo parente, et anco era nipote del prencipe di Lignè. Onde il Vivonne gli fece fare in Messina sontuose esequie, avendo pubblicato di voler sapere chi gli avesse troncata la testa, per volerlo castigare severamente di una tanta barbarie » — AURIA, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina*, nel vol. VI della *Biblioteca stor. e lett. di Sic. del* DI MARZO, Palermo, Pedone Lauriel, 1870, pag. 14. Il GALATTI, sull'autorità di un ms., ricorda che le spoglie del Buccoy ebbero solenni funerali e che l'istesso Vivonne tenne uno dei lembi della coltre. Da altro ms. sulla rivoluzione messinese ci è dato rilevare che l'uccisore del conte Bochoy fu « un tale di casa Crocitta ».

In questo anno si feci la creatione delli S.ri Senatori a *16 aprile 1676*, per volere uscire li vasselli francesi alla sequela dell'Armata Inimica.

Hogi *17 aprile 1676* si resiero cinquanta banditi calabrisi, quali erano nel posto di Monforte (1).

A 21 maggio 1676. Verso hore 15 in circa sboccaro le galere di Francia del Faro, foro galere n.° 25, otto tartane et un vassello di bastimenti.

A 27 detto. Si partero di Messina le dette 25 galere con 40 vasselli, s'imbarcò il S.r Duca di Vivonna vicerè, — non si sa per dove (2).

A 5 giugno, verso hore 2 in circa retornaro le dette 25 galere con il S.r duca con molta allegrezza per sbarcare venni alla Madre Chiesa per rendere gratie alla B. V. M., nostra Advocata. Dissi l'armata nostra havere nello molo di Palermo abrugiato sei galere e dodeci vasselli olandesi e spagnoli — il combattimento fu a 2 giugno, vigilia della B. V. della Sacra Lettera — vittoria mai intisa! Si presoppone che delli inimici ni fossiro stati morti da setti mila persone et delli nostri cento persone in circa (3).

---

(1) *Il Giornale di Messina*, num. IV, li annovera in numero di settanta, soggiungendo « che S. E. diede loro licenza di poter camminare per la Città con le loro armi, finchè vi sia commodità di farli passare alle loro case in Calabria ».

(2) Evidentemente l'impresa da compiere era tenuta segreta. *Il Giornale di Messina* non dice nulla della partenza del Vivonne, ma solo che « verso sera [*del 27 maggio*] il marchese di Vallavoir è andato a dare il buon viaggio sopra il vascello *Lo Scettro* al sig. Marchese Colbert du Teron, che se ne ritorna a Parigi, chiamato a grado maggiore da S. M. Crist.a ma in suo luogo nel posto d'Intendente Generale lo ha sostituito il sig. Marchese d'Oppede, Presidente del Parlamento di Provenza, cavaliere di grandissima aspettazione ».

(3) Il notar CHIATTO, che non ha fatto alcun ricordo della celebre battaglia navale sostenuta dalla flotta francese contro quella ispano-olandese nei mari di Augusta, (22 apr. 1676), dà questi pochi ragguagli su quell'altra avvenuta in Palermo a 2 giugno di quello stesso anno, della quale si hanno particolareggiate relazioni dall'AURIA, *Mem. cit.* pag. 29-49, e 362-370 e dai documenti ufficiali pubblicati da E. SUE, *Histoire de la marine française sous Louis XIV.* vol. III pag. 382-86 e dal JAL, *Abraham Du Queshe et la marine de son temps*, vol. II, pag. 239 e seg. Circa agli entusiasmi messinesi al ritorno della flotta francese si profondono il *Giornale di Messina*, num. VIII, e ROMANO COLONNA, che scrisse pure una enfatica orazione: *La Sicilia Ammiratroie.* In Messina nella stamp. dell'Ill.mo et Ecc.mo Senato, per Matteo La Rocca, 1676, in 16.°.

A 20 giugno 1676. L' Ave Maria sonata domenica si diceva la salve (1) : essendo in quelle parole *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, comparse una palumba bianca nell'ala dell'altare maggiore, passò dall'altare del SS.^{mo} Crocifisso all'altare del SS.^{mo} Sacramento. Io come Notar d'atti mi ritrovava a' piedi di S. E. — la viddi, fu cosa di maraviglia.

A 18 agosto 1676 venni l'harmata di Franza consistente in 22 vasselli di guerra, otto burlotti et dui tartani.

A 22 novembre 1676 (2), Presero possesso di Judici della R. C. S Melchiorre Zaghami, Domenico Alibrando, Antonino Pisciotta.

A 25 novembre 1676 spuntò lo bastimento francese (3).

A 11 aprile 1677, giorno di domenica delle palme, si celebrò la festa dell'annata passata della vittoria avuta contro li spagnoli per la vittoria portata essendo all'Agliastro, dietro il convento di S. Francesco de Paola, da circa 4000 persone et pochi delli nostri l'assaltaro et ruppero. Et hogi si alzò la bandera in detto agliastro, havendo uscito tutta la cavalleria per la città, tutta l'infantaria alla piduna, associata la bandera da immenso populo minuto, tenendo in la máno destra la spata e nella sinistra la palma. Spararo tutti li castelli e fortilizi, galere et vasselli, allo spiego di detta bandera — si pretende farsi una chiesa in detto Agliastro sotto il titolo di Nostra Signora delle palme (4).

---

(1) Nulla dice il *Giornale di Messina*, num. IX, sull'episodio ricordato dall' A. In esso leggesi : « che la sera S. E. accompagnata dal Senato e nobiltà Francese e Messinese con un'infinità di popolo si portò alla Madre Chiesa, dove a quattro chori di esquisitissima musica fu cantato il *Te Deum* per la presa di Bonchaim, piazza importantissima in Fiandra, e si fecero salve reali di tutto il Cannone (*sic*) e moschetteria di questa Piazza ».

(2) Dal *Bastardello dell'anno di XV Ind. 1676-77.*

(3) Cioè convoglio di legni francesi. *Il Giornale di Messina*, num. XIV, ha invece ; « Entrò felicemente dopo qualche contrasto di venti contrarij in questo porto un gran convoglio di quaranta Vele con carico di grani, viveri e provvisioni di ogni sorta munitioni da guerra e somme considerabili di denari che il nostro Re e Padrone liberalissimo ha mandato per tener sempre più lieta questa nostra Città con indicibile allegrezza di tutto il Popolo, che vede tanta abbondanza d'ogni sorte di commestibili per le Piazze ecc. ».

(4) *Il Giornale di Messina*, num. XVIII porta che : l' Eccellentissimo Senato ha stabilisto che si fabbrichi (*sul colle dell' Agliastro*) senza dilazione una chiesa in honore della Beata Vergine, nostra Protettrice, sotto l'invocazione di N. S. delle Palme ».

A 1 maggio 1677. Presino posesso li S.ri Senatori. S. E. duca di Vivonna si trattenni in Palazzo del Senato per vedere pigliare il posesso. Si cominciò la cavalcata: per innanti precessi una squadra di cavalleria francese, seguitò la Stella, li giurati con il delegato che fu Monsù Naver, generale della cavalleria, et seguitò altra squadra di cavalleria francese, tutta la peduna ed compagnie francesi, si trattennino nel chiano, librari, uccellaturi (1) et ospedale.

A 4 detto. Si cantò il *Te Deum laudamus* per la vittoria havuta dal nostro re francese in Fiandra, Cambrai, et altre città e terre.

A 28 maggio 1677. Si feci la funtione dell'Inbarco dell'Anbasciatore Giuseppe Gotto e Carlo Laghanà per andare a S. M.tà Ludovico XIV. con Sc. 9000 di salario.

A 12 luglio 1677 si partero li Anbasciaturi per Francia.

A . . . luglio 1677. Retornao la nostra harmata con havere portato li sei galere che erano in Civita vecchia. Portaro una galera mancante per haversi brugiato nella città di Civita vecchia. Si racconta che il Capitano feci battere un schavo e doppo lo serrò nelle stantie di sotto, quale buttò foco alla munitione e si brugiaro 500 homini.

A 19 augusto 1677. Uscìo da questa città S. E. marexial duca di Vivona con tutti li exerciti cossì di cavalli come di pedata et a pedi, in circa dodeci mila. Parea che atterria a qualunque — all'incontro uscio per insino alla chiana, voltaro e spuntao l'exercito nelli margi di Mascali e Calatabiano. — Si ni haveranno morto più di sei in setti milia (2).

A 5 gennaro 1678 (3). Verso hore 21 in circa presino possessione li S.ri D. Onofrio Buglio, D. Deco Patti et D. Francesco Ragnina di Judici della C. S. et il D.r Giachino Vitali dell'Appellatione.

A . . . febraro 1678. Intraro in porto sei vasselli grossi, si dissi

---

(1) La via dei librai, corrisponde a quella attuale sotto l'antica denominazione; l'*Uccellatore*, volgarmente *u ceddaturi*, era quel tratto dell'attuale via Cavour compreso dall'angolo della chiesa di S. Nicolò, o casa Professa dei gesuiti, alla traversa di S. Camillo o del Monte di Pietà.

(2) Questa affermazione dell'A. conferma le dicerie di grandi mortalità, ed in seguito del sospetto di peste, fra le truppe francesi; dicerie sparse ad arte in Messina dopo che nei consigli di quella nazione era stato deliberato l'abbandono di questa città. Cfr. Galatti, op. cit., cap. XXIX e XXX.

(3) Dal *Bastardello dell'anno di I Ind. 1677-78.*

che vi era il S.r marexhial Fogliatta (1), vicerè. Doppo s' intesi che si trattenni in S. Agata per haversi rotto l' intinna della maistra del suo vassello — Fu menzogna, perchè intrò con li medesimi vasselli, sbarcò con la sciluppa al Gigante (2), et se ne andò di subito al Palazzo.

A 11 febraro 1678. Si partìo il S.r marexhial duca di Vivonna per Francia.

A 12 febraro 1678. Presi posesso di vicerè il S.r Marexhiallo marchese della Fogliata nella magg.e chiesa, venni in carozza con il Senato togato.

A 6 marzo 1678. D' ordine del S.r Marexhial della Fogliada si dirruparo li mura della città di Taurmina e quella s'abandonò.

A 9 detto. Intraro li spagnoli, tiraro alla sua devotione li savocoti, la forza (3) e mandanici.

Finis omnium laborum!...

A 16 marzo 1678. Si partì l' harmata francesa, havendosi inbarcato sopra quella li Giorati e la maggior parte della nobiltà et cittadini honorati al num. di persone 4000. Videndosi il popolo abandonato acclamò il Viva al re di Spagna e si partero feluche per Reggio, gente serie per Milazzo mandate dal Can.o D. Benedetto Dini Vicario Generale sede vacante, quale detta matina comandava.

La libertà della schiavitudine di Messina dalla tirannide spagnola!... Havendo in questa venuto nel dì 13 febraro 1678 il Marexhial duca della Fogliata insieme con Carlo Laghanà, uno delli Ambasciator all' hora in Franza, havendo in quella remasto il S.r Gioseppe Gotto, altro suo collega, si spartì fama che detto S.r duca volea fare campagna innante primavera, e dic li ordine che si allestisse ogni nave o galere, travagliandosi alla gagliarda sempre dichiarandosi detto marexial et continuamente vociferandosi che volea fare campagna, siccome incominció a mandare in Agosto soldati e bastimenti e vasselli.

A . . . del predetto mese di febraro si partero le galere per la volta del faro, dicendo che andavano per intrare ad una città del regno per essere stati chiamati. Essendo dette galere verso l' isole li

---

(1) Francesco visconte d'Aubusson, duca de Roannais e de la Feuillade, di Guascogna, maresciallo di Francia.

(2) Presso il fonte Nettunó, volgarmente il *Gigante*, opera pregiatissima del Montorsoli, lungo la marina, oggi corso Vittorio Emanuele.

(3) Forza d'Agrò.

venni un gran temporale di ponente e libeci che foro forzati a retirarsi verso l' isole, si fracassaro e ruppero otto spiruni di galere, cento e tanti rimi con perdita di . . . . . (1) e ferri di otto galere.

A . . . detto retornarono in Messina, si conzaro, et essendo conzata e lesta ogni cosa stava per partire l'harmata.

La maggior parte della Nobiltà, giurati e donne, al numero di dui milia (2) fra homini e donne e figlioli, tutti impavoriti dubitandosi che per lasciare il marexhial la città senza soldati di presidio haveriano intrato li spagnoli con l'armi in mano, nè mai il marexhial si explicò che andava in Francia. Onde la mattina delli *16 marzo 1678*, videndo il populo di Messina che le galere e navi si erano allontanate del molo, essendo verso il Salvatore, acclamò viva al re di Spagna, andando per la città con il retratto di Carlo secundo. Accorse alla banca il R.mo sacerdote D. Benedetto Dini, Canonico e Vicario generale in sede vacante, quale di subito spedio gente serie (3) per Riggio, Milazzo, forza et altre parti vicine per intrare li spagnoli.

Ad hore 20 in circa venni da Reggio il conte Barbon (4) con il viscovo di Schillaci (5), all' hora residente in Reggio, e doppo *a 17 detto* venni il duca di Bornville (6), generale dell' armata con soldati, si presidiaro li castelli, intraro con gran silentio e quiete e gusto del popolo.

Et essendo la città abandonata cossì dalli Giorati, come da quelli che foro in berretta, subentraro nel governo della città per giurati: D. Nicolao M.a Averna, Giuseppe Fleres [restò in berretta] D. Fran-

---

(1) Trovasi una cancellatura, da non lasciar leggere la parola scritta.

(2) È uopo avvertire che precedentemente, sotto la data *16 marzo 1678*, il Chiatto avea indicato al doppio il numero degli esuli partiti sulle navi francesi, quale numero dobbiamo ritenere più esatto.

(3) Corrieri. Antonino Catizzone, nella sua cronaca, pubblicata dal can. De Lorenzo, *Memorie di storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie*, Reggio, 1874, pag. 142, assicura che passarono a Reggio due gentiluomini, uno di Reggio, Francesco Griso, e l'altro di Messina, il Barone di Cirella Galluppi.

(4) Conte Teodoro Barbò, milanese, come scrive lo stesso Auria, *Historia cronol. delli vicerè di Sicilia*, Palermo 1697, pag. 166.

(5) Monsignor Paolo Filocamo. Il citato De Lorenzo *Memorie cit.*, pag. 142, attesta che insieme al Barbò ed al Filocamo vennero in Messina il Decano di Reggio Cannizzone e D. Domenico Flesca.

(6) Duca di Bourneville, governatore generale delle armi spagnuole in Sicilia.

cesco Merullo marchese di Condagusta, Andrea Lamberto [restò in berretta] D. Vincenzo Bettone e Gioseppe Giardina, come quelli che ebbiro più voci nella concursa fatta a 24 aprile 1677.

A 20 marzo 1678. Fu mandato dalla città per Ambasciatore a S. E. in Palermo il S.r D. Benedetto Dini, Vicario Generale (1).

A 21 marzo 1678. Il marchese di Bonaville, generale dell' armata Catholica venni, visitò il Senato, — si spararo 50 mascoli (2) nell'acchianare e 50 nello scendere.

A 22 detto si partero D. Nicolò M.a Averna e Giuseppe Fleres giorati, per incontrare S. E. (3) in Milazzo.

A detto S. E. si trattenni dui giorni nelli casi pinti, doppo secretamente intrò in lo palazzo, con li medesimi galeri sbarcò et intrò in Palazzo.

A 1 aprile. S. E. feci li giorati per viglietto a D. Nicola M.a Averna, D. Vincenzo Russo, D. Antonino Ansalone, Secreto, Deco Messina, D. Thaddeo Lucchisi e Bartolo Raimundo.

A . . . detto. Presino posesso di Giudici della C. S. D. Petro Natoli, D. Melchiorre Campagna e Giovanni Arizzi.

A 13 aprile 1680 (4), sabato dell'oliva, ad hore 15 in circa, retornò S. E. conte di S. Stefano (5) e sbarcò in palazzo — venni da Palermo con due galere.

A 20 detto. Per occasione di certa cascata (6) s' infirmò il figlio di detto Ecc.mo S.r conte di S. Stefano D. Francesco Bonavides, di età d'anni 19 in circa — venni in deliro et quasi abandonato dalli medici. Volendosi portare il capillo di Nostra Sig.ra in Palazzo, per essere il tempo piovino si portò il Capillo di N.a Sig.ra da quattro Canonici in la carrozza del S.r Mastro de Campo con le purtelle serrate.

---

(1) Vedi le *Istruzioni date dal Senato* al Vicario Generale D. Benedetto Dini, presso Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 451.

(2) In sic.; mortaretti.

(3) Il vicerè di Sicilia D. Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova, principe del Sacro Romano Imperio, eletto a quella carica con cedola data a Madrid il 28 novembre 1677.

(4) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III. Ind. 1679-80.*

(5) Francesco Benavides, conte di Santo Stefano, eletto vicerè di Sicilia con cedola de' 17 di agosto 1678. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, cop. XXXVI. Nulla dice il nostro A. della prima venuta del vicerè a' 5 gennaro 1679, e sulla riforma da lui promossa per cambiare la costituzione politica di Messina, nella quale riflettevansi le antiche prorogative e le libertà comunali dei sec. XII e XIII.

(6) *Cascata*: caduta.

Hogi *26 aprile 1680* si spera da Idio per intercessione della B. V. la salute, — rehavì la salute (1).

A 21 settembre. Ad hore 21 si partì S. E. per Siragosa et Agosta.

A 18 settembre 1683 (2). Essendo giudici della R. A. Petro Agurio, D. Gioseppe Ochina et D. Charlo Zappata venne in Messina D. Carlo Coffo, quale presi posesso hogi, havendo desistuto D. Giovanni Ochina come più giovane — a 22 pigliò posesso.

A 16 ottobre 1683 si cantò il *Te Deum laudamus* con havere sparato tutti li castelli e fortini per la vittoria dell' Imperatore contra il Turco.

Nel mese di *ottobre di questo anno 1683* (3), essendo Librero maggiore la b. m. di mio compare Gio. Domenico Cardillo, s'infirmò; mi pregò che Io dovesse administrare detto officio. Feci l'atto della substitutione in mia persona per l'atti di D. Placido Bell'assai, administrai detto officio como suo substituto, nelli deci novembre di detto anno si morsi. Io sequitai detto officio di ordine del Tribunale della Regia Giunta, il medesimo Tribunale feci consulta a S. E., quale mi confirmò in detto officio di Librero.

A 18 aprile 1684. S. E. conte di S.º Stefano verso hore 14 spuntò dalla torre del faro con cinque galere, stante una si trovava in lo porto, verso hore 16 buttaro ferro sopra il monistero di Greci, et a 21 hore sbarcò in Palazzo, portò seco il S.r Consultore, D. Deco Brunaccini, et D. Aloijsi Ossorio.

A 12 maggio 1684, si partero le galere tutte per Napoli, per andare in Napoli, havendo restato S. E. in Messina.

1684, a . . . maggio (4). S'alzò et posò la statua di S. M.tà a cavallo (5)

---

(1) Nota aggiunta in seguito dall'A.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VI Ind. 1682-83.*

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VII. Ind. 1683-84*

(4) A 26 maggio 1684, come attesta Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 457.

(5) La statua equestre di Carlo II di Spagna, opera pregiatissima di Giacomo Serpotta, plastico valentissimo e del fonditore D. Gaspare Romano. Sulla descrizione e le vicende di questo insigne capolavoro, fino alla sua distruzione, avvenuta il 16 marzo 1848, il lettore potrà consultare l'Auria, *Memorie* cit., pag. 199-200; Salinas A., *Archivio Storico Siciliano*. N. S. Anno VIII. Palermo 1883, pag. 483-490. Capra T. *Intorno alla statua equestra di Carlo II esistente in Messina nel 1848*, Messina, 1885, e quanto abbiamo scritto noi medesimi in questo *Archivio Storico Messinese*, Anno I, fas. 1-2, pag. 84-89 in *Due lettere di Michelangelo Tilli* ecc.

sopra la piramide existente affaccio la fontana (1) dove era la bancha, seu Palazzo dell'olim Senato (2).

A 5 giugno, ad hore 17 s'inbarcò S. E. sopra la galera di Malta, accompagnata con altra galera di Malta et altra di Sicilia per Palermo.

A 24 settembre 1685 (3). Presino posesso D. Santo Canale et D. Carlo Caruso Giudici della R. A., e doppo per Giudice dell'Appellazione D. Vito Sapienza.

A 28 settembre 1685. Morì et passò da questa a meglior vita l'Ill.e D. Giuseppe Cigala Archiepisco (4), ad hora una di notte, profetizzandosi l'ora della sua morte. Si tenni tre giorni nell'Archiepiscopato, et elassi detti tre giorni, ad hora 1 di notte si portò alla Nuntiata — la matina seguente si celebrò la missa e funerale.

A 4 ottobre, ad hore 23 fu eletto per Vicario D. Francesco Corvaja.

A 18 febraro 1686 (5). Havendo preso D. Gio. Battista Salamone posesso di giud.e invece della b. m. di D. Giuseppe Cicala, Arcivescovo di questa città, fu affitto l' appalto de lu Zogato (6) del tabacco. Essendo due galere di Malta in questo nostro porto scindìo dalle dette galere un monaco del Convento di S. Agostino, si accostò un guardiano di detto appalto per miscitarlo (7), il monaco li diedi un hurtone con la mano, allontanandolo da se, il guardiano avanzò la scarcina, li diedi due colpi o più in testa del monaco. Il Sig. Vicario don Francesco Corvaja in sede vacante scomunicò a detto guardiano, havendo posto per le cantonere ad detto guardiano depinto in mezzo di diavoli, che il monaco medesimo depinsi. Detto de Salomone andato alla monarchia fece si che venne ordine che detto Vicario si dovesse retirare 24 miglia arrasso dalla città, andato al.... (8) gli fu recevuto da quel Clero

---

(1) Di fronte, rimpetto al fonte Orione, opera di frate Angelo da Poggibonsi, in sulla piazza del Duomo.

(2) Distrutto dai picconieri spagnuoli per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, dato a Messina il giorno 11 genn. 1679. Sulla nuda terra fu sparso il sale.

(3) Dal vol. *Bastardelto dell'anno di VIII, Ind. 1684-85.*

(4) D. Giuseppe Cigala e Statella, dell' ordine dei Teatini, già vescovo di Mazzara, governava questa diocesi sin dallo scorcio del 1679.

(5) Dal vol. *Bastardetlo dell'anno di IX. Ind. 1685-86.*

(6) Parola spagnuola, appalto.

(7) In sic., perquisirlo.

(8) Varie cancellature nel ms.

con grandissimo pompa. Qui restò il Canonico decano D. Placido Bellofiore — per cose gravi si consulta tutto il Capitolo.

A 27 febraro 1686. Hogi ad hore 22 in circa fu dal Capitolo creato per suo Vicario il Cantore e Canonico D. Antonino Bisignano et armò virga.

A 24 marzo 1686. Retornò il Mons. D. Gio. Batt.ª Salomone da Palermo, et nell'istesso giorno venni nova della gratia di detto S.r Vicario de Corvaja, et a *25 detto* ad hore 23 junse in Messina et immediatamente acchianò alla casa del S.r Cantore Bisignano.

A 26 Marzo 1686, martedì, ad hore 14 in circa spontaro dalla Torre del Faro quattro galere et due galeotte con la persona di S. E. il Conte di S. Stefano, si trattenni sopra la galera nelle case pinte, ad hore 19 entrò et sbarcò in Palazzo.

Con dette galere vennero due monache di S.ta Theresa per inserrarsi nel monastero di S.ta Theresa posto a Terranova, novamente fondato dalla S.ª Marchesa (1) vid. relic del quondam D. . . . .

A 28 giugno 1686. Presi posesso Mons. Ill.mo Archiepiscopo di questa città D. Francesco Alvarez per procuratore, quale fu il Ill.mo D. Antonino Bisignano suo Vicario Generale ad hore 22 in circa. Il detto Mons. Ill.mo si trattenni alcuni giorni nello ringo e tre giorni innanti del posesso intrò da privato nel Seminario.

A 4 augusto 1686. Venni Monsignor Vescovo di Riggio (2) a cui fu data la commissione da sua Santità e portò il pallione al detto nostro Archiepiscopo. Si armaro due thoselli, uno nello loco solito, nello quale stetti il nostro Arcivescovo, et altro nel solio all'incontro, nel quale si assettao detto vescovo con l'assistentìa di quattro canonici — si vestì, scesi, andò, celebrò missa, quella spedita si assettao nel menzo dell'altare, scesi il nostro Archepiscopo, si genucchiò et li posi il pallione.

Il nostro Archepiscopo fu discepolo in Salamanca di detto Episcopo di Riggio e per effetto volsi venire di presenza ad honorarlo (3).

(1) La Marchesa D.ª Caterina Valdina e Mendozza Sandoval, vedova di Carlo Valdina. Questo monistero fu edificato nel quartiere di Terranova, vicino la chiesa della Grazia e convento dei Carmelitani scalzi. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 460.

(2) Mons. Fr. Martino Ibanez et Villanueva dei conti di Venosa, dell'ordine della Trinità per la Redenzione degli schiavi, spagnuolo, governò la diocesi reggina dal 1675 al 1795. De Lörenzo, *Monografie di storia reggina e Calabrese*, Reggio di Calabria, 1888.

(3) Inversamente ricorda Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 460: « Era stato l'Arcivescovo di Reggio discepolo dell'Alvarez nella Università di Salamanca, onde in questa contingenza si rividdero con soddisfazione scambievole ».

A 18 settembre 1686. Si fecino tre sirati di luminaria per tutta la Città per la allegrezza ed in rengratiamento a sua divina Maestà per la vittoria che ebbe l' Imperatore per la presa della città di Buda, havuta sotto li ..,.. detto (1)

Et nel medesimo giorno sua Santità elessi N.° 27 Cardinali, quali erano stati mancanti da più anni, et il loro introito era stato applicato per la guerra dell' Imperatore de' Turchi.

Et a 29 augusto passato fu presa da' Venetiani la città di Napoli di Romania, existente la chiave della Morea per lo aversi reso il Governatore di quella, quale si conferì in Venetia, con haver portato seco grandissimo thesoro di monete e di gioje.

A 9 giugno 1687, (2) ad hore 18 arrivò in Palermo il S.[r] duca di Osseda, vicerè per questo regno (3), sbarcò ad hore 22.

A 17 giugno 1687. Presi posesso il S.[r] D. Placido de Giovanni, figlio del q.[m] D. Domenico de Giovanne principe di Trecastagni, messinese, dell' offizio di Archimandrita. (4). Si feci un' altare vicino la vinella collaterale col giardino del detto monistero del S.[mo] Salvatore delli Greci e di là si portò detto S.[r] Archimandrita sotto lo baldacchino procedendo tutti li monachi di detto monistero, portato detto baldacchino dal Principe di Malvagna, Principe di Pelpignano, R. Secreto et D. Luca Guerrera. Intrò nella chiesa, si posi sotto il tosello, si feciro li tre concerti musicali, vi concorsi la maggior parte del popolo e tutta la nobiltà.

La medesima sira mentre detto S.[r] Archimandrita retornava con la virga alzata, essendo vicino il convento di Portosalvo (5), li fu data ambasciata di ordine di Mons. Ill.[mo] che non intrasse in Mes-

---

(1) Manca sul ms. la data. Ma è noto che Buda, dopo lungo ed ostinato assedio, fu presa d' assalto e tolta ai Turchi dal duca di Lorena, il 2 settembre del 1686, rimanendo sin da quel tempo in potere della casa d' Austria.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno X. Ind. 1686-87,*

(3) D. Gio. Francesco Paceco, duca di Uzeda, eletto vlcerè di Sicilia con dispaccio dell' 11 aprile 1687. La data del suo arrivo a Palermo è confermata dal MONGITORE, *Diario Palermitano* nel vol. VII della *Bib. storica e lett. di Sicilia,* pag. 62.

(4) Il Di Giovanni, figlio di D. Domenico, primo principe di Trecastagne e primo barone di Pedara, Viagrande, Saponara, Grogiano e di altri feudi, era dimorato lungamente nella corte di Spagna, essendo cappellano d' onore del Re, e poi abate di S. Angelo.

(5) Nell' antica spiaggia di S. Sepolcro, ora viale Principe Amedeo.

sina con la virga alzata, — resposi che l'avea la potestà ed intrò con la virga alzata.

La mattina delli 18 il S.r Archimandrita mandò il suo Advocato et Procuratore D. Francesco Cerahola a Mons. Ill.mo per darli sodisfatione. Non lo volse ricevere. Ad hore due di notte s'incominciò a sonare il martorio nel nostro Campanaro (1), a modo che si solino sonare l'ultimi tocchi dell'appello quando si fa il lascito. La matina apparsi il monitorio di scomunica nella porta della Maggiore Chiesa, per la quale fu excomunicato detto S.r Archimandrita, — il martorio seguitò per insino ad hore 14, sonando ogni hora. Et da parte del S.r Archimandrita scomunicò al detto Mons. Ill.mo, havendo appuntato il monitorio della scomunica nel suo porticato della sua casa, posta nel teatro della marina, nella calata di S. Giovanni, ed un altro nel porticato dell'Archiepisco dalla parte di dietro, dechiarando scomunica a detto Monsig. Ill.mo.

La sira del medesimo giorno *18 giugno* si partì il S.r Archimandrita per Palermo.

Monsign.re Ill.mo uscio per la Città et molte persone li voltavano le spalle e non voleano ricevere la beneditione, per il che sabato *21 giugno* corrente ad hore di laudi, uscendo assettato nella sua solita sedia, nella Maggior Chiesa fece un bellissimo discorso scusatorio. La causa è pendente nella Monarchia, quale consultò a S. M. — Venni la resulta a favore dello R.mo D. Placido de Giovanni (2).

Caso exacrando. (3) Nella notte delli 6 *di agosto 1687* persone, *diabolico spiritu*, serraro con serra piccola la porta della Chiesa del Priorato di S. Giovanni Battista, cioè quella posta collaterale con la porta maggiore nell'ala destra nell'intrare, et fecino una purtella nella quale intraro dette persone e si derobaro una pisside nella quale vi erano l'hostie consacrate, quali posiro su l'altare; di più si derubaro la spera (4) con tutta l'hostia sacrosanta sacramentata, con altri tovagli e candeli et se li portaro via e si sparsi questo caso la matina seguente delli *7 di detto*. Apportò grandissima afflittione e tristizia a tutto il populo. N'ebbe notizia Monsig. Ill.mo D. Francesco Alvarez Archiepiscopo. Doppo pranzo di subito venni a piede con il Governatore e li

(1) Sottintendi del Duomo.

(2) Su questa controversia scrisse anche il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 461.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno XI Ind. 1687-88.*

(4) In sic.: ostensorio.

Sig. Eletti, acchianò sul pergolo (1) feci una bellissima exortatione, animando alli ladri che dovessino consignare l'hostia sacrosanta solamente. La matina della Domenica, giorno di S. Lorenzo, l'altari comparsino di negro, doppo pranzo si exporsi il SS.^{mo} Sacramento nella detta maggiore chiesa, predicò il P. Marino, Theatino, con grandissime lacrime di tutto il popolo.

La matina del lunedi all'alba comparsi una tovaglia attaccata nella colonna existente vicino la chiesa di detto Priorato, quale serve per divisa del cimitero. Corsì un sacerdote e vidi in detta tovaglia vi era la medesima spera con il sacramento, si vociferò per la Città, si sonaro tutte le campane, s' exposi il sacramento in detta chiesa di S. Giovanni Battista, corsi Mons. Arcivescovo, fu recevuto con grandissimo applauso dal Sr Fra D. Giovanni de Giovanni Gran Croce, e dal Sr Luocotenente D. Francesco Ruffo.

Si armò un altare in detta croce, si celebraro tre messe, con haver sparato l'arteglierie il SS.^{mo} Salvatore e le fortezze della Cittadella.

Verso hore 22 si associò il SS.^{mo} sacramento da tutto il Popolo per la Città, — non se ni sebbe cosa alcuna delle persone (2).

A 10 ottobre 1687 (3). Sbarcò sotto il regio Palazzo ad hore 22 in circa il S.^{r} duca d'Osseda Vicerè in questo Regno di Sicilia, — venni da Palermo con cinque galere di Sicilia, — vi fu una salve reale.

A 21 ottobre 1687. Si cantao nella magg.^{e} chiesa il *Te Deum Laudamus* per la vittoria della presa della città di Secchì, presa dall' Imperatore. S. E. sedio al suo solito loco tenendo cappella pubblica, le compagnie vennero nel piano, feciro sei salve di muschettarie et archibuggi, spararo li Castelli et le galere (4).

A ... d'agosto 1688. Prese posesso il Rev.^{do} D. Alessandro Ricciardi Vicario Archimandritale, con havere alzato la virga caminando detto vicario e curti Archimandritale con la virga alzata et dentro e

---

(1) Pergamo.

(2) Contrariamente a quel che scrisse Notar CHIATTO, il GALLO, *Annali*, vol. III, pag. 461, attesta che furono « certi Soldati Spagnuoli, i quali, commesso il furto, la stessa notte portarono gli arredi sacri in casa di una meretrice, che abitava appunto, dove ora è la chiesa di Gesù Maria e Giuseppe e degli Angeli Custodi, allora postribolo, e contrada detta anticamente dei *Sicofanti* ».

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI. Ind. 1687-88*.

(4) Vedi pure GALLO, op. cit., pag. 462.

fori la città. Monsig.[r] Archiep.[o] si retirò in Tavormina et l'oglio santo lo feci in Tavormina (1).

A 5 febraro 1689 (2). Ad hore 20 si partì D. Ignatio Gastone capo della Giunta per Advocato Fiscale del R. P. — pusò nella casa di Giovanni Schavone allo faro per essere mal tempo.

A marzo 1689. Predicando in questo anno il P. Vincenzo Bezzi dell'ordine dei Predicatori, della Provincia di Veneggia, havendo arrivato al giorno delli *27 marzo* fu chiamato in Palermo dal S. Ufficio. Si partì , e seguitò la predicatione il P. Patti dell'ordine dei Predicatori. Non si sebbi la causa della chiamata, alcuni dissero essere stata per havere raccomandato et animato al populo per farsi la campana grandre (3).

A 27 aprile 1689. Si celebraro li exequij della morta Regina, moglie di Carlo secundo Re delle Spagne (4), quale fu nepote del Re di Francia. Si feci una bella piramide innanti l' altare maggiore, di altezza di palmi 75 piena di lume, la chiesa circondata di boetta e le colonne tutte coperte di boetta, — vi fu necessaria la quantità di canne 540 di boeta. Si celebraro trecento messe, con la missa cantata celebrata dall'Ill.[mo] Mons. Arcivescovo Alvarez, quale venni serio dalla città di Tavormina, nella quale si trattenni per alcuni soi pretension et humori et disgusti passati con li Regij. Nella nave vi erano li cornicopii ad ogni testa di colonna con loro torci accesi. La predica la feci il P. Calcagno, Gesuita. La sera delli *26 detto* si sonò l' appello da tutte le chiese, conventi e monasteri.

---

(1) Pare che continuassero i malumori fra l'Arcivescovo e l'Archimandrita, dei quali è cenno di sopra.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XII. Ind. 1688-89.*

(3) Molto importante questa notizia per conoscere lo spirito pubblico di Messina in quei giorni. È noto che nel 1679 il conte di Santo Stefano fece rompere la gran campana del Duomo, la quale, durante la rivoluzione, avea chiamato i cittadini e la gente dei 48 casali alle armi, o era servita alla convocazione dei consigli della città. Con l' istesso bronzo era stata fusa la statua equestre di Carlo II di Spagna , nella quale vedevansi pure simboli allegorici e iscrizioni infamanti , che vennero tolti nel 1707. Inaugurata la rivoluzione del 1848 , ed affermati i diritti della libertà e della indipendenza della Sicilia, fu primo pensiero degli insorti messinesi di abbattere questo monumento, che , in vero, come opera d'arte pregevolissima, avrebbe potuto preservarsi dalla rovina. Vedi *Il Primo Settembre*, giornale del Comitato, Num. 16, Messina 25 aprile 1848.

(4) Luisa Maria di Borbone, morì il 12 febbraio 1689.

A 12 augusto 1689. Morsi et passao da questa a meglior vita l'Ill.e D.a Felice Reytano, Priñcipessa di S.o Petro, ad hore 21 subitanea, — che Dio ci liberi.

Morsi et passao da questa all'altra vita la Santità di Innocentio XI cardinale Oriscalchi, con odore di santità.

A 5 settembre 1689. A requesta dell'Ill.mo Vicario Generale Pietro Miranda si fecino l'exequij con haver sonato l'appello.

A 17 settembre 1689. Presi posesso di Giudice della R. A. D. Gioseppe Asmundo, *a 19* si partì D. Mattheo Marturo per Palermo.

A 9 gennaro 1693 (1). Vennerdi notte ad hore 4 vi fu un grosso terremoto, a dì *11 del med.* giorno di domenica, ad hore vint' una vi fu un grandissimo terremoto nella nostra Città, fra tutto, tra piccoli, in homini e donne si haverà atterrato da vinti persone. Si sommersino le città di Catania et Agosta et altre città e terre al n.o di 56, con mortalità di persone da circa cento mila (2). La nostra Città fu protetta dalla nostra Sig.ra della Lettera.

A 8 giugno 1693, ad hore 18 vi fu un grosso terremoto. Fu misurato il campanaro da mio compare capo m.o Placido — é di altezza canni 42 — la madre chiesa canni 49 e larghezza 15 (3).

A 26 novembre 1693 (4). Passò da questa a meglior vita il spett. D.r D. Onofrio Rabaston, advocato fiscale della Regia Giunta et R. A.

A 12 dicembre 1693. Venni il sig. D. Antonino Lombardo, advocato fiscale.

A 11 gennaro 1694. In memoria et rengratiamento alla B. V. Maria della liberatione della Città del terribile terremoto successo a 11 gennaro 1693, Mons. Ill.mo feci la festa nella Magg.e Chiesa a sue proprie spese et una solenne processione di tutti li Conventi, con torci a mano, et intervenni quasi tutta la Città con torci a mano, accompagnandosi il quadro della B. V. Maria per la Città. Uscendo

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di I. Ind. 1692-93.*

(2) Se ne ha una lunga descrizione dal Mongitore, *Diario cit.*, pag. 99-107, dove è annessa la *Relazione delle città e terre che furono scosse dal terremoto in quest'anno 1693 con danno e perdita di persone.* Cfr. Gallo, *Annali di Messina*, III, pag. 465-67.

(3) Le misure del campanile del Duomo probabilmente furono prese dovendosi eseguire dei restauri, in seguito alle scosse del terremoto del 1693. Cfr. Chiarello, *Memorie sacre di Messina*, e Gallo, *Annali*, III, pag. 468.

(4) Dal vol. *Bastardello dell'anno di II Ind. 1693-94.*

dalla Magg.[e] Chiesa, pigliò per la strata delli librari per insino al pianò di S. Giovanni, e pigliò per li tinturi e banchi et strata delli vitrari e strada nova, con grandissimi pianti delli Populi in regratiamento. In tempo dello governo pastorale dello Ill.[mo] Mons.[e] D. Francesco Alvarez, Archiep.[o] Messinese.

A 22 aprile 1694, ad hore 13. Venni il Spett. di S.[r] D. Filippo Vianisi capo della Gionta.

A 7 giugno 1694 presi posesso il S.[r] Ad.[o] fiscale Tarracon.

A 21 luglio 1694, ad hore 4 ½ in circa havendo venuto nova che in Savoca fu ammazzato un giovane, quale si havea partito pochi giorni innante con un clerico et un altro diacono messinese, quali havevano retornato et lasciato a detto giovane fori, furono detti clerico et diacono presi dal m.[o] de ..... procuratore fiscale con l' agiutante D. Gilormo, il capitano et Mattheo de Arena officiale, et a quelli portaro carcerati nelli carceri dell' Albergaria o del Palazzo, il che inteso ciò la matina dall' Ill.[mo] Monsig.[re] D. Francesco Alvarez Archiepiscopo, si inasprì, non si potti dare sodisfatione alcuna. Scamunicò alle dette quattro persone, feci toccare le campane cossì della Madre Chiesa, come di tutti li Conventi e Monasteri.

A 15 settembre 1694. Nella notte delli 14 settembre morsi l' Archimandrita.

A 21 aprile 1695 (1), ad hore 21 in circa domentre si stava facendo la giustitia di uno schiavo di D. Deco Vannillo per havere ammazzato ala schiava del medico di Pinnistrì, per avere fatto rubbare al suo patrone di Pinnistrì, si smossi un dilluvio di vento mai inteso nelli passati tempi. Cascò l'Imagine di marmo sopra l' epitaffio della maggiore chiesa.

A 15 agosto 1695. Fu promulgata la schala et portofranco, il tutto fu opera divina della Beat.[ma] Vergine nostra Signora e Prottetrice e dell'Ecc.[mo] D. Francesco Maria Paceco duca di Uzeda Vicerè, quale s'impiegò fortemente per la città di Palermo et Consiglieri.

A 12 settembre 1695. Morsi et passao da questa a meglior vita il R.[mo] D. Petro Miranda Vicario Generale della Gran Corte Arcivescovile — si seppellì nella maggiore Chiesa.

Nell' anno 1694 fu liberata la gabella della sita per dui annate; passata la prima annata et stando per scorceliarsi (2) la seconda annata,

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III Ind. 1694-95*.

(2) In Sic. proprio del togliere dal grappolo chicco a chicco, qui è in senso di finire.

fu fatta offerta del sexto più ; fu accettata, si misi al stato et fu liberata al sextante , nel termine dell' hore 19 fu fatta offerta di altre oz. duicento , fu acceptata et fu liberata al primo presente gabelloto con dette oz. 200 di più del detto stato e liberata fu al detto sextante.

Si partì S. E. duca di Uzeda per Palermo sopra l' undula con felughe a *12 novembre 1695*.

A 20 febraro 1696 (1). Si partì il Duca d'Uzeda da questa Città.

A maggio venni l'Almirante de Varaguas (2) in Sicilia per Vicerè.

1696. Il Sig. D. Aloysio Guascone administrò l'officio di advocato fiscale della R. G. dalli 19 giugno per tutto li 12 luglio 1696.

A 7 agosto 1696, ad hore 23 in circa, intrando le galere di Genua, morsi et passao da questa a meglior vita lo Spett. D. Francesco Araghues — si sepellì vestito monaco alli cappuccini.

A 10 ottobre 1696. Si cantò il *Te Deum Laudamus* per la rehavuta salute della nostra regina.

A 20 detto, altro per la rehavuta salute del nostro padrone Carlo secondo, che Dio guardi , con luminarie e lamparizzi e torcie nella statua e nel palazzo regio.

Nell' anno 1697 (3).
Bellum magnum in tota Italia

1699
Melita, Sicilia et Candia destruentur.

1700
Asia ardetur et Roma scaturiet sanguinem

1705
Europa, Africa, et Asia trepidabunt

1740
Apaucis cognoscetur Christus

---

(1) Dal vol. *Bastardetlo dell'anno di IV. Ind. 1695-96.*

(2) Pietro Colon duca di Varaguas eletto vicerè di Sicilia con rescritto dato a Madrid a 21 febbraio 1696.

(3) Curiosa ed interessante, per conoscere le superstizioni del tempo, si rende questa *profezia*. Delle cose predette ne giudichi il lettore dopo due secoli e mezzo, dopo che, con la fine del secolo XIX, sono stati scongiurati tanti disastri , e che ci sembra ancor molto lontano il tempo in cui vi ripotranno essere un sol pastore od un solo ovile , secondo le profetiche frasi della Sacra Scrittura.

1800
Ira dei superuit Terram

1845
Pastor non erit

1886
Surget magnus Vir.

1899
Infideles Trinum deus cognoscent

1900
Extinguentur luminaria et erit
unus pastor et unim ovile.

A 16 febraro 1697 (1). Per la morte del q.[m] D. Francesco Araghues venni per ministro Conservatore della R. G. D. Antonio li Maestre.

A 20 maggio 1697, ad hore 23 venni in Messina il spett. S.[r] D. Giovanni Montalto per capo della R. Giunta.

Stando per venire S. E. in Messina per la festa di nostra Signora della Lettera di questo anno, havendo mandato la sua cavalleria, compagnia di Borgognoni, quale si trattenni in Fiumedinisi per li mali tempi, non potti venire. Li fu avvisato dal vicerè di Napoli che vi era una congiura in città del Regno, li Ministri Panormitani li dissero erroneamente che s'haveria fatto in questa città di Messina. Per miraculo della B. V. che si scoprì che si facea in Palermo et S. E. ha andato con le sue genti, havendo fatto pigliare e carcerare un empio nemico e presi carcerati per il S. Officio diverse persone sotto pretesto di heresia.

S. E. il S. Duca de Veraghues a *30 giugno 1698* (2) posò in Milazzo, si partì a menza notte, nell' apparir del sole si viddi a S.[to] Sava (3) sotto la Castania, per il scirocco si trattenni, doppo se ni entrò con due galere di Sicilia, si godìo tutto il theatro (4) apparato

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di V. Ind. 1696-97.*

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VI Ind. 1697-98.*

(3) Così in dialetto, villaggio fra le Masse e la marina di Castanea, nel littorale nord della prov. di Messina.

(4) Il teatro marittimo, o la famosa *Palazzata* lungo la marina di Messina.

venendo ribba ribba — sbarcò ad hore 22 in 23 sotto il Palazzo a *primo luglio 1698.*

A ... lugtio detto tenni cappella pubblica.

In questo anno essendo in questa Città S. E. duca de Veraguas, al solito a *14 di augusto* uscì la vara (1), et si condussi al solito innanti la porta della Magg.[e] Chiesa. S. E. spettava che la vara dovesse andare al Palazzo, il che essendo cosa impossibile, volsi che si uscisse nel giorno di sabato seguente. Venni S. E. alle laudi, doppo si stetti in carrozza con la S.[ra] e figli innanti la statua, dove si fermò la vara, et la volsi vedere sparare.

A 23 augusto 1698. Si promulgò hanno a cavallo che li regniculi che erano franchi prima delli robbi che immittino et extrahino, non si paghi più il minuto di tt. 15 a basso.

28 agosto 1698. Si partio l'Ill.[mo] D. Francesco Alvarez Archiep.[o] di Messina per essere stato fatto Archiepiscopo di Sequentia nelle parti di Spagna. Fu bono prelato assai charitativo de elemosina, lasciò che si complissero li dodeci Apostoli nella Matrice Chiesa, che li mancano dui — feci la sacristia.

A . . . dicembre 1698. Presi posesso d'Archipiscopo di Messina l'Ecc.[mo] S.[r] D. Giuseppe Migliaccio (2), e per esso l'Ill.[e] D. Domenico de Giovanni duca di Saponara.

A . . . marzo 1699. Si promulgò bando della munita nova, a cavallo, con piffari e trombette, — si buttaro da circa 12 per le piazze e strade.

Caso successo in questo anno essendo it fine det centesimo fra l'attri novi accidenti et successi (1).

---

(1) La gran macchina piramidale, adorna da statue e da fanciulli, che girano verticalmente attorno all'asse di essa, rappresentante l'Assunzione della Vergine. Si hanno di essa alquante descrizioni dai nostri storiografi e dal chiarissimo Dott. Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen 1900, e dalla colta e gentile signorina Maria Pitrè, ben degna figliuola dell'illustre folklorista siciliano, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*, Palermo, Reber, 1900.

(2) Giuseppe Migliaccio, palermitano, dei Principi di Baucina, dottore in teologia, abate da S. M. la Fico, sin dal 1692 avea retto la diocesi di Patti. Morì arcivescovo di Messina nel 1729 e giace sepolto in questa cattedrale. Giardina can. Nicola. *Patti e la cronaca del suo vescovato.* Siena, tip. S. Bernardino, 1888, pag. 173 e seg.

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di IX Ind. 1700-1701.*

A 14 di agosto 1700. Scomunica dell'Arcipiscopo al canonico Bisignano (1).

A 1 novembre 1700. Morsi et passao da questa a meglior vita Carlo secondo re delle Spagne, feci testamento, chiamò per suo successore a Filippo, nato a 19 Xbre 1684, figlio secondogenito del delfino, figlio di Ludovico re de' Francesi — si chiama Philippo quinto, per gratia della B. V. M. a benefitio di questa Città (2).

A 19 decembre 1700, ad hore 18 si sparao tutta l'artiglieria delli regij castelli et citadella per il complimento dell'anni di detto novo Re Philippo quinto per havere complito l'età sua di anni 17.

A 20 detto. Apparsino vistuti tutti li ministri, offitiali et haderenti della G. C., R. Audientia et Tavola con vistiti di bauta e certrosila con faldigli aperti, loro proprî.

A 23 febbraro 1701. Si promulgò bando dell'acclamatione del Re Filippo quinto con doversi fare a 6 marzo p. v., più di farsi la cavalcata con tre sirate prima di luminaria.

Per essere stati li tre giorni di luminaria tempestosi d'acqua e vento, domenica, che corsino li *6 di marzo*, havendo comparso il giorno bono il S.r Governatore feci cavalcare sei tanburi, sei tronbetti e quattro pifari, con il banditore a cavallo, con vesti pompose, et il banditore con sua toga et berrettone andando per la Città, et il festino riuscì giornata bella, Il S.r Governatore D. Sancio de Miranda apparò il suo palazzo di falde di flebbe finissime con suo tosello e quadro con la statua di S. M.tà cioè retrattata in quadro, con grandissimo applauso et allegrezze del Popolo, havendosi apparimentato tutta la Città con varij foggi di apparati ricchissimi, con luminarie per tutta la Città.

Cossì seguì a *7 dell'istesso*, havendosi aperto tutte le apoteghe delli banchi con ricchissimi apparati, tralasciando tutte li gemmi, gioije et addrizzi cossì delli cavaleri e cavalcanti come delli adrizzi di cavalli. Il nodo della cittadinanza si partìo dal Palazzo del Governatore: il capo tamburo con sei tamburi, sei trombetti e sei pifari et il banditore,

---

(1) Questo episodio è narrato pure dal Gallo, *Annali di Messina*, vol IV, pag. 8, se non che il suddetto storiografo sbaglia l'anno 1700 pel 1701, in cui lo ricorda.

(2) Evidentemente ciò fu scritto dopo il 4 dicembre 1700, quando pervenne in Sicilia la notizia della morte del re, accaduta proprio nel giorno indicato dall'A. Cfr. Mongitore, *Diario cit.*, pag. 204 e Gallo, *Annali di Messina*, vol. IV. Messina, tip. dell'Operajo, 1875, pag. 1.

vestiti tutti vagamente, seguiva il S.r D. Petro Ansalone Regio Secreto, doppo lui tutta la nobiltà e sei cittadini della mastra senatoria antica, cioè: Thomaso Luvarà, suo figlio e Francesco Zuccarato, Pietro Pellegrino, e dui frati (1) di casa Bonditto. Doppo seguero li Spett.i Giudici della R. Audienza, doppo il S.r Conservatore et Avvocato della Giunta, appresso dui taballi e tre trombette, doppo il S.r Prencipe di Ruffo con lo stendardo, gridando: *Viva Filippo quinto!* — doppo il Governatore, in menzo delli S.ri Prencipe di Sperlinga et Spett. de Nigri, capo della Giunta, e doppo li Eletti. — In tutto cavaleri 93 et 26 ministri (2).

A 29 aprile 1701, giorno di S. Petro martire. Per la morte del defunto Carlo secundo, Re delle Spagne, a 1.° novembre passato 1700, si feci una machina nella Maggiore Chiesa dall'ultimo scalino dell'al-

---

(1) In sic: fratelli.

(2) Si ha l'elenco dei cavalieri intervenuti alla cavalcata dal GALLO, *Annali di Messina*, vol. IV, pag. 4-5. Intorno alle feste dell'acclamazione di Filippo V, celebrate con grande sontuosità dai messinesi, si hanno le belle relazioni di GIUSEPPE D'AMBROSIO. *Le gare degli ossequi nei trionfi festivi esposti dalla nobile città di Messina* ecc. Messina, nell'officina di ANT. ARENA, 1701; e di NICOLÒ SCLAVO, protopapa del clero greco, Messina, 1701.

È uopo ricordare qui che l'assunzione al trono di Filippo V, nipote di quel Luigi XIV che i Messinesi avevano acclamato per loro sovrano nel 1675, ridestò in essi le più liete speranze di vedere fra breve restituita la città allo antico splendore, con la restituzione di tutte quelle grandi prerogative che la signoria spagnuola avea tolte nel 1679. Erano infatti allora a Parigi, impiegati nella corte e nelle milizie, molti degli esuli messinesi, e nel sentire il fasto avvenimento — ricorda il Gallo — di essere chiamato alla corona di Spagna il Duca d'Angiò, con gioia presentaronsi tra i primi ai piedi reali, molti con parzialità al bacio della mano, e con lagrime alle pupille fecero palesi al nuovo generoso monarca le sfortune della patria loro, rammentandogli l'impegno che correva alla real casa di Francia di restituirla nelle preminenze e decoro antichi. Da quest'epoca in poi Messina seguì con entusiasmo le parti di Filippo V, contro quelle dell'Arciduca d'Austria nella ben nota guerra per la successione di Spagna. Ed il diario di Notar Chiatto pur troppo ci rivela, attraverso tante notizie e tante ingenuità, lo spirito pubblico dell'ambiente messinese di quei giorni. Anche le mode ne risentirono le conseguenze politiche. « Le dame, lasciato il manto spagnuolo, presero a vestire all'uso francese; siccome i cavalieri ed il resto del popolo, abbandonata aveano la goliglia e presa la cravatta ».

tare Magg.^{e} per insino al solio di Mons.^{e} Ill'^{mo} poco distante. Si diedi a staglio per oz. 70, la cutra per oz. 60 — riuscì assai bello et luminoso. Si feci il solio di Mons.^{re} basso, altro all'incontro del Governatore basso, et per li spett. Eletti il suo banco senza spallera con una tavola sotto li pedi. L'orazione funerale la feci il P.^{de} Maestro fra .... Gennaro (1), dell' ordine de' Predicatori, messinese. La funtione fu di un giorno. Li appelli si sonaro dui sirati, Monsr Illmo dispensò di celebrarsi la missa grande di requie, l'altri missi si dissero dal glorioso santo Petro martire.

A 28 luglio 1701. Ad hore 16 in circa venni nova et avviso che S. E. duca di Scalona et marchese di Vigliena (2) arrivò in Palermo lunedì passato che foro li 25 del corrente.

A 3 agosto 1701. Ad hore 15 venni nova che S. E. si trovava s.^{a} il capo di Milazzo, per la calmaria, entrò (3) S. E. con setti galere del duca di Tursia, sbarcò ad hore 2 in circa, con tre salve di artigliarie di tutti li castelli, si feci luminaria per tutti li palazzi con lumi di cira et oglio, si spararo da circa 600 murtaretti per andare dalla Porta reale sino alla porta delli Cannizzari, con giubilo et allegrezza di tutto il Popolo.

A 17 augusto 1701. Si promulgò bando per la pena di vita naturale a chi rammenderà o retaglierà la monita di argento.

D. Juan Manuel Fernandez, Pacheco, Acuña, Giron y Portocarrero, Marques de Villena, duque d'Escalona, conde de San Esteban de Gosman y de Giquana, marques de Maya, senor del etados de Belmonte et Lircon et Castillo de Garcimunor y Gargorquera, et señor de la villas de Zumilla y Alcada de el Rio con su puerto, senor de la villa de Garganta la Olla, escrivano mayor de Privilegios y confirmaciones on las reynos de Castilla, Cavallero del Insigne orden del Toyson de oro, virrey lugartiniente y Capitan General del Reyno di Sicilia.

---

(1) Non è indicato il nome nel ms. ma dal Gallo, *op. cit.* pag. 7 ricaviamo chiamarsi Nicola.

(2) Giovanni E. Fernandez Pacero, duca di Ascalona, vicerè di Sicilia, giunse in Palermo nel giorno indicato del nostro A. Cfr. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, ed. 1867 pag. 444, Mongitore, *Diario cit.* pag. 291.

(3) Sottintendi nel porto di Messina. Cfr. Gallo, *Annali*, IV, pag. 7.

Profetia appropriata a detto Signore: (1)

Cum venirit tempus quo Cives erunt in Regem
Tunc veniet tempus quod dives erit ut pauper
Veniet tempus quo domus erunt in humum
Magnus veniet homo missus a Virgene cui nomen erit
Joannes semper pacificus
Hic totos in Urbem vehet popolos urbis
Tunc sacrata Virgo auxiliatrix erit
Et profigui venient Cives dispersi per orbem
Et erunt in posterum semper pro novo Rege.

A settembre 1701 (2). Si promulgò bando che nessuno possa dire alli Messinesi *ribelli*, nè chiamarsi *merri*, nè *malvizzi*, sotto pena di vita. A maggio [1702] si revocò detto bando, si aggiunse che non si possa dire *Matarazzara* (3).

A 20 novembre 1701. Ad hore 21 con scirocchi et il tempo piovoso si partì S. E. con sua cunduletta et una feluga lunga con rimi ci tenea il capo, andò a posare al faro nella casa di Gioseppe Castiglione.

A . . . dicembre 1701. Ordinò S. E. da Palermo alla R. G. et al S.r Governatore che si facessero tre sirati di luminarie con apparati nel giorno nelle finestre per lo felice matrimonio del Nostro Re Filippo

---

(1) La *profezia* che segue è una manifestazione dello spirito pubblico e delle risorte speranze dai cittadini nel marchese di Vigliena. « Mostrossi questo Vicerè — scrive il Gallo, *op. cit.*, IV, pag. 9 — affezionatissimo verso Messina, quale procurò sollevare dalla miseria, in cui sino a quel tempo l'avevano tenuta oppressa i suoi malevoli, dando certe speranze che il nuovo monarca, che n'era partito di Spagna per visitare i suoi regni d'Italia, sarebbe anche per vedere Messina e riempirla di grazie e munificenze. Restituì ai cittadini molte onorificenze che dai ministri sino a quel punto erano state sospese, e trattava la nobiltà in maniera che già da molto tempo prima non usavano più di fare i governanti spagnuoli, e ciò a riguardo di vedere i cittadini tanto parziali al partito dei Borboni, come per gli espressi ordini emanati dal nuovo regnante Filippo V, ad insinuazione del re Cristianissimo ».

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di X Ind. 1701-1702.*

(3) Intorno a questi particolari ed al significato della parola *matarazzara*, essendo troppo noti quelli di *Merli* e *Malvizzi*, il lettore potrà consultare il Gallo, *Annali*, vol. IV, pag. 9.

quinto di Barbò con la figlia del Seren.[mo] Duca di Savoja, et promulgato detto bando, doppo dui giorni si promulgò banno di farsi li soliti festini e luminarie per la natività di detto nostro Re e padrone.

Hogi dominica *19 dicembre 1701*, si cantò messa solenne, ad hore 21 si cantò il *Te Deum Laudamus* con havere intervenuto Mons.[e] Ill.[mo] e si cominciò la processione con tutti li frati di Conventi, associando il S.[mo] Sacramento portato da Mons.[e] Ill.[mo] et il Governatore d'appresso. Si dedero li torci nella Madre Chiesa — il tutto sia ad honore di S.[a] M.tà, e di mandare figli al nostro Re Filippo V.

Et a *20 detto* si cantò altro *Te Deum Laudamus* per il *muccios años*.

A 27 dicembre 1701. Per complimento delli sponsalitij del nostro Re Filippo Quinto Barbò si feci nel piano di S. Giovanni il gioco di caroselli con parchi da otto cavaleri titulati.

A 8 febraro 1702. Si promulgò bando di ordine dell'Ecc.[mo] S.[r] de Vigliena di potersi panizzare da particolari con pagar le solite gabelle e tarì deci alla R. C. Ha di beneficio il particolare tt. 5 per salma havendosi pagato per il passato a ragione di tarì 15.

A . . . febraro 1702. Si partì da Palermo il S.[r] Duca di Scalona per Napoli havendo restato per l'interessi il Cardinale de Giudice in Palermo. A bocca di Crapi (1) s'incontrò con la feluca del dispaccio con le galere, retornò il Duca di Scalona in Palermo. Si dissi che retornò per il mal tempo, et cossì fu, — si partì per Napoli.

A 16 febraro 1702. Fu grandissimo terremoto ad hore 20 in circa.

A di detto. Ad hore 23 intrò in Messina il novo Governatore Di Giovanni La Cugna.

A 17 detto intrò nella madre chiesa ad hore 16.

Nel fine di febraro e principio di marzo del presente anno 1702 comparsi una cometa con straxino (2), seguì la morte del Principe Oranges.

A 7 marzo 1702. Si cantò il *Te Deum Laudamus* con squatrunamento di soldati per l'allegrezza di essere stata liberata la città di Cremona dall'Imperiali, con haver stato l'Inimici Imperiali dui giorni nella Città.

A 17 aprile 1702. Per havere commesso il S.[r] Duca di Scalona et

---

(1) L'isola di Capri.
(2) In sic: strascico, coda.

Marchese di Vigliena le cappe alle compagnie (1), retornaro le solite funtioni, cioè li tre giorni continui della settimana santa con concorso delle Compagnie tutte con loro mantelli. Uscero le dette processioni e compagnie da S. Domenico, S. Giuliano, *seu* Oratorio di mercanti, et S. Gilormo, con altre loro vari. Fecino maraviglia alli giovini et et allegrezza a noi vecchi per havere retornato *ad pristinum* le solite funtioni per servitio della Maestà Divina.

A 25 aprile 1702. Si promulgò bando con trombette e tamburi a cavallo per farsi tri sirati di luminarie et apparamenti di fenestre per l'arrivo che feci Sua Maestà, che Dio guardi, in Napoli. — Arrivao in detta città a 17 del presente, lunedi di Pascha.

A 26 maggio 1702. Si promulgò bando che ogn'uno possa portare frumento per mare per servitio di particolari con pagare le solite gabelle.

A 17 agosto 1702. Si dissi la missa cantata, doppo s'intonò da Mons.e il *Te Deum Laudamus* per la vittoria havuta contro l'Imperatore nell'Italia. Si feci la festa solenne di S. Ludovico Re di Francia. Si feci luminaria, gioco di foco a S. Carlo (2) dalla parte della marina, luminaria nelli vascelli mai vista, con havere ogni vassello dodeci mila lumeroni et lanterni.

A 11 agosto 1702, giorno di vernedì, sboccaro dalla Torre del Faro sei vasselli francesi e dui burlotti, sopra uno delli quali vi era il Conte di Tolosa, figlio del re Ludovico re di Francia (3), havendo stato in Milazzo et in Palermo e per la calmaria del vento si havea trattenuto sei giorni in calmaria. Andaro all'innante Mons.e Ill.mo con due galere di Sua Santità, che si tenevano in questo porto, andaro similmente tutte le felughe, barche, fregatelli di porto carichi di nobiltà

---

(1) Alle confraternite cioè, che nei giorni della settimana santa recavansi al Duomo per l'adorazione del Divinissimo, ivi esposto in forma di Quarantore. È da ricordare che l'uso delle cappe era stato proibito sin dal 1679 dal conte di S. Stefano; come pure con dispaccio, dato a Madrid il 10 maggio 1679, era stato proibito alle stesse confraternite potersi riunire di notte, dovendolo fare di giorno, a porte aperte e con la presenza di uno dei 14 *Assistenti Regi*, nuovamente a tal fine creati. CHIARAMONTE S. *La Rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78 in Archivio Storico Siciliano*, anno XXIV. Palermo 1900, pag. 566.

(2) Presso la chiesa di S. M. del Piliero, fra la via d'Austria, oggi del Primo Settembre e la marina.

(3) Intendi meglio figlio naturale di Luigi XIV e della marchesa di Montespan, nato il 6 giugno 1678, morto nel 1737.

e Cittadini e plebea, acchianaro sopra il vascello con grandissime allegrezze. Appararo tutto il teatro (1), sopra ogni porta vi era il tosello con suo quadro di Filippo V. de Borbone. Si fecino tre tiri di salve di tutti li castelli e belguardì. Il vassello correspondio, e più sparò diversi tiri a favore e per saluto alla Città.

Scesi dal vassello ad hore 22, acchianò sopra il Palazzo (2), lo viddi e reconobbi tutto. Andò per la marina et intrò nella porta di S. Giovanni (3), calò dalli librari, et scindìo per la chiesa di S. Lorenzo (4). Non entrò nella Madre Chiesa — se la riservò per sabato la sira.

Sabato venni alle laudi (5). — Ogni giorno la caminata per la Città in carrozza con quattro personaggi, cioè il Conte de Trè (6) nella sua spalla, il marchese de la Neua ed il nostro Governatore.

Mercodi la sira ad un hora e menza di notte si allomò (7) il gioco di foco nel piano di S. M.ª (8).

---

(1) Il teatro marittimo o la *Palazzata* della marina.

(2) Nel palazzo reale.

(3) Dalla traversa cioè che dalla marina, allora chiamata strada *Emanuella*, immetteva nel piano di S. Giovanni, dove è ora la pubblica villetta. Da questa piazza il Conte di Tolosa passò nella strada maestra, oggidì corso Cavour, fino all' angolo della via dei Librai.

(4) La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo era fino al 1783 in piazza del Duomo.

(5) Alle funzioni religiose che si celebrano in tal giorno nel Duomo.

(6) D' Etrèes.

(7) In sic: accese.

(8) Le accoglienze dei Messinesi al conte di Tolosa ebbero uno scopo politico. Sono in mio potere varie stampe in foglio volante di versi a lui dedicati; nè mancano notizie piccanti sulla sua dimora a Messina durante buona parte dall' età del 1702, sulla pesca del pescespada, fatta con successo al Faro, e delle varie feste alle quali prese parte, e dei nobili giovani che portò seco per aggregarli alla sua corte. Furono quelli giorni di esultanza cittadina, quando, essendo egli in questa città, a 24 luglio pervenne la nuova dell' indulto sovrano agli esuli messinesi, i quali avevano lasciato la patria da più che 22 anni! « Questo indulto — scrive il contemporaneo Giuseppe Cuneo, vol. IV, nei suoi inediti e preziosissimi *Avvenimenti di Messina* (Museo Civico) pag. 320-21 — era da 22 giorni che si trovava a Palermo e *li Ministri inimici di Messina l' occultavano, e stavano per consultarlo di nuovo sotto altre formalità inique*, il Conte di Tolosa ordinò subito la promulgazione del bando ».

« Li bastaselli della città, con le loro ridicole e facete inventioni, « e mottetti, in vedere li Cittadini allegri, e giolivi per la consolatione

A settembre 1702 (1). Si promulgò bando per le monete mancanti, dovendo essere d'ordinario il tarì di peso 12 trappisi. . . . . .

A 31 ottobre 1702. Venni avviso havere arrivato la flotta dell'Indie in potere di S. M. Christianissima, sopra la quale bancaro interesse l'Inglesi et Olandesi 12 milioni, quali per essere inimici si cantò a *1 novembre* il *Te Deum Laudamus.* In l'intrata della chiesa si fermò sua Eminenza Card.le Giudice Vicerè, venni il decano con sua mitra, si levò la mitra et intonò il *Te Deum Laudamus,* doppo si cantò la missa.

A 7 novembre 1702. Si cantò il *Te Deum Laudamus* con missa cantata per l'havuta vittoria dell'Imperatore nel Reno, con grandissima presa di vettovaglie e personaggi offitiali. Il Canonico fu il Can.co Dini.

A 9 dicembre 1702. L'Ill.e Fra D. Andrea De Giovanni, associato da tutta la nobiltà con 150 carrozze, presentò a S. Eminenza D. Francesco Giudice Cardinale Vicerè in questa Città il falcone, tributo dell'Isola di Malta a Sua Maestà.

A 10 febraro 1703. Hogi ad hore 22 giorno di sabato, presi possesso il R.do . . . . (2). Averna di officio di Mastro Rationale del Tribunale del Real Patrimonio in presenza dell'Ecc.mo S.r Cardinale Giudice Vicerè (3) residente in questa Città, havendo intervenuto li offitiali di detto Patrimonio, assistito nella spalla di S. E. a sinistra

« ricevuta, incominciarono a squadriglia a cantare per le strade il
« seguente madrigaletto :

« È venuto il Conte di Tolosa,
« Hora spampina la Rosa,
« Già si fà ogni cosa
« Chi parla imbatula ndosa
« E di li soi carni se ne fà la sosa.

« Oh quante, oh quante ne fanno alla giornata! ».

Interessante questa manifestazione popolare, profondamente sentita, la cui notizia io debbo alla cortesia del mio carissimo amico Cav. Gaetano La Corte, che, con tanto amore, ha atteso a farci conoscere l'autore di quei preziosi manoscritti. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, tip. del secolo, 1901.

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI Ind. 1702-1703.*

(2) Manca nell'originale.

(3) Il cardinale Francesco Del Giudice, vicerè interino e capitan generale del regno, subentrò nel governo al duca di Ascalona, nominato vicerè di Napoli con cedola del 22 novembre 1702.

nella Maggiore Chiesa, quale venne *ad Laudes*. È stato purtento di consolatione di tutta la Città e consentimento delli Ministri.

Die 16 aprilis 1703. In hora decima fuit brevis terremotus.

A ultimo luglio 1703. Si cantò il *Te Deum Laudamus* per la vittoria havuta contro l' Olandesi in campagna, con havere preso li nostri quantità di cannoni, bagagli e 800 homini prigionieri, con mancamento di inimici da circa 5 milia.

A 12 agosto 1703. Si cantò il *Te Deum Laudamus* ad hore 21 in circa, havendosi squadronato nello chiano di S.[a] Maria cinque Compagnie per la resa di . . . . (1) nell' Italia,

A 16 settembre 1707 (2). Si squatrunaro la militia e cavalleria che reside or in questa Città nel piano di S.[a] Maria, per l' avviso della retirata dell'armi austriache e savoiarde dall'assedio di Tolone, disfatta dello exercito inimico et presa del bagaglio e cannoni con perdita di vascelli Inglisani.

A 22 detto. Con correro straordinario venni avviso al nostro Governatore della nascita del Principino del nostro Monarca Filippo quinto. Li fu posto nome Carlo Ludovico, nacque a 25 agosto 1707, Principe di Osturias (3), ad hore 15.

A 24 detto. Si squatrunò la militia e cavallaria, si cantò il *Te Deum Laudamus*, si feci salva reale per la detta nascita del Principino figlio di Filippo quinto, nostro padrone regnante, che Dio guardi, con tre salvi reali delli Castelli e Cittadella e due galere di Sicilia si trovaro nel porto, e tutte l' imbarcationi fecino grandissime sparatine et allegrezze in tre sere di luminaria.

Per la natività dello Principino dell'Austuria, figlio del nostro monarca re Filippo V, s'incominciò la festa a *7 novembre 1707*. Precessi un bello carro trionfale tirato da sei cavalli con musici e strumentisti, associato e preceduto da 30 capitani, aiutanti, offitiali, militari, vistiti di diversi foggi con mascaretti, addobbati li cavalli riccamente. Sonata l'Ave Maria presino li torci in mano, si feci la galera (4) nella fon-

(1) Manca nell' originale.

(2) Dal vol. *Bastardello dell' anno di II Ind. 1707-1708*.

(3) Asturie.

(4) Era una gran macchina di legno a forma di galera, che si sovrapponea alla gran fontana della beveratura nel piano di S. Giovanni di Malta. Era adorna da statue, da bandiere, illuminata sfarzosamente, e la sera su di essa l' orchestra eseguiva i pubblici concerti.

tanà esistente nel piano di S. Giovanni, più pomposa del solito, con sui piffari e trombe del Regno con luminarie. Di più si feci un bello teatro in forma di Galleria nella marina, dalla porta di Emanuele (1) sino alla porta della loggia, tutto colonnato con varie tappezzerie, con una sala reale, in cui addentro stava l'effigie di S. M. e nell'altra sala a man sinistra, che incomincia dalla porta Emanuele, lo retratto della S.[a] Regina, ricco di lumi con torci e candele. Si feci una recitatione nel detto teatro, rappresentandosi la fama sopra un cane e la fortuna, Zancla, l'Invidia e choro di musici. Si corsino li palij *a 10 detto* e si sparò il castello, fatto nella marina dove si vendono li carboni. Lo castello e palii li feci la nobiltà, le galere li parrini, lo teatro più la galleria li mercanti (2).

Beneficio et gratie singolari concesse dal nostro Monarcha Filippo quinto della casa Barbò, re delle Spagne e di questo fedelissimo Regno.

Primieramente abolio l'agnome di *Messina Rebello* e li diede il nome di fedelissima.

E perchè nella piramide existente nel piano della fontana, vicino il chiano della Madre Chiesa, nella quale sta posto Carlo secondo predecessore, in cui erano scolpite alcune figure e descritioni nefande contro la Città, Sua Maestà, che Dio guardi, Filippo V. di suo proprio pugno ordinò che si abolissero e lasciassero, sicome hogi *16 febraro 1708* comparsero levati, offerendosi a tutto quello desiderava la città. *Deus salus et vita* (3).

---

(1) Cosidetta di Emanuele Filiberto di Savoja, vicerè di Sicilia che fece costruire la superba *Palazzata* nel 1622, su disegno dell'architetto Simone Gullì, e che ingrandì la marina, detta prima strada Colonna, dal vicerè Marcantonio Colonna.

(2) Si ha una lunga descrizione di questi festeggiamenti negli *Annali di Messina* del GALLO, vol. IV, pag. 35-37.

(3) Ben potea esserne lieto l'A. Erano quelli gli infamanti emblemi e la iscrizione posti dal conte di S. Stefano nella base della statua equestre di Carlo II di Spagna, più volte ricordata in questo Diario. L'atto sovrano di Filippo V, dato a Madrid il 2 ottobre 1707, fu accolto con vivo entusiasmo dai Messinesi, i quali, dopo il ritorno degli esuli, dovuto alla clemenza di quel re, cominciarono ad intravedere il risorgimento della patria. « Si ricevette con sommo giubilo e gradimento — scrive il GALLO, *op. cit.*, pag. 39 — questa grazia reale, e fu posta in esecuzione il giorno 16 febbraro 1708, essendosi coperta tutta attorno al piedistallo la statua con una gran tenda, e dopo che gli scalpellini tolsero via l'emblema che stimavasi obbrobrioso e l'iscrizione che rammemorava gli occorsi accidenti spezzandoli minutissimamente, li buttarono a mare in mezzo al Canale fuori del porto ».

A 28 febraro 1708. Ad hore 22 in circa, si squatrunaro le 12 compagnie di messinesi paesani (1) nello chiano del Monastero di S. Chiara. Passaro sotto il Palazzo del S.r Governatore, calaro per la marina, intraro nella porta della marina della la porticella (2), acchianaro per le quattro fontane, arrivaro nella Madre Chiesa e per la parte della fontana, dove è la statua del Re Carlo secondo a cavallo. Venne Monsignore Ill.mo nella chiesa, benedisse le tre bandiere, si fecino tre belle salve, girarono le compagnie per Messina. Il primo fu il S.r D. Giovanni Moleti, sergente maggiore, il colonnello Principe di Calvaruso e sotto colonnello D. Petro De Gregorio, capitano dei Granatieri D. Placido Denti tenente colonnello. Capitano comandante D. Vincentio Celi.

Capitani: D. Francesco Celi, fratello — D. Gioseppe Laghanà — D. Bartolomeo Castelli — D. Marcello Stayti — D. Giovanni Romeo barone di Romeo — D. Antoni Bernardi — D. Carlo Cianciolo — D..... Lucchesi et Avarna.

Portenti meravigliosi : *A 3 maggio 1708.* Nella poppa della galera di Sicilia nominata S. Francesco Xaverio vi era la città di Messina calpestrata dal cavallo sopra il quale vi era il re defunto Carlo secundo (3). — Fu levata a requesta di boni Messinesi.

A 4 marzo 1708. Li paesani andaro alli posti delle porte della Città e nella statua di Carlo secundo.

Sumossa del Popolo Palermitano. A 28 maggio 1708. Avendo la città di Palermo corrispondenze con la città di Napoli, non havendo pacienze di aspettare il soccorso dall'Imperiali residenti in Napoli mesiro li mani all'armi violentemente, si presiro li bastioni, ammazzaro da circa trenta e più francesi. Per defensa della città si formaro compagnie, inserraro a S. E. nel Palazzo, fu commesso quello che desiderava il Popolo Palermitano, come per il manifesto e bando, presupponendosi che s'haveria quetato il Popolo perchè scrisse a S. E. delli petitioni : in

(1) Queste compagnie di milizie nazionali erano state costituite per disposizione del vicerè marchese Los Balbases, evidentemente per la migliore custodia dell'isola e in dipendenza della guerra che Filippo V sostenea in Ispagna e in Portogallo. Cfr. GALLO, *op. cit.*, vol. IV pag. 37.

(2) Tra la marina e la piazza della chiesa delle Anime del Purgatorio. Fu così detta perchè l'antica porta venne ristretta alquanto in modo da non lasciar passare un uomo a cavallo, per essersi gettato a mare con tutto il cavallo Andrea Chiaramonte nel sec. XIII.

(3) Questa scultura sulla poppa della galera rappresentava presso a poco la stessa allegoria della statua di Carlo II, posta in piazza del Duomo.

primo di doversi provedere li bastioni di viveri, cannoni , armi et de acqua. Che si dovesse far provisione di viveri per la Città. Murarsi le porte con restarne due sole. Che assistesse un Capitano et Alfero della maestranza. Che per debiti si dovesse procedere. Indulto generale delli furti che si dovessero restituire. Levarsi la gabella.... (1).

A 7 settembre 1708 (2). Si partero setti galere cioè 4 di Tursia e tre di Sicilia carichi d'Infantaria, per custodia della città di Palermo , havendo andato prima 5 compagnie di cavalleria.

A 10 ottobre 1708. Comparsiro dietro la Torre del Faro 36 tartane per andare a caricare frumenti nella Puglia per la città di Napoli , et si trovavano nel porto due vascelli francesi e 4 galere di Sicilia, quali galere remorchiaro li due vasselli et le tartane si refuggiaro sotto lo Sciglio (3) nel giorno seguente *11 di detto.* Le tartane incominciaro ad avviarsi verso Reggio, le galere si retiraro per la maretta o per altro affare , li dui vascelli fracassaro 4 tartane , e si retiraro li vasselli in Messina e parte delle tartane.

1708. Per le turbolenze occorse nella città di Palermo essendo ostinati li Popoli a non lasciare le armi , ultimamente si scoprì signo di congiura che spettavano l'Armata Inglisa. Fu preso un ministro togato Giudice del Concistoro, chiamato D. Antoni Guirrera , fu tormentato, non volsi rivelare cosa alcuna, solamente dissi : *memoria ero posteris.* Fu strozzato in Castellamare. Si appiccò un officiale di guardia spagnuolo in Palermo.

Lipari si smossi , non volsino ricevere le militie che li mandava S. E. Doppo vinti giorni in circa , passando alcune tartane , quali andavano a caricare frumenti , presupponendosi chi erano bastimenti menti di guerra dell'Armata Inglisa , spedero filuca per via con D. Gioseppe Russo giurato , offerendosi di darli ingressu. Li fu resposto che erano tartani vacanti, ne havere carico alcuno, si retirao la feluca di novo. Vedendosi deluso il popolo, ammazzao ad un sacerdote , si annegò, per la parte che feci ad un capipopolo. Venniro in Messina dui sacerdoti da parte di Mons.e Ill.mo Episcopo e dui giurati per dare li loro disculpi , li recevero le nostre Compagnie , quali stanno di presidio.

---

(1) Intorro agli avvenimenti di Palermo , travisati nella relazione del nostro diarista , il lettore potrà consultare il MONGITORE , *Diario Palermitano*, nel vol. VIII della *Biblioteca stor. e lett. di Sic.* pag. 47 e sg. e il DI BLASI, *Storia dei vicerè* ec., lib. IV, cap. IV.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III Ind. 1708-1709.*

(3) Scilla.

A 27 dicembre 1708. Venni nova di haversi ripigliato la città di Lilla dal francese con grandissima uccisione e prigionieri. Si cantò il *Te Deum Laudamus* con sparatine di tutti li castelli e sparatine di mortaretti su li mura di D. Blasco. — Infamia delli Regitani, inimici nostri — non fu vero. Et pochi giorni doppo li.... si feciro grandissime luminarie sino alle cristi delle montagne con sparatine per la vittoria sicura di Lilla.

A primo marzo 1709. Presino posesso li Sig.ri Eletti: D. Gaspare Castelli, D. Girolamo Moleti, D. Paolo Balsamo, D. Petro Pellegrino.

Miraculo e portento della divina providentia con la protettione di Maria.

Retrovandosi la città sprovista di frumenti, solamente con tre giorni di provisione, passando un vassello da Livante per Ponente, carico di frumenti, si smossi una fiera libiciata tale che il capitano giurò non sapere dove si trovava, et contra sua voglia, et a maggior dispetto suo intrò nel porto et sbarcò il frumento, benchè fu di mala condittione.

A . . . giugno 1709. In Palermo si scopersi una congiura contro il nostro padrone Filippo quinto a favore dell'Arciduca.

A primo agosto 1709. Si squatrunaro le compagnie nello piano della fontana, si cantò il *Te Deum Laudamus*, et si feci luminaria per la nascita del secondogenito del nostro Re Filippo V, che Dio guardi.

A 15 novembre 1711 (1). Il Ricevitore (2) D. Andrea de Giovanni presentò a S. E. il falcone tributario dell' Isola di Malta a S. C. M. Filippo quinto, Re delle Spagne, che Dio guardi (3).

A 12 giugno 1712. Si partì il Sig. Principe della Catina, et andato da S. E. per li bisogni, necessità et occorrentie di questo Regno per S. C. M.tà, che Dio guardi.

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di V. Ind. 1711-1702.*

(2) Della Religione di Malta.

(3) È noto che i cavalieri di S. Giovanni, scacciati, dai Turchi da Rodi, si erano stabiliti a Malta per concessione avutane da Carlo V. Il diploma, dato a Castelfranco ai 24 di marzo 1530 8 Ind., recava avere l' imperatore donato e infeudato in perpetuo la piazza di Tripoli e le isole di Malta e di Gozzo con tutti i loro accessori, privilegi, giurisdizioni, proventi, ecc. Il Gran Maestro ed i suoi la terrebbero come investitura dipendente dalla corona di Sicilia, offrendo annualmente, come censo, un folcone nel dì d'Ognissanti, restando riserbato al monarca ed ai suoi successori il patronato nella sedia arcivescovile di Malta. Sovente il Gran Priore di Messina era delegato dal G. M. di presentare l' omaggio del falcone ai viverè di Sicilia. Ed in questo Diario ci è occorso vederlo annotato più d'una volta.

DUE SONETTI INEDITI

DI

GIACOMO LONGO

Nel difficile momento storico che attraversiamo, che che voglia dirsi in contrario, non parmi inutile rendere di pubblica ragione due sonetti politici inediti, dello illustre Longo messinese, belli per forma e per concetti. Essi furono da me rinvenuti in uno dei tanti volumi di manoscritti del detto Longo, che si conservano in questa Biblioteca Universitaria, e che io studio insieme ad altri scritti per correggere le schede e compilare il relativo catalogo detto: del *fondo antico.*

I sonetti non sono firmati; ma poichè trovansi fra gli scritti del Longo, che fu scrupolosissimo nelle citazioni; la loro calligrafia essendo simile a quella di tutto il volume, e si riferiscono ad uno degli argomenti pubblici, ch' egli trattò con tanta sapienza, è evidente ch' egli ne sia l'autore. E ciò tanto più che essi rivelano il suo carattere ferreo; la sua mente arguta e prevedente; il suo stile concettuoso e penetrante come lama acuminata in mano di esperto chirurgo. E sebbene non si conoscano di lui altre poesie, questi due sonetti bastano per farlo qualificare poeta. E però, prima di trascriverli trovo utile premettere un brevissimo cenno biografico del Longo, da un punto di vista nuovo, che farà meglio intendere i sonetti in parola e rinfrescherà la memoria sul grand'uomo da tutti conosciuto come sommo giurista e critico non comune, poco o nulla come gran politico e poeta.

È notorio che D. Giacomo Longo dopo avere esercitato, con sapienza ed integrità non ordinarî, la carriera di difensore dei dritti altrui, presso il famoso Tribunale Siculo detto: Della Regia Monarchia, nel 1711 non si sa bene il perchè, si ritirò nella Casa dei Teatini e si fece sacerdote. È pure notorio che nel 1712 col trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo II Duca di

Savoja, ebbe la corona di re di Sicilia, che gl'intrighi del Cardinale Alberoni gli fecero poi nel 1720 mutare in quella di re di Sardegna. Ed è del pari risaputo che i papi più volte avevano tentato di abolire, con maneggi non sempre netti, il suddetto Tribunale della Regia Monarchia, come quello che toglieva alla Curia romana moltissimi lucri.

Questa volta però Clemente XI profittando del mutamento di governo avvenuto in Sicilia e della preoccupazione dei governi europei per la conclusione della pace generale, con una bolla, che fece pubblicare nell' atrio del Palazzo della Dataria in Roma, dichiarò abolito il detto Tribunale, come se un giusto diritto acquisito possa abrogarsi con un atto della papale volontà, e pretese che i Vescovi Siciliani promulgassero la bolla nelle loro chiese per rendere, secondo lui, perfetto l' atto. Se non che quattro soli Vescovi, cioè quelli di Catania, Lipari, Girgenti e Trapani si prestarono a quel brutto giuoco; il resto si rifiutarono, consapevoli che nessuna disposizione papale era valida in Sicilia senza il R. exequatur, e che la bolla era un'usurpazione fatta al potere civile.

Il re Vittorio Amedeo, avuta comunicazione della bolla, protestò subito, e indi nel 1714 ben consigliato, trasse fuori dalla sua dimora il Longo, e dopo un lungo colloquio avuto con lui, ed avendo compreso, da esperto conoscitore degli uomini, con chi aveva da fare, lo nominò Presidente del Tribunale, più volte rammentato, dandogli pieni poteri. Il re nella lettera di nomina, che è autografa, lo qualificò *venerando uomo, devoto, ed amante del bene.*

Il Longo, come scrisse egli stesso nelle sue memorie che in Biblioteca conservansi, *accettò il mandato con vigore di vassallo e zelo di cristiano*, *e concertò col re il modo di difendere i dritti regi del regno di Sicilia.*

Infatti furono opera sua le istruzioni che il re scrisse di proprio pugno e mandò alla Giunta del governo di Sicilia, ai Ministri di Stato ed agli ufficiali pubblici del regno; non che

le lettere *esortatorie* ai quattro Vescovi di sopra citati, *affinchè*, così dicono le lettere, *desistessero dal continuare l'opera di ribellione intrapresa contro la patria ed il re sostenendo le non giuste pretese della Curia romana.*

E siccome i Vescovi di Catania e di Lipari, malgrado la lettera reale, continuarono colla predicazione a far nascere dubbì nelle coscienze timorate, il Longo, a nome del re, li minacciò di espulsione, e quelli proseguendo li fece arrestare e li cacciò fuori dell' isola dopo avere ricevuto l' ordine dal sovrano.

Il papa allora lanciò l' interdetto, che non ebbe effetto, ed il Longo fece dal re indirizzare lettere di consulta, da lui redatte, a tutti i governi europei, ragione per cui, la Francia energicamente, e la Spagna troppo rispettosamente, non mancarono di fare rimostranze al papa temendo simili rappresaglie in casa propria. Il certo è che il Longo tenne sempre aperto il Tribunale e, novello Sarpi, scrisse ben 159 tra lettere, memorie e consulte, che si trovano nei manoscritti inediti di sopra cennati. Le ragioni addotte dal Longo, ravvalorate anche dall'autorità di teologi italiani e francesi, costrinsero, come già Paolo V con Venezia, a trattare un accomodamento per mezzo dei suoi Cardinali.

Lunghe e nojose furono le trattative colla Curia e durarono ben sette anni. Ma il modo di scrivere del Longo, in tuono sempre dimesso, e ad un tempo persuasivo e insinuante, fece sì che il Cardinale Bevilacqua, gli mandasse sinanco le bozze del *concordato* da stipulare. E ciò, scrisse il Longo, *per togliere dal trattato*, che non dovea del resto pubblicarsi, *le parole che potessero suonare diritto per il papa.*

Non è qui luogo di narrare i particolari e gl'incidenti della trattazione; i quali, però, se fossero pubblicati, secondo me, potrebbero riuscire utili ai nostri uomini pubblici, nella soluzione delle quistioni tra lo Stato e la Curia, come la chiamava il re Vittorio Amedeo, essendo il clero lo stesso in ogni tempo.

In quanto ai sonetti dirò che avendo parlato il Longo nel

primo sonetto dei Vescovi di Lipari e Catania è logico che lo scrisse quando furono arrestati o poco dopo. Ed accennando nel secondo alle conseguenze dell' interdetto dovette scriverlo quando quello fu lanciato.

Comunque sia ecco i due sonetti colle loro intestazioni.

In testa al primo sta scritto:

RIFLESSIONI POETICHE SOPRA DUE MONTI CHE BUTTANO FUOCO IN SICILIA

Sonetto:

Due gran monti che sorgono in due scogli
Dal seno acceso eruttan fiamme ardenti
E turbano la quiete a regie menti
Mascherando di zelo i proprî orgogli.
Corron quindi promiscui impressi fogli
Dell' impegno, che ferve, esca e fomenti,
E quanto più crescon degli odî i venti
Più tempestoso è il mar che aggira i sogli.
Tal contesa, però, facciano i numi
Che non diventi, un dì, foco si strano
Ch' arda gli altari e la pietà consumi.
Ma i due monti chi son? che il Vaticano
Tutto ingombrano omai di neri fumi?
Son due bocche d' inferno: Etna e Vulcano.

Sotto il sonetto trovasi la seguente nota:

S' allude alli Vescovi di Catania e di Lipari per le controversie correnti tra la Monarchia colla Corte romana.

Il titolo del secondo è il seguente:

SULLE SCOMUNICHE LANCIATE DA ROMA

Sonetto:

La potestà sovrana è don del Cielo.
Così il Ciel parla o gran pastor romano.
La difende non solo il dritto umano
Ma le serve di base anche il Vangelo.

Dunque invan stringi l' invincibil telo
Per spogliar dei suoi dritti il re sicano.
Cadrà l' incauto stral sul Vaticano
Se contro la giustizia armi il tuo zelo.
Roma da Costantin conta i suoi fasti.
Si donaron più scettri al sacro impero
E non v' è chi li tolga o li contrasti.
Ritornerai qual fu l' antico Piero.
Perchè se togli altrui ciò che donasti
Insegni ad altri a tor ciò che ti diero.

Messina, 30 Agosto 1901.

G. A. Alagna

MISCELLANEA

Altre spigolature dalle Lettere del P. Nadal. (1)

Quest' opera, della quale si è occupato in altra parte dell' *Archivio* ' egregio Prof. Cesca intorno a quanto si riferisce all'antico Ateneo messinese, porge alla storia della città e della Provincia di Messina una serie di svariate notizie non tutte trascurabili. Le più importanti riguardano, è vero, quel lungo periodo delle oramai famose divergenze fra i PP. Gesuiti ed i Giurati della città per l' impianto degli studi; ma altre pur degne della nostra curiosità se ne rinvengono, che qui mi propongo di rilevare.

E primieramente è rimarchevole il giudizio, che il P. Nadal, e con lu il P. Laynez, e tutti gli altri Padri che allora ebbero parte nel governo del Collegio Gesuitico, danno dei messinesi. Infatti, il Nadal, in una lettera diretta a S. Ignazio di Loyola, e datata da Messina 1° luglio 1549, così dice: « Es esta gente tanto vehemente y tanto sospechosa y dosseosa de libertad, que es cosa grande. No quieren que otro tenga superioridad sobre 'l studio, etc. Io no pueda pensar que sea descontento que tengan della Compañia, antes dizen todos que lo que agora es, es bueno, mas ¡ que sçaben qué puede venir de Roma, y que serà despuès? Io spero en Xpo que se allarà buen acuerdo ».

E nell' Epistola del 29 Ottobre 1549 dallo stesso Nadal diretta pure a S. Ignazio così si esprime: « A Joan de Vega havemos propuesto que passe los executoriales del collegio, y lo ha prometido, y de entreponer su auctoridad para que todas las cosas del collegio se resuelvan y confirmen, y quo màs no tengamos que hazer con esta gente, iusgando convenir que ninguna cosa tengamos de hazer con ellos; que veramente, Padre, son gente difficíllima, y el P. Laynez podrà scrivir à V. P. qual gente es esta. V. P. por amor del Señor haga oratión por nosotros y por esta tierra ».

La stessa opinione, anzi con tinte più caricate, manifesta anche più tardi, dopo due anni e mezzo di residenza in Messina, e di trattative coi Giurati della città e di continua relazione coi cittadini. In una lettera datata da Messina il 29 dicembre 1551, e diretta a S. Ignazio, il P. Nadal dà appunto queste notizie, che credo meritevoli di trascrivere per la loro importanza: « Padre, el negocio de la fundacion desta obra no es concluido, sino con los iurados hasta agora, que se han allargado à dotar el collegio de 300 onzas (750 scudi d' oro) y comprarnos la casa de probatiòn, que valra dos ó tres mil scudos, y esto sin ningún beneplàcito, y nosotros prometemos sinco liciones en grammàtica, humanidad, rethórica, griego y hebreo. Esto pensamos sea según la voluntad de V. P., y es conforme à las chartas que

(1) *Epistolae P. Hieronymi Nadal Societatis Jesu ab anno 1546 ad 1577 nunc primum editae et illustratae a Patribus ejusdem Societatis.* Tomus Primus (1546-1562). Matriti Typis Augustini Avrial, 1898 in-4°.

sobre esto tenemos de V. P. Resta hazer confirmar esto por el concilio ordinario de la ciudad, el qual se congrega hoi, ò mañana; sobre esto, y hai gran difficultad y peligro, y la ponen los mismos iurados, dudando que el concilio venga à ello, y io temo ne sea arte, y en otra cosa no tengo speranza, sino en Dios nuestro Señor, y no se dexan los medios humànos con toda diligentia; y *breviter* digo en el Señor nuestro que como quiera que lo hagan los messineses, (que son gente muy dificil) Dios lo harà bien con nosotros, y desta ves estoi animado de sallir de messineses, y liberar la Compagnia della subiectión dellos, que tengo por no poca cosa. *Dominus sit nobi-cum* ».

Di qualche interesse alla storia della nostra Biblioteca Universitaria, la cui principal suppellettile è costituita dai libri e dagli scaffali de' soppressi Gesuiti, mi sembra anche la notizia che si rileva da una lettera diretta allo stesso S. Ignazio in Settembre 1549, perchè ci rassicura che il primo nucleo dei libri della medesima Biblioteca si deve a un dotto sacerdote, che ne fe' dono ai PP. Gesuiti. In quella lettera si legge: « Un saçerdote de Mecina de mucha reputación en letras, ha hecho donaçión à nuestro collegio de muchos buenos libros, que serán utiles para los studios ».

La notizia di un gran terremoto, avvenuto in Messina nel mese di luglio 1549, con gran danno dei fabbricati, e producente la morte di parecchi cittadini, è data in altra lettera di quell'anno. Di questo terremoto non parlano i nostri storici, e solo l'Aquilera lo registra malamente come avvenuto il 10 aprile 1549 (1). I Gesuiti ne tennero il ricordo perchè il popolo grandemente atterrito richiese la loro opera spirituale per placar l'ira di Dio, e ne guadagnò molto il prestigio della Compagnia.

Nello stesso anno il Vescovo di Patti D. Bartolomeo Sebastian de Aragon, richiedeva al P. Nadal uno de' PP. Gesuiti per essere aiutato nella visita alla sua Diocesi, e vi fu mandato il P. Andrea des Freux, (*Frusius*) che spiegò la dottrina cristiana. Da una lettera del Nadal al Loyola (5 Maggio 1550) si rileva che la città di Patti era infestata da pubblici usurai, in modo che gran parte di cittadini, gravati da debiti, abbandonata la città, *errabant in montibus et speluncis*; ma per l'opera spirituale del P. Frusio, composti gl'interessi dei creditori coi debitori, ben 150 famiglie potettero ritrarsi in città, per il che il Vescovo di Patti, ch'era anche il Grande Inquisitore di Sicilia, delegò questa sua qualità ai Gesuiti di Messina, i quali la rifiutarono per timore di attirarsi l'odio del popolo, e la ritennero solo per quella parte che li autorizzava ad esaminare i libri sospetti. Infatti, il Nadal dice che ne trovarono molti nelle botteghe dei librai di Messina, e ne ordinarono l'abbruciamento.

Di maggiore interesse è poi la notizia che si ricava da una lettera del

(1) *Provinciae Siculae Hist.* part. I cap. I n. XXXII.

29 ottobre 1549. (P. Nadal a S. Ignazio) e da un frammento del P. Laynez (22 ottobre 1549) intorno alla venuta in Messina del Vicerè Giovanni De Vega, e delle punizioni ch' egli inflisse ai precedenti Giurati, cioè a quelli che tennero il governo amministrativo della città fino al mese di maggio di quel medesimo anno, e che furono: Angelo di Giovanni, Cola li Calzi, Scipione Spadafora, Giovanni Antonio Palizzi, Federico Porcio e Sebastiano Reitano.

Il Fazello, il Samperi, il Buonfiglio, il Gallo, l'Aprile, l'Auria, il Di Blasi parlano soltanto dell' indole altera e crudele del De Vega, e della smania che aveva di perseguitare i nobili e potenti, e di fingersi amico degli umili; ma non accennano a nessun fatto particolare che lo comprovi; il Caruso (1) racconta ch' egli condannò a morte il marchese di Pietraperzia, uno de' principali baroni del Regno, e un certo Covello avvocato; ma ciò dovette avvenire in Palermo; il solo Maurolico, sebbene in termini troppo generali, pare che accenni alle severe punizioni di cui parlano i Gesuiti quando scrive: « Intereá Vega Prorex Messanae in animadvertendis criminibus modestiae terminos excedebat: ob leves culpas, tàm nobilem, quàm popularem, aut ad trochleam torqueri, aut scutica verberari non semel jussit, vim levem inferentibus, aut modicé peccantibus manum clavo affigi, maledicis linguam perforari, aut inaudita crudelitate praecidi » (2).

È per la pubblicazione delle lettere del P. Nadal che si chiariscono in parte i tragici avvenimenti di cui nel 1549 fu teatro la città di Messina, e dico in parte, perchè la causa vera o pretestata per le gravi punizioni inflitte dal De Vega non è accennata; ma indagando meglio credo che potrebbe trovarsi con qualche probabilità in una possibile trasgressione de' suoi decreti riferentisi alla ridicola innocente contesa insorta fra gli stessi Giurati per l'ordine di precedenza, e ch'egli avea regolato, come ci avvisa il Gallo (3), con suo atto dell' anno precedente.

Ora ecco quanto a questo proposito si legge nell'opera dei Gesuiti: « Ioan de Vega es venido en esta ciudad (15 Ottobre) muy descontento della, por causas criminales y importantissimas contra los iurados passados, que son 6, y principalmente contra los 4 gentiles hombres, que son de los primos de la tierra, y ia à la venida no quiso dar à entender à la ciudad que venìa, (como se cree) ni entrar por un ponte que le havìan hecho, sino que desembarcò y entró en la ciudad que no lo supieron los iurados hasta que era ia dentro, y reputaron esto por gran affrenta.

« Después puso en cárcer los iurados passados, y los puso en grandíssimo peligro de esserles cortadas las testas, à lo menos 3 de los gentiles

(1) *Mem. Stor.*, part. III, lib. VIII, tom. III, vol. V, pag. 162.
(2) *Sican. Hist.* lib. VI, p. 231.
(3) *Ann. di Messina*, vol. II, lib. VII.

hombres. Finalmente les ha dado por cárcer 3 años, dos castillos; à los 3 más culpables, el màs áspero de todo el reyno; y à los otros, otro; y esta sententia executa con gran constantia, no admitiendo ruegos de la ciudad, de modo que la ciudad está tan descontenta y alienada del virrey, que es cosa incredìbile; y también ha carcerados otras personas principales, por varias causas, y presto ha de partir para Palermo. En esto estenderá V. P. la dispositión desta tierra, que otra vez por menor causa hizieron revolution contra el virrey passado, D. Fernando de Gonzaga ».

L' avere il De Vega incrudelito di più sopra i Giurati nobili che sui cittadini onorati ribadisce la mia supposizione di averli puniti per qualche leggiera trasgressione al decreto sopraccennato; ed in quanto alla giustizia di quest' atto di severità eccessiva non mi sembra inopportuno rilevare ciò che ci fa conoscere il Gallo (1) di questi Giurati, *i quali*, dice, *essere stati eletti dal popolo con somma quiete*; il che significa che ne godevano intera la fiducia per la loro probità. E se la sentenza venne accolta dalla città di Messina così malamente che i PP. Gesuiti ne temevano perfino una rivoluzione, amerei conoscere da qualche assiduo ricercatore di antichi documenti ed equanime discernitore delle umane azioni, che razza di giustizia impartiva il vicerè De Vega, che pur vi fu chi lo disse *severo, ma giusto*?

Gaetano Oliva.

Una medaglia onoraria di Andrea Barbazio.

I nostri antichi storici han lasciato onorevole ricordo di questo illustre giureconsulto, che fu nostro concittadino, avendo avuto i natali precisamente, secondo loro attestano, nel vicino casale del Camaro. Francesco Maurolico lo annovera a ragione fra le glorie più fulgide della sua Messina, accanto ai nomi di Antonello, il celebre pittore, e di Antonio Duro, l'eroico marino che rese segnalati servizi alla civiltà europea ed alla repubblica di S. Marco. Malgrado, però, la testimonianza di un quasi contemporaneo, e di uno storico tanto autorevole, altri scrittori dell' isola, vissuti in tempi posteriori, imbevuti forse dalle parzialità e dai vicendevoli dissidî fra Palermo e Messina, allora così accaniti, han creduto mettere in forse, o offuscare, anche quest' altro lustro della città nostra, attestando essere stato il Barbazio *siculo*. Nè, del resto, avean torto.

Il chiar. Dott. Carlo Malagola e N. Rodolico han da recente illustrato con importanti documenti la figura dell' insigne messinese, che, già prima di essere dottorato in Bologna (14 ottobre 1439) leggeva dritto canonico in quel celebre Archiginnasio, ove poscia insegnò per oltre un ventennio, interrotto dalla breve dimora fatta a Ferrara — che ebbe conferita la citta-

(1) Gallo, op. cit., loc. cit.

dinanza (1452) ed alte onoranze e privilegi dal magistrato bolognese, il quale, appena accaduta la morte di lui, nel luglio 1479, ne volle custodite le ceneri in S. Petronio. Oltre ai documenti suddetti una grande medaglia di bronzo, coniata in vita in onore del Barbazio — un bello esemplare della quale fu da recente acquistato dal nostro egregio amico sig. Angelo Valdes di Palermo — conferma la cittadinanza messinese di quel sommo giurista, che, tra i primi d' Italia, era chiamato « *legum Monarcha* ».

La medaglia porta da un lato il busto in profilo del B. avente in testa il berretto dottorale, e all'intorno la leggenda: ANDREAS. BARBATIA. MESANIVS, EQVES. ARAGONIAE. Q. REGIS. CONSILIARIVS. IVRIS. VTRIVSQVE. SPLENDIDISSIMVS. IVBAR. ed al rovescio una figura con sei ali, ricoperta di lungo pelo, e nel contorno il motto: FAMA. SVPER. AETHERNA. NOTVS. OPVS. SPERANDEI.

Restiamo grati al Sig. Valdes, che, con tanto interessamento, ce ne ha comunicato la notizia.

La morte dello storico Buonfiglio.

Giuseppe Buonfiglio e Costanzo — il patrizio colto, il geniale ed autorevole scrittore della *Historia Siciliana*, e di quella interessantissima ed accurata illustraziono della nostra città, che è la *Messina Nobilissima descritta* (Venetia, MDCVI.); il cavaliere generoso che prestò sovente il suo braccio in difesa della patria, e che si distinse per coraggio e per competenza nell' arte della guerra, comandando i seicento archibugieri ed una compagnia di cavalli nell'assalto tentato da Sinam Bassà sulle nostre riviere nel 1595 — finiva i suoi giorni il 21 dicembre 1623. Ne abbiamo ricavato la notizia dal registro *Nomina de sposatorum et defunctorum 1559-1637*, fol. 47 v. della nostra Cattedrale, dove i Buonfiglio godevano sepoltura gentilizia. Significantissimo in rapporto ai tempi ci sembra pure il ricordo allora apposto dal cappellano che redasse l'alto di morte:

A 21 di xbre 1623. Morse, et passao di questa vita miserabile il Sig.r Gioseppe Bonfiglio Cavaliero Messinese il quale in sua vita scrisse tutte le cose antique di questa Nobilissima Città, et fu sepolto in questa Metropolitana Chesa di Mess.a alla sepultura, et li parenti li fecero li offici.

Una rarità bibliografica.

Dalla cortesia di un nostro amico ci è stato favorito in dono il seguente ibretto in 16° piccolo, che riteniamo di estrema rarità: IL PERPETVALE DELLE | FESTE MOBILI, e LUNARIO COMPOSTO PER SERAFINO DI CAMPORA DEL REGNO DI | NAPOLI, MAESTRO D'ABBACO HABITANTE IN MESSINA, NOVAMENTE REUISTO DALL'AUTORE, E GIONTEUI MOLTE COSE DEGNE DI SAPERE. Nel centro del frontispzio è in una xilografia, rappresentante il mappamondo, circoscritto da dodici circoli concentrici, di cui l'esterno ha nel contorno i segni delle costella-

zioni e la scritta *Firmamentvm*. Segue: *Con Privilegio della Santità di N. Signore | In Roma per Antonio Blado Stampa | tore Camerale 1560*; ciò che si ripete pure nell' ultima pagina sotto altra xilografia rappresentante la risurrezione di G. Cristo, che, portante il vessillo nella sinistra, e con la destra alzata in atto di benedire, si eleva dal sepolcro, guardato da quattro giudei, due dei quali si vedono sbalzati a terra per il terrore, uno in atto di rialzare il compagno, e altro dormiente. Naturalmente la festa della Pasqua, illustrata da questa xilografia, non potea che essere uno dei più importanti argomenti trattati nel libretto, sul contenuto del quale noi sorvoliamo, perchè poco confacente a questo periodico, e perchè le cose ivi espresse vennero modificate nell' ultima riforma del calendario, decretata da Gregorio XIII il dì 24 febbraio 1582. Nessuna notizia abbiamo dai nostri scrittori del *maestro d'abbaco Serafino di Campora*, il quale, da Messina, dedicava il suo *Perpetuale* al *Rev. Monsig. il S. Jacomo Lomellino, Vescovo della Guardia e Governatore di Spoleto*. È probabile che l'autorità di costui abbia procurato da papa Giulio III il *placet* per la stampa, che dicesi dato *motu proprio*, e che precede in forma di breve, in cui va rilevata l' utilità delle fatiche dell' Autore, *dilectus filius noster Seraphinus de Campora laicus, Regni Neapolitani in Civitate Messanensi residens*, ecc.

Il Campora in una noterella *alli lettori dilettissimi* ci fa conoscere aver già molti anni prima dato alle stampe *un libricciuolo di raggion d'Abbaco assai piacevole e facilissimo, che è piacciuto a molti, per il che desideroso de dar piacer a gl' huomini, e levar loro molte fatiche, con la gratia d' Iddio*, si è accinto a nuovi studi, riuscendo in fine di *mettere in luce le Feste mobili perpetue, et altre cose degne da legersi*. Egli soggiunge che un tal lavoro, prima di licenziarlo alle stampe, *fu revisto da molti huomini eccellenti in questa scientia, fra gli altri dal Reuerendo Abbate Sig. Francesco Maurolì Messinese, et ultimamente approbato dal Reuerendissimo Monsignor Filippo Archinto Vescovo di Salluzzo, e Vicario della Santità di N. S. Papa Julio III, persona molto perita, et instrutta in ogni qualità di scientia*.

L' autorità del nostro Maurolico c' induce a ritenere che il Campora, anzichè un semplice maestro d'abbaco e forse anche cabalista, dovette esser versato nelle scienze matematiche ed astronomiche, non iscevre allora di superstizioni e di pregiudizi, perchè basate in gran parte sull' astrologia. Ed a lui non saranno mancate le estimazioni dei dotti del tempo, come attestano i fioritissimi elogi in versi, con i quali Silvestro Sigonio da Lentini, istruitissimo nelle lettere greche e latine, e Giovan Pietro Villadicani, l' illustre poeta e storico messinese, salutarono l' opera,

« Che, con accorto ingegno, et artificio
« Fé Seraphin, a nostro beneficio ».

G. A.

Una " Iconologia „ del Samperi postillata.

Il Sig. Giuseppe Calabrò-Sollyma, amorosissimo cultore di cose patrie, possiede una copia della *Iconologia della Vergine* scritta dal messinese gesuita P. Placido Samperi (Ediz. 1ª Messina 1644) la quale merita attenzione per le numerosissime ed importanti postille manoscritte che si leggono qua e là, a margine dei fogli. Autore di queste postille, come da alcune di esse si rileva, è il messinese P. Francesco Tramontana, dottore in divinità e principe della Teologia nel Collegio Primario gesuitico di Messina sotto il P. Antonio Forte, lettore. Dal Gallo sappiamo (*Annali . . . di Messina* IV, 236 N. 9) che il Tramontana nacque da D. Antonino e da Anna Romano a 4 novembre 1666 e morì a 11 ottobre 1731; apprese il dritto civile cesareo e pontificio da D. Antonino Salemi giureconsulto, fu elegante poeta, ed oratore apprezzato assai nel Duomo ove parecchie volte venne ammirato per ingegno e dottrina. L'Arcivescovo Alvarez lo inviò per la Diocesi come missionario apostolico; fu cappellano della chiesa di S. Lucia all' Ospedale, poscia di S. Caterina dei Bottegai, e parimenti cappellano delle moniali, anzi nel 1715, avendo tale carica nel monastero di S. Paolo, ottenne con vive istanze la patella del ginocchio di S. Paolo, reliquia posseduta dal P. Benedetto da Catania agostiniano scalzo, e la donò al citato monastero.

Aveva egli composto la *Cronologia degli Arcivescovi di Messina* e raccolte molte notizie istoriche attinenti alla patrià, nonchè gli si dovevano parecchie opere ascetiche epoetiche, le quali tutte restarono manoscritte e poscia vennero forse distrutte. Pubblicati, si conoscono molti panegirici suoi dati alle stampe per Vincenzo D'Amico in Messina nel 1690 e 1696 in 4°; la *Vita di Suor Giovanna della Croce del terzo Ordine di S. Francesco* (Palermo, per Pietro Coppola 1695 in 8°) e l' operetta sulla *Dignità ed Obbligo dei Sacerdoti* (Messina, per Vincenzo D'Amico, 1700).

Le postille cennate, hanno generalmente carattere storico religioso, poichè illustrano talune chiese e completano quanto di esse aveva pubblicato il Samperi. Non tralasciò il Tramontana di pigliar nota dei restauri o abbellimenti agli edifizii sacri, citò gli architetti (alcuni dei quali ci giungono nuovi) descrisse brevemente le feste che si facevano a talune immagini. E queste postille, sono da apprezzare maggiormente e da ritenere esatte, perchè anzitutto il Tramontana era, come si disse, scrittore di storia patria ed inoltre, nella sua qualità di cappellano di varii monasteri, era al corrente di quanto colà si eseguiva.

Nell'additare agli studiosi di cose nostre questo pregevole volume potillato, ci gode l'animo aggiungere, alle scarse memorie sul P. Tramontana, questo lievissimo contributo.

Un benefattore dell'Ospedale ignorato.

Laterale all'altare maggiore, nella chiesa del Civico Ospedale, è riposta a terra un'urna in marmo bianco alta m. 0,58 e lunga m. 2,15 per m. 0,72 di larghezza, lavorata a semplici ma delicati bassorilievi e con a lato uno stemma di rosso, al leone d' oro, tenente con le branche anteriori un martello di nero e con lo scudo accollato dall'aquila imperiale. Incorniciato sul frontone, e tra due faccie di leoni a bassorilievo, essa reca la seguente iscrizione che il D.r Giannantonio Mandalari pubblicava per il primo nel 1894 attribuendola giustamente al sommo Maurolico (*Saggio d' iscrizioni messinesi inedite* pag. 5-6):

D. O. M.

IO : ARTALIO. CAMPAGNAE. OB. COLLATA. IN. XENO

DOCHIVM. BONA. CONFRATRES. TVMVLVM P.

OBIIT. A. D. MDLXII.

THESAVROS. VESTES. GEMMAS. ANNOSA. VETVSTAS

AERVGO. FVRES. FLAMMA. VEL. VNDA. RAPIT.

EXTRA. FORTVNAM. EST. SAPIENS. ARTALIVS. ET. QVAS

PAVPERIBVS. DONAT. SEMPER. HABEBIT. OPES.

Questa iscrizione ricorda un Giovanni Artale-Campagna, discendente al certo da quel cav. Tristano Artale, catalano, che venne in Sicilia con Re Martino d'Aragona nel 1394 e da quel Giovanni Artale, che figura nobile sotto re Alfonso. La famiglia Campagna poi, occupò in Messina le più alte cariche, e fu apparentata con le più cospicue famiglie.

Attendendo ad alcune ricerche nell' Archivio del Civico Ospedale, mi fu dato rinvenire alquante notizie su Giovanni Artale Campagna, ricordato dall' iscrizione dianzi trascritta, e, tenuto presente che nessuno s' era mai occupato di lui e che questi pochi ricordi giungeranno quindi nuovi, non esito a pubblicare quanto mi venne a conoscenza su quest' ignorato filantropo. Costui adunque, a 24 Dicembre 1562 stendeva il suo testamento, ed in esso nominava erede usufruttuaria Costanza, sua moglie, con la facoltà di disporre a suo piacere di mille onze: dopo la morte di lei, ogni avere doveva passare al Civico Ospedale. Intanto, tra quei beni, era un fondo in Bordonaro al quale villaggio, evidentemente, era attaccatissimo l'Artale, ed infatti egli disponeva che per dieci anni, si maritassero annualmente due donzelle povere, abitanti vicine detto fondo: mancando le dette donzelle, si maritassero altrettante Trovatelle con la dote di onze 15 ciascuna. Altre

400 onze venissero inoltre impiegate, e la rendita si destinasse annualmente a scarcerare, nella Settimana Santa, tanti poveri, carcerati per lievi debiti.

Oltre a ciò, a 27 Dicembre 1562, con suo codicillo, l'Artale disponeva che sua moglie vendesse l' oro e l' argento che veniva ad ereditare da lui, ne unisse il ricavato ai contanti ch'erano in casa e, coll' intervento dei Tesorieri dell'Ospedale, ne comprasse rendita, della quale venisse ella a godere moglie durante la vita e poscia passasse ogni cosa all'Ospedale.

Finalmente, pochi giorni dopo, l'Artale veniva a morte e la sua famiglia, rappresentata da un Filippo Artale, lasciava per sempre Messina per trapiantarsi a Palermo. Il defunto intanto, restava sepolto nel Civico Ospedale, da lui tanto beneficato, ma il sarcofago di cui trattiamo, non ebbe posto certamente in chiesa, poichè questa al 1562 non era ancora nemmeno iniziata ed invece dobbiamo supporre che sia stato collocato nella cappella provvisoria che si mutò poscia in farmacia. Riteniamo ancora che in tale mutamento, l'urna sia stata rimossa e privata del coperchio, poichè è certo che essa non poteva restare isolata come si presenta oggidì, e doveva essere unita invece ad un monumento, col busto dell'estinto forse, ed una base marmorea. Che provenga dalla cappella provvisoria, ce lo prova il fatto che sino al 1893 essa restava nell' antica farmacia dell' Ospedale, anzi è tradizione che di quest' urna si siano serviti, nei passati tempi, per pestarvi i farmaci ! Nell' anno citato, trasferendosi la farmacia, fu rimossa l'urna in parola e riposta accanto l' altare maggiore, nella chiesa.

Mi auguro intanto che l'On. Deputazione del Civico Ospedale, tenuta presente la munificenza dell' Artale per questo umanitario Istituto, voglia disporre che l'urna abbia posto condegno in chiesa sopra una base di marmo, onorando così in pubblico la memoria dell'estinto, ed anche quella dell'artista, rimasto ignoto fino adesso, che scolpiva discretamente l' opera in parola.

Una lapide in caratteri ebraici.

A 8 Agosto 1901, grazie alla cortesia dell'Assessore alla P. I. Avv. F. A. Cannizzaro, sono stato in compagnia di lui a visitare i locali dell'ex monastero di S. Barbara, rimasto vuoto sin dal 29 luglio 1901, quando le due ultime monache passarono in S. Gregorio. Visitando il vastissimo fabbricato con le sue innumerevoli stanze e corridoi, nell' antica cucina ci fu dato rinvenire, ad uso di fonte, una lapide di marmo bianco attaccata alla parete, con le dimensioni di m. 0,49 d' altezza per m. 0,46 di larghezza, e scolpita a caratteri ebraici tutti consecutivi, e divisi in nove linee. Nel lato superiore, e precisamente tra la 2ª e la 3ª linea, a contare dall' alto in

basso, fu attaccato un piccolo tubo per l' uscita dell' acqua, il che ha importato la distruzione parziale di tre o quattro lettere della 2ª linea, e la scomparsa completa di altrettante nella 3ª linea: il resto è intatto, anzi meravigliosamente conservato.

Quando e da dove quella lapide (che è forse un frammento) passò nella cucina di S. Barbara ad ornarne la fontana? — Gli storiografi messinesi, ci fanno conoscere che il monastero di S. Barbara ebbe origine nel 1195 per opera di Leone Malfinò e venne chiamato S. Maria di *Malfinò*: le fabbriche sorgevano poco distante dalla piazzetta attuale di S. Mercurio ma poscia furono abbandonate, e nel 1575 finalmente, le monache passarono ad abitare i locali ove sono rimaste fino a pochi mesi fa. Il monastero di S. Maria di *Malfinò* era adunque vicino il Ghetto degli Ebrei, nella contrada ancor detta *Giudeca*: probabilmente le monache, trasferendo nel 1575 lo loro abitazioni alle falde del *Tirone*, trasportarono quale pietra di costruzione quella lapide che proveniva da qualche edificio ebreo vicino all'abbandonato monastero, e distrutto forse da quelle ire tremende alle quali, in tutti i tempi, furono fatti segno gli Ebrei ovunque. Ignorando poi le monache che quella fosse una iscrizione a caratteri ebraici, e che col rispettarla sarebbero incorse al certo in condanne ecclesiastiche, la murarono in cucina e, bucandola in una parte, la destinarono, come si disse, ad uso della fontana.

In attesa che qualcuno voglia darci la traduzione della lapide, che può forse dar luce sulla storia del nostro Ghetto del quale nulla più resta, son lieto annunziare che, grazie all'attività dell'Avv. Cannizzaro, Assessore alla P. I. quel ricordo verrà quanto prima rimosso e convenientemente custodito nei locali del Civico Museo.

Un quadro di Placido Campagna.

Nelle *Memorie dei pittori messinesi* pubblicate anonime da G. Grosso-Cacopardo nel 1821, a pag. 149 si ha notizia che la tela della Predica di S. Paolo, conservata nella chiesa di S. Maria sotto il Duomo in Messina, è opera di Antonio Gaetano, scolaro del Barbalonga, nato verso il 1630 e morto nel 1700 circa. Con la massima disinvoltura però il Grosso-Cacopardo, poche pagine più in là nell'istesso suo lavoro, e precisamente a pag. 168-169 assicura che, delle pitture compite da Placido Campagna messinese, qui non resta che un unico quadro allo stesso *con precisione attribuito*, cioè appunto la Predica di S. Paolo, poc'anzi data al Gaetano.

Tale giudizio, dato con molta spensieratezza dal Grosso-Cacopardo, fa nascere spontanea la domanda: Chi dipinse realmente il quadro in parola?

E a dare una risposta, s' è mosso il Sig. G. Calabrò-Sollyma, nostro cultore di studii storici il quale, frugando nei registri della Confraternita degli *Schiavi di Maria della S. Lettera* sotto il Duomo di Messina concludeva che, con molte probabilità, il dipinto è da darsi a Placido Campagna, come aveva per altro ritenuto l' annalista Gallo (*Annali di Messina*. III. 304 N. 47). Anzitutto, il Campagna nacque da Andrea, ricco argentiere, a 23 Novembre 1629 in Messina e qui apprese la pittura alla scuola del suo concittadino Giov. Batt. Quagliata: passò poscia a Roma ed ivi si perfezionò sotto la guida di Francesco Romanelli, scolaro del Cortona, mostrando tale abilità nell' arte che i suoi compagni, spinti al certo dell' invidia, lo spensero di veleno a Frascati in un convito, nell' età appena di 23 anni. Il Calabrò-Sollyma, come annunziava nel Giornale *L' Ordine* (Anno V, 1901, N. 110) è spinto a ritenere del Campagna il quadro in parola, da varie ragioni, attendibilissime per altro. Dal vecchio Ruolo dei Confrati di S. Maria sotto il Duomo, si ha che a 3 Giugno 1638 fu ascritto quale confrate di fondazione Andrea Campagna, orefice, di anni 44, il padre cioè del nostro pittore. Costui, a 1 luglio 1641 domandava *al Padri Prifettu e Consulturi*, *di la fraterna licentia pri andari a Roma*, e questa sua gita doveva aver luogo certamente per accompagnare il figlio Placido, giovanetto allora di dodici anni appena, che doveva colà recarsi allo studio della pittura. Ed il viaggio dovette effettuirsi, poichè, nel *Ruolo* citato, il confrate segretario notava a margine: *Fu concessa licenza che vadi, a Dio piacendo, e nostra Signura Maria della Lettera l' accompagni e voglia farlo tornare a salvamento*. Uguale licenza si concedeva allo stesso Andrea Campagna a 30 settembre 1646 e certamente costui non si recava a Roma che per rivedere quel figlio il quale, in seguito eseguiva qualche dipinto per la confraternita ove suo padre era tra i fondatori. E questo non è improbabile, poichè il quadro di S. Paolo fu ritenuto come opera del Campagna dal Gallo, il quale scriveva i suoi *Annali* nella metá del secolo XVIII: il ritrovare tra i confrati influenti della Confraternita il padre dell'artista, dà maggiore autorità al Gallo citato.

Il quadro in parola era posto all' altare che nel 1898 fu dedicato alla Madonna di Pompei e, nel rimuoverlo per dare posto a questo altro culto, fu rimesso in nuova cornice, ripulito senza restauro di sorta e collocato a miglior luce nella Cappella del Crocifisso.

Ricordiamo finalmente che il Gallo, scrivendo del Campagna, assicura che costui a Roma dipinse non solamente questa tela, ma *alcune opere, che vennero in Messina per servizio della congregazione di Nostra Donna della Sacra Lettera sotto il Duomo*: ci auguriamo quindi che il sig. Ca-

labrò-Sollyma voglia perdurare nelle sue lodevoli ricerche e precisare quali altri dipinti del Campagna esistano colà ed annunziarle al pubblico, massime che di quell'artista null'altro, fino al momento, si conosce.

Gli affreschi in Santa Maria sotto il Duomo.

Dobbiamo alle ricerche del lodato sig. Giuseppe Calabrò-Sollyma la notizia di coloro che eseguirono gli affreschi in Santa Maria sotto il Duomo e, tra esse, quella di un Antonio Tricomi, pittore messinese della prima metà del secolo XVII, ignorato da tutti, e da lui annunziato pel primo nel giornale *L'Ordine* (Anno V-1901, N. 116).

Il Grosso-Cacopardo, ha ritenuto come opera di Antonino Bova, pittore messinese scolaro dei Quagliata e del Suppa (1641-1701) le pitture a fresco che si ammirano nella volta della chiesa in parola, ed esprimenti tutti i santi messinesi (*Mem. dei pitt. mess.* pag. 173). Il Calabrò Sollyma, pur non scartando che il Bova abbia in quei dipinti lavorato, prova che le pitture furono eseguite anche da altri artisti, ed iniziate da un messinese Don Antonio Tricomi, *clerico et pittore*, il quale, nato nel 1598, al 1638 veniva ascritto tra quei Confrati di fondazione. In quell'anno stesso, il Tricomi si sa che ha impreso ad eseguire alcuni affreschi nella chiesa e cominciò a dipingere dopo la festa del 2 Giugno, riuscita quell' anno sontuosissima: non si sa però quali e quanti furono gli affreschi compiti, mentre nel *Ruolo* dei confrati si prese nota che il Tricomi a 6 Giugno 1639 lasciava la confraternita, nè più nulla si sa di lui. A terminare le opere lasciate incomplete, nell' Ottobre del 1656 veniva adibito Antonio Tuccari, pittore messinese scolaro del Barbalonga, in quel tempo ascritto tra i confrati, ma anche lui non finiva il lavoro, poichè, se dobbiamo prestar fede al Grosso-Cacopardo, egli moriva a circa 40 anni nel 1660 (*Mem. dei pitt. mess.* pag. 147). Nel 1684 finalmente, troviamo che i confrati Antonino Bova e Mercurio Romeo lavoravano assieme in quelle pitture e bisogna ritenere che loro in complesso li abbiano portate a compimento. Aggiungiamo ancora che, qualche parte fu rifatta e mal restaurata nel 1858 dal confrate Vincenzo Panebianco, la memoria dei lavori del quale si rileva da un registro di spese ove fu notato: *Ottobre 1858 — Per la costruzione di un ponte portatile da servire per il restauro e rifazione dei quadri della volta, da farsi dal nostro confrate Don Vincenzo Panebianco Onze 1.14* (L. 18. 63).

Come adunque si vede, fino al momento si sa con documenti che gli affreschi di S. Maria sotto il Duomo non furono eseguiti dal solo Bova, ma anche dal Tricomi, da Antonio Tuccari, dal Romeo, e quindi da Vincenzo Panebianco il quale li restaurò e qualcuno ne rifece. E chi sa quante notizie

su opere d'arte potranno rinvenirsi, mercè le cure del sig. Calabrò-Sollyma, nei Registri di quella confraternita, tenuto presente che di essa fecero parte artisti valenti, tra i quali un Pietro Juvara, discendente da quella illustre famiglia di orefici messinesi, che tenne il posto del Cellini in Sicilia al secolo XVII.

Una croce dipinta in S. Barbara.

L'ex monastero di S. Barbara, fondato nel 1195 e già delle monache benedettine, è stato sgombrato a 29 Luglio 1901 trasportandosi nell'antica e nella nuova sagrestia della Chiesa numerosi quadri, tra i quali merita menzione una bella croce dipinta a tempera della fine del 1300, già attaccata sotto una alcova, a sinistra entrando dalla porta monumentale dell'antico monastero. Questa croce, che misura m. 2 × 0.70, ha dipinto su tavola, a chiaroscuro, il Crocifisso con nel lato inferiore un teschio e nel lato superiore la leggenda in oro I. N. R. I. e, più in alto, una mezza figura di angelo col globo in mano: alle estremità delle braccia, sono due mezze figure di santi. Il corpo del Cristo è coperto, nella parte centrale, d' un drappo rabescato delicatamente in oro: l' aureola dorata, attorno al capo, manca però, mentre è integralmente conservata nelle due mezze figure che stanno all'estremità delle braccia della croce. I chiodi finalmente, che configgono le mani e i piedi del Cristo, sono a rilievo sulla tavola, e tinti oscuri. In complesso, il dipinto, non sempre corrotto di disegno, è meravigliosamente conservato, ed è assai diverso di fattura di altre due croci conservate al Museo, mentre ha molta somiglianza di stile ed uguale impasto della S. Chiara, custodita anch' essa nella nostra Pinacoteca e ritenuta opera degli antichi D'Antonio, anteriori ad Antonello da Messina.

Questo dipinto importantissimo, qualche altra tavola bizantina, ed una porzione di antica icona a scompartimenti gotici conservati ancora nelle sagrestie di S. Barbara, ci auguriamo intanto che al più presto passino al Museo, ove gli studiosi potranno meglio osservarli e fare i relativi confronti.

Una copia dell' icona d' Antonello.

Il Cav. Carlo Ruffo dei Principi della Floresta ha completato una copia all' acquarello dei tre pezzi più importanti che fanno parte dell' icona di Antonello da Messina, opera del 1473 custodita nella nostra Pinacoteca. Il pezzo centrale (m. 1.29 × 0.75) lo ha ridotto alle dimensioni di m. 0.25 × 0.14: quelli laterali, che sono uguali (m. 1.20 × 0.60) a m. 0.22 × 0.12. La copia assai ben fatta e difficilissima d'esecuzione per lo stato veramente deplorevole in cui è ridotto il quadro originale, ha portato ad una lieta

scoverta, poichè il Ruffo, durante l'accurato suo lavoro, ha rilevato che in piedi allo scompartimento del S. Gregorio, nell'angolo a sinistra di chi guarda, è uno scudo di rosso alla fascia d'argento a scacchiera di una sola fila sostenuto a sinistra da un Leone rampante, ora però quest'ultimo in gran parte scomparso. Tale scoperta, certamente potrà dar luce sulla famiglia che commise il dipinto all'Antonello, distruggendo sin da ora la costante tradizione che tale famiglia sia stata la Balsamo, le cui armi non sono quelle testè scoverte.

La copia eseguita dal Ruffo è la prima che s' imprenda, e reca piacere annunziarla anche perchè dovuta ad un artista concittadino.

Sistemazione della Pinacoteca.

Nel febbraio del 1901, s'è iniziata al Museo Comunale la sistemazione della Pinacoteca, e parte dei numerosi quadri furono tolti dai cavalletti sui quali giacevano sin dal 1890, ed attaccati alle pareti: il lavoro dovette però arrestarsi alla sistemazione del gran salone e di un'altra Galleria allo stesso aggregata, anzi quest'ultima restò ingombra dei cavalletti che sostengono i quadri migliori, destinati alla *sala d' onore*, e ciò per essere quest'ultima ancora incompleta. Il provvedimento di sgombrare almeno una sola galleria, che è la più grande, fu ottimo, ma ci auguriamo che non si arresti a tanto, e che si prosegua nei lavori, completando finalmente la *sala d' onore* ove non c' è da spendere grosse somme.

All'utilissima disposizione di sgombrare le Sale, dovuta all'Avv. L. Granata Assessore del tempo alla P. I., tennero dietro i provvedimenti presi dall'Avv. F. A. Cannizzaro successore al primo in tale carica, e questi dispose che tutte le opere recassero un numero di collezione con richiamo ai relativi cataloghi, e che nella Biblioteca del Museo venissero numerate tutte le pergamene nonchè le pagine dei manoscritti; si compilasse ancora uno schedario ed un catalogo ragionato di tutti i libri, oltre che si provvedesse di un buon tavolo da studio con leggii la libreria. Finalmente, si distribuirono sedie e sofà nelle Sale, e sedili con piante nell' incantevole terrazza, si fornì l' Istituto di un decente Registro ove i visitatori potessero apporre la loro firma, e si regolò l' apertura del Museo in tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 9 alle 15 dandosene partecipazione agli alberghi migliori dell' isola ed alle Guide estere, già con ottimi risultati.

Va notato ancora, che all' Ufficio di P. I., l'Assessore Cannizzaro ha già provveduto per un Regolamento del Museo stesso, non potendo più reggere quello ancora in vigore, e che data dal 1852.

Un tamburo storico.

Con lettera del 23 Ottobre 1901, l'Assessore alla P. I. avv. F. A. Cannizzaro ebbe cura di richiedere al Delegato municipale di Pezzolo, signor Nunzio Perciabosco, il tamburo storico conservato nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò di quel villaggio ed ottenutolo, dopo due giorni ne fece consegna a questo Civico Museo.

Il tamburo in parola, che ricorda la disgraziata impresa di Gioacchino Murat, è d' ottone ed ha le dimensioni di m. 0. 41 di diametro per m. 0. 34 di altezza. Nel centro, vedesi a rilievo lo stemma di Murat in un panneggiamento, ornato di decorazioni e sormontato dalla corona: lateralmente, sono rilevate due cornocopie intrecciate e legate anche dalla corona. Il tamburo ha un manico di rame nel quale stanno incise le lettere:

R.^{L} C.^{A} G. W.

cioè: *Real Compagnia Granatieri virat.* Da un lato poi, il tamburo manca addirittura della pergamena, mentre quella che esiste ancora nell'altro lato, è lacera in varii punti, e non è da ritenersi che sia l'antica, poichè i buoni naturali di Pezzolo si son serviti di tale tamburo nelle processioni, e chi sa quante volte ne abbiano mutata la pergamena.

Nel 1810, ritiratosi Ferdinando IV a Palermo, Gioacchino Murat che regnava in Napoli, si accingeva a passare in Sicilia ove però trovava serio ostacolo nella cittadinanza di Messina la quale non era favorevole ad accogliere il nuovo Re, devota come si trovava di quel Ferdinando che aveva rifatta la città in appena un decennio dopo i terremoti del 1783. E poi, notava il cronista della *Gazzetta Britannica* del 25 luglio 1810 (N. 42) i messinesi ricordavano i Vespri, e ritenevano Murat e i suoi francesi come implacabili nemici *contro di cui un odio invecchiato sembra essere stato tramandato nell'animo de' Siciliani in un col sangue.* A questo proposito anzi, il Prof. Gaetano Oliva, il quale s' è con amore anche occupato delle vicende di quell' epoca nei suoi *Annali* in continuazione a quelli del Gallo (II lib. I pag. 41 e seg.) ci rende noto che il nostro popolo, nemico ai francesi, cantava con entusiasmo per le strade, in attesa dei possibili scontri:

Chi su brutti sti facci di 'mpisi
Senza scarpi, cosetti e cammisi;
Quand' i viditi, tiràtici 'mpanza,
Viva lu 'Ngrisi, mannaja la Franza!

Murat s' era poderosamente fortificato sulla costa calabrese, rimpetto Messina, ma le sue navi non si decidevano mai all' assalto, intimorite al

certo dalla flotta anglo-siciliana che incrociava nel Canale. A 7 luglio 1810 nella *Città e suoi contorni* — notava la *Gazzetta Britannica* — *si sono fatti di già tutti i preparativi per accogliere il nemico*, *e qualora* — soggiungeva — *il Signor Murat ritarda la sua venuta, abbiamo mottivo di sperare che la nostra brava Armata dal difensivo passerà all' offensivo* (N. 37). E dopo qualche falso allarme, all'offensivo passò realmente la flotta a 21 luglio, e Murat perdette alcune centinaia di soldati.

Non s' arrestavano però a questo le due parti contendenti , ed allora Murat decideva di tentare finalmente lo sbarco alla marina di S. Stefano, ov' egli riteneva mal custodito il lido, e s' affidava al generale Cavaignac il quale partiva da Pentimele e d'altri punti con 80 barche e circa 3000 uomini.

Lunedì 17 (settembre) *abbriscendo li 18* — notava il Grosso-Cacopardo nel suo *Diario di Messina* da me inedito posseduto — *sbarco de' francesi alla marina di S. Stefano e S. Paolo.* Tale sbarco infatti , aveva luogo alle ore tre circa del mattino , ma i nemici restavano segnalati subito dal telegrafo che gl' Inglesi avevano piazzato sulle alture di Mili. *Di un subito* — scrive la *Gazzetta Britannica* del 19 settembre — *si battono le Campane all' armi*; *al primo segno* , *tutti i paesani di ogni condizione ed età corrono all' arme; soltanto restano in quei casali i Preti*, *i quali* , *esposto il Divinissimo Sacramento alla pubblica adorazione*, *tengono in preghiera le donne ed i vecchi. Coloro fra i paesani che non avevano fucili* , *si armarono alla meglio che fu loro possibile*, *di scuri e di grossi bastoni*, *e così armati*, *con un sorprendente coraggio e destrezza*, *si portano ad incontrare il nemico e*, *per impedirlo a non inoltrarsi nelle montagne*, *occupano le alture* , *e da tutte le parti fanno un vivo fuoco contro la truppa nemica che di già era stata messa a terra.* Sopraggiunti intanto gl' Inglesi , il generale Cavaignac temette che non gli venisse impedita la ritirata, ed allora ordinò che i suoi s' imbarcassero di nuovo, mentre però era costretto lasciare circa 1200 prigionieri, tra i quali 39 ufficiali oltre a due colonnelli ed un tenente colonnello, la maggior parte del Reggimento Corso 2° fanteria leggiera, e del 4° di Linea napoletano, i quali passarono nei forti della Cittadella e del SS. Salvatore in Messina.

Non può idearsi — scrive la *Gazzetta* citata — *la gran folla di popolo che precedeva e seguiva sempre in acclamazioni di gioia e spargendo di mille benedizioni l'armata britannica ed i paesani siciliani che avevan riportata tale vittoria.* Ed infatti a 20 settembre, per le cantonate venne affisso un *Manifesto al Pubblico*, *di S. E. il Tenente Generale Sir John Stuart* , *conte di Maida* , *Comandante in Capo delle Forze Britanniche nel Mediterraneo* , nel quale notavasi il *nativo valore e fedeltà degli abi-*

tanti dei villaggi, i quali avevano destato in lui e in tutta l'Armata *il sentimento della più viva compiacenza e della più alta soddisfazione*, massime quelli di Mili , S. Stefano e Galati. Ed in quei villaggi , i cappellani leggevano al pubblico tal manifesto tra l' entusiasmo il più vivo dei naturali , mentre i ricordi della vittoria , conquistati nello scontro , venivano depositati nelle Chiese. La *Gazzetta Britannica* ci narra che *aveva il Reggimento la sua bandiera che nascosero sotto la sabbia, ma l'avvedutezza dei nostri la rinvenne*: *ella portava nel centro l'iscrizione*: Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie al Regimento Real Corso. *Questa fu portata al Quartier generale da un Dragone* in Messina, ma poi venne consegnata al Senato della Cittá, che l' appese ad un cornicione del *T* nel Duomo ove se ne vedono ancora gli avanzi.

Oltro a questo ricordo della vittoria , altri ne rimasero nei villaggi, ed infatti dalla Relazione ufficiale dello scontro , si ha che il Sergente Pietro Frassica , della 4ª Compagnia 2' Battaglione di Galati , fece 14 prigionieri che consegnò agl' Inglesi , ma restò in potere di *un tamburo guernito di ottone* da lui guadagnato ai nemici e che volle depositare nella chiesa parrocchiale di Galati. Anche un tale nativo di Pezzolo è soprannominato *Bidduni* venne in potere di un altro tamburo, e questo fu custodito invece nella Chiesa di S. Nicolò a Pezzolo da dove passò ora, come si disse , al Museo Civico di Messina.

Questo fatto d' armi , venne ad ampedire , e per sempre, l' impresa di Sicilia; Murat fu fucilato al Pizzo, e l' Isola nostra venne arrestata di mezzo secolo nel progresso delle civiltà europee.

Per la storia pittorica messinese

In un magazzino del Civico Museo di S. Gregorio in Messina , stanno riposti moltissimi quadri che la Commissione riordinatrice dell' Istituto non ha creduto bene esporre al pubblico si per la loro poca importanza che pel cattivo stato in cui sono ridotti. Nella scelta però fatta allora, la lodata Commissione pare che non abbia tenuto troppo presente che la nostra Pinacoteca ha principalmente il mandato di apprestare documenti alla storia della pittura in Messina , e non solo per i periodi del suo maggior lustro, ma anche per quelli di decadimento completo. Sotto questo punto di vista, che raggiungerebbe in complesso lo scopo prefissosi dai fondatori del Museo al 1806, la Commissione avrebbe dovuto esporre agli studiosi tutti quei quadri che attestassero il merito, qualunque esso sia stato , dei nostri pittori, rispettando sempre il concetto di riunire in una Galleria le cose migliori per pre-

sentarle ai forestieri, i quali non badano quasi mai alla storia ma al valore artistico di un' opera.

Tra i quadri scartati dunque, è notevole una tela segnata col N. 5 ed esprimente la Morte di S Cecilia (m. 1.63 $\times$ 1.13) che venne ritirata dall'ex chiesa dei Cappuccini e consegnata al Museo a 16 febbraio 1874. La Commissione del Museo, nell' osservare il quadro, lo trovò in cattivo stato di conservazione, dai cataloghi apprese ch' era d'ignoto autore, ed in complesso lo scartò. La tela è realmente assai patita (massime ora dopo che fu relegata con tanti altri quadri in un magazzino indecente) ma, nello stesso tempo, non è invece d' ignota mano, poichè reca in piedi la firma:

FLANDRIAE
STOMVS COLORIBVS
EXPREXIT

Il fiammingo Matteo Stohom, qui citato, fu valente allievo dell'Hondhorst e, passato in Sicilia, soggiornò lungamente a Palermo ove aprì un nuovo orizzonte alla pittura locale. Assicura anzi il Gallo, ma erra certamente (*Apparato. I. 95*) che lo Stohm sia stato maestro di quel Giov. Batt. Van-Houbracken d'Anversa il quale fu invece alla scuola di Rubens e si stabilì quindi in Messina ove morì nel 1665 lasciandovi pregevoli dipinti. Il Grosso-Cacopardo poi, credette *fondatamente che lo Stohom siasi anche fermato in Messina* ma noi ignoriamo quali documenti egli abbia posseduto: in complesso però, riteniamo che il nome di tale artista potrebbe figurare nella storia della nostra pittura, interessando egli buona parte di quella Siciliana.

Passo ora a ricordare altro quadro su tela, segnato col N. 95 ed anche scartato dalla Commissione. Questo rappresenta, in grandi proporzioni (metri 2.75 $\times$ 1.88) il Martirio di S. Placido, dipinto sul fare del Rodriquez e condotto con forza, gusto ed osservanza di costumi, il quale fu ritirato verso il 1830 dal D.r Carmelo La Farina dalla antica Confraternita di S. Maria dell'Arco.

Il quadro in parola, nei Registri del Museo è stato classificato come opera d' ignoto artista messinese del sec. XVII: esso non interessa troppo dal lato artistico, ma dal lato storico invece ha il merito di annunziare agli studiosi il nome di un pittore messinese fin'ora ignorato. La tela infatti non manca di firma, e reca in piedi segnato:

Iacobus Melluso
Ping. 1647

Il nome di questo pittore, essendo sconosciuto fin'ora, è chiaro che debba figurare tra tanti altri, e colmare una lacuna in contributo alla storia dell' arte cittadina.

Anche scartata dalla Commissione del Museo fu la grande tela della Trasfigurazione di Cristo (m. 2,91 × 2,11) ritirata a 1 settembre 1887 dell'ex chiesa dei Cappuccini, e quasi unica opera che ci resti del cappuccino P. Umile da Messina, conosciuto nel secolo col nome di Jacopo Imperatrice (1592 c. — 1680). Per questo, lo studioso che vorrà formarsi un concetto del merito di quell' artista (che fu peraltro allievo di Rodriquez) non troverà nessuna opera di lui al Museo, poichè l' unica vi fu scartata.

La lodata Commissione riordinatrice del Museo, ispirata come sempre a conservare il nostro patrimonio storico-artistico, ritornerà intanto nello scarto dei quadri mercè le cure del suo Presidente, l' Assessore alla P. I. Avv. Cannizzaro. Che dessa si avvii ad una scelta più oculata e, nello stesso tempo, provveda a correggere dai tanti cattivi *battesimi* i numerosi quadri della pinacoteca, ove si sono registrate come pitture di Scilla, di Catalano il giovine, di Rubens ecc. ecc. tele numerose che non hanno nulla da vedere con lo stile di quegli artisti. E tenga sempre presente che il nostro Museo non è una esposizione di lavori d' arte, ma un deposito di antichi documenti destinati a contribuire alla formazione d'una storia artistica del nostro paese.

G. La Corte-Cailler.

Memorie messinesi del tempo svevo.

Con questo titolo il chiarissimo prof. Vittorio Cian tempo fa mi faceva l' onore d' indirizzarmi una lettera aperta, che io pubblicai nella rivista *Eros* (a. I n. 8-9), esponendo un'idea utile ed opportuna, concretandola in forma di proposta a chi allora avrebbe potuto porla ad effetto, ma che per deplorevole negligenza rimase allo stato di proposta.

Senza far mia la bella idea del prof. Cian, io credo che niun altro, meglio che la Società Storica, possa e debba effettuarla, sia per la grande importanza che essa ha in sè stessa, sia perchè la Società si propone appunto di raccogliere tutto ciò che interessa la storia della città e provincia di Messina.

Io non faccio quindi che riferire testualmente le parole del prof. Cian, sperando che esse questa volta attecchiscano per davvero.

« Il codice n. 120 (mss. hist.) della Biblioteca Civica di Berna ci ha conservato, probabilmente autografo, il *Liber ad honorem Augusti* — cioè di Arrigo VI — più noto col titolo arbitrario di *Carmen de motibus siculis* ecc., dovuto a Pietro Ansolini da Eboli, il quale fiorì pertanto fra il

cadere del secolo XII e il principio del XIII, e fu ai servizî dell' imperatore svevo e per lui e in onore di lui compose quel poemetto encomiastico dove è tanta vivacità e colorito di pensiero e di forma, e tanto fervor di passione politica, sia pure partigiana. Il poeta ebolitano, che precede di qualche decennio i rimatori superstiti della così detta suola siciliana, e circa un secolo prima dell'Alighieri, esalta gli eroi della casa di *Soave*, dà inoltre tali prove di coltura e di gusto classico, da poter esser detto, senza esagerazione, un precursore, per l' età sua, dell' umanesimo.

« Orbene, verso la fine del libro primo (vv. 711-722) maestro Pietro narra il viaggio dell' Imperatrice Costanza da Salerno in Sicilia e l'arrivo suo a Messina in distici ridondanti, imaginosi, chiazzati anch'essi di reminiscenze classiche, quantunque tutt' altro che classicamenti corretti (1), ai quali corrispondono nel foglio 27 del manoscritto (sezione seconda) i disegni illustrativi del porto e della città di Messina, col titolo appunto di *Portus Messane-Messana*, disegni che furono malamente imitati nelle edizioni dell'Engel e del Dal Re.

« Or in attesa che qualcuno — dice il prof. Cian — prenda a studiare seriamente il poemetto di Pietro Ebolitano, pare a me valga la pena di far riprodurre quei disegni che sono, per quanto è a mia notizia, il più antico ed autentico ricordo grafico — per non dire iconografico — di Messina e di quella sua falce meravigliosa che le procurò, « nel tempo felice », una floridezza e una potenza che oggi sembrano un mito ».

Il proposito lodevolissimo del Cian a me pare debba essere effettuato dalla nostra Società Storica, interponendo la propria autorità presso la direzione della Civica Biblioteca bernese, perchè sia eseguita una buona fotografia di quella pagina del codice, sulla quale è agevole ottenere quante riproduzioni si vogliano. E tutti, io credo, saran d' accordo col proponente e con me nel riconoscere quanto sia prezioso per noi quel foglio, che ci ha serbato l' aspetto della città e del suo porto, quale ammirò, certo coi suoi occhi il poeta ebolitano circa settecento anni or sono.

A. Mari.

Museo civico.

Per incarico del Sindaco della Città, Comm. A. Martino, il Cav. Gaetano La Corte Cailler ha compilato e presentato al Comune, da parecchi mesi, un lungo suo studio manoscritto dal titolo: *Museo civico di Messina*,

(1) Il Cian riferisce nella sua *Lettera* i versi che per brevità io ho tralasciato.

lavoro che può ritenersi anche come *Guida* pel visitatore dello stesso. L'A. traccia pria di tutto un breve cenno storico del Museo con le sue origini, i varii trasferimenti ecc. e quindi illustra la chiesa di S. Gregorio in tutte le sue parti, riconoscendo che il visitatore generalmente si reca in quel tempio pria di passare all'annesso Museo. Poscia fa la descrizione dei locali del Museo e della Pinacoteca non però allo stato attuale, ma ideandone la completa sistemazione; ed infatti alle sette gallerie attuali, egli ne aggiunge altre quattro e vi distribuisce il materiale artistico e storico, includendo i marmi che attualmente sono all' Università. E da questo punto di vista, quel lavoro potrebbe servire di scorta alla sistemazione avvenire del Museo. Però, l' A. non s' intrattiene che di quanto ha maggiore importanza per l' arte o per la storia pur non tralasciando di ricordare le belle maioliche, i bronzi, gli avorii, le stoffe e qualche oggetto di curiosità.

In quanto ai quadri, egli è costretto citarli con gli attuali numeri di collocazione che poi dovranno essere modificati: di ogni quadro, cita l'autore, ne trascrive la firma se se ne trova, dà le dimensioni e la provenienza, ricorda lo stato di conservazione. D' ogni artista citato, sia pittore, scultore, incisore, architetto od altro, l'A. fa un breve cenno biografico e nelle 101 biografie che presenta non tralascia di ricordare le altre opere dell' istesso artista che esistono in Messina, recando l' utilità di additare al visitatore il luogo ove debba recarsi per i relativi confronti. Quindi non tace l' importanza d' ignoti autori appartenenti a Scuole pittoriche di Messina, di Napoli e di Roma, delle quali esistono quadri pregevoli in questo Museo.

Il lavoro del La Corte Cailler manca di un cenno dei libri a stampa, dei manoscritti e delle pergamene che si trovano al Museo, ma egli avvisa nella *Prefazione* che quelli formeranno oggetto di studio separato. È costretto anche a non trattare delle argenterie artistiche e della preziosa raccolta di monete e medaglie perchè non possono studiarsi nè le une nè le altre, essendo custodite le prime nella Tesoreria Comunale e le seconde al Monte di Pietà.

Con l' augurio che al Museo vengano raccolte tutte le opere che hanno importanza o storica o artistica, facciamo rilevare che il lavoro di cui è parola sarebbe allora di maggiore utilità se pubblicato, poichè renderebbe noto altrove quanto di buono si possiede dal nostro Museo comunale.

L. R.

Una giostra nel 1553.

Le cronache della città di Messina fan ricordo di tempo in tempo di giostre e di tornei dati dai nostri cavalieri, anche prima che fosse stato costituito l' *Ordine della Stella*, che ebbe vita florida sino alle vicende del 1674-78.

La denominazione di una contrada apposita lungo il torrente S. Michele, compresa fra il colle dei Cappuccini e quello dell' Agliastro, prossima alla città ed in punto eminente alla vista del mare e dello stretto, ci attesta che da tempi antichi fossero in uso fra noi cotesti esercizi cavallereschi. Lo storico Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, che fu scrittore e buon militare, ci tramandò nella sua *Messina Nobilissima* i capitoli per la giostra, e ci ha serbato ricordo di alquanti cavalieri esperti e famosi dei tempi suoi.

Da uno zimbaldone di scritture dell'antico Archivio Municipale, raccolto dal notar Salesio Mannamo, abbiam ricavato la seguente notizia di una giostra tenutasi nel 1553, della quale alcun cenno è nei nostri cronisti:

« *10 settembre 1553* ».

« *Bando fatto per farsi la Giostra con armi di guerra per tre domeniche consecutive.*

« Nella prima Domenica: Al primo Giostrante che sortirà al Ringo (1); una Spada dorata con rosetti d' oro.

« A quello che farà migliori colpi, secondo sarà giudicato dal Marchese di Geraci, Signori Conte di Luna, Sig. Visconte Cicala e del Barone di S. Piere, un vaso d' argento di valore di Scudi 25.

« Nella seconda Domenica: al primo che sortirà al Ringo dozzine quattro di Pontali d' Oro, al più galante una medaglia d' oro, ed a quello che farà migliori colpi di lancia, secondo sarà giudicato dalli suddetti Signori, un Vaso d' argento di valuta di Scudi trenta.

« La terza Domenica: al primo come sopra, un rubbino legato in oro, al più galante una Catinella d' oro, ed a quello che farà migliori colpi una armatura con una Stella che valirà scudi quarantacinque.

« La città li darà le lancia bisognievoli per supplire tutte le lancie che erano (*sic*) per rompersi ».

Il modo come è stata disposta la giostra ci conferma l'affermazione del Buonfiglio, che, cioè *per conto della giostra la Città teneva assegnata una entrata di trecento scudi all' anno*, *per erettione di tela*, *fabrica di lancie*, *et salario d' Armiero*, *oltra del premio de' vincitori*.

(1) Vicino alla contrada della *giostra*, lungo il torrente S. Michele o del Ritiro, è pur quella del *Ringo*, verso la marina, nei pressi del convento di S. Francesco di Paola. In essa, denominata tuttavia sotto l'antico titolo, solevano uscire i cavalieri al *ringo*.

Quadri di artisti messinesi.

Il Principe di Scilla di casa Ruffo, come moltissime doviziose e nobili famiglie, possedeva in Napoli nel secolo XVIII una ricca collezione di quadri, pregevolissima per dipinti di celebri autori e per le opere dei migliori della scuola napoletana, che qui sarebbe fuori di proposito ricordare. Da un elenco di questa privata pinacoteca rileviamo che trovavansi i seguenti quadri di artisti messinesi, quali dipinti restarono ignoti al Grosso Cacopardo:

« Quattro quadri originali di Giovanni Wannenbrughen, che rappresentano uno un canestro ed un cesto, l' altro un mascherone che butta acqua e gli altri due due fiaschi impagliati, un limoncello tagliato, un cesto, ostrache, sparagi, una giarra con fiori ed altri frutti, colla cornice di mistura di palmi 5 e 4.

« Un quadro creduto di Bernardino Siciliano, che rappresenta S. Pietro con l'ancilla e due altre figure, con la cornice indorata di palmi 5 $^1/_4$ e 4.

« Un quadro originale di D. Litterio Palladino di Messina, che rappresenta S. Bruno e il Conte Ruggiero, con la cornice di mistura di palmi 6 e 5.

« Cinquanta accademie fatte in Roma da detto Palladino, nella scola di Carlo Maratti, colla cornice di mistura intagliata a tre ordini di palmi 2 $^1/_2$ e 2 ».

Da queste notizie rilevasi che il Van-Houbracken, già discepolo del Rubens e poi di Matteo Stohom, oltre che distinto figurista, dovette raggiungere pure una certa perfezione nel dipingere frutta o fiori; ciò che finora non è stato detto dai suoi biografi. Il Bernardino *Siciliano*, è il messinese Giov. Bernardino Rodriguez, fratello del celebre pittore Alonso. Come notò il Grosso Cacopardo egli visse lungamente in Napoli, dove eseguì opere importantissime, ed era inteso con quel soprannome. Interessante poi la conferma degli studi del nudo eseguiti dal Paladino nella scuola del Maratta. Da essa quell' artista trasse gl' impulsi e la valentia, di cui dovea sfoggiare in molte sue opere, massime negli affreschi della chiesa di Montevergine di questa città.

G. A.

Per una guida di Messina.

Da lungo tempo s' era sentito il bisogno di avere una buona *Guida* di Messina, essendo divenute rare o poco rispondenti allo scopo quelle antiche, e riconoscendosi troppo concise ed insufficienti quelle comprese nelle *Guide d'Italia* si nostrali che straniere. Con interessamento e patriottismo lodevolissimo, il Sindaco della Città, Comm. Avv. A. Martino ha preso quindi l'iniziativa di questa utilissima opera, ed all'uopo convocò una Com-

missione la quale accettò con grande entusiasmo l' onorevole incarico e si diè subito al lavoro. La nostra *Società storica*, nella Commissione è assai bene rappresentata dai socii Prof. Gaetano Oliva, Prof. Gioacchino Chinigò, Barone G. Arenaprimo, Cav. Gaet. La Corte-Cailler, Prof. Virgilio Saccà e Cav. Carlo Ruffo della Floresta. Essa si completa poi coi Prof. Leopoldo Nicotra, Prof. La Valle, Prof. Mingazzini, Ing. Leandro Caselli, ed è presieduta dal noto letterato Prof. Tommaso Cannizzaro.

La *Guida* che verrà compilata, si occuperà di Messina e della Provincia storicamente ed artisticamente, riproducendo con apposite vignette le cose più belle da noi possedute : un capitolo a parte tratterà anche di Storia Naturale, ed altro indicherà gli orarii dei mezzi di trasporto, le tariffe ecc. Il lavoro in complesso, riuscirà di sommo interesse sì per la competenza della Commissione, che l' amore che essa vi ha già sposato, e sarà pronto per la ventura primavera.

Un manoscritto inedito dell'ab. Maurolico che credevasi perduto.

Il Prof. Alagna, autore dell'articolo : *Due sonetti inediti di Giacomo Longo*, ci comunica la seguente lieta novella che annunciamo con piacere, cioè, che tra i manoscritti del prefato Longo esistenti nella nostra Biblioteca universitaria trovasi la versione latina dall' abate Maurolico fatta nel 1537 della Cronaca Siciliana di Simone Leontino, che fino al presente giorno reputavasi come perduta.

In essa, dice il detto Prof. Alagna, l' illustre Longo scrisse di proprio pugno la seguente nota : *ex siculo idioma in latinum conversa*, *per ab. D. Franciscum Maurolico messanensem.*

Questa notizia , siamo certi , sarà accolta con favore dai cultori della nostra storia e dagli ammiratori del grande Maurolico.

Congresso Internazionale di Scienze storiche.

Nell' aprile del prossimo anno, quasi certamente dal 12 al 21, si terrà in Roma un Congresso internazionale di scienze storiche, al quale hanno già fatto adesione molti cultori delle medesime, così d'Italia come d'altre nazioni.

Una delle sezioni del Congresso , l' ottava , ha per oggetto la *Storia medioevale e moderna*, *generale e diplomatica, e la scienza diplomatica, archivistica e bibliografica.*

Il Comitato provvisorio della sezione (la quale si costituirà definitivamente a novembre) si è proposto il seguente programma :

« Pochi *temi* , scelti fra quelli che non possano dare luogo a lunghe e inconcludenti discussioni, ma che mirino, invece, ad effetti pratici , concreti ; *comunicazioni* che anticipino i risultati di studî da tempo in preparazione ; *resoconti* che , senza distinzioni di paesi , diano notizia dello

stato presente degli studî in alcune parti della storia medioevale e moderna e delle scienze ausiliarie comprese nella sezione, e permettano più intimi accordi di metodi e di sistemi; *iniziative complementari*, che, preparate ed effettuate per il Congresso, lascino, anco per l'avvenire, buona testimonianza de' pratici e durevoli risultati da quello promossi o, per virtù di esso, raggiunti ».

Con la guida di tale programma, il Comitato provvisorio ha già compiuto, in via quasi privata e amichevole, un notevole lavoro, che gli fa sperare bene della sezione. E volendone dare qualche saggio, esso fa sapere quanto appresso:

Circa i *temi*, la Società storica lombarda ha già presentato il seguente: *Studi e proposte per la compilazione di un* Corpus inscriptionum italicarum medii aevi, *dal secolo VII a tutto il XIII* (relatore prof. *Francesco Novati*).

Su altri temi riferiranno il prof. *Giovanni Monticolo*, il prof. *Giacomo Gorrini*, e altri.

Di *comunicazioni e resoconti* ne furono già annunziati da parte dei signori: S. C. Baddeley, F. Bouvier, H. Bresslau, E. Casanova, U. Dallari, A. Favaro, V. Fiorini, L. Fumi, C. A. Gerbaix de Sonnaz, A. Gherardi, A. Giorgetti, Giacomo Gorrini, Giuseppe Greppi, P. Kehr, G. Livi, C. Malagola, D. Marzi, G. Monticolo, Fr. Nitti, C. Paoli, E. Parri, R. Peyre, G. Rondoni, P. Santini, C. Salvarezza, L. Schiaparelli, M. Schipa, V. Tonni, Bazza, M. Vesnitch, G. Zippel, ed altri.

Quanto a *iniziative complementari*, a cura del Comitato si è ottenuto:

1. che il Ministero dell' interno compili e pubblichi la *seconda relazione sugli Archivi di Stato d'Italia* (1882-1900);

2. che il Congresso fotografico, il quale si riunirà in Roma nel marzo-aprile 1902, inauguri una speciale sezione di *fotografie di codici, manoscritti e cimelii delle biblioteche e degli archivii d'Italia*, e che essa rimanga aperta a disposizione degli aderenti al nostro Congresso storico;

3. che la sezione (qualora i mezzi finanziarii non facciano difetto) inauguri una *mostra libraria storica italiana*, possibilmente completa rispetto al *lavoro collettivo* delle Deputazioni storiche, Società, Circoli, Università, Accademie, Scuole, ecc.), o più ampia che sia possibile quanto al lavoro *individuale* e al *contributo degli editori e autori*.

4. che le Deputazioni e Società di storia patria del Regno compilino una *Memoria-resoconto* dell' opera loro a tutto il 1900. (Hanno già promesso la Deputazione Veneta, la Toscana, ecc.).

5. che le Riviste storiche del Regno e i Bollettini, Archivii, ecc., delle varie Deputazioni e Società compilino l'*Indice* delle loro pubblicazioni, possibilmente sul tipo tripartito (cronologico, geografico e per nomi d' au-

tore) di quello dell'*Archivio storico italiano* di Firenze. (E già lo hanno promesso l'*Archivio Siciliano*, *il Napolitano* (in continuazione dell' altro già pubblicato), *l'Umbro*, *il Nuovo Archivio veneto*, *l'Archivio trentino*, *l'Archeografo triestino, la Miscellanea storica della Valdelsa, il Bollettino di archeologia e storia dalmata*, *la Miscellanea di storia fiorentina*, *il Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, *gli Studii storici* del prof. A. Crivellucci, e, in forma più modesta, come appendice al resoconto e come complemento dell' indice più esteso già compilato sino a tutto il 1897, l'*Archivio storico italiano*).

A tali concetti, della compilazione sincrona d'*indici* e di *memorie-resoconti* fino a tutto il 1900, ha fatto già adesione anco qualche Accademia (e, a titolo di lode, segnaliamo fra esse, quella di Padova e l'Ateneo di Brescia), qualche periodico di cultura generale (ad es. la *Nuova Antologia*) e qualche Scuola universitaria.

Per partecipare al Congresso è necessario inviare l' adesione al *Segretariato generale del Congresso presso la R. Accademia di Santa Cecilia*, *Roma*, *via de' Greci*, *n. 18*, unendo la quota d' iscrizione in lire **dodici**, e aggiungendo lire **tre** per avere diritto al *ricordo commemorativo del Congresso* (riproduzione artistica in argento di *una antica moneta romana*). Chi pagherà lire **cinquanta** sarà *Socio fondatore del Congresso.*

Gl' iscritti riceveranno, a suo tempo, la tessera di riconoscimento, gli stampati per le riduzioni e facilitazioni di viaggio, e, in ultimo, il volume degli *Atti del Congresso.*

ANTICHITÀ E BELLE ARTI

L' opera del Ministero nella Provincia di Messina

Da una recentissima pubblicazione ministeriale, lavoro dell'illustre Comm. Carlo Fiorilli, titolata — *L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia* — *Gennaio* 1900 — *Giugno* 1901 — stralciamo le seguenti notizie che riguardano l' opera — esigua opera invero! — del Governo nella Provincia di Messina.

Monumenti

Messina — *Cattedrale.* — In seguito ad istanza dell'Opera pia della Maramma della cattedrale, si erano rivolte premure al Ministero delle finanze, affinchè, in relazione alle disposizioni dell' art. 6 della legge 11 Agosto 1870, all. P, rinunciasse alla tassa del 30 per cento, liquidata in L. 3410.18, a carico dell'Opera suddetta.

Il Ministro delle finanze non ha creduto di poter accogliere la richiesta,

e solo ha offerto di accordare all' Opera pia una dilazione per il pagamento rateale del suo debito.

Fu autorizzata la esecuzione di alcuni urgenti restauri ai musaici della chiesa. La spesa relativa è prevista in L. 6300, e in essa il Ministero ha accettato di concorrere con L. 2700.

Condrò — *Chiesa di S. Maria del Tindaro.* — L'Ufficio regionale è stato invitato a far ispezionare la chiesa e a proporre le opere più urgenti per la conservazione di essa.

Forza di Agrò — *Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.* — Furono continuate le pratiche per la retrocessione allo Stato della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo venduta dal Demanio ad un privato.

Montalbano — *Castello ex-gesuitico.* — Si è autorizzata l'esecuzione, a spese del Ministero, di alcuni urgenti restauri, per l'importo di L. 2880.

Taormina — *Chiesa della Madonna dei Pilieri.* — Furono avviate trattative col Ministero di grazia e giustizia per una migliore conservazione dell' antica chiesa.

Id. — *Naumachia.* — Furono autorizzate trattative per il componimento bonario della vertenza tra il Ministero e i coniugi Sciglio-Stracuzzi, relativa ad una contravvenzione intimata sino dal 1887 per costruzione abusiva sopra gli avanzi della Naumachia.

Scavi archeologici

Spadafora. — L'Ufficio regionale di Palermo è stato autorizzato a trattare per l' acquisto di una fornace antica rinvenuta presso la stazione ferroviaria di Venetico-Spadafora.

Musei, Gallerie e Pinacoteche

Messina — *Museo civico.* — In seguito a voto emesso dalla Società storica messinese, per il riordinamento e la riunione in un solo locale delle raccolte artistiche ed antiquarie di proprietà del Comune di Messina, il Ministero ha ordinato studi ed indagini sull' argomento.

Oggetti d'arte

Messina — *Quadri di scuola emiliana.* — Il Ministero ha fatto acquisto di due preziosi quadri dal Cav. Giuseppe Grano-Castelli. per la somma di lire mille. Il primo, su tavola, *Gesù nell' orto degli ulivi*, attribuito dal proprietario al Correggio, è invece opera di un pittore emiliano, contemporaneo, o quasi, dell'Allegri. il quale dipinse con altra forma un medesimo tema. L' altro quadro, un piccolo rame, che figura *Gesù e gli Apostoli sul lago di Tiberiade*, con una linea di composizione la quale rammenta quella della pesca miracolosa dell' arazzo raffaellesco, era attribuito dal proprietario ad Andrea del Sarto. Si tratta, invece, anche qui, di un pittore emiliano, ferrarese forse, della fine del secolo XVI. I due quadri sono stati aggiunti alla galleria nazionale di Roma nell' ex palazzo Corsini.

RECENSIONI

Consuetudini e privilegi della città di Messina, sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca comunale di Palermo, pubblicati da R. Starrabba. Palermo, scuola tipografica del « Boccone del Povero » MCMI.

Le consuetudini e gli statuti delle città italiane, che fecero in questi ultimi tempi argomento d'indagine pei tedeschi, richiamano anche presso noi l'attenzione dei dotti; e di ciò si avvantaggiano ad un tempo la storia del diritto e la civile, poichè a conoscer la vita dei popoli giova sopra tutto attendere alla legislazione, che rispecchia la loro attività intera.

Anche gli statuti delle città siciliane, sono oggidì tolti ad esame da molti insigni, che dando alla luce antichi codici, li raffrontano con amore alle svariate edizioni, notando i falli non pochi di raccoglitori, di copisti, di tipografi.

Si sa che nella nostra isola, primeggiavano la consuetudine di Messina e quella di Palermo, le quali diedero argomento alle interpretazioni di due fra i nostri migliori giureconsulti, il Muta per Palermo, ed il Giurba per Messina. Ma da quando tali documenti per mutate condizioni, non ebbero più oltre impero, giacquero del tutto dimenticati; e solamente nel dar notizia di questa pubblicazione, possiamo con lode ricordare il nome di Diego Orlando, e quello di Vito La Mantia, accuratissimi a tempo nostro, nello studiar gli statuti dell'isola.

Compongono il volume del quale c'intratteniamo, una prefazione del barone Starrabba, e l'intero testo di un codice per opera di lui fatto acquistare nel 1900, alla Biblioteca comunale di Palermo.

Il codice contiene: *a*) Le consuetudini e gli statuti della nobile città di Messina; *b*) Le costituzioni di re Federico e di re Giacomo d'Aragona, per la loro incoronazione; *c*) I privilegi della città di Messina; *d*) Il *cabellarium* della stessa città, e le assise locali delle annone; *e*) La conferma delle franchigie messinesi per Giacomo d'Aragona; *f*) La conferma data alle franchigie dei mercatanti messinesi, per l'infante Federico; *g*) Il privilegio di re Ruggiero per la giustizia in Messina; *h*) I capitoli della curia del mare, e le regole locali per le accomandite; *i*) I capitoli attinenti al diritto dei messinesi, di eleggere i consoli siciliani, in qualunque parte del mondo.

Ampio e gravissimo è dunque l'argomento di questo libro; ma non ci verseremo in esami giuridici, poco opportuni in una breve rassegna, perchè meritevoli d'un volume informato a lunghi studi e severi. Lo Starrabba non ha nemmeno vòlto l'ingegno al giure pubblico ed al privato, ma i cultori di queste scienze rinverranno nella sua bella pubblicazione, preziosi documenti.

Le consuetudini di Messina erano state pubblicate fra le costituzioni di Sicilia, nel 1497 da Giovan Pietro Appulo, pei tipi di Guglielmo Schomberger. Lo Starrabba raffrontando il manoscritto all'edizione del 1497, enumera le gravi lacune, le interpolazioni, i tagli dell'Appulo, non trasandando l'edizione messinese del 1526, fatta a cura di Giovanni Alfonso Cariddi.

Quanto alle costituzioni di Giacomo e Federico d'Aragona, il barone Starrabba dice la ragione del loro ordine, cronologicamente inverso: le costituzioni di Federico si vedon premesse, perchè costituiscono la *Magna Charta* di Sicilia, e perchè confermano nella seconda parte, gli speciali privilegî delle città siciliane.

Dopo ciò, con ammirevole competenza, toglie a notare le differenze fra il testo a penna da lui pubblicato, e l'edizione di Giovanni Appulo, rilevandone due principali. Il codice sostituisce la voce *Serratanus* all'altra *Ferraeanus*, adottata in tutte le edizioni, e riuscita oscurissima agli interpreti; ed è a notare come la lezione del manoscritto palermitano, conduca alla voce *Cerretanus* (ciurmadore), la quale fa chiara la disposizione. In secondo luogo il codice ora stampato, sostituisce alle parole *adjumentum*, *adducimentum*, vuote di senso, la parola *aduamentum*, rigorosamente propria, come quella che significa il danaro pagato dal feudatario, in cambio del servizio militare.

Le costituzioni di Giacomo d'Aragona furon credute un plagio da Carlo Pecchia, che argomentò sul testo messo in luce dall'Appulo. Lo Starrabba ricordate le risposte del Gregorio, ed assodata l'identità fra il codice da costui citato ed il codice Filingeri, vi raffronta il testo a penna di recente acquistato dalla Biblioteca di Palermo.

Gli studiosi rimarranno assai contenti d'un lavoro così coscienzioso; e noi chiamiamo la loro attenzione all'indice dei documenti, che si legge con note dottissime nella prefazione: Quest'indice si riporta a molti fatti attinenti alla parte più bella della storia messinese: il privilegio di Enrico VI, la giurisdizione della città nostra sovra Randazzo, e tanto altre cose che potrebbero ancora divenire argomento di serena disamina.

Rifioriscono presso noi gli studi delle cose cittadine, da lungo intervallo trasandati; ed a quei valenti ed operosi giovani, che cercano gli eventi della loro patria, noi proponiamo ad esempio l'illustre palermitano, il quale come l'Amari, come il Carini, come il La Mantia, ha trattato sempre con affetto vivissimo, *la gloriosa città di Messina.*

Giacomo Macrì.

Vittorio Cian. Un medaglione del rinascimento — *Cola Bruno Messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480-1542) con Appendice di documenti inediti*. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1901.

Di Cola Bruno, distinto umanista del sec. XVI ben poco conoscevasi oltre a quanto avevano scritto, e non sempre con esattezza, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Mongitore, e da recente il V. Presidente della nostra *Società Storica*, il Prof. Comm. Giacomo Macrì, nella sua dotta monografia su *Francesco Maurolico*.

Or non è molto che il ch.mo Prof. Vittorio Cian, di cui — durante il suo insegnamento in questo Ateneo ci fu dato apprezzare la vasta cultura, l' acume nella critica, ed anche l' affetto che nutre per questa città, per avere illustrate in breve tempo alquante nostre memorie storiche e letterarie — ha pubblicato nella biblioteca diretta dal Torraca, questo bel volumetto. In esso, con la scorta di nuovi documenti, tratti dai codici Barberiniani di Roma, Beccadelliani di Bologna, Magliabecchiani di Firenze, e della B. Palatina di Parma, ha ampliamente trattato della vita e degli studì del Bruno, il quale, come bene osserva l'A., appartenne a quegli scienziati siciliani che, proprio in quel tempo, lasciata l'isola natale, con la loro attività letteraria e scientifica, conquistarono fama e fortuna nel continente italiano, come il Panormita, Lucio Marineo, Antonio Flaminio da Mineo, ed il messinese Nicolò Scillario (1).

In sei capitoli va svolta la biografia del Bruno, massime nelle sue relazioni avute con Pietro Bembo. Cotesta amicizia, contratta a Messina sin da quando il veneziano erasi quivi recato insieme con Angelo Gabrielli, alla scuola famosa di greche lettere tenuta da Costantino Lascaris, continuò a mantenersi, rafforzandosi, in Venezia, in Padova, per serbarsi intatta e vigorosa fino a tutta la vita. L'A. segue quindi il Bruno dalla sua partenza

(1) Su Nicolò Scillacio, messinese, medico e professore nell' Università di Pavia, scrittore fortunato del secondo viaggio di Cristoforo Colombo, ricordiamo con onore lo studio del compianto Carlo Merkel, *De Insulis nuper Inventis*, recentemente ripubblicato dal R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere, Milano, 1901. — Siamo lietissimi potere annunziare che il nostro socio Avv. Adolfo Frassinetti ha rinvenuto vari documenti, i quali completerebbero la biografia di quell' insigne uomo dal 1476 — proprio quando si arrestano le ricerche del Merkel, al 1507 — epoca precisa della morte. Pare che negli ultimi anni, restituitosi in patria, lo Scillacio avesse abbracciato lo stato ecclesiastico. — Col permesso del nostro egregio e coltissimo amico ci siam permessi dare questo annunzio, sicuri che tornerà anche gradita ai lettori dello *Archivio Storico Messinese* la pubblicazione di tali documenti, che faremo nei numeri venturi.

N. d. R.

da Messina (1494) per le insistenze dell' amico, ed in compagnia di Giovanni Battista Stato, altro condiscepolo del Lascaris, sino agli ultimi anni della vecchiezza e della morte, accaduta nel maggio 1542.

In questi quarantotto anni che il messinese passò col Bembo, or a Venezia, or a Padova, or a Ferrara nella corte degli Estensi, ora in Urbino, fra la spensieratezza della vita giovanile, o in quella galante e randagia dei circoli principeschi, o fra il petrarcheggiare, tanto di moda, o fra gli studi eruditi, o fra la gravità dell' età avanzata, e le cure della azienda e della educazione dei figliuoli del Bembo, costantemente rilevasi l'affetto e la stima fra di loro passati, come fanno fede i carteggi citati in sunto, o riportati per intiero nell'*Appendice*.

Molte sono le notizie nuove ed interessanti che vengono fuori su persone che ebbero pure dimestichezza col Bembo, o vissuti nei centri più vivi e fecondi del rinascimento; nè v manca qualche ricordo curioso che è tanta parte della vita politica o dello spirito pubblico del tempo, come l'epigramma latino che il veneziano avea composto, durante il suo soggiorno in Messina, sopra l'Arione marmoreo cavalcante il delfino, che adornava la fontana della beveratura nel piano di S. Giovanni, e che era stato spezzato, come accusò la voce pubblica, da un palermitano; primo esempio, forse, e ancora sconosciuto, di quelle ignobili vendette che divennero poscia tanto frequenti, da formare una brutta tradizione nella storia delle due principali città siciliane.

Le nostre più sentite congratulazioni all' egregio A. per questa nuova pubblicazione, che vorremmo fosse letta e tenuta in conto da quanti nutrono culto per gli studi e per le memorie patrie.

G. La Corte Cailler. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* — Messina, tip. del Secolo, 1901.

Preparandosi le ricerche storiche per i due volumi pubblicati nello scorso anno per festeggiare il 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo di Messina, non pochi studiosi attinsero ai manoscritti custoditi nella biblioteca del Museo Comunale, e specialmente ai quattro volumi del sec. XVII, che il Municipio avea acquistati molti anni prima.

Nessuno però di cotesti studiosi ci ha fatto conoscere l'autore, ritenuto anonimo, di quei volumi, preziosissimi, massime per la parte aneddotica, e per rivelazioni importantissime su quanto lo scrittore seppe da persone autorevoli, o su vicende alle quali fu testimone oculare, scrupoloso, preciso, ed anche un pò curioso.

Or il Cav. La Corte, che da qualche tempo è stato meritamente prescelto dalla Amministrazione Comunale a prestar servizio nel Museo, è riuscito con accurate indagini e con il paziente esamo dei suddetti quattro

volumi, a presentare l'autore di essi nella persona del P. Giuseppe Cuneo. E ce ne rallegriamo davvero con il nostro socio per il modo come è stata condotta questa pubblicazione, e per l' attività instancabile che egli mostra nello studio delle cose patrie, nelle quali, con tanto amore, versa la sua cultura e la speciale attitudine.

G. Arenaprimo.

La separazione della Sicilia dalla Calabria. — Studio storico e geologico del Dott. Agostino Faggiotto, *Prof. di Fisica nel R. Liceo di Reggio Calabria.* — Reggio Calabria per Domenico D'Angelo fu Ant. 1900 in-8°.

È un libro ben fatto, e che se è utilissimo per lo studio delle scienze naturali, non lo è meno per la storia dello stretto di Messina. La conformazione geologica dei nostri terreni, le cause dei continui terremoti che li travagliano di continuo, dàn luogo a diligente studio e ad acute osservazioni, onde l' Autore procede per sostenere il suo assunto; per il che egli, a ben ragione, conclude la sua dotta Monografia con queste parole: « Adunque, visto che il fatto della separazione della Calabria dalla Sicilia non è nuovo, visto che la tradizione orale è giunta fino a noi confermandolo, visto che le cause desunte dai documenti storici, anche se appariscono diverse, hanno però tale una relazione come l' ha la causa e l' effetto corrispondente, visto in fine che colla scienza si giunge agli stessi risultati ottenuti dalla semplice ricerca storica, crediamo di poter dire esser chiaramente dimostrata la nostra tesi: *La Sicilia una volta era unita al Continente italiano e poi da esso si è staccata.*

O.

Gaetano La Corte-Cailler — *Burle del secolo XVII agli schiavi in Messina.* (Estratto dall'*Archivio per le tradizioni popolari in Sicilia*).

Le svariate burlette con cui si piaceva la nostra plebaglia e il monellume di gratificare i poveri schiavi neri, che in gran numero dimoravano in Messina nel secolo XVII, sono state cavate da un manoscritto che si conserva nel Civico Museo, e che il La Corte studia da parecchio tempo per illustrare, come già ha fatto, e come si propone di fare ancora per l'avvenire, tutto quanto possa avere attinenza con la storia della città di Messina.

Per i costumi del tempo, e per la più esatta cognizione di alcuni antichi monumenti della città, queste notizie, spigolate dal diligentissimo nostro socio collaboratore, sono assai preziose, e più interessanti ancora egli le rende con le sue note abbastanza erudite.

È per questo lavoretto che si conosce la prima volta che in Messina anche gli schiavi cristianizzati avevano una loro Confraternita sin dal secolo XVI, la quale si riuniva in una chiesa propria dedicata a S. Marco.

O.

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno II. Fasc. 3-4.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
1902

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO

ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia	L. 12.00
per l' Estero	» 14.50

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese; quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

*
* *

L' *Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovinsi negli archivi municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

*
* *

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

*
* *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, in Messina.

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno II. Fasc. 3-4.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1902

NVMISMATICA
MESSANO-MAMERTINA

Dopo la splendida pubblicazione della Collezione Hunter di Glasgow, quando il volume della Collezione numismatica del Museo britannico è quasi fuori commercio, ho creduto utile, e forse anche necessario, il raccogliere tutto quello che ho potuto intorno ai tipi delle monete di Messina, a cominciare dal 493 a. C. per venire giù sino alla tarda età mamertina. E vi ho aggiunto i conii nuovi da me trovati nel Museo Mandralisca di Cefalù.

Ho tenuto conto di tutto quello che in fatto di numismatica si è pubblicato, dal Paruta (1) in qua; ed ho diviso per epoche le diverse specie di conii, facendo precedere ciascun' epoca da brevi cenni storici soprattutto per quanto si riferisce all' arte del coniaggio.

Ho illustrato i principali tipi con appositi disegni tratti dai lavori del Poole, dell' Head e di altri nummografi.

Il coniaggio ho diviso in tre grandi periodi: zancleo, messanese, mamertino, corrispondenti ai tre principali momenti della vita storica di Messana, l' età anteriore ad Anassila, quella posteriore fino alla venuta dei Mamertini, la mamertina.

Ed ho cercato di leggere nella plastica dei conii di queste epoche il movimento della gente messanese,

(1) F. Paruta, *Sicilia descritta con medaglie*. Palermo, 1612.

e le pagine principali della loro vita, sotto il rispetto religioso e politico.

E finalmente ho aggiunto un piccolo quadro delle divinità di Messana, desunte dal fatto dei conii: le fonti letterarie ed epigrafiche ne completerebbero il quadro (*).

Padova, gennaio 1902.

G. TROPEA

(*) Rimando il cortese lettore alla mia recentissima pubblicazione *Carte teotopiche della Sicilia Antica* in «Rivista di Storia Antica», anno VI, 3.

ABBREVIAZIONI.

E. = Eckhel, Doctrina Numorum veterum. Vindob. 1712.

T. = Torremuzza, Sicil. pop. et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi. Pan. 1781.

S. = Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia. Palermo 1867-71.

P. = Poole, Catal. of the British Museum. Sicily.

H. = Head, historia numorum. Oxford 1887.

Tr. = Tropea, Numismatica Sikeliota. Messina 1901.

HC = Hunterian Collection, edit. by Macdonald. Glasgow 1901.

I.

CONIO ZANCLEO

Il più antico conio di Zancle ricorda la linea curva del suo porto, dalla quale il nome alla città calcidese.

Ed il delfino, che troviamo il più delle volte come complemento del concetto di Poseidon e del suo culto, testimonia non solo il fatto delle colonizzazione greca, ma quello del culto alla divinità del mare.

Alla tradizione mitologica della falce di Kronos caduta nello stretto si può pensare, considerandola come localizzazione del mito in una zona che vi si prestava per la sua conformazione naturale.

La città, come paese greco, data dal secolo VII a. C.; ma i conii non risalgono al di là del V, quando cioè si avvera lo sviluppo primitivo della monetazione nelle più antiche colonie sikeliote. Da questo punto di vista, i conii zanclei rappresentano il periodo primitivo del coniaggio nell' isola. Difatti abbiamo l' incusa, e l' arte ci si mostra ancora rudimentale.

Il tipo sul quale si modellano le monete di quest' epoca, dramme, oboli e frazioni di oboli, è l' eginetico. E ne sono simboli il delfino e la conchiglia.

Il peso varia dai gr. 5,50 ai gr. 0,06.

a. C. 493

Tipo eginetico

Epigrafi: *DAN*, *DANK*, *DANKL*, *DANKLE.*

(*Argento*)

Dramme

1. DANK Linea falciforme, (il porto di Zancle?), entro la quale è un delfino volto a sinistra. Cerchio di palline. Quadrato incuso. Nello interno, una conchiglia. Grammi 5,44 (P.H.).

2. DANKL. Come il precedente. Gr. 4,08 (P.).

3. DANK. Come il n. 1. Gr. 4,85 (P.).



4. DANKLE. Linea falciforme, entro la quale è un delfino a s. Cerchio di palline fra linee.
Quadrato incuso. Nell'incontro centrale delle linee del quadrato è una conchiglia. Gr. 5,50 (P. HC.).

5. Come la precedente. Gr. 5,31 (P.).

6. Come la precedente. Gr. 5,50 (P.).

Oboli

7. DANK. Linea falciforme, entro la quale è un delfino a s. Cerchio di palline fra linee.
Quadrato incuso. Conchiglia. Gr. 0,71 (P. HC.).

8. DAN. Come la precedente. Gr. 0,06 (P.).



II.

CONIO MESSANESE

Il tipo eginetico presto cede il posto a quello samiese dopochè la città fu occupata da coloni di Samo e di Mileto venuti dalla vicina Reggio e forse istigati dal tiranno Anassila.

Le fonti letterarie accennano alle lotte che la città sostenne (Thuc. VI 4) ed alla vittoria di Anassila; e le monete con la testa di leone di prospetto, simili in tutto alle reggine, fanno pensare ad un accordo fra Reggio e Messana (1), e, in ogni modo, testimoniano dei vincoli che dovevano stringere le due città fra le quali, oltre la stessa origine, per insino al 476, cioè alla morte del tiranno, dovevano essere vivi interessi.

Ai tipi samiesi, dopo l'insediamento di Anassila e l'espulsione dei Samiesi, succedono quelli doriesi: la città piglia il nome di Messana, mutato l'**E** in **A** giusta la maniera dorica, e i conii che nelle epigrafi parlano di Messeni e di Messani attestano il fatto.

Prevale il tipo agonistico, la biga di mule; ed il concetto è ancora più chiaro nella Vittoria che, volando sul carro, sospesa in aria o ferma sulle redini, incorona o l'auriga o i cavalli. L'automedonte è per lo più una femmina, e dalla epigrafe *ΜΕΣΣΑΝΑ* si deduce ch'essa è la ninfa Messana, divinità eponima.

---

(1) Eckhel (*D. n. v.* I 221) nel riferire quattro monete nelle quali è la testa di leone o le epigrafi che ricordano Reggio e Messana, ne inferisce che « Numi quatuor . . per typorum concordiam utriusque urbis societatem confirmant ». Sarebbero dunque, secondo il grande nummografo, delle monete federali Reggio-Messana. Ma, dato il momento storico in cui lo stesso tiranno, Anassila, regge le due città, non sarebbe più opportuno il pensare alla unità di tipo tra le due città?

A questo nuovo tipo s'innesta l'antico, col conservarsi del simbolo del delfino: per lo più sono due delfini che s'incontrano.

Ma all' antico si aggiungono simboli nuovi: la lepre fuggente, che ricorda il culto del dio Pan; la testa di vitello, la foglia di ulivo, il ramo di ulivo con frutto pendente, pesci.

Le monete di questo periodo sono tutte in argento.

Il conio messanese si può dividere, seguendo il Poole, in due epoche: quella dell'*arte arcaica* (490-476) e quella dell'*arte di transizione* (476-420).



a. C. 490

Arte arcaica

(Argento)

Epigr.: ME SSE N ION, MESSE N ION, MESSE NION, MESSE N IO N, NOI N ƎSSƎM, MES, SƎM·

9\. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
MES. Cerchio di palline. Gr. 0,90 (P.).



10\. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
ƧƎM· Cerchio di palline. Gr. 0,90 (H T.).

11\. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
ME SSE N ION. Testa di vitello a s. Cerchio di pallino. Gr. 17,30 (P. H.).



12\. MESSE N ION. Lepre fuggente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. In esergo: foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17,43 (P.).

13\. MESSE NION. Come la precedente. Gr. 16,78 (P.).

14\. Come la precedente. Gr. 16.97 (HC.).

15\. Come a n. 13. Gr. 15, 81 (P.).

16\. MESSE N IO N. Come a n. 13. Gr. 17,23 (P.).

17\. Lepre fuggente a d. Cerchio di palline.
MESSE N IO N. Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. In esergo: foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

18. NOI N ƎSSƎM. Lepre fuggente a s. Cerchio di palline.
Biga di mule a s., guidata da auriga barbuto. In esergo, foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17, 17 (P.).

19. MESSE N ION. Lepre fuggente a d, Sopra A. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. Sopra, Nike che corona le mule. In esergo, foglia di ulivo. Cerchio di palline. gr. 17, 10 (P.).





Epigr. : *MESSA N IO N*, *NOINA MESS*, *MESSA NI O N*, *NO IN ASSƎM*, *SƎM*·

20. (*) MESSA N IO N. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tiene le redini e il pungolo. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che le corona. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 15,92 (P. E. Tr.).

21. Come la precedente. Gr. 16,65 (HC.).

22. NOINA. MESS Lepre corrente a d. Sotto, ramoscello di olivo a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente le redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d., con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P. HC.).

23. MESSA NIO N. Lepre corrente a d. Sopra 8. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente le redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,43 (P.).

24. Come la precedente. Gr. 17,17 (HC.).

25. MESS N IO N. Lepre corrente a d. Sopra Ƨ. Il tutto entro corona di ulivo a d.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline. Gr. 3,62 (P.).

26. NOIN ASSƎM Come la precedente. Gr. 4,14 (P.).

27. Come la precedente. Gr. 4,08 (HC.).

28. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
SƎM. Cerchio di palline. Gr. 0,84 (P.).

29. Come la precedente. Gr. 0,64 (P.).

30. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
SƎM entro ramo di ulivo a d. Gr. 0,71 (P.).

(*) L'Eckhel (*D. n. v.* I, 221) segna la seguente moneta:

Caput leonis obversum, infra lepus
ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. *Iuppiter seminudus sedens d. diotam, s. hastam, pro pedibus aquila, omnia intra lauream. AR. I*

e la pone in confronto con quest'altra di Reggio:

Caput leonis obversum, infra ramus lauri.
RECINOS (*retrograde*). *Iuppiter sedens d. hastam, omnia intra lauream. AR. I.*

a. C. 476

Epigr.: *DANKLAION*

(*Argento*)

Il seguente tetradramma attico, come dice l'Head, per l'epigrafe ci rimanderebbe all'età anteriore alla colonizzazione Samiese, ma per lo stile progredito, specie nella modellatura del tipo del diritto, ci riporta assolutamente al periodo del conio messanese. Il DANKLAION proverebbe a veder mio null'altro che l'etnico di DANKLE, e però la persistenza ufficiale dell'appellativo di Zanclei anche quando Zancle era divenuta Messene e poi Messana. E confermerebbe ancora una volta l'esistenza del culto di Poseidon che nella monetazione di conio Zancleo avevamo solamente intuito.

31. Poseidon nudo o Zeus col braccio s. teso, ed il d. alzato. La mano stringe il tridente o il fulmine. Sulle spalle, la clamide. Dinanzi ad esso è un altare riccamente decorato.
DANKLAION, delfino. Gr. 17,04 (H.).



a. C. 476

Epoca di transizione

Epigr.: *ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ*, *ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ*, *ΜΕΣ*, *ΝΟΙΝΑ / ΜΕΣΣ*, *ΝΟΙΝ / ΜΕΣΣΑ*, *ΝΟ ΙΝ / ΜΕΣΣΑ*, *ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν*, *ΜΕ ΣΣ ΑΝΙΟ Ν*, *ΜΕΣ ΣΑ Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣΑ ΝΑ* (1), *ΑΝΑΣ ΣΕΜ*, *ΜΕΣΣΑΝΙ ΟΝ*, *ΝΟΙ ΝΑΣΣ Ε Μ*, *ΝΟΙΝΑΣΣΕΜ*, *ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣΑΝΑ*, *ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣ Α ΝΙ Ο Ν*, *ΝΟ ΙΝΑ ΣΣΕΜ*, *ΜΕΣΣΑ*.

(*Argento*)

Tetradrammi

32. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sopra, ramo di ulivo a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,71 (P.).

33. Come la precedente. Gr. 17,30 (P.).

34. ΝΟΙΝΑ / ΜΕΣΣ Lepre corrente a d. Sopra, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,58 (P.).

35. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike coronante il cocchiere. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).

36. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente pungolo e briglie. Le mule camminano. Nike coronante cocchiere. In esergo, foglia di ulivo con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P.).

37. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Lenta biga di mule a d. guidata da figura di donna (Messana) che tiene le redini con ambo le mani. Sopra, Nike a d., in piedi,

---

(1) L'Eckhel op. cit., pag. 222 legge un ΜΕΣΣΑΝΟ, ma nessuno ha mai veduto questa forma epigrafica invece di ΜΕΣΣΑΝΑ.

sulle redini, e corona le mule; in esergo, foglia di lauro con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (HC.).

38. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sopra, teschio di bue. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro è seduto maschio cocchiere che tiene le redini con ambo le mani. Le mule stanno. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di olivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P.).

Dramme

39. ΝΟΙΝ ΜΕΣΣΑ Lepre corrente a d.; il tutto entro corona di ulivo a d.
Biga di mule a d. Dietro è seduto maschio cocchiere, tenente redini con ambo le mani. Le mule camminano. Sopra Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 3,95 (P.)

40. ΝΟ ΙΝ ΜΕΣΣΑ Come la precedente. Gr. 4,01 (P.).

Oboli

41. Delfino a d., dentro corona di ulivo a d.
ΜΕΣ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline. Gr. 0.58. (P.).



42. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
ΜΕΣ. Cerchio liscio. Gr. 0,64 (P.).

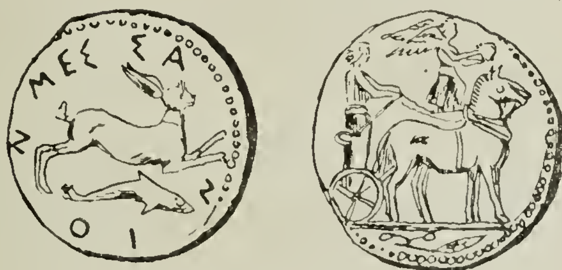
Tetradrammi

43. ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro una figura di donna (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule camminanti. Sopra, Nike a d. che le corona. In esergo, pesce a d. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).

44. ΜΕ Σ Σ ΑΝΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro una figura di donna (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule camminanti. Sopra, Nike a d. che le corona. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

45. ΜΕΣ ΣΑ Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana) dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule

camminanti. Nike salita sulle redini a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).



46. ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).



47. ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P. HC.).

48. ΜΕΣΣΑΝΙ ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
ΑΝΑΞ ΞΗΜ. Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

49. ΝΟΙ ΝΑΞΞ ΗΜ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a s. Cerchio di palline.
ΑΝΑΞ ΞΗΜ. Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.),

50. ΝΟΙΝΑΞΞΗΜ. Lepre corrente a s. Sotto testa di giovane maschio a s., diademato, con brevi corna. Cerchio di palline.
Lenta biga di mule a d. Sopra, Messana che tiene le redini con ambo le mani, stando diritta. Nike, sopra, diritta, coronante Messana. In esergo due delfini. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (HC.).

51. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ. Lepre corrente a s. Sotto , spiga di orzo frondoso a s. Cerchio di palline.

ΜΕΣΣΑΝΑ (quasi obliterata). Lenta biga di mule a s. Dietro, figura muliebre (Messana) dritta sul cocchio, con clamide fluente, tenente con ambo le mani le redini e il pungolo. Mule camminanti. Nike, a s. , sopra , che lè corona. In esergo , pesce a s. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

52. ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν. Lepre corrente a s. Sotto, ala a d. Cerchio di palline.

ΜΕΣΣΑΝ Α. Lenta biga di mule a s. Dietro , figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio , con clamide fluente, tenente con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo, pesce a s. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P.).

53. ΜΕΣ Σ Α ΝΙ Ο Ν. Lepre corrente a s. Sotto, ala a d. Cerchio di palline.

Traccie d' iscrizione. Lenta biga di mule a d. Dietro , figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a d. , sopra, che le corona. In esergo, foglia di ulivo a d. con frutto. Cerchio di palline. Gr. 16,52 (P.).

54. ΝΟ ΙΝΑ ΣΣΗΜ· Lepre corrente a d. Sotto, locusta a d. che si nutre di grappoli d' uva con foglie. Cerchio di palline.

ΜΕΣΣΑ. Lenta biga di mule a s. Dietro, figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente , tiene con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo 2 delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.).

55. Lepre corrente a s. Sotto, spiga di orzo. Sopra, aquila volante a s. In esergo, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.

Lenta biga di mule a s. Dietro, figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

56. Lepre corrente a s. Sotto, spiga di orzo. Sopra, aquila volante a s. In esergo, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.

Lenta biga di mule a d. Dietro figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Le mule camminano. Nike a d., sopra , che le corona. In esergo, foglia di ulivo con frutto a d. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

57. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a s. Cerchio di palline.

Figura di donna (Messana) in biga a d. [impellicciata]. Gr. 15,50 (Tr.).

L'Eckhel (*D. n. v.* I 222) aggiunge il seguente tipo:

ΜΕΣΣΑΝΑ. Mulier in lento curru vecta equum singularem freno et scutica moderatur.

ΠΑΝ. Pan rupi nudus insidens adsilientem leporem. d. adprehendit. AR. I (Mus. Caes.) ;

e soggiunge : « Egregium hunc numum hactenus ignotum ante annos non multos museo Caesareo intuli. In aliis huius generis lepus solus aversae typum facit, at in praesente ad Pana suum ipse adcurrit ».

a. C. 420-396

Periodo dell' arte finissima

Chi legge Diodoro Siceliota (V 7-8), là dove si fa il racconto di Aiolos e della sua progenie, e, per incidenza, si parla dei Siculi e dei Sicani e delle lotte tra loro impegnatesi, vedrà, forse come me, che sotto il mito di Aiolos si nasconde la localizzazione di un culto anteriore al secolo VIII. C'è tutta una zona, che dalla Campania va sino al Pachino, toccando le coste italiche sud-occidentali e le orientali della Sicilia; zona sulla quale questa leggenda di Aiolos si espande, e trova posto, in quei luoghi sui quali si adatta alla progenie di lui. Ma il paese che diventa il punto centrale di tutta la leggenda eolica è quanto si estende da Lipara alla costa sicula di fronte all' isola.

Doi figli di Aiolos, Agathyrnus possedè il paese che da lui fu detto Agatirnide e fondò la città di Agathyrnon; Astiochus ebbe il dominio di Lipara; Phalakros il territorio messanese al settentrione; Pheraimon lo stretto e la costa messanese. Più verso sud, nella regione etnea, Xuthus conquistò il paese in quel di Leontinoi, che fu detto Xuthia.

E, a dire dello stesso Diodorò (V 8, 3) la regia signoria dei discendenti di Aiolos (*ἀπ' Αἰόλου γεγονότες βασιλεῖς*) durò a lungo finchè non si estinse.

Restano, ancora nell' età storica, i ricordi di questo dominio; ne restano le traccie nei nomi dei luoghi (Agathyrnon, Phalakrion [oggi capo Rasocolmo]), e nelle monete di Messana (420-396), nelle quali Pheraimon è rappresentato sotto la forma di nudo guerriero, coperto il capo da elmo e difeso da bracciali, con la lancia alla destra ed in atteggiamento di chi va alla carica. Queste monete portano l'epigrafe *ΦΕΡΑΙΜΩΝ*.

Questo culto dunque è da collocarsi tra i più antichi, come quello che dipende direttamente dal culto di Aiolos, di cui le

fonti dicono estinta la vita, quando si è entrati nella pienezza dell' età storica.

Pheraimon è una divinità locale; essa ci si presenta greca, perchè le monete sono del 420-396, anzi in questa età essa subisce l'influenza del periodo dorico del conio.

Ellenizzato, esso piglia carattere guerriero, cioè muta quella sua natura tranquilla, con la quale ci si presenta in Diodoro la discendenza di Aiolos, del nume cioè davanti alla cui umanità e saggezza si calmano le ire degli opposti elementi di Siculi e Sicani.

Un' altra divinità che apparisce in questo periodo dei conii è quella della ninfa Pelorias. Questa estende la sua influenza su tutta la lingua di terra che dalla moderna città si dirige verso il nord sino al capo di Faro, per quella zona ridente e variata dove il mare s' interna, si chiude e crea i laghetti pescosi che spezzano col loro specchio il sempre verde di quello incantevole paesaggio. Tra questi laghi la tradizione letteraria ricorda un tempio a Poseidon, del quale restano ancora, molto probabilmente, le fondamenta.

Le monete di questo periodo dell' arte finissima sono, per la maggior parte, di argento: ma già comincia il conio in bronzo. Esse conservano i tipi precedenti, con prevalenza del tipo agonistico e di quello del dio Pan.

Simboli ne sono i delfini, i pesci, l'ulivo, la clava, la seppia, il tridente (nelle monete che hanno il tipo della ninfa Pelorias, onde l' innesto di questo culto a quello di Poseidon), la conchiglia.



Epigr.: ΜΕΣ Σ Α ΝΙ Ο Ν, ΝΟΙ ΝΑΣΣΞΜ, ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ, ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΩ Ν, ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, ΜΕΣ, ΜΕ, ΜΕΣΣΑΝΑ, ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΩ Ν, ΜΕ[ΣΣ]ΑΝΙΩΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΩ[Ν] ΠΕΛΩΡΙΑΣ, ΦΕΡΑΙΜΩΝ, [Π]ΕΛΩΡ[ΙΑΣ]

(*Argento*)

Tetradrammi

58. ΜΕΣ Σ Α ΝΙ ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga con mule. Figura muliebre (Messana) che tiene le redini con ambo le mani; mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

59. ΝΟ̃ΙΝΑΣΣΞΜ. Lepre corrente a s. Sotto, testa del dio Pan (?) a s., diademato, con brevi corna. Cerchio di palline. Biga con mule. Figura muliebre (Messana), che tiene le redini con ambo le mani; mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P).

60. ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, testa del dio Pan a d. e siringa. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che tiene le redini con ambo le mani. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che si vanno incontro. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.).

61. ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, testa di Pan a d. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che regge le redini e sprona col pungolo. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

62. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che regge le redini e sprona col pungolo. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P.).

63. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Cerchio di palline.
Biga con mule, Dietro, figura di donna tenente le redini con la d. e il pungolo con la s. Le mule trottano. In alto, Nike volante a d. e coronante auriga. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

64. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ (su banda). Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Tre spighe d'orzo su di uno stelo. Cerchio di palline.
Biga con mule. Dietro, figura di donna tenente le redini con la d. e il pungolo con la s. Le mule trottano. In alto, Nike volante a d. e coronante auriga. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

65. ΜΕΣΣΑΝΙΩ Ν. Lepre corrente a s. Sotto, aquila stante su roccia, divorante serpente. Cerchio di palline.
Biga di mule a s., guidata da donna che ha in mano le redini e il pungolo; le mule trottano. In alto, Nike a d. portante corona e il caduceo. In esergo, lungo pesce a s. Sulla linea dell'esergo un nome (ΚΙΜΩΝ?) Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).



66. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Come il precedente. Gr. 16,45 (P.).

67. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Lepre corrente a d. In basso, delfino su onda. Cerchio di palline.
Biga di mule a s. guidata da donna (Messana) vestita di lungo chitone con clamide; ella sta diritta e tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Sopra, Nike a d. coronante la donna. In esergo due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 165,8 (HC.).

Dramme

68. Testa di Pelorias a s., collana, orecchini e corona di grano. Sotto, delfino a s. In fronte, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Dietro Α. Cerchio di palline.
Pheraimon, nudo, avanzante a d., elmato, tenente lancia e scudo rotondo. ΦΕ ΡΑ Ι ΜΩΝ. Cerchio di palline. Gr. 3,69 (P. HC.).

69. Testa di Pelorias a s. collana, orecchini e corona di grano. Sotto, delfino a s. In fronte, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Cerchio di palline.
Pheraimon, nudo, avanzante a d., elmato, e tenente lancia e scudo. Attorno ΦΕΡΑΙΜΩΝ. In campo I. Cerchio di palline. Gr. 3,75 (P.).



Oboli

70. Lepre corrente a d. Dietro, foglia di edera a s. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,77 (P.); Gr. 0,64 (HC.); Gr. 0,45 (HC.).

71. Lepre corrente a d. Sotto, ramoscello di ulivo. Sopra Σ. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,58 (P.).

72. Lepre corrente a d. Sotto, foglia di ulivo a s. con frutto. Cerchio di palline.
MEΣ. dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,77 (P.).

73. Lepre corrente a d. Sotto, conchiglia. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,71 (P.HC.).

74. Lepre corrente a d. Sotto A.
MEΣ. dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,71 (P.); Gr. 0,64 (HC.).

75. Lepre corrente a d. Sotto, H. Cerchio di palline.
ME dentro corona di ulivo a d. Gr. 0,25 (P.).

(*Bronzo*)

76. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ Testa di Messana. Capelli sciolti, ricci, cinti da corona di lauro. Cerchio di palline.
Leone che si scaglia a d. Sopra, una clava. Cerchio di palline. Gr. 5,70 [nuova]. (Tr.).

77. ΜΕΣΣΑΝΑ Testa di Apollo a s.
Lepre corrente a d. Segni di valuta • • Gr. 1,20 [nuova]. (Tr.).

78. ΜΕΣΣΑΝΑ. Testa di donna a s., abiti, collana, orecchini, capelli raccolti con nastri. Dietro, simbolo incerto. Cerchio di palline.
Biga di mule, guidata da figura di donna che tiene la palma e le briglie. Mule che stanno ferme. Cerchio liscio. 1• (P.).

79. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Come la precedente.
Come la precedente. In esergo Δ 1• (P.).

80. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Lepre corrente a s. In esergo, locusta a s. Cerchio di palline.
Seppia. ·75 (P.).

81. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Lepre corrente a s. In esergo, locusta a d.
Seppia. •8 (P.).

82. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠΕΛΩΡΙΑΣ.
Delfino in giù. Cerchio di palline. . . . . . ΙΩ Ν Tridente. In campo, a d., lepre in giù e conchiglia. Cerchio liscio. •7 (P).

83. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Delfino in giù. Cerchio di palline. ΜΕΣΣΑΝΙΩ. Tridente. In campo, a d., lepre in giù e conchiglia. Cerchio liscio. •7 (HC.).

84. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Sotto, delfino a s. Cerchio di palline.
Tridente. Tra le punte, ΑΡ; in campo a s. conchiglia; a d. lepre in giù. Cerchio di palline. •7 (P.).

85. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΕΛΩΡ· Cerchio di palline.
ΜΕ[ΣΣ]ΑΝΙΩΝ. Tridente. Conchiglia. In campo, a d., lepre in giù. Cerchio liscio. •6 (P.).

a. C. 396-282

Arte declinante

Dopo la grave vicenda del 396, anno che segnò la distruzione di Messana per opera di Imilcone, la città risorse, ma la decadenza della vita politica di essa segnò l'èra della decadenza dell' arte.

Nelle monete, tutte in bronzo, di quest'ultimo periodo del coniaggio messanese, oltre i noti tipi, si riscontra, per la prima volta, la figura di Herakles; benchè io credo che anche nella precedente età questo culto abbia avuto il suo ricordo storico, e però, la sua vita.

Epigr.: *ΜΕΣ ΣΑ ΝΙ ΩΝ, ΜΕSSΑΝΙΩΝ. Μ[Ε]ΣΣΑΝ, Μ Ε ΣΣ ΑΝ ΙΩ Ν, ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, ΜΕΣΣ[ΑΝΙΩΝ], ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝ Ι ΩΝ, ΜΕΣΣΑΝΙωΝ. ΠΕΛΩΡΙΑΣ, ΠΟΣΕΙΔΑΝ, [ΠΟΣ]ΕΙΔΑΝ.*

86. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte [ΠΟΣ]ΕΙΔΑΝ. Cerchio di palline.
ΜΕΣ Σ Α ΝΙ ΩΝ. Tridente ornato tra due delfini in giù; tra le forcine due piccoli delfini in giù. Cerchio di palline. 1• (P. HC.).

87. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte ΠΟΣΕΙΔΑΝ. In basso, delfino in su. Cerchio di palline.
Come il precedente. •95 (P.).

88. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte [Π]ΟΣΕΙΔΑΝ. In basso delfino in su. Cerchio di palline.
Come il precedente. •95 (HC.).

89. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte ΠΟΣΕΙΔΑΝ. Sotto, fiaccola di pino. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Tridente ornato tra due delfini all' insù. Cerchio liscio (?). •85 (HC.).

90. Testa di Poseidon a s. laur. Attorno, ΠΟ ΣΕΙ ΔΑΝ. Cerchio di palline.
Μ[Ε]ΣΣΑΝ. Tridente ornato tra due delfini in giù. Tra le forcine sono ornati di caprifoglio invece di delfini. Cerchio di palline. 1• 05 (P.).

91. Come il precedente.
Μ Ε ΣΣ ΑΝ ΙΩ Ν. Come il precedente 1• (P.).

92. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, Δ. Cerchio liscio. •8 (P. HC.).

93. Come il precedente.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, fiaccola di pino. •8 (P.).

94. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, fiaccola di pino. •75 (HC.).

95. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, avvolto serpente. Cerchio liscio. •8 (HC.).

96. Testa di Pelorias a s. cinta di corona di grano, orecchini, collana. Dietro, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. In fronte due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Guerriero che si avanza a s., cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia; a sinistra un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline. •95. (P.).

97. Come il precedente.
ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Guerriero (Pheraimon) che si avanza a s. cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia; a sinistra un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline •95 (HC.).

98. Come il precedente.
Biga veloce di cavalli a d., guidata da Nike la quale tiene il pungolo con la d. e le redini con la s. Cerchio di palline •8 (HC.).

99. Come la precedente, a cerchio liscio. 1• (P.).

100. Testa di Pelorias a s. cinta di corona di grano, orecchini, collana. Dietro ΠΕΛΩ ΡΙΑΣ. In fronte due delfini che s'incontrano. Cerchio dipalline.
ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ. Guerriero (Pheraimon) che si avanza a s. cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia, a s. un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline. •9 (P.).

101. Testa di Pelorias cinta di corona di grano, orecchini, collana. Dietro ΠΕΛΩ ΡΙΑΣ. In fronte, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Biga veloce di cavalli a d., guidata da figura muliebre che tiene pungolo in alto con la d., e le briglie con la s. In esergo ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Cerchio liscio •8 (HC.).



III.

CONIO MAMERTINO

Nel 282 una popolazione osca della Campania, protetta da Mamers, il dio della guerra, assale d' improvviso Messana e fa strage dei cittadini. Noi siamo abituati a chiamar bande quelle che occuparono la città ed estesero poi il loro dominio per gran parte della costa nordica e nord-orientale dell' isola; quelle che ebbero la forza di sostenersi contro Pirro e contro Gerone II; e che nel 271 entrarono in rapporti di alleanza coi Campani che occupavano Reggio, sì che non solo delle due coste divennero padroni e dell' interno, dominando le due vallate che vengono costituite dalla catena peloritano-nebrodica, ma si resero signori dello stretto; quelle che i più grandi conquistatori del mondo rispettarono così da conservar loro, per un breve periodo, i privilegi delle città alleate.

È strano ch' essi stessi si dicano Mamertini, quasi figli di Marte e adottino così una denominazione che non ha alcun valore etnico: si direbbe ch' essi abbiano voluto chiamarsi quasi popolo guerriero per eccellenza. Certo non riescono a cancellare i ricordi della vita greca, e l'oscizzazione che prepara il romanizzarsi del paese messanese, procede lenta. Si conserva il tipo greco della moneta, greca la epigrafe, e la stessa iscrizione che ricorda la fondazione del tempio di Apollo (Zvetaieff *Syll. Inscr. osc.* n. 253), pur essendo in lingua osca, è scritta in caratteri greci, come se, a farsi intendere, fosse necessario l'uso d' un alfabeto, il greco, il solo intelligibile per la gente messanese; e, quel ch'è più, il Mamers osco è per necessità di cose tradotto nella forma greca di *ΑΡΕΣ*.

Ai precedenti culti si associa quello di Zeus che piglia lo appellativo speciale di Messanios (cfr. moneta n. 122), di Apollo

Mamertino e si ravviva un antico culto indigeno, quello di Adranos, per ragioni che io credo d' interesse politico.

* * *

Presso a poco dove oggi è Adernò fu Adranon, a 560 m. sul livello del mare, là dove più fiumi si uniscono per dare origine al Simeto, e dove l' Etna pone le sue prime radici.

La città era stata costruita da Dionigi il Vecchio (Diod. Sic. XIV 37, 4) nel 400, ed egli le aveva dato il nome da un certo insigne tempio (1) ch' era in quei dintorni, sacrato al dio Adranos, una divinità che al dire di Plutarco (2) era onorata per tutta la Sicilia.

Lo storico Ninfodoro, nel suo libro « Intorno alle cose meravigliose in Sicilia » (3) dice che quel nume era illustre (*ἐμφανής*) e facile a contentare quelli che a lui si fossero rivolti. A lui era sacro il cane, e intorno al tempio e nel sacro bosco ve ne avevano non meno di mille (4), migliori per bellezza e maggiori per grossezza dei cani Molossi. Essi accoglievano dolcemente e carezzevolmente sia gli stranieri, che gl'indigeni i quali nel tempio o nel bosco fossero penetrati; anzi, di notte, egregiamente rimettevano sulla via gli ubbriachi e gl'incerti del cammino, sì che nel tempo stesso erano guide e compagni; ma laceravano le vesti a chi avesse offeso il sacro luogo, e crudelissimamente dilaniavano quelli che vi si fossero recati per farvi sacrilega preda.

La natura del nume e l'animale che lo accompagna avvicinano questa divinità ad Hephaistos e la rannodano agli antichi culti locali.

---

(1) ἀπό τινος ἐπιφανοῦς ἱεροῦ. Diod. Sic. XIV 37, 4.
(2) *Timol.* XII: 'Αδρανοῦ θεοῦ τιμωμένου διαφερόντως ἐν ὅλῃ Σικελίᾳ.
(3) Περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων *F. H. Gr.* M. II 375 sgg.).
(4) Cfr. C. Hermann, *opusc.* 7, 322.

La cosa fu intesa fin nell' antichità, ed Eliano (1), a cui siamo debitori dell' importante frammento di Ninfodoro, chiama Adranos divinità indigena (*Ἀδρανοῦ ἐπιχωρίου δαίμονος*).

La stessa tradizione su riferita (Diod. Sic. l. c.) ci dice che Dionigi alla città diede il nome da un certo insigne tempio di Adranos: il tempio dunque ed il nume preesistevano alla città. Il passo di Diodoro conferma dunque la natura etnica di questo culto e si concilia col passo di Eliano.

Fu già dimostrato che l'affermazione dell' Holm (*Gesch. Sic.* I 44 sg.) che Adrano sia un nume di origine fenicia, non ha serio fondamento (2): l' aveva già sostenuto il Movers (3), e dopo l' Holm vi si accosta l' Head (4).

Ma l'argomento più forte che si tratti di una divinità indigena ci è dato dalle glosse hesychiane nelle quali è detto che Adranos generò due figli, i Palici (5). Questo collegamento al culto indigeno di queste divinità delle forze endogene del paese vulcanico non solo conferisce all'autoctonismo del culto, ma insieme rafforza la supposizione della sua antichità.

Il Pais (6) riconnette il nume Adranos alla radice *ard.* (*ardere*). « Egli era il dio che arde, ma appunto perchè non ellenico non veniva chiamato con il nome greco di *Ἥφαιστος* che deriva probabilmente da un altra radice che indica pure ardere ». Il fatto è evidente dalla lettura dello stesso Eliano il quale (XI 3) a proposito dei cani che custodiscono il tempio di Hephaistos in Aitne riferisce gl' identici fatti meravigliosi che (XI 20) sono già riferiti sulla fede dello storico Ninfodoro a proposito di Adranos.

(1) *Nat. Anim.* XI 20.

(2) Fu già dimostrato dal Ciaceri, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia.* Pisa, 1894 pag. 84 il quale utilizza tutta la letteratura del soggetto riferita nell' articolo « Adranos » del *Lexikon* del Roscher I.

(3) *Phoen.* I 340, 405.

(4) *Hist. Num.* Oxford 1887 p. 137.

(5) Ἀδράνῳ δύο γεννῶνται υἱοὶ Παλικοί. Cfr. anche il Michaelis, *Die Paliken*, Halle 1856; Welcher *Götterl.* 3; Creuzer *Symb.*³ 3, 817 sgg.

(6) *Storia della Sicilia*, I 114. n. 1.

Il Michaelis (1) trae il nome Adranos da *ater*; il Lévy (2) da una radice semitica; ma l'argomento non regge ad una sana critica (3).

Il nume era rappresentato in atteggiamento bellicoso, portante colla destra una lancia (4); ed in questo atteggiamento è anche raffigurato, come vedremo, sulle monete mamertine.

Di un altro santuario a questo antico iddio è memoria in una iscrizione riferita dal Kaibel (5) in Alaisa sulla costa settentrionale della Sicilia. Questa iscrizione è di epoca tarda e corrisponde al periodo mamertino.

Da tutto questo insieme di notizie risultano evidenti i seguenti fatti:

a) il culto di Adranos è di epoca assai antica.
b) esso ha carattere indigeno
c) da Dionigi in poi si grecizza.

Io credo ch' esso, sia perchè al dire delle fonti era diffuso in tutta la Sicilia, sia per il valore naturalistico che gli assegna per la parentela con Hephaistos la zona settentrionale del versante orientale dell' isola, sia pel fatto che più tardi comparve nelle monete della Messana mamertina, dovette essere onorato in Messana forse prima ancora della venuta di Anaxilas. Con l'arrivo dei Greci, si grecizzò, poi scomparve nelle vicende fortunose della città, che arrivarono sino al fatale 397 che fu l'anno della sua distruzione, per ricomparire più tardi quando nell' interesse della lotta romano-punica la resurrezione del sentimento religioso degli iddii della patria, operata per mezzo della politica mamertina, poteva essere utile a tenere strette le genti greche e attrarle nell' orbita dell' interesse mamertino-romano.

---

(1) *Die Paliken*, Halle 1856, p. 67.
(2) *Rev. Archéol.* 1899 XXXII 256 sgg.
(3) Cfr. il bell'articolo del Bloch nel *Lexikon* del *Roscher* a. v. *Palikoi*.
(4) Plut. *Timol*, XII.
(5) IGI. 342.

*
* *

Il coniaggio mamertino è tutto in bronzo. Esso si divide in due periodi: 282-210 (Head) e dopo il 210 (Poole).

Ha simboli che completano il concetto del tipo, così il cane che ricorda Adranos, l' aquila con ale aperte su fulmine (pel culto di Zeus) nelle monete che hanno la testa di Ares, le quali perciò mostrano l'innesto dei due culti nello stesso tipo; il toro cozzante, simbolo della forza, armonizzato con la figura di Ares; il tridente fra due delfini nelle monete del tipo Zeus, indicante l' unione di questo culto con quello di Poseidon.

Due altri culti sono accennati, quello di Pallas sul R) (cfr. monete n. 132) armata, in attitudine di difesa in unione con Ares D); e quello di Hermes sul R) (cfr. monete n. 154) in unione con Zeus sul D.).



a. C. 282-210

Mamertini

(Bronzo)

Epigr.: *ΜΑΜΕΡΤΙΝ*, *ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ*, *ΜΑΜΕΡΤΙΝΩ Ν*, *ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ*, *ΜΑΜΕ Ρ Τ ΙΝΩΝ*, *ΜΑ ΜΕΡ ΤΙ ΝΩΝ*, *ΜΑΜΕΡΤΙΝ ΩΝ*, *ΜΑΜΕΡΤΙ ΝΩΝ*, *ΜΑΜΕ ΡΤΙΝΩΝ*, *ΜΑ-ΜΕΡΤΙΝΩΝ*, [• • • • •] *ΤΙΝΩΝ*, *ΜΑΜΕ*,]*ΜΕ*[, *ΑΔΡΑΝΟΥ*, *ΑΡΕΟΣ*, *Φ*, *ΔΙΟΣ*, *ΔΙ..*, *ΔΙΟΣ ΜΕΣ*, *ΑΡΕοΣ*.

102. Testa di Adranos a s., barbuto, coperta di elmetto crestato corintio. Cerchio di palline.
Cane a d. In esergo, ΜΑΜΕΡΤΙΝ • 75 (P. HC.).

103. Testa di Adranos a s., barbuto, coperta di elmetto crestato corintio. Cerchio liscio. Sopra Φ.
Cane a d. In esergo, ΜΑΜΕΡΤΙΝ • 75 (HC.).

104. ΑΔΡΑΝΟΥ Testa di Adranos a s., barbuto, coperto di elmetto crestato corintio. Cerchio liscio.
ΜΑ ΜΕΡΤΙΝ. Cane a d. Cerchio liscio. • S (P.).





105. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio 1 • 05 (P. Tr. HC.).

106. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro elmetto macedonico. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. In campo Φ. 1 • 1 (P.).

107. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, freccia in su Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 1 (P. HC.).

108. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, XX. Dietro, cornucopia. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo A. Cerchio liscio. 1 • 1 (HC.).

109. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro, scure. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio Liscio. 1 • 1 (P.).

110. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, ferro di lancia in su. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 15 (P.).

111. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, ferro di lancia in giù. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 1 (P. HC.).

112. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio 1 • 15 (P.).

113. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, teschio di bue. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩ Ν. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo a s. ruota con 8 raggi. Cerchio liscio. 1 • 05 (P.).

114. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, teschio di bue. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo Σ. Cerchio liscio. 1 • 1 (P.).

115. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, testa di lancia in giù. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕ Ρ Τ ΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Piano liscio. • 9 (P.).

116. Testa di giovane Herakles a s. vestito di pelle di leone. Dietro, arco.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. • 85 (P.).

117. Lo stesso tipo. • 95 (HC.).

118. Testa di giovane Herakles a s. vestito di pelle di leone. Dietro, arco. Cerchio non visibile.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. In fronte, serpente con testa eretta a d. Cerchio di palline. • 9 (HC.).

119. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte, ΔΙΟΣ. Cerchio di palline.
. . . . ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. •8 (P.).

120. Testa di giovane Zeus a s. laur. In fronte ΔΙ..
. .] ΜΕ[. . . . . . Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. Cerchio di palline. 1• 1 (HC.).

121. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte, ΔΙΟΣ. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte a s. su fulmine. In campo a s. Я. Cerchio di palline. •75 (P.).

122. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte. ΔΙΟΣ ΜΕΣ.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte a s. su fulmine. Cerchio di palline •75 (P.).

123. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙ ΝΩΝ. Toro cozzante a s. Cerchio liscio. 1• 1 (P. HC.); 1• 05 (P.).

124. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝ ΩΝ Toro cozzante a s. Cerchio di palline. •85 (P. HC.).

125. Testa di Ares a d. laur. capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝ. Toro cozzante a s. Orlo invisibile. •85 (HC.); •9 (HC.).

126. Testa di Ares a s. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto (?). Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Toro cozzante a s. Cerchio di palline. •75 (P.).

127. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte ΑΡΕοΣ. Dietro, teschio di bue. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙ ΝΩΝ. Toro cozzante a s. Sopra, clava a d. Cerchio di palline. •65 (P.).

128. Testa di Apollo a d. laur. Lunghi capelli. Dietro, arco.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero combattente che si avanza, a d., armato di lancia e scudo rotondo. Dall'uno e dall'altro lato Ξ e Τ. •85 (P.); con Ξ soltanto •85 (P.); •6 (HC.).

129. Testa di Apollo a d. laur. Capelli lunghi.
Guerriero combattente che si avanza, a d., armato di lancia e scudo rotondo. Traccia d'iscriozione. •9 (HC.).

130. Testa laur. di Ares a d. In fronte, ΑΡΕοΣ. In campo, ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo, in atto di lanciarsi contro il nemico. Gr. 7,30 (Tr.).



dopo il 210 a. C.

Hexas

131. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, **:** . Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Pallas in attitudine di difesa a d., con lancia e scudo in resta sul suolo. Cerchio di palline. • 9 (P. HC.); 1 • 1 (HC.).

Pentonkion

132. Testa di Zeus a d. laur. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕ ΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Carica a d., colpisce con la lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo, a d., Π. Cerchio di palline. 1 . 1 (P. HC.).

133. Come il precedente. 1 • 05 (P.).

134. Testa di Zeus a d. laur. Dietro di essa la clava in giù. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d., colpisce con la lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo, a d. Π. Cerchio di palline. 1 · 05 (P.).

135. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, ferro di lancia in su. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d. , colpisce con lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo , a d., Π. Cerchio di palline 1 · (P.).

136. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, fulmine. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d., colpisce con lancia e tiene lo scudo rotondo. Ai lati Τ e Π. Cerchio di palline. 1 · 1 (P. HC.); 1 · (HC.).

137. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, pentegramma.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero a d. armato di elmetto e spada, combattente a d., lancia levata con la d., scudo rotondo con la s. In campo a d. Π. Cerchio di palline. 1•05 (P. Tr.).

138. Testa di Zeus a d. laur. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero a d., armato, con elmetto crestato e spada, combattente a d., lancia nella destra, scudo rotondo nella sinistra. In fronte, Π. Cerchio liscio. •8 (P. Tr.).

139. Testa di Zeus laur. a d.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Tridente fra due delfini [nuova]. Gr. 13 e Gr. 16,20 (Tr.).

140. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Cavaliero che sta, a s., con la clamide sulla spalla s. Tiene con la d. la testa del cavallo che va a s., colla s. la lancia. In campo a s. Π. Cerchio di palline. 1•05 (P.); 1• (HC.).

141. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Dietro, elmetto frigio a d. terminante in testa di grifone.
MAMEPTINΩN. Come il precedente. 1·05 (P. HC.).

142. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Dietro la testa il parazonium.
MAMEPTINΩN. Cavaliere che sta, a s., con la clamide sulla spalla s. Tiene con la d. la testa del cavallo che va a s., con la s. la lancia. In campo a s. II. Cerchio di palline. 1·05 (P. HC.).

143. Testa di Ares a s. laur. Dietro, un altare (?).
MAMEPTINΩN. Come la precedente. 1· (P.).

144. Testa di Apollo laur. a s., capelli lunghi. Dietro, lira.
MAMEPTINΩN. Guerriero. di prospetto, coperto di clamide sulla spalla s.; tiene con la d. il parazonium; con la s. la lancia e si appoggia su scudo rotondo. In campo a d. II. Cerchio di palline. 1· (P. HC. Tr.).

145. Testa di Apollo laur. a d. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTINΩN. Guerriero a s., coperto di clamide; ha il parazonium, la lancia, lo scudo rotondo e vi si appoggia. In campo a s. II. Cerchio di palline. 1·05 (P. HC. Tr.).

146. Testa di Apollo laur. a d. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTINΩN. Guerriero seduto su di una roccia sulla quale allarga la clamide; tiene con la d. la lancia, e appoggia la testa su scudo rotondo. In campo a s. II Cerchio di palline. 1·05 (P. HC.).

Hemilitron

147. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro, lira sulla quale ⁝⁝
Cerchio di palline.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. Cerchio di palline. 1·05 (P.).

148. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. In campo ⁝⁝⁝ . Cerchio di palline. ·95 (P.).

Trias

149. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro la testa, lira.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. In campo ⁝⁝⁝. ·9 (P.).

150. Testa di Apollo a d. laur., capelli lunghi. Dietro, lira. Cerchio di palline.
(Traccie d'iscrizione) Nike a s. tenente corona e palma. In campo a s. |||. Cerchio di palline. ·9 (P. HC.).

151. Testa di Apollo a d. laur., capelli lunghi. Dietro la testa, tripode.
MAMEPTI NΩN. Nike a s. tenente corona e palma. In campo a s. |||. Cerchio di palline. ·85 (P.).

Uncia (?)

152. Testa di giovane Herakles a d. coperta di pelle di leone. In fronte • (?). Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Nike a s. tenente corona e palma. •6 (P.).

153. Testa di Zeus laur. a d. Dietro, ΔΙοΣ con T sopra. Cerchio di palline.
. . . . . ΤΙΝΩΝ. Hermes a s., clamide sulla spalla s.; tiene patera e caduceo; ai suoi piedi un ariete a s. guardante all'insù. •75; •8 (P.).



154. Testa di giovane dònna portante orecchini, capelli intrecciati. Dietro, gallo. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕ. Guerriero a s. combattente, tiene lancia con la d., e il parazonium con la s. In campo, a s., un trofeo. Cerchio di palline. •55 (P.).

155. Testa di Apollo laur. a s. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕ. Omphalos. Cerchio di palline. •5 (P.).

156. Testa di Artemis a d., ornata di orecchini, collana e nastri. Sopra, scudo, arco e faretra. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Omphalos. Dietro R. In campo, a d., un nome incerto. •45 (P.).



CULTI

Messano-mamertino

DESUNTI DAI CONII

(Cronologia)

CONIO ZANCLEO		CONIO MESSANESE					CONIO MAMERTINO				
a. C. 493		a. C. 490		a. C. 420		a. C. 396	a. C. 282			210	
Poseidon	Kronos	Messana (ninfa)	Pan	Pelorias (ninfa)	Pheraimon	Herakles	Adranos	Apollon	Zeus	Pallas	Hermes

ANDREA CALAMECH
SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

MEMORIE E DOCUMENTI

(*Continuaz. vedi anno II fasc. 1-2*)

V.

La statua di D. Giovanni d'Austria.

Non bastava però alla città di Messina questo solo ricordo innalzato al prode eroe di Lepanto, ed a 9 marzo 1572 il Senato si riuniva per deliberare onori più degni al grande condottiero in memoria dell'avvenimento glorioso: quel giorno, il *mastro notaro* Mannamo, segnava nel suo Verbale, che si era riunito il *Consiglio per farsi la strada nova dal Palazzo sino alla Matrice Chiesa con chiamarsi Strada Austria, e farsi la statua di D. Giovanni d'Austria* (1). Infatti, a 6 luglio 1572 il Senato, con nuova deliberazione, chiedeva la preferenza nell' acquisto del bronzo di alcune artiglierie, e dichiarava che tale metallo doveva impiegarsi *pro fabrica statuae serenissimi domini Ioannis Austriae fabricandae* (2).

Facciamo rilevare intanto, che era stato ritenuto da tutti gli storiografi messinesi che il Senato del tempo abbia dato al Calamech pel primo l' incarico di detta statua: da documenti testè rinvenuti, risulta invece che un primo progetto di statua

---

(1) *Giuliana di scritture del Senato fatta dal mastro notaro Mannamo. Registro Voci* fol. 52 retro. Manoscritto posseduto dal mio coltissimo amico Barone G. Arenaprimo di Montechiaro, che qui pubblicamente ringrazio.

(2) Dalle notizie tolte dai *Diversi* dell'Archivio comunale di Messina distrutto al 1848, e comunicate dal Grosso-Cacopardo al Di Marzo che le pubblicò (*I Gagini* ecc., vol. I, pag. 787).

era stato presentato invece dall'architetto valentissimo Giacomo Del Duca, scolaro di Michelangelo (1), e che i Senatori, *per essere detto disegno di molta spesa, n'erigirono un altra fatta da Calamecca* (2). Nessun ricordo ci resta però di quel progetto presentato da Del Duca, e ignorato da tutti gli scrittori: la statua fusa da Andrea sorse nel piano del Palazzo Reale e fu collocata precisamente nel centro del quadrivio formato oggi dall'incrociarsi della *Via Primo Settembre* col *Viale S. Martino*, come può vedersi in qualche antico disegno (3).

Son lieto presentare intanto alcuni documenti sulla erezione della statua, ignorati del tutto fino ad oggi, e che ci precisano anche l'anno in cui quell'opera fu rizzata, sotto la direzione del Calamech e la sorveglianza di un *mastro Sebastiano Armellino suprastantj*, dallo stesso delegato. Intanto rileviamo, come dicemmo precedentemente, che a 9 marzo 1572 il Senato deliberava la

---

(1) Giacomo Del Duca o Lo Duca, come i nostri antichi scrittori lo chiamarono, lasciò pregiatissime opere d' architettura e di scultura a Roma e a Messina. Il Vasari accennò a lui nella vita del Buonarroti, ma più ampliamente ne scrisse il Grosso-Cacopardo nel *Maurolico* (Giornale di Messina. Nuova Serie, anno II, vol 3° (1842) pag. 58-64) e poscia A. Bartolotti nell'*Archivio Storico Siciliano* (anno IV, 1879) pag. 144-152 oltre del Di Marzo nei suoi *Gagini* (vol. I, pag. 798-803). Speriamo quanto prima potere ancor noi dare alla luce i documenti inediti importanti sul conto del Lo Duca, che sono a nostra conoscenza.

(2) D.ⁿ Antonio Ruffo, principe di Scaletta, in un inventario di sue argenterie, a 13 gennaio 1677 notava che Innocenzo Mangani, valente orafo fiorentino stabilito in Messina, aveva aggiunto, in una sua grande saliera dorata, *la Cimasa con 4 Colonnette con suoi Mascari e 4 Sfinzi, con una statuetta che rappresenta D. Gio. d'Austria figlio di Carlo quinto, carata d' un disegno fatto da Jacopo lo Duca fin dall' hora, che posero la statua di d.° S.re nel piano del Palazzo di Messina per la vittoria della Armata Turchesca.* (Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinesi del sec. XVII*, pag. 21. Firenze 1901).

(3) Questo può osservarsi nelle citate incisioni di Francesco Sicuro, conservate nella R. Biblioteca Universitaria di Messina, ed ancor meglio nell' opera dello Sclavo: *Amore ed ossequio* ecc. pag. 65 dove è una incisione di Filippo Juvara che esprime porzione del Palazzo Reale, la statua di D.ⁿ Giovanni d'Austria e la strada Austria al 1701.

erezione di quell' opera, e nel contempo osserviamo che dalla iscrizione scolpita sotto la statua, si rileva che tale ricordo fu deliberato nel 1572 dai Senatori Giov. Francesco Balsamo, D. Tommaso Marquett, Cristoforo Pesce, Francesco Reitano, D. Gaspare Gioieni, Antonello Azzarello. Sappiamo intanto dal Gallo che la elezione di questi Senatori aveva avuto luogo nella fine di aprile 1572 quindi non prima di quel mese costoro hanno potuto stabilire la fusione della statua. Prestando fede al Mannamo, il quale è più attendibile che il Gallo certamente, ed allora è da ritenere che l'antico Senato a 9 marzo 1572 deliberò quel ricordo, mentre i Senatori che figurano nella iscrizione attuarono solamente una deliberazione la cui iniziativa non si dovette a loro, ma ai senatori Girolamo Romano, Domenico Saccano, Annibale Alifia, Onofrio Giurba, Girolamo Marullo e Antonio Marolì, i quali li precedettero nell'onorevole carica (1).

Espresse queste nostre idee, tocca ora aggiungere altri particolari sulla fusione della statua. Anzitutto, pare che il Calamech abbia fuso l'opera sua nell'istessa piazza del Palazzo Reale, ove fu collocata, poichè a 14 marzo 1573 si pagavano delle somme a *mastro Francesco Massaro perriaturi* anche perchè, con altri, aveva lavorato in *Via Austria per empliri lu furno*, il quale possibilmente era quello ch'era servito a fondere il bronzo (2). Finalmente, posso attestare che la statua non fu realmente rizzata nel 1572 come tutti gli scrittori hanno ritenuto, confortati dalla data della iscrizione, ma nell' anno susseguente. Questo

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, lib. I. pag. 25.

(2) *Mag.ci s: heredi del condam s. Jo: saluo de balsamo et conpagni b.o pagate per noj ad franc.o massaro perriaturi vnej sei, tari vintj otto et grana quindechi, et ditj li pagamo per soi trauagli et di vn altro perriaturi, et dechi et settj manuali hanno trauagliato nello anneetari detta strada austria. et nella statua per empliri lu furno, et alii seruicij, si come per fidi e el m.o bart.o armellino suprastanti di detta strada, et poniti ad conto. dicimo* Onze 6. 28. 15.

Messanae die xiiij marcij p.e Inds. 1572 (1573). (Dai *Documenti relativi all'ampliazione della Strada Austria nel 1567* fog. 46. Manoscritto conservato al Museo Civico di Messina, ai segni: II — E — 5).

affermo, perchè nell'ultimo giorno di febbrajo 1573, si pagavano alcune somme al predetto Massaro ricordando che questi aveva atto *fari lu fosso* — dice il documento — *undj si devi mectiri la statua* (1), ed a 7 marzo di quell' anno stesso, lo stesso Massaro introitava altre somme pel proseguimento dei lavori ch' erano in corso ancora (2). Oltre a ciò, a 4 aprile 1573 si facevano alcuni pagamenti a costui per *fari servicio a la statua, et dui mastri muratori ch. hanno pleno lo fosso dovi si devi mectiri la statua* (3); a 18 aprile si pagava *lo precio di salmi*

---

(1) *Mag.ci s.ri heredi del condam m.co Jo: saluo de bal.mo et compagni banco, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci sidichi et tari dichidotto, et diti le pagamo per soi tranagli per . . . . . . con ant.no depuchio altro perriaturi et mannali 60, fatti per jorni quat.o nello adnutari la strada nova de quista cita, et fari lu fosso vndj si deui mectiri la statua. et pagari dudichi cofinelli, et compliri . . . . . di dui carrettj si comporaro per lo effecto p.tto, si come per fidi de lo m.co sebast.no armellino suprastanti di supraditta strada appari, et poniti ad nostro conto. diciamo* Onze 16. 18. —

Messanae die ultimo februarij p.e Ind. 1572 (1573).

(Dai *Documenti relativi all'ampliazione della Strada Austria nel 1567* fog. 42. Manoscritto conservato al Museo Civico di Messina ai segni: Sez. II — E — 5).

(2) *Mag.ci s: heredi del condam m.co Jo: saluo de balsamo et compagni banco, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci otto et tari quat.o, et diti le pagamo per soi trauagli, di vn altro pirriaturi con esso et quattro muratori et trenta noui mannali, hanno seruito per annectari la strada austria, fari et empliri lo fosso di vndj si diui mectiri la statua, et altri seruicij fatti ad questo effecto, si come per fidi del m.o sebastiano armellino suprastanti appari, et poniti ad nostro Conto. dicimo* Onze 8. 4. —

Messanae die vij marcij p.e Ind. 1572 (1573).

(Manoscritto del Museo cit. fog. 45).

(3) *Mag.c s: heredi dello condam m.co Jo: saluo de balsamo et compagni b.o. pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci cinco, tari dudici et gr. dui, et diti li pagamo per soi jornati et di altri 36 manoali hanno seruito per annectari la noua strata di austria, carriari la lignami a la ascensioni, et fari seruicio ala statua: et dui mastri muratori ch. hanno pleno lo fosso doui si deui mectiri la statua, si come per fidi dello m.co bast.o armellino supra stanti, et ponitj ad nostro conto. diciamo* Onze 5. 12. 5.

Messanae die quarto aprilis p.e Ind. 1573.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 56).

cinquanta dui di cauci si compraro per mectiri lo pedistal'o della statua (1), ed a 29 aprile 1573 finalmente si rimborsavano altre somme ed operaj che avevano lavorato a *mectiri li marmori allo pedistallo della statua* (2). Da ciò abbiamo in complesso che a 4 aprile 1573 la statua non era ancora a posto, mentre che a 29 aprile si pagavano coloro che avevano decorato di marmi il piedestallo sul quale certamente era già collocata l'opera del Calamech: quindi crediamo di potere asserire che la statua fu rizzata nella metà di aprile 1573. La lapide che vi fu attaccata reca in vero la data del 1572, ma quella non ricorda che, o l'anno preciso della fusione, o invece le deliberazioni senatorie del 9 marzo, 6 luglio 1572 e qualch' altra forse che

---

(1) *Mag.ci s: heredi dello condam m.co Jo: saluo de balsamo et conpagni banco, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci dichidotto, tari cinco et grana otto, et ditj li pagamo per soi trauagli et dui altri perriaturi et cinco manoali ch. hanno trauagliato per Jorni dechi nella roijna delli casi delli m.ci pantaleo mannella et colantonino pellegrino, roijnati per l' ampliationi et reformationi della noua strata di austria di questa cita di missina, et per lo precio di salmi cinquanta dui di cauci si compraro per mectiri lo pedistallo della statua et per carriari li faui della curtj ch' erano Jntro lo magaczenio di ditto m.co de pellegrino, si come per fidi dello m.o sebastiano armellino appari, et poniti ad nostro conto. dicimo* Onze 18. 5. 8.

Messanae die decimo octavo aprilis p.e Inds. 1573.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 65).

(2) *Mag.ci s: heredi del condam m.co s. Jo: saluo de balsamo et conpagni b.o pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci dudichi tari vno et grana quindichi, et diti li pagamo per soi trauagli et di 7 altri perriaturi et 3 muraturi et vn scarpellino et dui maczoni et 24 manuali, quali hanno seruito per lo derropari a lo spuntuni delli casi di sancta maria la porta, et mectiri li marmori allo pedi stallo della statua, et annectari la strata, et per lo precio di dui Carrati di cauchi et dui di rina et altri seruicij, si come per la fidi dello m.o sebast.no armellino suprastanti appari, et poniti ad nostro conto. diciamo*

Onze 12. 1. 15.

Messanae die 29 aprilis p. Inds. 1573.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 73).

noi attualmente ignoriamo. È chiaro quindi che non regge anche quanto aveva scritto il Gallo, riferendo che a 17 aprile 1572 D. Giovanni d'Austria, tornando da Palermo, trovò già eretta la statua *a memoria eterna del suo nome glorioso* (1), al che si attennero anche, fra gli altri, il Di Marzo (2) e l'Arenaprimo (3).

La statua di D. Giovanni d'Austria, era stata tutta messa a oro, ma questo con gli anni è del tutto scomparso. — Più grande del vero, D. Giovanni, col capo nudo, è nel volto fedelmente ritratto: vestito di tutta armatura pedestre alla spagnuola, egli ha la sinistra sull'elsa della spada e la destra in alto, impugnando il bastone del comando a tre fasci, alludente alla triplice lega; sotto il piede sinistro, calpesta la testa recisa di Alì, simboleggiante la grande sconfitta toccata ai musulmani. La corazza che egli indossa, la gorgiera, i gambieri, i cosciali, i calzari e fino il Toson d'oro e lo scettro sono lavorati con somma abilità a rabeschi delicatissimi, e si ritengono imitati dalla grande armatura che il giovane ammiraglio indossava il giorno della battaglia.

La statua poggia sopra un alto piedistallo di marmo bianco, quadrato nella forma, con un fregio a bassorilievo esprimente con delicatezza emblemi guerreschi; nei quattro lati di detto piedistallo, sono attaccate altrettante tavole in bronzo, delle quali quella del prospetto contiene una lunga iscrizione latina a caratteri già dorati. Questa iscrizione, che si crede dettata da Francesco Maurolico, ricorda i fatti della Lega del 1571, le date della partenza, della battaglia e del ritorno a Messina, nonchè

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. III, lib. I, pag. 31-32.

(2) *I Gagini* ecc., t. I. pag. 787.

(3) *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, pag. 194. (Messina, G. Principato editore, 1892).

il numero delle navi, dei soldati, dei prigionieri e i nomi dei Senatori del 1572 (1).

Il bassorilievo in bronzo che si presenta a mano manca, esprime le due flotte disposte all' attacco: in alto, a sinistra, stanno le Curzolari, in centro la costa dell' Epiro e a destra il golfo di Lepanto difeso all' ingresso da due castelli. In questo disegno, la disposizione delle armate è quale ce ne lasciarono ricordo tutti gli storici.

Il secondo bassorilievo rappresenta il momento in cui il corno destro della flotta ottomana è sbaragliato dal prode Barbarigo, e il corno sinistro profitta del varco lasciato da Giannandrea Doria, e volge in fuga. La mischia ferve ancora sull' estrema destra del corpo della battaglia, alcuni legni turchi si sono rifuggiati sulle coste dell'Acarnania, e sul mare galleggiano rottami di galere ed altri avanzi.

---

(1) Ecco la iscrizione:

PHILIPPVS HISPANIARVM, ET SICILIAE REX INVICTVS JUXTA AC CATHOLICUS, PIO V PONT. MAX. S. Q. VENET. IN SELIM TVRCARVM PRINC. ORIENTIS TYRANNUM CHRISTIANI NOMINIS HOSTEM IMMANISSIMUM FOEDUS COMPONIT.

JOANNES AVGVSTVS CAROLI V. IMP. FILIVS, PHILIPPI REGIS FRATER TOTIVS CLASSIS IMPERATOR, SVMMA OMNIVM CONCESSIONE DECLARATVR, IS IN HOC PORTV MAMERTINO DVCENTARVM SEPTEM LONGARVM NOVIVM, SEXQUE MAJORVM TOTIVS FOEDERIS CLASSE COACTA AD XVI. KAL, OCTOB. E FRETO SOLVIT AD ECHINADAS INSVLAS, HOSTIVM TVRCORVM NAVES LONGAS CCXC: ANIMO INVICTO, NON. OCTOBR. AGGREDITVR INAVDITA CELERITATE, INCREDIBILE VIRTVTE TRIREMES CCXXX. CAPIT, VIGINTI PARTIM FLAMMIS ASSVMIT, PARTIM MERGIT, RELIQVAE VIX EVADERE POTUERVNT. HOSTIVM AD XV MILLIA CRAEDIT, TOTIDEM CAPIT, CHRISTIANORVM CAPTIVOR. AD XV MILLIA IN LIBERTATEM ASSERIT. ET METV QVEM HOSTIBVS IMMISIT CHRISTO SEMPER AVSPICE REMP. CHRIST. LIBERAVIT ANN. MDLXXI.

MESSANAM IIIJ. NON. NOVEMB. VICTOR REVERTITVR INGENTIQ: OMNIVM LAETITIA TRIVMPHANS EXCIPITVR. AD GLORIAM ERGO ET AETERNIM NOMINE PHILIPPI REGIS, TANTAEQ. VICTORIAE MEMORIAM SEMPITERNAM. IOANNI AVSTRIO FRATRI B. M. FORT. FELICISS. PRINC.

S. H. Æ.

S. P. MESSANENSIS P.

PATRIBVS CONSCRIPTIS

CHISTOPHORO PISCI, IO. FRANCESCO BALSAMO, D. GASPARE JVENIO, ANTONIO ACCIARELLO, D. THOMA MARCHETTO, FRANCISCO REGITANO. MDLXXII.

Il terzo bassorilievo raffigura la flotta vincitrice che torna a Messina ed è già all'ingresso del porto: in alto, sta la pianta della Città al 1571.

Nei quattro lati dello zoccolo marmoreo del piedestallo, stanno incisi bellissimi distici che si ritengono dettati anch'essi dal sommo Maurolico (1), e sul primo gradino del piedestallo, nel prospetto, è una breve iscrizione dovuta all'Avv. Angelo Puglisi-Allegra, con la quale si ricorda che nel 1853 la statua fu trasferita dall'antica sede, nell'attuale piazzetta dell'Annunziata (2).

Con quest'opera, Andrea Calamech si dinotò abilissimo statuario e più che mai fornito d'energia d'ingegno non comune in epoca nella quale la primitiva purezza dell'arte era deviata, ed il gusto correva al decadimento cogl'imitatori esagerati del Buonarroti. Il modello della statua è pronto, vivace, ben com-

---

(1) I distici di cui è parola, sono i seguenti:

I.

GESTA FIDEM SVPERANT ZANCLE, NE LONGA VETVSTAS
DELEAT, HIC VVLTVS FINXIT IN AERO TVOS.

II.

HOSTEM HORIS BINIS SVPERAS, DATVR AERE COLOSSVS,
NVM EAT, ET FACTIS OBTREPAT INVIDIA.

III.

JAM SATIS OBSTENSVM EST QVO SIS GENITORE CREATVS,
AFRICA REGNA PARENS, IPSE ASIANA DOMAS.

IV.

NON SATIS VNVS ERAT, VICTO TANTO HOSTE, TRIVMPHVS,
ESSE TRIVMPHATOR SEMPER IN AERE POTES.

(2) Il Di Marzo, nel suo accurato lavoro sui *Gagini* qui tante volte citato, trattando di tale trasferimento si contentò di dire che esso ebbe luogo *dopo il 1849* (op. cit., vol. I, pag. 787). La iscrizione è la seguente:

A. MDCCC. LIII
AB. AREA. REGIAE. ANTIQVAE
HVC. TRANSLATVM. ET. INSTAVRATVM

posto ma, come osservò il Di Marzo, non privo di affettazione per cercare la grazia, non privo di esagerazione per dimostrare la scienza (1). Il grandeggiare delle forme in luogo di grande finezza d'espressione, dà a quella statua carattere di maestà e di magnificenza, cui fa grato contrasto la fine e delicata esecuzione degli ornati sull'armatura dell'Ammiraglio, e le linee dei tre bassorilievi che decorano il piedestallo di essa. — *Francamente* — conclude Giuseppe La Farina — *senza tema alcuna possiam dire aver poco lasciato i tempi di mezzo*, *che possa stare al confronto di essa* (2).

La statua di D. Giovanni d'Austria, se è stata rispettata sempre dal popolo in tutte le rivoluzioni, non ha potuto andare esente da varie disgrazie in epoche diverse. Nel 1674, durante la rivoluzione di Messina contro la Spagna, si tirava contro i cittadini dal castello del SS. Salvatore, quando — scrive Romano-Colonna — *vn' altra Cannonata dagli Spagnuoli sparata dall' istessa fortezza colpì la statua di Bronzo dell' antico D. Giouan d'Austria, assodata nel mezzo del piano del Real Palazzo, e facendogli volare in scheggie per l'aria la spada, gli passò da parte a parte il petto, facendolo per buon pezzo crollare, senza però cadere* (3). Restaurata in seguito, la statua fu abbattuta e guasta nel terremoto del 5 febbraio 1783, ma fu rialzata d'ordine del Governatore Giovanni Danero nel 1788 (4); dopo le giornate del 1848 in Messina, la statua però nuovamente *mostraravasi sconciata al petto da una palla, che ne lasciò largo buco, come pure tutte altre parti del corpo, assieme al*

(1) Di Marzo, op. cit., vol. I, pag. 788.

(2) La Farina Gius., *Messina e i suoi monumenti*, pag. 26 (Messina, 1840).

(3) Romano-Colonna, *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro . . . . . . Messina.* Parte III, lib. 2°, pag. 297 (Messina, 1677).

(4) Vitale Danero Gius. Ant., *Della vita di Giov. Danero* ecc. (Napoli, 1828).

suo piedestallo (1) avendo il cannone ripetuto il danno lamentatosi nel 1674. Aggiungiamo che restaurata nel 1853 forse da Letterio Subba e trasferita, come si disse, in Piazza dell'Annunziata, la statua venne derubata della spada, la quale fu rifatta sotto la cura di Gius. Grosso-Cacopardo, allora Custode di Antichità e Belle Arti in Messina. Finalmente, or sono pochi anni, la nuova spada venne anch' essa derubata, e quella che ora si vede evidentemente non risponde all' epoca ed alla mossa della statua, che dovrebbe poggiare la sinistra sull' elsa, anzichè appena rasentarla. Ricordo in fine che, per incarico del Conte Giovanni Waldstein, nel 1870 venne eseguito il calco di detta statua, per decorare il R. Museo d'Arte ed Industria di Vienna con una riproduzione del ricordo qui eretto all' Eroe di Lepanto (2).

VI.

I lavori in Via Austria.
Il Campo delle Vettovaglie. — Il Palazzo Arcivescovile.

Oltre la statua a D. Giovanni d'Austria, nella seduta del 9 Marzo 1572 dianzi riportata, il notaro Mannamo segnava che il Senato aveva deciso di *farsi la strada nova dal Palazzo sino alla Matrice Chiesa, con chiamarsi Strada Austria*, ed infatti a 10 luglio, la Città scriveva in Palermo a D. Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano e Presidente del Regno, e gli domandava *per decoro di questa cita et del Regio palacio, quoncesso la dispensa per la reformacione et ampliacione de la strata Austria, che comincierà dal detto Regio pa-*

(1) Raymondo Granata, *Le mie sventure al 1848* ecc. pag. 182 (Messina, 1884).

(2) Rendo vive azioni di grazie all'Egregio Sig. M. Fleres Vice-Console d'Austria Ungheria in Messina, per le accennate informazioni, che, con cortese premura, mi ha fatto pervenire.

lacio verso lo piano de la Magior ecclesia. Gli esponeva inoltre che a tale uopo aveva preparati *alconj capitoli consimili a quelli che si osseruarno ne la reforma de la strata del cassaro* di Palermo (1), ed il Principe di Castelvetrano, a 10 settembre 1572 rispondeva approvando, e rimettendo al Senato copia degli obblighi osservati nel taglio della via del *Cassaro*, ove si era data facoltà ai deputati di potere *taxiarj*, *retaxiare*, *sdirruparj et far tutto quello et quanto parirà necessario* (2).

Esposto questo, ricordiamo ora come nei primi mesi del 1572 il Principe di Castelvetrano, presidente del Regno, chiamasse con insistenza Andrea Calamech a Palermo, ed il Senato colà lo inviasse a patto che dovesse fare ritorno in Messina pel 15 aprile 1572. Non sappiamo con precisione a quale scopo il Castelvetrano richiamasse Calamech, e il Càmpori suppone che forse vi sia stato chiamato per eseguirvi dei lavori che colà restarono ignoti (3): è possibile questo, sebbene a me sembri troppo breve il tempo accordato dal Senato al Calamech perchè accudisse colà ad opera alcuna. Ritengo invece che probabilmente egli sia stato richiamato colà appena dopo la deliberazione 9 Marzo del Senato di Messina, perchè studiasse di persona quella strada del *Cassaro*, alla quale doveva ispirarsi la nuova strada Austria. È possibile che il Principe di Castelvetrano abbia desiderato conoscere di persona l'artista e, facendogli studiare la via del *Cassaro* a Palermo, ne abbia voluto esposte le idee.

Il 14 novembre 1572, il Senato di Messina bandiva l'apertura della nuova strada (4), e a 24 Gennaio 1573 provvedeva per le esproprie da farsi delegando il Calamech ad apprestare

(1) La corrispondenza col Principe di Castelvetrano può vedersi nel cit. Manoscritto del Museo, a fog. 1 e seg. — La strada del *Cassaro* a Palermo era stata tagliata dal Viceré D.n Garzia di Toledo, da cui prese nome, nel 1567, ma non fu proseguita che nel 1581.

(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 2.

(3) Càmpori Gius., op. cit., pag. 48-49.

(4) Il bando può leggersi nel cit. Manoscritto del Museo a fog. 7-8-9.

i disegni della strada (1); in altro bando del dì 11 giugno 1574 il Senato trattava dei fabbricati che dovevano ricostruirsi in *Via Austria*, ed imponeva che si dovevano alzare *li detti casi, per tutta la strata, conformi allo modello dato per lo nobile andria calamecca* (2) aggiungendo poscia che i contravventori sarebbero incorsi *sub pena vnci centu pro quolibet.* Ed a 12 dicembre 1586, proseguendo i lavori, il Senato confermava che i disegni fossero apprestati sempre dal Calamech, ma riduceva la multa, disponendo infatti che le case di quella strada dovevano costruirsi *juxta la forma del modello datolí per lo m.co andria calamecca m.ro di strata, sotto la pena di vnci vinti per ogni vno che contrauerra* (3).

Il lavoro affidato al Calamech richiese difficoltà non lievi: l'antica strada dell'*Amalfetania grande* (4) si presentava tortuosa e, a tagliarla in linea retta dal Palazzo Reale al Duomo, bisognava distruggere molte e molte abitazioni, che il Calamech doveva prima apprezzare. Abbiamo sott' occhio una veduta di Messina antica anteriore al taglio della *Via Austria* (5) e pos-

---

(1) † *Die xxiiij Januarij p.e Ind. 1572* (1573).
Fuit prouisum et mandatum per dittos ill. et sp: deputatos dittae nouae stratae austriae messanae, q. pro espedicione dittae nouae stratae austriae exstimet Jlla pars campi victualium messanae, que venit diruenda pro reformatione et ampliatione dittae stratae designanda per nos Andream calameeco, et diruetas, et precius dittae partis campi p.tti vt supra diruendae soluat sp. d. Juratis hujus nob. c. m. seu verius m.co dñus thesaurario ipsius civ.tis et nostrae dittae c.tis
(Manoscritto del Museo cit. fog. 32).

(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 481-482.

(3) Manoscritto del Museo cit. fog. 638-639.

(4) Detta così per distinguerla dall'*Amalfetania piccola*, che era nella contrada del Pozzoleone: ambedue quelle strade avevano preso nome dai numerosi amalfitani che, a causa di commercio, colà abitavano. Oggi la strada *Austria* prese nome di *Via Primo Settembre* in ricordo del 1º Settembre 1847.

(5) Di essa abbiamo fatto cenno in altra nostra memoria: *Alcuni ricordi di storia messinese* pag. 14-15 (Messina 1901) inserita nell'*Archivio Storico messinese*, anno I, fasc. 3-4.

siamo renderci ragione dei molti anni impiegati per tale lavoro, anche dopo la morte di Andrea. Dalla Piazza del Palazzo Reale (oggi *Viale S. Martino*) al Duomo, era un succedersi continuato di case aggruppate senza ordine alcuno, e solo in due tratti brevissimi poterono risparmiarsi le rovine di edifizii. Il Comune ha dovuto allora sottoporsi a spese ingenti, ed il Calamech a lavori continuati, che non potè certamente avere la sorte di veder compiti, e dei quali i nostri storiografi non furono a conoscenza. Infatti da costoro, nemmeno sappiamo l'epoca in cui si completò la strada, anzi possiamo aggiungere che il Buonfiglio, con poco avvedimento, mentre ci dice che ai suoi tempi (1606) quella strada si andava ancora *dirizzando et allargando all' uso moderno*, soggiunge poco appresso che dessa era già *dirizzata et abbellita con nuovi edificij* (1).

Per l'ampliamento della *Via Austria*, ora sappiamo che furono distrutti gli antichi magazzini comunali detti il *campo delle vettovaglie*, e che nel 1576 si pensò alla costruzione dei nuovi, *in la quontrata di lo Pileri jn frunti li corigli di lo convento di s.to Gieronimo*, corrispondenti accanto l'attuale chiesa di S. Pietro dei Preti, e precisamente sotto il Seminario che allora colà sorgeva, e sotto la casa dei Ruffo, principi di Scaletta, esistente ancora (2). I lavori pei pubblici Granai furono appaltati nel 1576 (3), e quindi s' impose che essi *si labiano di fari con l'ordine di andria calamecca mastro di strata* (4):

---

(1) Buonfiglio, *Messina ...... descritta* lib. 3º pag. 33, e lib. 5º pag. 72. Da questo, si potrebbe però arguire che la strada sia stata compita durante la edizione dell' opera del Buonfiglio, cioè nell'anno 1606.

(2) Gallo, *Apparato agli annali di Messina*, t. I, pag. 259-261.

(3) Per atti di notar Giovan Matteo d' Angelica, a 12 Aprile 1576. (nell'Archivio dei notari defunti di Messina).

(4) *Mag.ci s.ri heredi del qdam s. Jo: saluo de bal.mo et compagni b.o pagati per noi ad m.ro masi di dominico vnzi cento, quali diti pagamo per compliri quello reato Di mura Di li magazeni noui si fanno In la q.ta Di lo Pileri Jn frunti li cortigli Di lo conuento di santo Gier.mo et ...... auanzarsi per fare quello che da noi sarra ordinato per nobili-*

i Granai però non esistono più, essendo stati abbandonati dal Senato, e poscia caddero coi tremuoti del 1783.

Durante il lavoro di ampliamento della strada, nel 1582 fu necessario anche di togliere una parte del Palazzo Arcivescovile, antico edifizio lungo la marina che si frapponeva alla nuova via, ed Andrea si ebbe allora l'incarico di disegnare un nuovo portone in sostituzione di quello all'uopo abbattuto, curando però che fosse *conrespondenti jn la noua strata di austria verso lo plano dello Regio Campo di vittuagli di messina* (1). E la Città, per *lampliactione et decoro della noua strata de austria*, a 13 novembre 1582 appaltava i lavori per atti di notar Giuseppe Siso e pagava una prima rata per quelle opere (2);

---

tarsi ditta strada, e potersi compliri con più facilita; quali Dinari dal vostro banco non lassiriti spendiri senza subscriptionis del m.ro masi campulu, suo plegio dato per securta Della citta Jn lo quontratto fatto tra esso et la citta per li atti del m.co Jo: mattheo de angelica a li 12 di aprili iiij Inds 1576, quali maragmi si labiano Di fari con l'ordine di andria calamecca m.ro Di strata, Di ordini ' ili Deputatj, et poneti ad nostro conto. diciamo Onze 100. —

Messanae die xxj aug.ti v Inds 1577.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 198).

(1) † *Jhus A di xxvj° di Aprili p.e Inds 1588.*

Signuri heredi dilo qdam s.or Jo: saluo de balsamo et Compagnj banco, pagati per noj alli m.ci Petro Jacobo ed ottauio Lazari fratri vnzi cento et quattro, quali cili facimo pagare Jnconto di Oz. 266.20 per lo prezo et di vna sua Casa con duj magazeni sotto di essa existenti, sita et posita Jn questa citta di Messina Jn la Contrata dilo Regio Campo, Confinanti Con la Casa del m.co Marino maugeri, de Kazari et de perruni et altri Confini, de nostro ordine ruijnata per l'ampliacione della strata fatta all' Jncontro dello portieato nouo ch. si pretendi fare, nello Episcopale palazzo di questa nostra citta di Messina, Conrespondenti Jn la noua strata di austria verso lo plano dello Regio Campo di vittuagli di messina etc.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 249).

(2) †

Mag.ci s.ri heredi del qdam s. Jo: saluo de bals mo et compagni b.o pagati per noi ad mastro minico de gilio frabicatorj vnci chento. quali ce li facemu pagari per la . . . . . paga se li deui dari anticipata per compliri lo staglio ch. ha preso di frabicarj quelli frabichi ch. deri redifi-

abbatteva quindi parte del palazzo arcivescovile compensandolo con nuove fabbriche, e a 13 maggio 1588 trattava per queste e pel portone citato, obbligandosi però in complesso di spendere non più di 3300 scudi, e di sottoporsi alla *relactione del m. and.ª calamecca Ingegneri et architetturi di detta citta* (1).

Il Gallo, che ebbe agio di osservare il Palazzo Arcivescovile, ci lasciò un ricordo di esso (2), come pure l'artista messinese Francesco Sicuro in una sua incisione (3), ma entrambi curarono di descrivere e di riprodurre il prospetto principale del Palazzo, lungo la marina, il quale sappiamo che fu eretto nel 1620 (4) ma ignoriamo se sul disegno lasciato da Andrea o sopra qualch' altro. Dell' altra facciata, col portone *conrespondenti jn la noua strata di austria verso lo piano dello Regio Campo di vittuagli* e ch'era opera sicura del Calamech (5) non abbiamo ricordo alcuno: il tremuoto del 1783 distruggeva completamente l' edifizio, che fu rifatto poscia poco più lungi del sito ov' era ma, eretto su nuovo disegno, restò incompleto come si presenta tuttavia.

Dei tanti lavori eseguiti in complesso dal Calamech in *Via Austria*, nulla ci resta più ad attestare colà i meriti di lui: tutto cadde coi tremuoti del 1783 e, se rimane ancora qualche avanzo, esso non può osservarsi che in qualche cortile chiuso di private abitazioni.

---

cari la depni Jn lo palaeio de lo arehepiseopato di questa cita di messina, roinato Jn presente per la ampliaeioni ..... dela noua strata di austria di questa cita, sieome apparj per lo quontratto di detto staglio per mastro minieo de gilio, priso per li atti de lo m. Josephi siso adj xiij del eur. misi di nouembri, alo quali si habia relaeioni, et poniti ad nostro eonto Onze 100. —

*Messanae die x iij° nouembris xj*ᵉ *Inds 1582.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 217).

(1) Manoscritto del Museo cit. fog. 250 a 252.

(2) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 264.

(3) Conservata, come cennammo prima, anche nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

(4) Gallo, Op. cit., t. I, pag. 264.

(5) Manoscritto del Museo cit. fog. 249.

VII.

I lavori di S. Maria la Porta — Casa e tempio di S. Nicolò — Chiesa di S. Barbara — Arco trionfale pel Vicerè Colonna — Statua di Zanclo.

Contemporaneamente ai lavori di *Via Austria*, Andrea Calamech attendeva, per incarico del Senato, ad allargare la piazza di *S. Maria la Porta*, *seu biviratture sancti Joannis Jeros.* come si annunziava con bando del 6 marzo 1573 (1). Infatti, a 11 Giugno 1573 D. Carlo d'Aragona da Palermo dava facoltà per l'ampliamento di quella piazza, approvando anche che già in essa, *per decoro et ornamento*, s'era fatto *roynari quello spuntuni di casi ch' jmpedia la uista della jntrata della porta reali* (2), eretta dal Calamech come vedemmo, e che interessava mettere bene in mostra, in quei momenti d'entusiasmo. A sorvegliare detti lavori, la deputazione della strada nominò quel Sebastiano Armellino che già vedemmo *suprastantj* nella erezione della statua di D. Giovanni d'Austria e nello stesso tempo Andrea, nella sua qualità di *Jngegneri et architetto* della Città, lavorava in S. Maria *la porta* (3). I lavori in detta piazza

---

(1) Il bando può leggersi nel manoscritto citato del Museo fog. 47 a 50.

(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 443-444.

(3) *Die vlt.^{me} Augustj p.^{e} Inds 1573.*

Mag.^{ci} s.^{ri} heredi de lo quondam m.^{co} Jo: saluo de balsamo et compagni banco, pagate per noi a mastro perj alojsio criscenzo frabicaturi vnzi quattro, tari otto et grana dechj, et diti li pagamo per soj trauagli et di altrj m.^{ri} muraturi, mastrj dopera et mazunj, Jnsiemj con suo extimaro lavorj di santa maria la porta, et remisuraro li remanentj di la strata di austria rasutato alo nos andria calamecco mastro di strata, assignari li mura di li remanentj di ditta strata dj austria, misuraro lu solu dili casi dila frunti di ditta strata per potirisi fari li squatij di auantagij, siccome alo nostro officio costa et costa, et fa fidi de lo m.^{ro} not.^{ro} apparj, et poniti ad nostro cunto. diciamo Onze 4. 8. 10. — (Manoscritto del Museo cit. fog. 101-102).

sappiamo intanto che durarono a lungo, ed infatti nel 1584, *juxta ordinem dandum per m.º andreas calamecha architettorem civitatis* dovevano colà costruirsi alcune case; nel 1585 in un bando della Depuzione della strada Austria, ci si prova che egli lavorava ancora colà con uguale mandato (1); nell'aprile del 1587 poi, si ordinava che *si faczi fare lo designo di calamecca dili casi di calderone* in S. Maria *la porta* (2) e a 14 maggio dell'anno stesso troviamo che *fuit prouisum et mandatum q. magnificus Andreas Calamecca faciat designum plactae s.te Mariae de la porta* (3) ma questa non deve ritenersi che quale conferma dell' anteriore nomina, poichè a quei lavori vedemmo addetto Andrea sin da molti anni prima.

Le opere costruite dal Calamech in S. Maria *la porta*, non furono da lui finite, perchè sopraggiunto dalla morte, come vedremo: tra quelle, al 1573 vedo notata la costruzione della

---

(1) *Die xij Januarij xiij Indñs 1585.*
Una potiga Jn cantunera di la placza di s.ta maria la porta, Jn la flomara vndi era la potiga dilo quondam Joseph romano, uerra larga con li mura palmi quindicj et mezo di auanti Jn la placza, et Jn la parti di arreto largo palmi quatordicj con tutti le mura, et longa con tuttj le mura cannj quattro et palmi sej, con la meta del muro di arreto Jntermedio conpensata una testa con l'altra, che la paghera douera farj la cantonera di palmi cinco larga et pilerj tutti serranno di palmi tri grossi et magri come Jn suo disigno, con tutti li mura di quella parti di casa chi era dila mag.ca Cesaria bottoni, per quanto piglia la detta potiga, et quillo chi acceptira ditta potiga diuira fari lo muro di Jnnanti In detta placza, quonforme al designo li serra dato dal m. andrea calamecha, per decoro di questa cita le quali serranno conforme con li altri potighi sequenti ecc.
(Manoscritto del Museo cit. fog. 564-565).

(2) *viij Aprilis xxº Indñs 1587*
fuit etiam prouisum et mandatum che si eseguisse la piazza di S.ta maria la porta, et si faczi fare lo designo di calamecca dili casi di caldarone per coglirici la detta piacza di s.ta maria la porta, et ci facino li admiglioramenti che seruino li altri potighi et casi ..... Jn la piacza per li ampliationi di detta piacza.
(Manoscritto del Museo cit. fog. 576).

(3) Manoscritto del Museo cit. fog. 577.

porta delli tudischi in S. Francesco, quale porta doveva essere stata disegnata dallo stesso Calamech certamente, ma essa non m'è riuscito potere precisare ove sorgesse (1). Tutte quelle opere però non esistono più, essendo state rovinate dal tremuoto del 1783, e dovremo ripetere come già si disse per la *Via Austria*, cioè che qualche avanzo può vedersi ancora nei cortili di case private.

Tra sì numerosi lavori, fa meraviglia intanto come Andrea Calamech potesse attendere ad altri di non minore importanza, quale infatti la costruzione della ex Casa Professa gesuitica di S. Nicolò, ove le fabbriche erano state iniziate a spese del Comune sin dal 1548, non appena venuti i primi Gesuiti chiamati ad aprir colà un pubblico Collegio di studii (2).

Il Samperi, gesuita anch'esso, afferma che quell'edifizio era dovuto al Calamech (3), e noi possiamo prestargli fede, tenuto presente che egli aveva certamente a sua disposizione tutti gli archivii delle Case gesuitiche di Messina, quando scriveva la sua *Iconologia*, pubblicata nel 1644. — Nell'ex Casa Professa, poscia monastero di Cisterciensi, ed ora Palazzo della Provincia, nulla più resta dell'antica architettura, che le tante vicende ha completamente trasformata.

Al Calamech era dovuta anche la chiesa di S. Nicolò *dei*

---

(1) *Mag.ci s: heredi del condam m. Jo: Saluo de balsamo et compagni b.o pagati per noi ad m.o fran.o massaro perriatori vnza vna et tari vintj sei, et diti li pagamo per soi trauagli et di altri deci perriaturi et di sei manuali che hanno trauagliato nello derropari dello spiconi delli casi di s.cta maria la porta, et per fari la porta delli tudischi Jn san franc.o si come per fidi del mastro sebastiano armellino sup.ti si conteni, et poniti ad conto. diciamo* Onze 1. 26. —

† *Die xxv° maij p.e Inds 1573.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 77).

(2) G. La Corte-Cailler, *L'Ateneo messinese e i suoi varii fabbricati* nel volume pubblicato a cura della R. Accademia Peloritana: *CCCL Anniversario dell'Università di Messina. Contributo Storico* pag. 59 (Messina, Tipi D'Amico, 1900).

(3) *Iconologia .... della Vergine*, lib. II, cap. XII, pag. 198 e seg.

Gentiluomini, attigua a detto Collegio, ed eretta, al dire del Gallo, includendo la chiesa antica di S. Nicolò, quella di S. Cita e l' altra di S. Maria l'*Accomodata* coll' annesso ospedale soppresso (1), dal 1573 al 1585. Tutti i nostri scrittori di cose patrie, hanno ritenuto opera del Calamech la chiesa di S. Nicolò che attualmente esiste e sin le *Guide* più recenti la credono sua, non esclusa la pregevole opera di Hittorff e Zanth, ove nel 1835 si pubblicava la pianta di essa con molti elogi per Andrea (2). Invece, era l'antica e non l'attuale ricca chiesa a cinque navate quella dovuta al carrarese architetto, poichè il Buonfiglio, persona al certo bene informata, ci fa distinguere che *il primo Tempio detto di S. Nicola de' gentilhuomini arse di notte, essendosi fortuitamente attaccato il fuoco. Si è rifabricato l'altro Tempio nuovo, ma non perfettionato ancora* (1606) *con ricca, et bella struttura, et sopra tutto con belle colonne, sopra il modello recato da Roma* (3). E che realmente questa rifabbrica abbia avuto luogo, ci vien provato da una nota ricordante la nuova consacrazione, e che manoscritta il P. Franc. Antonio Tramontana apponeva ad una copia della *Iconologia* del Samperi da lui posseduta ove a margine della pag. 200 (lib. II cap. XII, Ed. 1644) segnava: *Tempio di S. Nicolò; consacrato da Monsignor D. Simone Caraffa nel 1649 nel mese di maggio giorno 10* (4).

---

(1) Samperi, op. loc. cit. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 207.

(2) *Architecture moderne de la Sicile*, t. XI, pag. 33 (Paris, 1835).

(3) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. 4°, pag. 50.

(4) Questa copia preziosa della *Iconologia*, diligentemente annotata, si conserva dal mio egregio amico sig. Gius. Calabrò-Sollyma, distinto studioso di cose patrie, che qui ringrazio sentitamente. Il P. Tramontana nacque in Messina a 4 nov. 1666 e vi morì a 11 ottobre 1731. Il Gallo, che tesse di lui l'elogio, ignorò queste note al Samperi, rimaste inedite, ma citò, tra gli altri lavori del Tramontana che restarono manoscritti, una *Cronologia degli Arcivescovi di Messina* ch'era al certo interessante. (Gallo, *Annali di Messina*, t. IV, lib. III, pag. 236, N. 9. Messina, 1882). — Ci siamo occupati del Tramontana e delle postille in parola, nell'*Archivio Storico Messinese*, anno II, fasc. 1-2, pag. 127.

Chiarito questo, hanno avuto ragione il Samperi ed il Gallo nell'asserire che Calamech costruì la chiesa di S. Nicolò, ma hanno avuto il torto d'ignorare che quella era non la moderna, bensì l'antica, l'importanza della quale noi completamente ignoriamo.

Nel 1575 intanto, Andrea Calamech non esitava d'accettare l'incarico per la erezione della Chiesa di S. Barbara, ed in quell'anno stesso le monache dell'antico monastero di S. Maria di *Malfinò* passavano, dopo aver mutate parecchie abitazioni, nei locali sotto il colle del Tirone. È dubbio se Andrea costruì loro anche il monastero, mentre sappiamo con certezza che a lui si dovette la chiesa che, dopo la sua morte, venne completata da Francesco Zaccarella (1). Il P. Tramontana però, citato da noi poc'anzi, a margine della *Iconologia* del Samperi già ricordata, rendea noto un fatto sul quale tutti gli storiografi nostri hanno taciuto, ed infatti egli così scriveva: *Chiesa di S. Barbara; si rifà in miglior modo secondo l'ordinazione di Pietro Cirino ingegniere nel 1725* (2). Questa notizia non può mettersi in dubbio, tenuto presente che il Tramontana anzitutto viveva quando il Cirino eseguì quei lavori, e che inoltre era egli *cappellano delle moniali*, quindi informatissimo di tutto quanto si faceva nei monasteri. Dopo ciò, cade anche l'asserzione di tutti i nostri scrittori posteriori al 1725, i quali, fino ai più moderni, ritengono di Andrea Calamech la chiesa attuale di S. Barbara, mentre il Cirino l'aveva rifatta *in miglior modo* e col gusto dei tempi, come chiaramente vi si può osservare ancora. La chiesa infatti, non presenta nel suo prospetto alcunchè di rilevante: l'interno è ad unica navata con un altare in fondo e due per ogni parete laterale. Le pareti son decorate da pilastri ed il cappellone, semicircolare nella forma, è diviso a scom-

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. III, pag. 48.

(2) Nella *Iconologia* citata, lib. III, cap. XX, pag. 425 (Ed. 1644 posseduta dal Calabrò-Sollyma).

partimenti da quattro pilastri uguali; nel secondo ordine, ricorre un largo cornice, sul quale è un corridoio coperto che gira per tutta la chiesa e permetteva alle interne monache, dalle inferriate ascoltare la messa. — Tutto il tempio, nel suo insieme, ha il gusto del secolo XVIII e del Calamech non vi resta, a mio giudizio, che il disegno delle quattro cappelle nei lati, decorate da belle colonne con capitelli ben disegnati e che, in complesso, ricordano un pò quelle di S. Gregorio. Non ideò certamente però Andrea le quattro nicchie che stanno, due per parte, nei lati del tempio, ed ove sono barocche statue, con le quali al certo egli non voleva interrompere il regolare succedersi delle cappelle, ed esse furono aggiunte forse dal citato Cirino al 1725. Nè in complesso possiamo dire con certezza quali furono i lavori veri di Andrea, perchè la chiesa fu finita dallo Zaccarella, riformata dal Cirino al 1725 e restaurata ampiamente dopo i tremuoti del 1783, quando venne meno tutto il tetto ed il cappellone, coi belli affreschi del messinese Letterio Paladino. Più che questa, è da ritenere che la sola chiesa di S. Gregorio, a traverso tante riforme posteriori, si presenti sempre di ricordo onorevole pel carrarese architetto.

Accettato l'incarico dei lavori di S. Barbara, dopo tre anni vediamo Andrea Calamech occupato nella costruzione architettonica di un arco trionfale, che nel 1578 si alzava per l'entrata in Messina del Vicerè Marco Antonio Colonna. Sul proposito, il Buonfiglio riferisce che quella entrata *fu notabile per l'arco trionfale fabricato con vaga et artificiosa architettura sopra il modello di Andrea Calamech, stipendiato dalla sua patria Messina* (1), ma nessun disegno esiste di quell' arco provvisorio, nè descrizione più accurata ne fecero altri scrittori per darci un' idea completa di quest' altro lavoro, ch' era sorto vicino la Porta Reale.

---

(1) Op. cit., lib. V, pag. 92-93.

Altra opera del Calamech mi è grato ora ricordare, cioè la statua colossale di *Zanclo*, il Gigante che il popolino messinese guarda sempre con grande simpatia e che, con l'altra statua di *Rea*, *ex antiquissima consuetudine* si faceva girare in Messina ogni anno al suono di pifferi e tamburi nella festa di Mezz'Agosto (1).

Il primo ad attribuire quella grande statua al Calamech, fu il Samperi il quale, trattando della tradizionale festa dell'Assunta in Messina, soggiunse che il *Colossale Zanclo*, *che nel sembiante spira fortezza e maestà*, *è dagli intendenti stimato per opera singolare*, *fatta dal Calamech*, *valente Architetto e Scultore* (2). La statua colossale infatti, imponente nella sua spigliatezza, cavalca un cavallo bianco di cui regge le redini con la mano sinistra, mentre imbraccia lo scudo con le storiche tre torri, antiche Armi di Messina, e nella destra stringe una specie di mazza. Il petto, è coperto da una armatura con tunica bianca e rossa, e dalle spalle cade un manto rosso stellato, mentre i bracciali e le calzature sono decorati con mascheroni messi a oro. La testa poi, che è la più bella cosa di tutta la grandiosa statua, è una bella testa di moro, vivace, dalla barba riccia e nerissima, con un bel pajo d'orecchini e coperta da un diadema. Essa si presenta ancora, dopo tanti rattoppi annuali, molto interessante.

Che questa sia opera del Calamech, come stimò il Samperi ad onta che il Buonfiglio non ne abbia detto nulla (3), ci viene provato da documenti, e da questi risulta infatti che nel 1581 Andrea

(1) Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, fol. 41 (Messanae, 1716).

(2) Samperi, *Iconologia* lib. I, cap. VIII, pag. 47 (Messina, 1644).

(3) ..... *meritamente Messina gratissima a' suoi progenitori rinnova ogn'anno la memoria di quegli con le lor statue à cavallo, a' quindeci del mese d'Agosto* (Buonfiglio, *Messina* .... *descritta*, lib. I, pag. 2).

aveva lavorato la *statua dilo novo giganti* (1), mentre nel 1585 veniva ricordato in alcune spese fatte *incompra di colori et altri cosi necessarj per rinnovare lo gigante, gigantissa e guarnimenti di la vara* (2). Sulla tradizionale *Bara*, anch' essa oggetto di cura per le feste dell'Assunta in Messina, non abbiamo potuto trovar nulla che abbia attinenza con Calamech, meno di quanto poc'anzi si è detto, ma non è fuor di luogo sospettare che anche in essa vi abbia egli lavorato. Era anche di Andrea possibilmente la colossale statua di *Rea*, la *Gigantessa*, ma non si sa dov'essa è andata a finire: ricordiamo però che a quella, sin dalla prima metà del secolo XVIII, lo scultore messinese Santi Siracusa rifece la testa, che riuscì *opera pur insigne* (3), ma tale opera non ci fu dato nemmeno vedere trasmettere fino a noi.

VIII.

S. Andrea del Duomo. — Palazzo e Cappella del principe Roccafiorita.

Fin quì i lavori del Calamech che recano data certa attestata da documenti o da scrittori autorevoli. Ora passiamo alle

---

(1) Il Rev. D. Giuseppe Cirino, Procuratore e credenziere dell' opera della Maggiore Chiesa, così notava tra le spese:

A di 6 di maggio 1581. Unze Dui contanti per sue polisa ad Andria Calameeca, et pagha per mandato del detto r. D. Andrea poreo mastro di opera, per paghare li mastri che anno laurato et lavorano la statua dilo novo giganti, et per altri spisi, di li quali ni havira dari conto Onze 2 —

(Dal *Quinterno della Opera della M.re Chiesa di questa Città presentato per lo Anno Xiiij' Ind. 1586* pag. 131 partita N. 22. Esistente presso il Municipio di Messina).

(2) *A di ult.o di aug.i XIII Ind. 1585, Onze deci e tt. vinti pagati per banco di Balsamo per mandato di Don Giuseppe Saccano mastro di opera, à m. franc.co dicara, quali seli pagano per diversi spesi fatti da lui in questa festa di menzo aug. per ordine nostro, con lo interventu di m. Andrea Calamec, incompra di colori et altri cosi necessarii per rinnovare lo gigante, gigantissa e guarnim.ti di la vara, e pagato diversi mastri e pittori che lavoraro li cosi predetti come ci costa. dico* Onze 10.20

(Dal Quinterno cit. pag. cit.).

(3) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 48.

altre opere delle quali s' ignora l' anno in cui furono costruite, e cominciamo con la statua di S. Andrea al Duomo, che il Buonfiglio disse *opra assai bella et artificiosa d'Andrea Calamech scultore, et architetto Messinese* (1), mentre il Galeotti soggiunse che essa non è stata apprezzata mai quanto si merita (2).

Questa statua è situata nella quinta cappella dell' apostolato, a sinistra entrando nel Duomo, ed è in marmo bianco e non in bronzo, come credette il Càmpori (3). S. Andrea, più grande del vero, è in piedi avvolto in ampio manto a larghe pieghe che egli raccoglie con la destra, mentre nella sinistra tiene aperto un libro rabescato nella copertura. La sua testa, con lunga barba, è bella per espressione e per dignità: non così tutto il resto della statua, che lascia alcun che a desiderare, specialmente nel disegno della mano destra, ch'è difettosa, e nei panneggi che si presentano già ispirati al barocco.

Il basamento della statua presenta tre piccoli bassorilievi, con in quello centrale S. Andrea con un Angelo, mentre in fondo è un bastimento: a sinistra di chi guarda è S. Andrea inginocchiato ai piedi di Gesù Cristo, e dall'altro lato è il martirio di S. Andrea. Nascosto dall' odierno altare, resta l' antico zoccolo decorato anch'esso dal Calamech, ma esso venne coperto nel 1622 quando l'arcivescovo Gius. Cicala deturpò tutta la Cattedrale credendo migliorarla, ed all'apostolato tolse il concetto originale cui s'era ispirato il Montorsoli. — Tutta la cappella poi è del Calamech, e si presenta corintia, come l'aveva disegnata il Montorsoli; dessa è decorata benissimo, con figurine in alto ai lati della nicchia e con bel fregio, sul quale ricorre una tavola a bassorilievo ricordante la vita di S. Andrea, e l'arco è fiancheggiato da due Vittorie. In complesso, nella cappella abbiamo da lodare

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. 2°, pag. 27.
(2) Galeotti, *Preliminari alla vita di Antonello Gagini*, pag. 108.
(3) Campori, op. cit., pag. 45.

il Calamech come abilissimo esecutore di tutte le decorazioni: la statua poi è generalmente un bel lavoro, ma il neo-barocchismo ha di già influenzato di molto la classicità della scuola.

Come altra opera di Andrea Calamech, della quale s'ignora l'anno in cui fu eseguita, viene citato il sontuoso palazzo del Principe di Roccafiorita, eretto di unita ad altri palazzi bellissimi di nobili famiglie messinesi, tutti sotto il modello di Andrea (1). Il Di Marzo, ha ritenuto che quel palazzo sia stato completamente distrutto, *non restandone più alcun indizio* (2): poi riteniamo invece che esso esista, e cerchiamo di ubicarlo con le maggiori prove possibili. Il Gallo, dice che detto palazzo, sorgeva nella *contrada di Monte Vergine* (3), mentre l'Alagona ci precisa meglio che esso era *situato nella Parrocchia di S. Luca*, ed aveva attigua *una Cappella da messa ..... al Cortile del medesimo Palagio*, *con la porta che corrisponde mediatamente alla strata passante* (4). Si sa quale sia stata la contrada di Montevergine, che pigliava nome dall'antico monastero di tal nome ancora esistente: la parrocchia di S. Luca (che cadde al 1783) era situata rimpetto il Palazzo dei Marchesi Moleti al *Corso Cavour*, e precisamente ov' è ora quel fabbricato confinante ai lati tra la Via *S. Luca* e la Via *Teatro Vitt. Em.* A questo aggiungiamo, che il Palazzo aveva unita una chiesa *con la porta che corrisponde mediatamente alla strata passante*, e quella chiesa non poteva essere che quella ora posseduta dall'Arciconfraternità della Pace e dei Bianchi, la quale conserva ancora la sagrestia e parte delle sepolture nei locali e nei sotterranei dell'attiguo palazzo, il quale certamente è la casa Roccafiorita disegnata dal Calamech.

---

(1) Samperi, *Messana .... Illustrata*, tom. I, lib. VI, pag. 619 (Messina, 1742).

(2) Di Marzo, *I Gagini* ecc., t. I, pag. 791.

(3) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 176.

(4) Alagona Paolo, *Allegationi ..... per la causa delle Sacre Religioni* ecc., pag. 2-3 (in Verona, 1644).

Lo confesso: ogni volta che passavo dalla *Strada di Montevergine*, non potevo tralasciare di fermarmi a guardare quel robusto edifizio, e non poche volte mi balenò per la mente l'idea che desso si doveva a Calamech o a Del Duca, senza mai aver potuto saper nulla di preciso anche dalla famiglia stessa che lo ha posseduto e che non ne conosce con precisione la provenienza. Si sa però che il palazzo, nel 1648 fu legato al Senato di Messina da D.[na] Francesca Balsamo e Aragona, principessa di Roccafiorita, la quale voleva nel suo testamento che se ne facesse *un luogo di carceri, ovvero un monastero di donne male maritate o reclusorio* (1). Ed infatti, colà si stabilirono le *Vergini Riparate*, che dopo il 1783 ebbero stanza nella Via *Gentilmeni*, dove si trovano ancora.

Il Palazzo Balsamo di Roccafiorita, poscia posseduto dalla famiglia Grano, si presenta ancora incompleto per metà, non vedendosi finito che il prospetto a sud (via *Montevergine*) e la parte laterale ad est (via *S. Caterina dei bottegai*), restando senza decorazione alcuna il lato posteriore e quello attaccato all'Oratorio della Pace. Su vasti sotterranei a volte, l'edifizio sorge con elegante e robustissimo zoccolo in pietra forte a bugne, nel quale si aprono delle finestre a doppie inferriate. Nel primo piano ricorrono alte finestre barocche bugnate, mentre altrettante se ne vedono al secondo piano, d'altro disegno però, e che ci ricordano assai davvi-

---

(1) La principessa di Roccafiorita, con suo testamento del dì 8 aprile 1648, stipulato per atti di notar Pietro Graffeo a Palermo, così dispose tra l'altro: *Item per il molto affetto ed amore che ho portato e porto alla nobilissima ed esemplare città di Messina, la quale ho reputato e reputo per mia patria dolcissima, e per i suoi grandi meriti e fedeltà che ha usato in servizio di S. M. nostro padrone, ho lasciato e lascio a detta città di Messina, seu all' illustrissimo Senato rappresentante questa, una mia casa, seu palazzo grande, esistente in detta città nella contrada di Monte Vergine, con tutte le sue ragioni e pertinenze. e chiesa e casetta, affinchè detto illustratissimo Senato facesse nel medesimo palazzo un luogo di carceri, ovvero un monastero di donne male maritate, o reclusorio* ecc.

cino quelle del grande Ospedale Civico: sotto ben proporzionato cornice, ricorrevano uguali piccole finestre quadrate, le quali però, or sono pochi anni, furono ampliate in balconcini (come si fece all' Ospedale) e si deturpò tutto quell' ordine anche con la riforma del cornice antico, aggiungendone uno che non ha proporzione alcuna coll' insieme dell' edificio. Nel prospetto poi, si presenta magnifico un robusto portone barocco fiancheggiato da due belle colonne e con arco tondo in pietra dura a bugne, sul quale si aprono quattro piccole finestre a feritoie, con inferriata; quindi, è un bellissimo balcone sostenuto da tre grandiose mensole figurate con festoni.

L' insieme del palazzo, tolto l' ultimo piano ora deformato, si presenta elegante, robusto e di un barocchismo sontuoso: esso si alzava certamente in ampia piazza, ed allora il suo disegno poteva presentarsi d'effetto maggiore, non essendo limitato, come ora, in due anguste strade. Il Grosso-Cacopardo lo disse *innalzato nel 1500 di elegantissima architettura* (116), e noi aggiungiamo che desso è l' unico edifizio signorile in Messina del secolo XVI che si sia trasmesso a noi senza radicali deturpamenti.

Su disegno del Calamech certamente doveva sorgere la *Cappella da messa* attigua al *Cortile del medesimo Palagio* (2), sul posto dov' è ora l' Oratorio della Pace che, come si disse, possiede ancora la sagrestia e parte delle sepolture nei locali e nei sotterranei dell' antica casa dei Balsamo di Roccafiorita. Quella chiesa però, fu eretta nella prima metà del secolo XVII, e su disegno del messinese Simone Gullì (3).

Sono lieto finalmente aver potuto precisare che il Palazzo già dei Balsamo, Principi di Roccafiorita, corrisponde a quello

---

(1) *Guida per la Città di Messina scritta dall' Autore delle Memorie dei Pittori Messinesi* pag. 63 (Messina, 1841).

(2) Alagona Paolo, op. loc. cit.

(3) Samperi, *Messana .... Illustrata*, t. I, lib. VI, pag. 623.

ora conosciuto col nome di *Palazzo Grano*. Nello stesso tempo mi è gradito rilevare che esso ci presenta l'unica opera architettonica di Andrea Calamech che merita essere osservata ancora, conservandosi in essa moltissimo del concetto originale.

IX.

Palazzo Senatorio. — Chiesa di S. Giuliano. — Restauri in S. Giovanni dei fiorentini e S. Marai del Piliero. — Alloggi militari a Terranova. — Chiesa di S. Biagio.

Tra le ultime opere pubbliche dovute al Calamech, si possono ritenere quelle che i nostri storici ricordano come lasciate da lui incomplete, e finite da altri dopo la sua morte. Tra quelle opere, possiamo additare il Palazzo Senatorio, eretto in Piazza del Duomo, e che occupava parte dell'attuale Palazzo delle Assisie, con tutta l'aiuola che si allarga in sul prospetto. Ignoriamo in quale anno preciso fu iniziato quell'edificio: sappiamo solamente dal Buonfiglio che esso era stato eretto *con gli archiri della Corte Stradigotiale, et della Città, sopra il modello d'Andrea Calamech* (1), ma che ai suoi tempi (1606) era la *fabrica non finita*, sebbene sin dal 1602 lo Zaccarella avesse già eretta la porta con sopra l'architrave le armi reali e della Città, con una iscrizione (2).

Quel palazzo più non esiste, nè alcun disegno o descrizione di esso mi fu dato mai di vedere: *Il Vicerè Benavides, conte di S. Stefano, a 11 Gennaio 1679 diede ordine rigorosissimo, e fulminante, che si demolisse, e si rouinasse fin dalli fondamenti il palazzo Senatorio, o banca uolgarmente detta ..... fabricato nobilmente, e sontuoso ..... La rouina della Banca*

(1) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. 5°, pag. 72.
(2) Buonfiglio, op. loc. cit.

fù cosa lagrimeuole per Messina..... perchè non restò pietra sopra pietra, ne minima pietra de' fondamenti, perchè cauati profondi (1). Così scomparve quell'edifizio ove *se maquinaròn los majores y mas detestables tratados de conjuraçion y felonia contro la Real Corona* (2), e sul terreno ov' esso sorgeva, il boia venne a seminare il sale.

Del Calamech era inoltre l'architettura della parrocchia di S. Giuliano. Quella chiesa, di antica origine, ai tempi del Buonfiglio era stata *rifatta sopra il modello d'Andrea Calamech a spese del pubblico* (3) ed il Gallo ci aggiunse che era *vagamente adornata di marmi nell'altare maggiore* (4), ma tutti gli storiografi non si sono occupati di una più completa descrizione della chiesa e della facciata. Possiamo ricordare che la parrocchia sorgeva tra le chiese di S. Dionisio e di S. Vito, come ce l'additano le vedute antiche di Messina: nessun disegno di essa è a mia conoscenza, e nessun' altro ricordo ci resta di un edifizio che, eretto dal Calamech, cadde completamente col tremuoto del 1783 per non più ricostruirsi.

Fin quì le opere attribuite al Calamech da scrittori autorevoli e da documenti: ora passiamo a quelle che si sono credute sue con probabilità talvolta a favore, e talvolta contro.

Comincio dalle opere architettoniche e ritengo che al Calamech si possano attribuire, con ogni probabilità, i vasti restauri che nel 1580 i mercanti fiorentini apportarono all'antico tempio di Ercole Manticlo, in quell' anno concesso loro, come ci atte-

---

(1) *Avvenimenti della Nobile Città di Messina occorsi dalli 15 Agosto 1695* ecc. parte I, fog. 449. (Manoscritto nel Civico Museo di Messina ai segni: Sez. II — E — 1. 2. 3. 4). L'Autore di quest' opera, invano cercato da altri, fu il P. Giuseppe Cuneo, sul quale abbiamo pubblicato le memorie che erano state da noi stessi annunziate nel cap. IV del presente lavoro. (La Corte-Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* (Messina, Tip. del Secolo 1901).

(2) Strada Franc., *La Clemenza Reale. Historia della rebellione e racquisto di Messina* pag. 515 (Palermo, 1682).

(3) Buonfiglio, op. cit., lib. 4°, pag. 53.

(4) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 144.

stava una lapide colà attaccata (1). La chiesa però, restaurata nel 1580, fu abbattuta nel 1605 per uguagliare il quadrivio formato dalle vie *Cardines* ed *Austria*, ove sorgeva, e fu rieretta con l'istesso disegno poco più lungi nel 1624 (2): cadde però del tutto al 1783, e non ce ne resta che un ricordo dovuto al Sicuro il quale curò inciderne il prospetto (3).

Sono spinto a supporre che Andrea abbia lavorato a S. Giovanni *dei Fiorentini*, dal rilevare che egli da tempo aveva nell'attigua via *Austria* la cura di tutte le fabbriche, con la carica di *mastro di detta strata et Ingegneri et architetturi della Città*. Appoggiato da questo, io ritengo ancora che il Marchese di Briatico, che aveva dato nel 1583 l'incarico al Calamech di proseguire il Palazzo Reale, lo abbia anche nel 1585 assunto a costruire i vasti alloggi militari dietro lo stesso Palazzo, a Terranova, alloggi che portavano una lapide con quella data (4). Essi però non esistono più, poichè furono

(1) Quella ci viene riferita dal Samperi (*Messana . . . . . . illustrata*, tom. II, lib. VI, fog. 368-369) ed è la seguente:

D. O. M.

PHILIPPO AVSTRIACO REGE INVICTISSIMO MARCO ANTONIO COLVNNA PROREGE, JOANNE VERO RHETANA ARCHIEPISCOPO RELIGIOSISSIMO, HOC PERANTIQVVM HERCVLIS MANTICLI TEMPLVM DIVO MICHAELI ARCHANGELO OLIM DICATVM, SVMMO CANONICORVM CONSENSV FLORENTINIS IN HONOREM DIVI JOANNIS BAPTISTAE EORVM PATRONI BENIGNE CONCEDITVR. QVOD QVIDEM IPSA VETVSTATE EXTESVM, AC ETIAM PENE COLLAPSVM, PROPRIIS SVMPTIBVS REFICIVNT FLORENTINI, ET QVIBVS POSSVNT ORNAMENTIS RELIGIONIS ERGO COHONESTANT.

ANNO DOMINI MDLXXX.

(2) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, lib. II, pag. 153.

(3) Conservato anch'esso nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, t. III, lib. I, pag. 57. La lapide era la seguente:

D. O. M.

PHILIPPO CATHOLICO SICILIAE HISPANIARVM, ALIARVMQVE PROVINCIARVM REGE POTENTISSIMO. JO. ALPHONSO BISBALLI BRIATICI MARCHIONE, MESSANAE CIVE, AC STRATEGO, REGNI HVJVS PRAESIDE, ET GENERALI CAPITANEO.

JO. JACOPO CIRINO, D. FRANCISCO ROMANO, D. JACOPO LA ROCCA, NICOLAO ANTONIO PELLEGRINO, D. MAVRITIO PORTIO, JO. DOMENICO CALASTRÒ REMP. ADMINISTRANTIBVS FIDELISSIMAE VRBIS LIBERALITATE, ATQVE IN SVVM PRINCIPEM BENEVOLENTIAM, AEDES HAS AD CONSERVANDAM, AVGENDAMQVE MILITAREM DISCIPLINA BELLORVM, ET PACIS PRAESIDIA CONFICENS S. P. Q. M. CONSTRVENDAS CVRAVIT MDLXXXV.

distrutti nelle guerre del 1718-19, nè quelli che si costruirono poscia, e quindi vennero abbattuti, sorsero sugli antichi disegni certamente. Nè è fuor di proposito supporre infine che lo stesso Andrea, a decorare lo sbocco della nuova strada *Austria* vicino il Palazzo Reale, abbia nel 1585 apprestato i disegni per ampliare la chiesa di S. Maria del *Piliero* che formava ornamento di detta strada, aggiungendo alla prima chiesa un altro oratorio con interna comunicazione, opera che al dir del Buonfiglio, era *per la vaghezza della struttura.... assai riguardevole.* Una lapide ricordava colà quella data (1): la chiesa cadde però del tutto al 1783 e in quella poscia colà eretta e conosciuta col nome di Madonna della Rosa non restò vestigio alcuno dell'antico (2).

Che il Calamech abbia però lavorato realmente nei tre accennati edifizii, non si può accertare con documento, e le mie supposizioni sono basate, come si disse, nel vederlo dirigere, sino alla morte, tutti i lavori di *Via Austria.* Ignoro però da quali documenti appoggiato il Grosso-Cacopardo abbia potuto asserire che la chiesa di S. Biagio in Messina sia *elegante architettura di Andrea Calamech* (3). La chiesetta esiste ancora, relegata dietro il Teatro della *Munizione* in Via Monasteri, e nel secolo XVII fu decorato di affreschi e d'un quadro ad olio per mano di Letterio Paladino, messinese. Essa si presenta an-

---

(1) Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 3°, pag. 39-40. La lapide, sull' architrave della porta, che guardava il Palazzo Reale, recava inciso:

EVA POLVM CLAVSIT, RESERAS TV, JANVA REGIS
CLAVSA, DEO SOLI, PERVIA VIRGO PARENS.

D. FEDERICVS PORTIVS CANONICVS,
NEC NON APOSTOLICVS PROTONOTARIVS
ET BENEFICIALIS EREXIT ANNO MDLXXXV.

(2) Oliva Gaet., *Annali di Messina in continuazione all' opera di C. D. Gallo*, vol. I, lib. II, pag. 159 (Messina, 1892).

(3) *Guida per la Città di Messina scritta dall'Autore delle Memorie dei Pittori Messinesi*, pag. 59 (Messina, 1841).

cora *piccola ma bella ed ornata*, come la disse il Gallo (1), ma dopo i tremuoti del 1783 subì certamente delle riforme: è ben proporzionata, con due altari laterali più quello maggiore, e sulla porta di accesso contiene un piccolo medaglione con un S. Biagio a bassorilievo, deturpato però da stucchi, dipinture e restauri varii.

X.

Sculture varie già in S. Domenico. — S. Pietro e S. Paolo in S. Nicolò. Sepolcri in S. Maria di Gesù Inferiore e Superiore. S. Giovanni e S. Giacomo a Castroreale.

Avendo brevemente trattato delle opere architettoniche attribuite ad Andrea Calamech, passiamo alle sculture che si ritengono sue senz'alcun documento, e che sono più numerose.

Vogliono il Samperi e il Gallo, che la statua della Vergine Assunta, nella cappélla Cicala in S. Domenico, sia stata opera del Calamech (2), mentre il Grosso-Cacopardo la riteneva lavoro della famiglia e non di Andrea, unitamente al bassorilievo della SS. Trinità che era collocato sopra detto altare, affidandosi, com'egli scrisse, all'*autorità del Gallo e molto più allo stile* (3). In seguito il Di Marzo, aderendo al Vasari, ritenne invece che la statua citata si doveva al Montorsoli (4), senza tener presente però che il Vasari trattò di una statua che il Montorsoli doveva eseguire per S. Domenico, ma non ne disse il sog-

(1) *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 106.

(2) Samperi, *Iconologia della Vergine*, lib. II, cap. XIII, pag. 229. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 119.

(3) *Guida per la città di Messina*, cit. pag. 21.

(4) Vasari, *Le vite* ecc. nella *vita di Giovannagnolo Montorsoli*, vol. VI, pag. 650 e seg. (Firenze, 1881). Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 777.

getto, mentre poi l'aretino biografo non è da citare sempre come fonte d'indiscutibile autorità, essendo caduto spessissime volte in errore in tutta la sua opera colossale, come il Di Marzo stesso rilevò più volte. Quest' ultimo, invece, sospetta che dal Calamech sia stato condotto il busto che Filippo Cicala eresse al primo Visconte suo padre, morto a 12 dicembre 1564, il quale busto fu collocato su grandioso sepolcro già eretto dal Montorsoli in S. Domenico, e dove fino al 1606 non erano stati ancora collocati i due altri busti di casa Cicala, che furono aggiunti di poi (1). Noi però, tanto sulla statua dell'Assunta che sul busto del Cicala, non possiamo dare giudizio alcuno, poichè nel settembre 1848 *una ventina di soldati* — scrisse il Grosso-Cacopardo — *ruppero la porta laterale della chiesa, involarono i vasi sagri, e quindi la incendiarono* (2). La chiesa venne completamente distrutta di unita alle preziose opere d'arte che conteneva, nè delle sculture in parola io ho notizia, meno di poche decorazioni del cennato grandioso sepolcro Cicala eretto dal Montorsoli, le quali giacciono buttate in un angolo di quell'indecente magazzino che vuol chiamarsi Museo, nella R. Università di Messina, nè da quelle può cavarsi in complesso alcun costrutto.

Lo stesso Grosso-Cacopardo, dice che nel tempio di S. Nicolò *dei Gentiluomini, meritano anche un attento sguardo dell' intelligente straniero le due statue colossali lateralmente alla porta maggiore, che rappresentano S. Pietro e Paolo, dello scalpello dell' istesso Calamech, quali sebbene di legno sono così ben dipinte, che sembrano di bianco marmo* (3). Nessuno dei nostri storiografi più antichi aveva mai fatto alcun cenno di quelle statue, nè lo stesso Di Marzo tenne presente quanto sul pro-

---

(1) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. 4°, pag. 51-52.

(2) G. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note*, pag 24 (Messina, 1898).

(3) *Guida* cit. pag. 23.

posito aveva scritto il Grosso-Cacopardo: io non sono troppo lontano dal credere di Andrea, o della sua famiglia piuttosto, le statue in parola, confrontandone lo stile od i panneggi con quella di S. Andrea al Duomo, però in queste trovo l'arte già troppo avanzata nel suo periodo di decadenza, e quindi concludo che tali opere sono forse della famiglia anzichè di Andrea Calamech. Le statue sono in piedi, intere figure colossali, con belle teste barbute, ed avvolte in ampii manti con pieghe barocche. Il S. Pietro in piedi, ha nella destra le chiavi mentre sostiene con la sinistra il manto raggruppato; il S. Paolo è nella stessa positura, con nella destra la spada la cui punta è poggiata sul pavimento.

Non debbo tacere che non posso essere d'accordo col dotto Mons. Di Marzo nell' attribuire al Calamech, com' egli fa, i due grandiosi sepolcri dietro la tribuna di S. Maria di Gesù Inferiore, eretti da Antonino Marchese, barone di Scaletta, l'uno ai proprii genitori nel 1570 e l' altro alla consorte nel 1572, come ci attestano le iscrizioni colà apposte. I monumenti sono interessanti per l' arte, ed ha piena ragione il Di Marzo nel dirli *condotti con molto ingegno e valentia non comune* (1), ma io non credo pertanto che in essi sia evidente lo stile di Andrea Calamech, massime se i bassorilievi che lo decorano vorranno confrontarsi con quelli che si vedono nel piedestallo della statua di D. Giovanni d'Austria, sculture che si presentano di gran lunga differenti nello stile. Documenti col tempo ci daranno luce su tali opere, e lo speriamo: pel momento è da rilevare che il Di Marzo attribuisce ad Andrea tali lavori anche perchè dal 1570 al 1572 egli ritiene che quell' artista solo tenne il campo della scultura in Messina. Su tale proposito intanto, non è da tralasciare il ricordo che, come provammo, nel 1572 il Del Duca concorreva con Andrea per la statua di D. Giovanni d'Austria,

(1) *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 789.

e ne avrebbe avuto la preferenza se non si fosse trovato essere il suo disegno *di molta spesa* (1). Il Del Duca era quindi un emulo del Calamech: nello stesso tempo, artista già noto era Rinaldo Bonanno il quale nel 1577 compariva come capo maestro al Duomo: osserviamo però che attribuire agli stessi qualche opera senza documento, non potrebbe riuscire in modo alcuno attendibile, nè quei monumenti hanno l'impronta di Del Duca nè del Bonanno. Io ritengo in complesso come opera del Calamech la statua e le decorazioni della cappella di S. Andrea nonchè il pergamo del Duomo di Messina, come dirò in appresso: il fare dei due grandiosi monumenti di S. Maria di Gesù non mi sembra che abbia relazione alcuna con quello che si manifesta nelle citate sculture del Duomo, opere di gusto non inferiore ma in nulla paragonabili di stile coi sepolcri qui menzionati. Ed a questo punto, mi piace ricordare che qualche volta si facevano eseguire monumenti per Messina anche nella penisola, ed abbiamo infatti prova che quello eretto nel Duomo in memoria dell'arcivescovo Biagio Proto venne lavorato a Roma.

Ignoro poi in qual volume del Gallo abbia attinto il Saccà la notizia che il monumento di Andreotta Staiti, già nella chiesa del *Ritiro* ed ora scomposto nel Gran Camposanto, sia *opera egregia del Calamech* (2). Quest' ultimo venne in Messina nel 1565, come provammo, e lo Staiti morì nel 1553: è da supporre che il monumento gli sia stato rizzato nell' anno della morte o poco dopo, nè fino adesso abbiamo alcuna prova in con-

(1) Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinese del secolo XVII*, pag. 21 (Firenze, 1901). È da osservare che in taluni documenti pubblicati dal Bartilotti nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. anno IV pag. 144 a 152) si prova che il Del Duca era a Roma negli anni 1572 e 1573. È da ritenere pertanto che egli abbia lasciato temporaneamente Messina dopo che non gli venne approvato il progetto della statua, poichè abbiamo prove che quell' artista, sebbene figuri anche a Roma nel 1585 e 1588, pure non abbandonò mai del tutto Messina, ove lavorò di molto.

(2) V. Saccà, *Una Madonna del Gagini*, pag. 10 (Messina, 1897).

trario. Tale opera il Di Marzo invece la ritiene del Montorsoli (1).

Prima d'occuparmi del pergamo, debbo però far cenno di altre due statue, ignorate anch'esse dal Di Marzo, che si conservano a Castroreale e che sono attribuite ad Andrea Calamech. Scrisse il Pyrroni-Sollima, per il primo, che in quella parrocchia del SS. Salvatore, un *altare è degno di menzione per una marmorea statua di S. Giovanni che diresti mancargli il respiro e la parola per parere vivo*; ..... *questa scoltura viene generalmente attribuita al Calamech.* E trattando in seguito della chiesa di S. Francesco d'Assisi a Castroreale, soggiunge che colà, *in una delle piccole navate, trovasi l'altare di S. Giacomo Maggiore Apostolo; la marmorea statua del Santo in esso posta è scoltura celeberrima attribuita all' immortale Andrea Calamech, tanto per la mossa quanto pel panneggiamento* (2).

Sull' autorità del citato scrittore, il P. Placido Burrascano ed il Prof. Mario Casalaina, davano al Calamech anch' essi le statue sudette senza ulteriore illustrazione (3), nè hanno avuto esito alcuno le ricerche di documenti sul proposito, eseguite colà dal Casalaina stesso, com'egli gentilmente mi rendeva noto. Dalle *Memorie ecclesiastiche e civili di Castroreale* di prossima pubblicazione, il Sac. Mario Burrascano, toglie e mi comunica notizie più estese su dette statue, ed infatti egli mi fa rilevare che il S. Giovanni in quella chiesa del SS. Salvatore espresso è con un tal carattere di virilità nobile e gentile che non disdice a chi vive al deserto e alla penitenza. Tiensi egli nella mano sinistra su di un libro l' agnello divino e con l'altra lo addita, come colui che lava i peccati del mondo, mentre è

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 778.

(2) Pyrroni-Sollyma Gius., *Castroreale ed i suoi monumenti* ecc., pag. 19-28 (Messina, 1855).

(3) Burrascano Plac.: *Il convento ed i Cappuccini di Castroreale*, pag. 8, nota 2ª (Catania, 1890). Casalaina, *Castroreale, cenno storico descrittivo*, pag. 14-15 (Messina, 1893).

vivissimo nell' espressione, come se il fiato e le parole gli uscissero di bocca. Bellissimo il nudo della persona, con tale un'esatta intelligenza di membra, di proporzioni e di atteggiamento, ed un modo così delicato e perfetto di eseguire, che il marmo in vero sembra morbida carne. Vi crescon pregio quei delicati bassorilievi di che la base è storiata all' intorno, e rappresentanti la Nascita del Santo, il martirio di Lui e il Battesimo di Gesù Cristo al fiume Giordano. La pregevolissima scultura intanto, si sa che fu donata da Antonino Gatta, il quale per sua devozione la fece scolpire nel 1568, come si legge alla base della statua stessa.

Su quest' opera poi, il Casalaina mi aggiunge che essa non porta firma d' autore, e che ha dorati i bordi del manto e i bassirilievi della base, mentre che l' altra statua del S. Giacomo, attribuita anch' essa al Calamech, gli sembra migliore e posteriore d' epoca. Questa fu trasferita nel 1872 dalla diruta chiesa dell'Annunziata per conservarsi in quella di S. Nicolò, ove si osserva, ed ha — al dire del Burrascano — *un aspetto imponente ed uno sguardo che sembra d' essere vivo.* Il S. Giacomo — mi scrive il Casalaina — è vestito da pellegrino col cappello sulle spalle, e un libro nella mano sinistra, mentre nella destra ha una carta accartocciata. Alla base, c' è un bassorilievo rappresentante un paesaggio con un uomo seduto sotto un albero e un altro, vestito da pellegrino, e che pare debba essere il Santo, il quale si china sul primo. Ai due lati sono le facce di due angeli. — Secondo il mio scarso giudizio — prosegue il Casalaina — questa statua è migliore del S. Giovanni, e quasi sarei tentato di dire che è di scalpello diverso. Non so: forse è più moderna, ha gli occhi molto più ben fatti, non ha indorature e forse il marmo più bianco le farà acquistare migliore aspetto. I quadretti contenenti i bassorilievi della base sono però disposti nello stesso modo di quelli del S. Giovanni; entrambi hanno la barba ricciuta, quella del S. Giovanni

più lunga, ma trattata quasi nello stesso modo; i nervi e le vene rilevati con molta verità in entrambe le statue, che potrebbero essere dello stesso artista, tuttavia essendo posteriore il S. Giacomo (1).

Dal costrutto di queste informazioni, pare che le due statue di Castroreale possano attribuirsi al Calamech, tenendo presente però che quella del S. Giovanni, che reca la data del 1568, sembra anteriore a quella del S. Giacomo. Proprio peccato che non esista alcun documento, conclude il Casalaina, ma io voglio augurare che egli, con quella diligenza di cui ha date tante prove in altri lavori su Castroreale, si metta attorno a trovar delle prove sulle tante opere d'arte preziose che adornano quella illustre e storica città.

XI.

Il pergamo del Duomo.

Una delle quistioni più lunghe, e che ha dato molti pareri diversi, è stata quella di accertare chi è stato l'autore del prezioso pergamo del Duomo di Messina, opera che il Grosso-Cacopardo giudicò assai bene *capo d'opera dell'arte*, *tanto se se ne riguarda l'invenzione*, *quanto l'esecuzione* (2). Esso, in marmo bianco, si erge isolato sotto il settimo arco a destra entrando, e si presenta in forma di calice ottagono, assai elegante nella forma e ricco di vaghi ornamenti. Sopra ampia base quadrata, adorna tutta di fregi di classico gusto con bel-

(1) Colgo qui occasione per ringraziare sentitamente delle su riferite notizie il Prof. Mario Casalaina ed il Sac. Mario Burrascano, noti abbastanza entrambi per taluni lavori di storia, anzi il primo anche come autore di varie produzioni drammatiche.

(2) *Alcune osservazioni all'elogio storico di Antonio Gagini, scritto del Sig. Agostino Gallo.* Palermo, dalla Reale Stamperia, 1821. (Manoscritto inedito che da me si conserva).

bell'intreccio di fogliami, sirene, tritoni e grifi, sorge un pilastro a mo' di tronco di piramide rovesciata, quadrato anch'esso, rivestito in ogni lato d'analoghi rabeschi. Sul pilastro, è un gran capitello composito con nei quattro lati, tra le foglie, le teste a rilievo dei quattro famosi novatori Maometto, Zuinglio, Calvino e Lutero, i quali sembrano veramente spirare aure di vita: più sopra, su belle ovolature, poggiano d'intorno ricche mensole che sorreggono il pergamo sovrastante, che ha la forma di una specie di coppa tutta finemente ornamentata ed istoriata a bassorilievi. Questa coppa ha sette e non otto facce, poichè l'ottava vi fu soppressa necessariamente per il vano cui dà accesso la scala di bronzo posticcia che sta al di dietro; ognuna delle sette facce, reca una riquadratura formata d'ornati e cornici di gusto squisito e di fattura elegante, ed in mezzo a ciascuna riquadratura si vede una figurina a rilievo. Il tutto è di magnifico assieme, bellissimo per la novità del concetto e scevro d'ogni aura di cattivo gusto, pur subendo, a mio credere, quella michelangiolesca influenza che il Di Marzo gli viene a negare (1).

Bisogna stabilire anzitutto in quale epoca approssimativamente fu eretto questo pulpito. L'Archivio della *Maramma* del Duomo di Messina, nessun documento ci appresta: fino al momento bisogna quindi ritenere che detta opera non venne eseguita a spese della *Maramma*. Ho supposto intanto che tale scultura sia stato un dono forse del Senato, ma l'Archivio Senatorio fu incendiato nel 1848, e nei pochi avanzi da me frugati, niente si trova che si riferisca al pergamo, obbligandoci quindi ad induzioni storiche.

Narra anzitutto il Samperi, accurato storiografo messinese del secolo XVII: *Hoc itidem anno* (1583) *Fr. Matthias à Brixio ordinis cappuccinorum dum in quadraginta ciueralium dierum*

(1) *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 789. Un disegno di questo pergamo è anche nell'opera di Hittorf e Zanth: *Architetture moderne de la Sicile*, tav. VII, pag. 32 (Paris, 1835).

jejuniis in Aede Maxima ad populum verba faceret in die Dominico palmarum horarum 40 precationes primus instituit, quibus ad singulas horas suo ordine, et Urbis Sodalitia, et Religiosorum familiae summa cum pietate intersunt, sermonem de Sacra Eucharestia, aut de oratione aliquo ciancionatore habente; qui mos usque ad nostra tempora summa civium religione perseverat (1).

Abbiamo adunque dal Samperi che nel 1583 e non prima s'istituirono nel Duomo le prediche del Quaresimale, e che allora il cappuccino F. Matteo da Brescia predicò sul proposito, e certamente da un pergamo che non era quello in quistione, poichè questo nacque esclusivamente per i Quaresimalisti come lo è tutt'ora. Ma osserviamo con attenzione il pergamo. La coppa di esso si eleva, in segno di vittoria della fede cattolica, sulle teste dei quattro eresiarchi Maometto, Zuinglio, Lutero e Calvino, e quindi è da ritenere per fermo che, quando venne disegnato il pergamo, Martino Lutero e Giovanni Calvino, con la loro Riforma religiosa s'erano già creduti domati. Lutero, come sa ognuno, nacque a 10 novembre 1483 e morì a 18 febbraio 1546: non s'ignora la lunga e dura lotta tra il Papato e l'Impero, e tra l'Impero e gli Stati che favorivano le riforme luterane, prima di essere queste generalmente adottate. Si conosce in fine che la Riforma fu ritenuta come vinta con la chiusura del concilio di Trento (26 Gennaio 1564), e il pergamo quindi non potè essere eseguito prima di quell'anno, poichè appunto quella coppa sostenuta dal capitello con le teste dei quattro novatori, esprime la verità religiosa che schiaccia l'eresia. Questo per Lutero, morto al 1546. Di Giovanni Calvino poi, nato nel 1509 e la effigie del quale figura nel pergamo in parola, diremo che morì più tardi del Lutero, e precisamente nel 1564 appena chiuso il famoso concilio di Trento: eppure il ritratto di costui è stato

(1) Samperi, *Messana .... illustrata*, tom. II, lib. VI, fol. 552.

riprodotto nel pergamo di cui ci occupiamo, nè possiamo persuaderci che tale ricordo sia stato eseguito vivente Calvino.

Il Di Marzo intanto, studiando con amore, dottrina e critica le opere artistiche di Sicilia, asserisce che gli *ripugna .... la gratuita asserzione del Grosso-Cacopardo che dice ..... incomparabile opera di Andrea* il detto pergamo, e soggiunge quindi che *fa d' uopo aver le traveggole agli occhi* per non crederlo scolpito da Giov. Battista Mazzola (1). Contemporaneamente, noi sappiamo dallo stesso Di Marzo che le memorie del Mazzola in Messina non oltrepassano il 1550 (2): concesso pure che il pergamo sia stata l' ultima opera di lui, bisogna però convenire che il Mazzola nel 1550 non potè che assistere alla lotta contro le Riforme, e quindi non poteva alzare un monumento che la simboleggiasse schiacciata, quando essa non solo doveva essere ritenuta tale dopo 14 anni, ma pria d' allora poteva ancora benissimo riuscir vittoriosa.

È strano però che, tra gli antichi storiografi di Messina, il Buonfiglio si sia limitato ad accennare al *pergamo marmoreo con sculture et intagli di ricco et artificioso lâvoro* (3), omettendone intanto il nome dell'autore, che a lui non poteva riuscir difficile a rintracciare in quel tempo, mentre il Samperi, senza nessun documento, lo attribuiva ad Antonello Gagino il quale, come si sa, moriva sin dal 1536 (4). E lo stesso Samperi, dando a quell' artista il lavoro, dimenticava di aver già scritto che i Quaresimali furono introdotti in Messina nel 1583 e che per tale innovazione dovette essere costruito al certo il pergamo sontuoso addetto anche oggi, come sempre, esclusivamente alle prediche di quaresima, mentre per le altre è esistito ed esiste un pergamo di niuna importanza artistica.

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 788-789.
(2) Di Marzo, op. cit., vol. I, pag. 761.
(3) Buonfiglio, *Messina ..... descritta*, lib 2°, pag. 28.
(4) Samperi, *Messana ..... illustrata*, tom. 1, lib. VI, fog. 619.

Che tale lavoro però sia di Andrea Calamech, io ne ho ferma convinzione anche pel rilevare che, come si disse, esso non potè essere eseguito che dopo il 1583, ed intanto sin dal 1563 noi vediamo eletto il Calamech *protomastro* scultore della Cattedrale di Messina, mentre resta accertato inoltre che egli nel 1565 si recava diffinitivamente qui a lavorare, come già provammo in principio: quale occasione migliore in quel tempo per impiegare il molto conosciuto artista in un' opera che, a ricordare la istituzione dei Quaresimali in Messina, simboleggiasse anche l'avvenimento strepitoso del giorno, la vittoria del cattolicismo sull' eresia?

Col Saccà poi, son pienamente d' accordo nello esame che egli fa molto accuratamente delle singole parti del pergamo e nei giudizii che ne ritrae (1): non posso associarmi però a lui, quando egli ritiene che il disegno dell' opera sia stato fornito da Antonello Gagini come credette il Samperi, e che la sola esecuzione sia del Calamech (2). Debbo fargli osservare, come già feci pel Mazzola, che Antonello Gagini morì nel 1536, ed il concetto del pergamo, ch'è d'epoca più vicina a noi, non può essere anteriore al citato Concilio del 1563-64 principalmente: nè mi pare che il capitello cogli eresiarchi possa ritenersi aggiunto alla piramide sottostante (ch'egli crede principalmente del Gagini) perchè nel pergamo io trovo un insieme armonico che in quel caso non sarebbe esistito giammai. Aggiungo ancora che non metto in dubbio, come fa il Saccà in sulle prime, se l'opera debba darsi al Calamech o a Martino Montanini, scolaro e nipote del Montorsoli (3), poichè Martino partì da Messina nel 1561 (4) ed il pergamo, per le ragioni su addotte, non possiamo ritenerlo che poste-

(1) Saccà Virg., *Studii critici sul Duomo di Messina*, serie I, pag. 47 e seg. (Messina, 1898).

(2) Saccà Virg., *La Cattedra di Belle Arti nella R. Università di Messina. Studii e Ricerche*, pag. 9 (Messina, 1900).

(3) Saccà. *Studii critici*, cit. pag. 47.

(4) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag, 783.

riore a tale data. Andrea Calamech intanto, lavorò sin dal 1565 nel Duomo, ed allo stile di lui quell'opera risponde in complesso; aggiungiamo anzi che uno scrittore messinese, per attribuire meglio al Calamech il pergamo, osservava ancora che il concetto biblico di Maria che schiaccia il serpe, fu riprodotto in diversa forma plastica da Andrea, il quale precisamente espresse D. Giovanni d'Austria in atto di schiacciare il capo dello sconfitto musalmano, mentre nel pergamo simboleggiò la verità religiosa che schiaccia l'eresia (1). Questa identità di concetto, il vittorioso cioè che tiene sotto i piede il vinto, aggiunge realmente altra probabilità a favore del giudizio nostro.

Nè credo fuor di luogo tralasciare alcune osservazioni sulle sculture delle singole parti che contribuiscono si bene a decorare questo pergamo prezioso. L'insieme del lavoro, nelle sue ornamentazioni ricorda assai da vicino quelle della cappella di S. Andrea, ove lavorò certamente il Calamech, ed anzi sono visibili tutti i motivi delle volute che sono identici sì nella cappella citata che nel pergamo, il che ci prova che unica è stata la scuola ed unico il maestro che eseguì ambe le opere. Se si confrontano però tra loro gli ornati e le figurine del pergamo, e se si vuole a fondo studiarli, si trovano in essi qualche differenza di stile che può benissimo venire spiegata, come fa il Saccà, ritenendo che qualche allievo o imitatore dei Gagini abbia in essi lavorato in aiuto (2), nè che con questo abbia il Calamech avuto timore che lo stile del suo lavoro nell'insieme venisse turbato. Si osserva infatti che, nel piedestallo del pergamo, il lato che guarda la navata sinistra, ha un motivo, nella parte inferiore, che risente tutto del fare gaginiano, e così pure l'ornamentazione del piedestallo dal lato della navata centrale, le figurine

(1) Romeo-Pavone Gius., *I Gagini e la scultura in Messina nei secoli XV e XVI*, pag. 31 (Messina, 1892).

(2) Saccà Virg., *Studii critici sul Duomo di Messina*, serie I, pag. 46-47 (Messina, 1898).

della base e porzione degli ornati che ricorrono nelle fasce della coppa. Diverse poi sono le figure a bassorilievo poste nei quadrifondi della coppa, che stanno nell' ornamentazione del piedestallo, ed appartengono alla scuola barocca di unita ad alcune fasce della stessa coppa, al capitello con le teste degli eresiarchi, ed agli ornati del piedestallo dai lati est ed ovest. Riconoscibili poi sono anche i contorni degli ornati del Calamech, perchè quasi tutti sono traforati col trapano e sono lasciati secchi, senza le sfumature che, con lo scalpello, vi eseguivano i Gagini ottenendo una eleganza meravigliosa.

Per provare finalmente che sia del Calamech il pergamo, si osservi il modo di plasticare la testa dei quattro novatori e quello impiegato per la statua di D. Giovanni d'Austria, e si troverà in entrambe le opere la linea medesima.

(*continua*).

G. La Corte-Cailler.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

Nel fascicolo 1-2 anno secondo di questa medesima Rivista demmo un saggio dei Codici dell' antico Monastero del SS. Salvatore, i quali si conservano nella biblioteca Universitaria di Messina. Ora ci accingiamo a compilare intero il catalogo del su detto Cartofilaceo, il quale comprende ben 177 volumi, compresi due rotoli, e del quale giova dar brevi notizie ai lettori, desumendole buona parte da ciò che ne lasciò scritto il P. Filippo Matranga.

Soppresso il Monastero del SS. Salvatore, nel 1872 i codici greci che vi si rinvennero furono per opera del dotto bibliotecario D.r Gaetano Caracciolo portati alla biblioteca universitaria di questa città, ove furono tutti fortemente ma rozzamente rilegati in cartone e numerati, cominciando dai più grandi e terminando coi più piccoli, non però con esatto ordine di misura. Questa enumerazione, come giustamente osservò il chiarissimo prof. G. Fraccaroli, che di parecchi di questi codici diede notizia negli *Studi italiani di Filologia classica* (1), è la sola indicazione possibile per identificare i codici, i quali avevano bensì non una ma due segnature antiche in lettere greche, la cifra più elevata delle quali è il ρνε' : dal confronto però di queste due segnature nulla si ricava per conoscere dei codici perduti, venduti o trafugati, poichè pochi sono i codici che abbiano la segnatura doppia, i più ne hanno una sola, e questa si ripete anche per più codici, come πβ' che serve per i codd. 72, 139

(1) V. cap. V, pag. 487 sgg.

e 160. Mancano poi parecchie lettere, tra le quali la lettera α', mentre viceversa parecchi codici hanno la sola segnatura in numeri arabici. Nel 1879 il D.r Caracciolo, desiderando che presto questi volumi potessero servire per il pubblico, chiese ed ottenne dal Ministero che fosse incaricato di compilare lo schedario il su riferito padre Matranga, il quale compì in breve tempo il lavoro. Questo, sebbene qua e là inesatto e con parecchie lacune, ha offerto a quanti hanno dopo studiato questi codici, un materiale prezioso, e pur io me ne son giovato per la compilazione del presente catalogo. Poichè il Matranga, avendo moltissima pratica della paleografia greca, lesse note ben difficili, e si occupò di rintracciare la scrittura raschiata di molti palinsesti, che non presentano poi un grande interesse.

Chi fu l'autore di questo Cartofilaceo? Caio Domenico Gallo (1) l'attribuì a S. Bartolomeo I abate del monastero del SS. Salvatore; invece Domenico Scinà (2) l'attribuì a Scolario Graffeo. Il Matranga invece, su la scorta del cod. 115 di questa raccolta, contenente l'antico typicon del monastero, e che comincia con una prefazione, disgraziatamente mutila al principio, sostenne (3), che autore ne fu S. Luca, il quale fu eletto abate dal re Ruggero nel 1130, quando non era ancora finita la riedificazione del monastero, dopo S. Bartolomeo che si era ritirato a Rossano.

Della su riferita prefazione, che il Matranga tradusse, non sarà inutile riportare alcuni passi molto importanti, poichè narrano le vicende della costituzione del monastero e della biblioteca: « Quanto poi, scrive l'A., riguarda questo ammirabile sacro e venerabile monastero del Salvatore, ebbe sì fatta costituzione. Primieramente per vero attendemmo zelantemente a

(1) *Annali della Città di Messina*. t. II. Uomini illustri, N. 4.

(2) *Prospetto della St. letter. di Sicilia*, t. I, pag. 32, t. II, p. 114, nota 1ª.

(3) *Il monastero del SS. Salvatore dei Greci dell' aeroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita*, *autore del Cartofilaceo etc.* Messina, 1887.

raunare uomini graditi a Dio ed aventi innanzi agli occhi il timore di Dio, e radicalmente sperimentati negli Inni sacri e non profani delle melodie ecclesiastiche, affinchè, suonando la spirituale cetra, effettuino più costanti gli inneggianti la Divinità, ed i medesimi si attengano con maggiore affetto alla melodia. Impercioccbè il piacevole del canto frammischiato ai sacri inni rende più diligenti gli esercitati nella salmodia e nella orazione diretta a Dio. Poichè anche i medici perspicaci quando somministrano agli infermi i farmaci più sdegnosi, talvolta ungono intorno con mele i calici.

Inoltre radunammo anche altri, gli adempienti la debita e necessaria assistenza corporale ai fratelli, e molti periti in diverse arti; poi grammatici e calligrafi e maestri bastantemente esercitati nella esterna erudizione. E raccolsi molti libri ottimi della nostra e della non nostra e della divina scrittura e della appartenente a noi da ogni lato, ed opere Crisostomiche e del grande Padre Basilio; del massimo in teologia Gregorio il famosissimo; dell' omonimo di lui il Nisseno, e degli altri deiferi Padri e Dottori, ma altresì anche le opere degli Asceti più semplici e più perfetti, ed istoriche dal di fuori ed alieni luoghi quante dirigere potessero alla sacra cognizione; ma sì anche quante pienamente ci insegnano le vite dei Padri, e tutte le narrazioni, le quali il dottissimo Simeone, il Logoteta, compose, mosso da spirito eccelso ».

Naturalmente la più parte di questi codici contengono materia ecclesiastica; soltanto pochi contengono scritti retorici, grammaticali e storici, o di leggi o di medicina. Per altro non mancano codd. di una qualche importanza; a tacer di altri, merita che si richiami l'attenzione sui due grandi codici scritti dal fratello Daniele, contenenti in complesso 190 fogli palinsesti, nei quali si scorgono le tracce di un commentario sui Salmi Davidici, i cui titoli sono scritti con caratteri unciali uguali a quelli, con i quali sono scritte la celebre Bibbia greca Vaticana e la Alessandrina — conservata in Londra — del sec. IV. Vi son

poi due codd. contenenti fogli palinsesti due volte, val quanto dire fogli con tre scritture di epoche diverse una sovrapposta all' altra. E van ricordati pure il magnifico Evangelistario del secolo tra l' VIII e il IX, scritto a caratteri unciali bellissimi, ornato con dorature, miniature e note musicali; il cod. stupendo del sec. X, contenente le opere di S. Gregorio Nazianzeno; quello, pure del sec. X, che contiene un' opera inedita di Ezio, il Metafraste del sec. XII; e finalmente il prezioso codice su citato di S. Luca.

Non pochi studiosi si occuparono di questi codici; il Fraccaroli (l. c.) ne nomina alcuni. Stimiamo non fare opera vana, anche per la importanza letteraria del Cartofilacio, compilando il presente catalogo, quanto più ci sarà possibile esatto e preciso.

---

1. *Metafraste.*

Membr., carte 120 (mancano i fogli 11-16 e 48, a quest' ultimo si potrà supplire col cod. N. 70), 0, 370 $\times$ 0, 275, sec. XII. Scritto a due colonne con caratteri eguali ed eleganti. Contiene: f. 1, la fine della 1 omelia in Oziam da . . . *φαινομένου σχήματος*, e il principio della II om. fino a . . . *πολλὰ καταθεῖναι. ἀλλὰ* . . .; fol. 2-27, il martirio di S. Georgio, a cominciare dalle parole . . . *σεβομένων μὲν καὶ διαπάσης* etc. Seguono: la narrazione del miracolo di S. Michele Arcangelo in Cone, f. 27; la vita di S. Giovanni Crisostomo, f. 34; la vita di S. Efrem Siro, che, incompleta, ha al fol. 118 queste ultime parole « *καρπῶν τῶν οἰκείων πόνων καὶ βίβλων ἀμείσασθαι θάνατον* »; quel che vi manca può esser supplito col cod. N. 23. Il f. 119 contiene un frammento dell' omelia II *de diabolo tentatore*, e il 120 un frammento della III om. *contra ignariam* dello stesso Crisostomo. Il vol. consta di 14 quaderni.

2. *Panegirici.*

Membr., carte 214, 0,35 × 0,27; sec. XII. Scritto a due colonne con buoni caratteri, con i titoli e le lettere capitali in rosso. Vi si osservano varie postille di carattere minuto lungo i margini di molti fogli. I fogli dal 57 a tutto il 61 sono scritti e aggiunti posteriormente per empire una lacuna; il 57, 58 e 61 sono palinsesti, di cui la scrittura antica contiene materia medicinale. Comincia al fol. 1 A col. 1 con le seguenti parole: *Ἰωάννου μοναχοῦ ταπεινοῦ καὶ ἁμαρτωλοῦ περὶ τῶν ἐν πίστει κεκοιμημένων·* etc. Contiene di *S. Giovanni Damasceno*, l'omelia su la venerabile dormizione della Signora nostra SS. Deipara, f. 1; di *S. Giovanni Crisostomo* le omelie su la trasgressione de' digiuni e su la espulsione di Adamo, fol. 14; su l'Annunziazione della B. V. M., f. 98; su lo stesso argomento, f. 101; su la media settimana de' digiuni, f. 106; sul quattriduano di Lazzaro, f. 122; su le Vergini X̅ⁱ nel martedì santo, f. 151; su la meretrice e su l'unguento nel mercoldì santo, f. 157; sul tradimento di Giuda e su la tradizione de' divini misteri, f. 170; sul tradimento di Giuda e su la Passione del Signore nel Giovedì Santo, f. 181; sul detto « *Pater si possibile est*, *transeat calix iste* » nel venerdì santo, f. 189; del *Beato Eusebio*, vescovo di Alessandria, il sermone su la seconda venuta di Gesù Cristo, f. 20; del *Beato Efrem*, il sermone sui morti in Cristo, f. 51; e il sermone su la meretrice e sul Fariseo, f. 162: del *Beato Ippolito*, l'omelia intorno alla fine del mondo, su l'Anticristo, l'interpretazione del Profeta Daniele come vide i regni, e su la 2ª venuta, f. 34; di *Anastasio* del Monte Sinai, l'omelia sul VI Salmo e sul principio dei digiuni, f. 79; di *S. Andrea Cretese*, il sermone sul quattriduano Lazzaro, f. 108, e quello su le Palme, f. 130; del *Beato Epifanio* vescovo di Cipro, il sermone su le Palme, f. 125; il sermone su la divina sepoltura di G. Cristo, su Giuseppe d'Arimatea, e su la discesa

di Cristo all'Inferno dopo la Passione, f. 194; di *Proclo*, vescovo di Costantinopoli, il sermone su la Passione di Cristo nel venerdì santo, f. 183; di *S. Gregorio Nisseno*, il sermone su la resurrezione triduana e salvatrice del mondo detto nel sabato santo, f. 208; ma il sermone resta interrotto a pag. 213 B alle parole « *ἐγὼ διηγήσομαι· διὰ τοῦτο γὰρ ἀπεστάλην* . . . » L' ultimo foglio è estraneo al codice.

3. *Panegirici.*

Membr., carte 306, 0, 35 × 0, 27, dell' a. 1141, mutilo a principio, nel mezzo e alla fine. È formato di due parti e di una giunta. La prima parte comincia al fol. 2 bis e va fino al fol. 215 B., scritta da un Dionisio Chtamalò; la seconda è un frammento di altro cod., scritto con carattere diverso. La parte aggiunta comincia al fol. 293, e finisce col cod., è di carattere diverso dalle due parti già dette. Qua e là vi sono note marginali. I primi due fol. contengono un frammento della omelia di S. Giovanni Crisostomo « de dormientibus nolo etc. ». Al fol. 2 bis A abbiamo il finale di una omelia di autore ignoto; comincia: *ἀναστάσει προσάγομεν ἱερεῖς καὶ λαοί· νεανίσκοι καὶ παρθένοι·* etc. Abbiamo inoltre, di *S. Gregorio Nisseno*: omelia su la triduana resurrezione di Gesù Cristo, fol. 3; omelia su la resurrezione, fol. 27: Vita di S. Macrina Vergine, f. 293; di *S. Giovanni Crisostomo*: om. su la resurrezione di G. Cristo, f. 17; om. sul detto « mediante die festo ascendit Iesus in templum » e su Melchisedech, f. 54; om. su la Ascensione, f. 73; om. su lo stesso argomento, f. 75; om. su la Pentecoste, f. 84; om. su la nascita di S. Giovanni Battista, f. 109; encomio su gli apostoli Pietro e Paolo (spuria), f. 132; encomio su gli Apostoli, su « in principium erat Verbum » e su i 4 evangelisti, f. 136; om. su di Erodiade, su la decollazione del Precursore e su le donne malvage, f. 198; om. sul detto « qui habet donum scientiae, det non habenti » e su' Presbiteri, f. 211; di

S. Andrea Cretese: encomio a S. Georgio, f. 40; enc. su la venerab. dormizione della Vergine Maria, f. 169; sermone su la dormizione della Vergine, f. 178; encomio a S. Pancrazio, f. 238; di *S. Leonzio Presbitero*: om. su la media-Pentecoste, sul cieco nato e su Pietro carcerato da Erode, f. 59; di *S. Cirillo Alessandrino*: sermone su l'Ascensione, f. 78; di *S. Proclo* di Costantinopoli: sermone su l'Ascensione, f. 82; di *S. Efrem Siro*: encomio su tutti i SS. martiri, f. 90; om. su la Trasfigurazione, f. 263; di *S. Gregorio Bizantino*; encomio a S. Pancrazio, f. 95; di *Antipatro di Bostra*: sermone sul dì natalizio del Precursore Giovanni, sul silenzio di Zaccaria e su la SS. Deipara, f. 103; di *Anastasio Sinaita*: sermone su la Trasfigurazione, f. 159; di *S. Giovanni Damasceno*: om. su la venerabile dormizione della SS. Deipara, f. 187; encomio su la venerabile dormiz. e transito della Vergine Maria, f. 271; di *S. Eusebio*: sermone su la commemorazione de' Santi, f. 208; di *Giosippo*: martirio de' SS. Maccabei, f. 248; di più, scritti anonimi: martirio di S. Marco intirizzito in Alessandria, f. 69; dissertazione su di Elia ed Eliseo, f. 142; lotta di S. Pantaleone, f. 221. Il cod. termina al f. 306 con le parole finali della vita di S. Macrina . . . *τὴν ἱστορίαν. Χριστῷ τῷ θεῷ ἡμῶν [ᾧ πρέ]πει δόξα· εἰς τοὺς [αἰῶν]ας τῶν αἰώνων· ἀμ.*

4. *Metafraste.*

Membr., carte 248, 0,350 × 0,285, sec. XIII; è monco alla fine; l'ultimo foglio, col numero 248, è estraneo al volume, e contiene un framm. del martirio di S. Demetrio (26 8bre); così anche il 1° foglio *ab extra* contiene altro tratto dello stesso martirio ed il principio della vita e martirio di S. Anastasia Romana. Il cod. comincia al f. 1 A; in testa alla colonna è un rozzo disegno, sotto il quale è il titolo: *Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀνδρέου ἀρχιεπισκόπου κρήτης. Λόγος εἰς τὸ γενέθλιον τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου* etc. Contiene dunque: di *S. Andrea Cre-*

tese: sermone su la natività della SS. Deipara, f. 1; serm. su la natività della SS. Deipara, dimostrazione di antica storia e diverse testimonianze che discende da David, f. 7; serm. sul giorno della nascita della Vergine, e dimostrazione che discende da David, f. 15; serm. su la esaltazione della Croce, f. 37; encomio su la dormiz. della Vergine, f. 105; di *Pantaleone Presbitero*: serm. su la esaltazione della Croce, f. 25; invenzione della Croce, f. 32; altri serm. su la esaltazione della Croce, f. 50; di *S. Giovanni Crisostomo*: om. su la Croce, f. 27; om. su la esaltazione della Croce, f. 46; di *Alessandro Monaco*: serm. storico sul rinvenimento della Croce, diretto ad alcuni Padri etc. f. 60; di *S. Atanasio Alessandrino*: encomio a S. Andrea apostolo, f. 103; di *S. Proclo di Costantinopoli*: enc. a S. Andrea apostolo, f. 106; di *S. Cosma Vestitore*: enc. su S. Barbara, f. 104; di *Michele Archimandrita*: su la vita e i miracoli di S. Nicolò, f. 126; di *S. Gregorio Nazianzeno*: intorno ai suoi discorsi e su Giuliano aggravante i tributi, f. 158; om. su la natività di G. Cristo e su la santa Teofania, f. 163; om. su l'epitafio a S. Basilio, f. 169; om. su la S. Teofania, f. 204; om. su le SS. Teofanie, f. 211; om. diretta a S. Gregorio Nisseno, f. 232; om. su S. Atanasio Aless., f. 234; om. detta alla presenza di CL vescovi, f. 247. Vi sono inoltre degli anonimi: gesta e miracolo di S. Andrea, f. 83; martirio del medesimo, f. 98; atti di S. Nicola, f. 117; encomio a S. Nicola, f. 121; combattimento di S. Eustazio, Assenzio, Mardario ed Oreste, f. 140. Il cod. termina al fol. 247 con le parole: .... *οἱ τῆς Τριάδος προσκυνηταὶ, οἱ τέλει[οι]*. dell'om. di *S. Gregorio Nazianzeno*.

5. *Metafraste.*

Membr., carte 207, 0,368 × 0,260, sec. XII, completo, scritto bene e con ornati a rosso. Comincia al fol. 1 e contiene: martirio dei SS. Tirso, Leucio, Filemone ed Apollinario di ano-

nimo, f. 1; martirio del S. Geromartire Eleuterio, di anon., f. 5; commemorazione del profeta Daniele e de' tre fanciulli, di anon., f. 35; lotta di S. Bonifacio Romano, di anon., f. 5; martirio di S. Sebastiano e i compagni Zoe, Tranquillino, Nicostrato, Claudio, Castore, Castulo, Tiburzio, Marcellino e Marco, forse inedito, di anon., f. 60; martirio di S. Ignazio, di anon., f. 81; martirio di S. Giuliana, di anon., f. 89; martirio di S. Anastasia, di anon., f. 96; combattimenti dei SS. martiri in Creta, di anon., f. 114; combattimento della S. martire Eugenia, genitori e compagni, di anon., f. 117; vita e conversazione di S. Teodoro scrittore e di Teofane suo fratello, di anon., f. 138; martirio in Nicomedia dei SS. Inde e Domna, di anon., f. 155; vita ed istituto di S. Marcello archimandrita, di anon., f. 178; vita e conversazione di S. Melania la Romana, di anon., f. 158. Di tutti questi si celebra la memoria dal 14 al 31 dicembre. Contiene inoltre: di *S. Giovanni Crisostomo*: om. sul beato Filogono, f. 73; di *S. Gregorio Nisseno*: encomio a S. Stefano Protomartire, f. 149. Termina al fol. 207 B.

6. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: contro i Giudei.

Membr., carte 136, 0,375 × 0,275 sec. tra il XII e il XIII. Il cod. è danneggiato in principio ed alla fine; le prime due facciate senza numero di foglio, contengono un tratto dell'omel. II *de diabolo tentatore*. Abbiamo poi le seguenti omelie: f. 1, la IX (degli stampati) contro gli Anomei; f. 6, la VII *in eos qui ad synaxim non occurrerunt*; f. 17, le sei om. contro i Giudei; f. 90, la om. contro coloro che andarono ai giuochi circensi, sul detto del Vangelo « *intrate per angustam portam* etc. e nel finire sul ricco e su Lazzaro; f. 98, le prime quattro omelie su Lazzaro; l' ultima però resta interrotta e finisce con le parole « ἀλλ' ἄν τε καθικετεύω μεν καὶ. . . . L' ultimo foglio, isolato, contiene un tratto della om. III *contra ignaviam*; co-

mincia con « [ἁ]μαρτημάτων ἐλευθερῶσαι σπουδάζων », e termina con « τὸ δάκνεσθαι αὐτοῦ τῇ .... ».

7. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni Evangelista.

Membr., carte 220, 0,330, ✕ 0,256, sec. XII, incompleto; infatti al fol. 1 troviamo un frammento della XLIX om. sopra l'Evangelio di S. Giovanni. Seguono intere le om. dalla L alla LXXXVI su lo stesso argomento; finalmente al fol. 220 B troviamo un breve tratto della om. LXXXVII.

8. *Patristica. — S. Giovanni Crisostomo*: su l'Epist. ai Romani.

Membr., carte 248, 0,316 ✕ 0,245, sec. XII; ha rappezzato e monco il primo e l'ultimo foglio. Contiene parte della VI om., cominciando dalle parole « *ἀγαθοῦ· ἐπειδὴ γὰρ φοβερὸς ἐγένετο καὶ βαρὺς* etc. ». Vuolsi avvertire che questa corrisponde alla V delle edizioni a stampa. Seguono in ordine le altre omelie fino alla XXXIII, che corrisponde naturalmente alla XXXII delle edizioni a stampa. Al fol. 248 B troviamo in rosso: † *τέλος εἴληφεν ἡ πρὸς ῥωμαίους ἐπιστολή*.

9. *Patristica. — S. Giovanni Crisostomo*: florilegio Crisostomico.

Membr., carte 195, 0, 318 ✕ 0, 232, sec. XII; monco a principio, ben scritto, con note marginali scritte a rosso. Il primo fol. è estraneo al cod.; questo contiene un florilegio di S. Crisostomo, cioè 33 omelie di vario argomento desunte dalle opere di S. G. Crisostomo dette da' Greci *'Εκλογαί*; mancano però in questo cod. le prime sette ed il principio della VIII, le quali però si trovano nel cod. seguente, n.° 10: in ciascuna di tutte queste om. sono citati i luoghi donde sono stati stralciati i varii tratti delle opere di S. Crisostomo. Secondo il Fa-

bricius (Bibl. Gr. T. IX p. 191) delle prime 32 sarebbe autore *Teodoro Daphnopate*; nel titolo della XXXIII è detto che questa fu composta da *Teodoro Magistro*, dal Matranga identificato col precedente.

10. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: florilegio.

Membr., carte 235, 0,322 × 0,260, sec. XII. Il cod. contiene le stesse 33 omelie del precedente; la 1ª però manca del principio; tra i fol. 43 e 44 mancano la V e la VI; tra i fol. 230 e 231 manca la fine alla XXXI, e della XXXII non resta che un ultimo tratto; e finalmente la XXXIII è mutila in gran parte. Tutte queste lacune si possono riempire con l' aiuto del del cod. precedente, di cui questo è un duplicato.

11. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 226, 0,335 × 0,252, sec. XII. Fu scritto da due amanuensi; cioè dal fol. 1 al 202 da uno, e il resto da un altro meno valente. Contiene le om. sopra S. Giovanni dalla XLVII alla LXXXVIII, la quale ultima resta interrotta alle parole *κἂν σφόδρα ἀναίσθητος ᾖ, οὕτω γοῦν......* I primi due fogli sono estranei al codice.

12. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*; *S. Atanasio*; *S. Efrem* etc.: omelie varie.

Membr., carte 348, 0 343 × 0,233, sec. XIV-XV, scritto, come ritiene il Matranga, probabilmente da qualche monaco Basiliano occidentale. Contiene 34 om. desunte dalle opere di *S. G. Crisostomo* su l' Evangelio di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni; una om. di *S. Atanasio* su le Palme; vari scritti di *S. Efrem*, che son quelli contenuti nel 1º vol. del Vossio, e finalmente una om. di *S. G. Crisostomo* su l' Evangelio di S. Matteo C. XXVIII.

13. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 233, 0, 365 × 0, 240, sec. XII, ben conservato. Il codice è composto di 30 quaderni con numerazione greca; ha disegni a colore con fondo dorato; e contiene le omelie su l' Evangelio di S. Giovanni dalla XLV alla LXXXVIII, intere.

14. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 184, 0,32 × 0,25, anno 1017. Il cod. ben conservato ed ornato di fregi, contiene le om. sopra l'evangelio di S. Giovanni dalla I a tutta la XL, corrispondenti alle edizioni a stampa; è da avvertire che la I del cod. corrisponde al Proemio dell' edizione Morelliana, la II alla I e via dicendo; sicchè la XL del cod. corrisponde alla XXXIX dello stampato. Il cod., come è detto in fondo, in greco, « fu scritto da Teodoro monaco nel monastero di S. Elia sul monte monocastano nel dì 5 aprile dell' Indiz. XV dell'anno 6525 (di C. 1017).

15. *Panegirici.*

Membr., carte 280, 0,32 × 0,22, sec. XIII, scritto da un monaco Basiliano del SS. Salvatore, e ben conservato. I due fogli *ab extra* a principio ed in fine del volume sono frammenti della Vita di S. Pelagia (14 dicembre). Contiene inoltre: di *S. Basilio*: paneg. sul non esser lecito giurare, f. 1, mutila al principio, cominciando da « φυλάξας τὰ λεχθέντα »; alle canonichesse f. 2; sermone su la nascita di Cristo, f. 61; sermone esortatorio sul battesimo, f. 133; encomio del S. martire Gordio, f. 142; sermone su la martire Giulitta, f. 150; sermone sul « in principio era il Verbo » f. 160, ripetuta al f. 235; sermone sul Salmo XIV, f. 172; omelia ai giovani come trarre utilità da' detti dei Gentili, f. 177; om. sul principio dei Proverbi, f. 188; om. sul non essere Dio autore de' mali, f. 202; om. detta ne'

Lacizi, f. 213; om. su la fame e su la siccità, f. 222; om. su la fede, f. 232; om. contro i Sabelliani, gli Ariani etc., f. 240; che non dobbiamo dire esser tre Dei, f. 247; su le sette vendette contro Caino, f. 250; sul detto « Dio è incomprensibile » f. 255; su l'acqua del S. battesimo, f. 260; alla vergine caduta, f. 262; sul monaco caduto, f. 267; al discepolo Chilone, f. 269; ai vescovi occidentali, f. 273; ai medesimi, f. 276; ai medesimi, f. 277; ai sozopoliti, f. 280; di *Michele Sincello*: encomio di S. Dionisio Areopagita, f. 15; di *S. Gregorio Nisseno*: epitaffio sul Grande Basilio suo fratello, f. 15; om. in onore di S. Stefano protomartire, f. 98; *di S. Anastasio*: enc. della grande martire Caterina, f. 36; di *Pietro vescovo di Argo*: epitafio sul beato Atanasio vescovo di Metone, f. 51; di *Teodoto vescovo di Ancira*, om. su la madre di Dio e su la natività di G. Cristo, f. 75; di *S. Andrea Cretese*: sermone genetliaco della SS. Deipara, e che discende dal seme di David, f. 164. L'ultima omelia di S. Basilio resta mutila alle parole: *οὐ προσοικειώθῃ τῷ θεῷ τὸ διά τῆς ἀπάτης* . . .

16. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: su la Ep. II ai Corinzi e su la Ep. ai Galati.

Membr., carte 325, 0,273 × 0,230, sec. XII; scritto, a quanto pare, da quattro diversi calligrafi. Contiene le omelie su la II epistola ai Corinzi in ordine dalla I alla XXX, f. 1-240; segue la esposizione su la epistola ai Galati, con la divisione fatta in omelie, I, II, III e VII, mentre nelle edizioni a stampa è ripartita secondo i capitoli della epistola.

17. *Patristica* — *S. Teodoro Studita.*

Membr., carte 248, 0,280 × 0,215, anno 1107; mutilo in mezzo ed alla fine, qua e là con i caratteri ritoccati. Al fol. 1 B troviamo scritto « *ΠΙΝΑΞ ΣΥΝ ΘΕΩ ΤΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ΒΙΒΛΙΟΥ* » indi segue l'indice su detto scritto a rosso. Poi cominciano al

fol. 2 A le opere dello Studita; il 1° libro delle Catechesi va dal fol. 2 al fol. 33; qua e là lacunoso, può essere completato con l'aiuto del cod. 83, che contiene le stesse opere intere. Il 2° libro va dal fol. 34 al 245, ove alla fine troviamo sei versi giambi in onore di S. Teodoro, indi il cenno che il cod. fu finito di scrivere il 17 marzo dell'anno 6615 (= 1107). Al fol. 246 A. comincia il Testamento di S. Teodoro, ma resta interrotto alle parole ... *οὐ συνεστιασθεὶς μετὰ γυναικῶν* ....

18. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: su la Genesi.

Membr., carte 271, 0,28 × 0,20, parte del sec. X, parte del sec. XII, incompleto, danneggiato qua e là dall'umidità; ornato con fregi colorati. Contiene le omelie su la Genesi dalla I alla XXXVI; la I comincia ad esser leggibile alle parole « *ἁπλώσαντες τοίνυν τοὺς κόλπους* »; al fol. 223 B termina la parte del cod. appartenente al X sec. con le parole *πλείονος ἐφιεμένην τῆς δόξης ὀρεγομένην τὴν φύσιν τοῦτο δὲ* (a *τοῦτο δὲ* è sostituito *οὐ γὰρ*), appartenenti alla XXXI om. del cod., XXIX delle edizioni a stampa. La parte più recente del cod. comincia al fol. 224 con le parole *ἀξιώσει ἡμᾶς συγγνώμης λοιπόν.*, che sono della fine della XXXI degli stampati. Seguono le om. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV e XXXVI, tutte corrispondenti alle edizioni a stampa; l'ultima resta interrotta alle parole « *εὐθέως πόλεμος ἀνεῤῥιπίσθη χαλεπὸς καὶ οἱ τῶν* .... ».

19. *Patitrisca* — *S. Basilio.*

Membr., carte 170, 0,375 × 0,285, sec. XI, mutilo in principio ed in fine, assai interessante. Contiene 18 omelie sui salmi; quella sul salmo 132, quella su la verginità e quella su la misericordia e sul giudizio sembrano inedite. Comincia al fol. *ab extra* con le parole « *ἀλλ' οὐ γὰρ ἡσυχῇ παραδέχεται τὸν λόγον* » etc., appartenenti alla fine della IX om. *in Hexaëmeron*, e al rovescio troviamo in rosso l'indice del codice: *Πή-*

ναξ (?) *τῶν ἠθικῶν τοῦ μεγάλου Βασιλείου*; forse è da pensare che precedessero tutte le nove om. *in Hexaëmeron*, poichè da principio mancano al vol. 5 quaderni. Il cod., che è composto di 22 quaderni, ognuno di 4 fol. di 16 facciate, comincia infatti col 6°, al quale manca a principio un fol. di 2 facciate; così l' 8° e il 14° sono di tre fogli e mezzo, ed il 10° di tre.

20. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Matteo.

Membr., carte 227, 0, 35 × 0, 28, sec. XII, qua e là ritoccato e corretto, e generalmente ben conservato. Contiene le omelie sopra S. Matteo dalla XLV a tutta la XC nello stesso ordine delle edizioni a stampa; termina con le om. VIII su la II epistola a Timoteo capo III v. 1. In fine, al fol. 227 B troviamo i seguenti 17 versi giambi, dai quali si deduce essere stato acquistato questo cod. a spese di Leone Logoteta e di Anna, sua consorte, e donato dai medesimi:

Καὶ πάντα καλὰ τὰ καλὰ εἴη λίαν :
Τοῖς προστρέχουσι·πλεῖστα ὡς ἔστι φέρειν :
Πολλῶ δὲ μᾶλλον ἕν γε καὶ τοῦτο πέλει :
Ὡς πᾶς τις εἴποι τὴν ἀλήθειαν πάνυ :
Τὸ τοῖς ναοῖς χρήματα οἷς οἷον φέρειν :
Ὅς ἐστιν αὐτὸς λέων ὁ λογοθέτης :
Σὺν τῇ συζύγῳ εὐγενεστάτῃ Ἄννῃ :
Αὐτῶν γὰρ ἐκ κόπων τε καὶ τῶν ἰδίων :
Θησαυρισμάτων ἀναλωμάτων ἴσως ;
Τὴν ὠφέλιμον τῷ βροτῶν πάντων στίφει :
Βίβλον προσεκτήσαντο τὴν τοῦ κυρίου :
Ἀποστόλων φύουσαν τεττάρων λόγους :
Τρανῶς ἐπαΐδοντι τῷ Ἰωάννῃ :
Χρυσοστόμου δὴ, φημὶ τῷ παναγίῳ :
Ἣν οἱ κρατοῦντες χερσὶν ἐν ταῖς ἰδίαις :
Σαυτοὺς ὀνοῦντες κατοκνεῖτε μηδ' ὅλως ;
Εὐχαῖς ἀμείβοιν τὴν δόσιν τοῖς τὴν βίβλου :

21. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 264, 0,365 × 0,280, sec. XII, monco in vari punti nel mezzo ed in fine, qua e là malamente rappezzato; dopo il fol. 241 troviamo un quaderno scritto in carta bambagina, fino a tutto il fol. 246. Al fol. IA troviamo scritto a rosso nella 1ª colonna: *Εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς, ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ἐὰν μὴ φάγητε τὴν σάρκα τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου, καὶ ποίητε αὐτοῦ τὸ αἷμα, οὐκ ἔχετε ζωὴν αἰώνιον ἐν ἑαυτοῖς· ὁ δὲ τρώγων μου τὴν σάρκα, καὶ πίνων μου τὸ αἷμα, ἔχει ζωὴν ἐν ἑαυτῷ.* Seguono quindi le omelie sopra S. Giovanni dalla 47ª alla 88ª; ma è da avvertire che la 50ª è interrotta al fol. 24 B, alle parole « *τῆς ἀνοίας* »; della 51ª non resta che ben poco; alla 67ª mancano più di due terzi; la 68ª manca quasi del tutto; per completare la 85ª fu aggiunto il su detto quaderno bambagino, ma l'omelia è accorciata con un salto piuttosto lunghetto; la 88ª resta interrotta alle parole « *ἀγαθοῖς γάννυται· θαρρῶν* .... ».

22. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: su la Genesi.

Membr., carte 278, 0,362 × 0,250, sec. XII, monco in principio, con aggiunte di tempo posteriore. Contiene le ultime parole della om. III sul libro della Genesi, a cominciare da « *τῶν πραγμάτων ἡ πεῖρα* » etc.; seguono le altre om. fino alla XXXII, che termina col codice.

23. *Metafraste* — Gennaio 20-31.

Membr., carte 160; 0,36 × 0,26; sec. XII. A principio del cod. sono cuciti due fogli in pergamena, scritti a due colonne, non appartenenti al volume, i quali contengono un'ultima parte di omelia encomiastica in onore di S. Atanasio vescovo di Alessandria, di autore incerto, perchè non confronta col celebre encomio scritto da *S. Gregorio Nazianzeno* su S. Atanasio. Se-

guono le vite, le commemorazioni ed i martíri de' Santi, che si celebrano dal 20 al 31 gennaio: cioè vita di S. Eutimio, f. 1; commemorazione di S. Timoteo, f. 49; vita e martirio di S. Clemente, vescovo di Ancira, f. 71; vita e conversazione di S. Xene, f. 103; vita di S. Gregorio il Teologo, f. 111; vita di S. Senofonte e consorte, f. 131; traslazione delle reliquie di S. Giovanni Crisostomo, f. 144; vita di S. Efrem Siro, f. 150; martirio di S. Ciro e Giovanni, f. 156, col quale termina il cod. È però da osservare che se bene questo ultimo martirio sia monco tra il fol. 156 e 157, ed in fine, pur tuttavia è notabile, perchè non confronta con i componimenti finora editi, ed anche con tutto quanto pubblicò il Card. Mai nei vol. III e IV dello Spicilegio Romano su i due santi riferiti, per cui questi due brani sono probabilmente inediti.

24. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 338, 0,345 × 0,275, anno 1132, qua e là rappezzato, ma completo. Contiene le opere morali di S. Basilio, i libri intorno al battesimo, le costituzioni ascetiche, parecchi sermoni ed epistole; in tutto una trentina di libri. Finisce a pag. 338 con questa scritta: *ἐγράφη ἡ παροῦσα βίβλος διὰ χειρὸς Βαρθολομαίου μοναχοῦ προστάξει τοῦ καθηγιασμένου μου πατρὸς τοῦ μοναχοῦ εὐλαβοῦς Ἰωσὴφ καθηγουμένου τῆς μονῆς τοῦ παντεπόπτου Σωτῆρος μηνὶ ὀκτωβρίῳ ἰνδ. ι′ τοῦ σχμ ἔτους, καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες ταύτην εὔχεσθε ὑπὲρ αὐτοῦ διὰ τὸν κύριον. ἀμὴν, ὁ θεὸς σώσει αὐτοὺς.*

25. *Metafraste* — Settembre 2-30.

Membr., carte 216, 0,36 × 0,26, sec. XII; con i primi 41 fogli rappezzati nelle punte in alto. I primi due fogli sono estranei al cod. e contengono un frammento della epistola di Geremia Profeta, fol. 1, e un tratto di Ezechiele, dal v. 9 del cap. X al v. 22 del cap. XI. Il metafraste comincia al fol. 3 A con le

parole « κύ]κλῳ παρεμβαλὼν », che fan parte del martirio di S. Mamante, che termina al fol. 6, cap. I; indi abbiamo: combattimento del S. Geromartire Antimo, vescovo di Nicomedia, f. 6; combattimento del S. Geromartire Babila, arciv. di Antiochia, f. 11; narrazione del miracolo di S. Michele in Cone, f. 19; martirio dei SS. Eudossio, Romilo etc., f. 25; combattimento di Sozonte, f. 32; combattimento del martire Severiano, f. 36; combattimento delle SS. martiri Menodora, Metrodora e Nimfodora, f. 43; memoria della S. Teodora Alessandrina, f. 51; combattimento del vescovo d' Italia e martire Autonomo, f. 65; gesta e martirio di S. Cornelio il Centurione, f. 70; martirio di S. Niceta, f. 81; martirio di S. Eufemia, f. 86; combattimento delle SS. vergini Fede, Speranza e Carità, e della loro madre Sofia, f. 100; combattimento de' SS. Trofino, Dorimedonte e Sabbazio, f. 111; combattimento di S. Eustazio, della moglie Teopiste etc., f. 121; combattimento di S. Tecla, f. 145; vita e conversazione di S. Eufrosina di Alessandria, f. 156; commemorazione di S. Giovanni il Teologo, f. 164; combattimento di S. Callistrato e soci, f. 174; commemorazione di S. Caritone, f. 181; vita di S. Ciriaco l'anacoreta, f. 189; vita e conversazione di S. Gregorio, vescovo di Armenia, f. 198. Tutti questi componimenti sono di anonimi; al fol. 140 troviamo di *Anastasio* o *Asterio*, vescovo di Amasia, l'encomio sul Geromartire Foca.

26. *Panegirici.*

Membr., carte 202, 0,305 × 0,260, sec. XII, completo. I due fogli *ab extra* a principio del cod. contengono un frammento del martirio di S. Areta e C.[i] (24 8bre) ed il principio del martirio di S. Demetrio (26 8bre). Indi abbiamo: di *S. Gregorio Nisseno*, l' om. su la triduana risurrezione di G. Cristo, f. 1; di *S. Giovanni Crisostomo*, l' om. su la domenica di S. Tommaso apostolo, f. 14; l' om. sul detto « in medio festo ascendit

Iesus in templum » e su Melchisedech, f. 30; l'om. su l'Ascensione di G. Cristo, f. 43 ; l'om. su la Pentecoste, f. 50; l'om. su la natività di S. Giovanni B., f. 63 ; l'encomio su gli apostoli Pietro e Paolo, f. 70 ; l'om. sul profeta Elia ed Eliseo, f. 81 ; l'om. su di Erodiade etc., f. 111 ; di *S. Cirillo Alessandrino*, il sermone su l'Ascensione di G. Cristo, f. 45 ; di *S. Proclo di Costantinopoli*, il sermone su l'Ascensione di G. Cristo, f. 46 ; di *S. Efrem*, l'encomio su tutti i Santi martirizzati in tutto il mondo, f. 54 ; di *S. Gregorio di Bizanzio*, l'encomio a S. Pancrazio, f. 74 ; di *S. Anastasio Sinaita*, il sermone su la Trasfigurazione di Cristo, f. 97 ; di *S. Andrea Cretese*, l'encomio su la dormizione della vergine Maria, f. 105; indi di anonimi : martirio di S. Leonzio, f. 115 ; di S. Pantaleone, f. 85 ; di S. Marco, f. 40 ; di S. Georgio di Cappadocia, f. 139 ; encomio di S. Basileo, f. 160 ; martirio di S. Barnaba, f. 59 ; commemorazione degli imperatori Costantino ed Elena, f. 168 ; certame del martire Caralampo, f. 195; vita di S. Maria Egiziaca, f. 123 ; narrazione dei portenti avvenuti quando i Persiani e i barbari assediarono Costantinopoli, f. 118.

27. *Metafraste.*

Membr., carte 368, 0,363 × 0,260, sec. XII, con iniziali dorate e maestrevolmente eseguite a miniatura di bellissimo effetto ; inoltre a principio di ogni componimento son rappresentati in belle miniature i diversi santi, di cui si occupa la narrazione. Dal titolo dorato che si legge al fol. 202, e dalla narrazione che segue si deduce che questo volume fu scritto a Costantinopoli. Nella pergamena incollata come guardia della legatura troviamo scritto : *πίναξ ἀκριβὴς τοῦ παρόντος βιβλίου*; poi segue l'indice con i mesi e i giorni, il martirio etc. e con il principio della narrazione. Contiene vite, martíri, fasti, narrazioni di Santi che si festeggiano dal 1° febbraio al 29 giugno; cioè : fasti del martirio di S. Trifone, f. 2 ; vita di S. Partenio,

vescovo di Lampsaco, f. 12; martirio di S. Teodoro lo Stratilate, f. 28; vita e conversazione di S. Luca il giovine, f. 58; martirio di S. Niceforo, f. 120; martirio di S. Biagio, f. 132; vita di S. Martiniano, f. 141; atti del martirio di Teodoro il Tirone, f. 161; fasti del martirio de' 40 santi; narrazione de' portenti avvenut a Costantinopoli etc. (è la stessa narrazione che troviamo al fol. 118 del cod. precedente); commemorazione di S. Maria Egiziaca, f. 213; martirio di S. Georgeo, f. 256; encomio di S. Basilio, vescovo di Amaseia, f. 275; vita e conversione di S. Arsenio, f. 287; fasti del martirio de' SS. Manuele, Sabele ed Ismaele sotto Giuliano l'Apostata, f. 317; vita di Sansone Xenodoco, f. 330; commemorazione de' SS. Pietro e Paolo, f. 350. Altri tre componimenti portano il nome dell'autore; cioè: di *S. Giovanni Presbitero* il discorso che si legge nel sabato della settuagesima, f. 42; di *S. Evodio*, martirio de' SS. XLII MM., f. 172; di *S. Andrea Cretese*, il sermone sul quatriduano Lazzaro, f. 238.

28. *Metafraste* — novembre 2-16.

Membr., carte 164 (il n. 1 è ripetuto due volte), 0, 410 × 0, 318, sec. XIII, a due colonne, mutilo a principio ed in fine. È ornato con fregi lineari rossi, con iniziali e lettere capitali lungo il testo. Contiene le vite, i martíri etc. che si celebrano dal 2 al 16 novembre; cioè: combattimento de' SS. martiri Acindino, Pegasio, Elpidiforo, Aftonio, Anempodisto ed altri 7028 (comincia alle parole « *ὁμολογῆσαι μὲν* », e si può completare col codice n. 70); combattimento dei SS. martiri Acepsima, Giuseppe e Aitala; vita, conversazione e agone di S. Gioannicio; vita, conversazione e combattimento dei SS. Galazione ed Epistime; vita e conversazione di S. Paolo il confessore; combattimento di S. Gerone e suoi XXXIII compagni martiri in Melitina; vita, conversazione ed esercitazione di S. Matrona; vita e conversazione di S. Teottiste la Lesbia; martirio di S. Menà in Co-

tiaio; vita e conversazione di S. Giovanni elemosiniere; vita e conversazione di S. Giovanni Crisostomo; commemorazione di S. Filippo; combattimento dei SS. Samonà, Guria e Abibo; commemorazione di S. Matteo evangelista, terminante alle parole « *καὶ τὸν παράκλητον ἐκεῖθεν* . . . »; da completarsi col cod. n. 48.

29. *Metafraste* — 25 marzo-31 agosto.

Membr., carte 251, 0, 428 × 0, 334; anno 1308, scritto a due colonne con titoli iniziali e lettere capitali lungo il testo tutte scritte a rosso. Nel f. 1 si trova un disegno tracciato con inchiostro nero rappresentante la annunciazione della Vergine; nel fol. 213 B, a capo del titolo, dentro un fregio rosso quadrato a destra, è dipinta la Vergine dell' Odigitria, a sinistra S. Bartolomeo nell' atto di tenere con la destra la S. Croce dipinta in rosso. Sotto il quadrato è dipinto il fratello Daniele con una tabella nella sinistra, e con la destra in atto di scrivere; ciò per indicare di essere stato lui l' autore della vita e conversazione di S. Bartolomeo abate; l' Odigitria hà relazione col monastero di Rossano, di cui fu abate S. Bartolomeo, essendole dedicata la chiesa di detto monastero. Ciò che rende pregevolissimo questo codice ed il seguente, che è il 1º volume di una sola opera, mentre questo è il 2º, è che nella parte palinsesta di entrambi si contano 190 carte contenenti un commentario anonimo del Salterio Davidico, scritto nel IV secolo. In questo volume nella parte palinsesta del fol. 108 B si trova un contratto dotale (*προικοσυμβόλαιον*) del'anno *ςψλά* = 6731 (1223); al fol. 221 B altro diploma in greco, e nei fogli 245 B e 246 B tracce di scrittura latina. Questo e il cod. seguente sono citati nel typicon del monastero del SS. Salvatore (n. 115), e chiamati i due libri del fratello Daniele. Contiene questo cod.: di *S. Gregorio* di Neocesarea: omelia su l' Annunciazione della Vergine; di *Nilo* Monaco: su la vita di S. Filareto il giovine; di *Leonzio* vescovo di Cipro: vita e conversazione di S. Simeone

e di Giovanni suo coasceta; di *Pietro Ditico*: narrazione della vita e i miracoli di S. Fantino; di *S. Giovanni Crisostomo*: omelia su la Trasfigurazione di Cristo, om. su lo stesso argomento; di *S. Basilio*: sermone su la Trasfigurazione; di *S. Andrea Cretese*: sermone su la dormizione della SS. Deipara; encomio all'apostolo Tito, vescovo di Creta; sermone su la decollazione del Precursore; di *S. Giovanni il Teologo* (apocrifo): intorno al passaggio della Vergine Maria; di *S. Teodoro Studita*: encomio a S. Bartolomeo; di *S. Eusebio*: sermone intorno all'accesso di Giovanni il Precursore nell'inferno, e di quelli che vi stavano. Contiene inoltre di Anonimi: lotta del martire Georgio di Cappadocia; commentario sull' apostolo Marco; martirio di S. Mauro; martirio delle SS. Olivia, Eutropia e Leonide; testamento di Giobbe; gesta ed itinerario di S. Giovanni il Teologo etc.; martirio di S. Cristoforo il Cinocefalo; lotta di S. Isidoro di Scio; vita e miracoli di S. Teraponte vescovo di Cipro; martirio di S. Erasmo; martirio di S. Sebastiana; martirio dei SS. Vito, Modesto e Crescenzio; lotta di S. Giuliano l' egizio e compagni; itinerari de' SS. Senatore, Viatore e Cassiodoro, e della loro madre Damiata; martirio di S. Atenogene; vita e conversazione di S. Marina: dormizione di S. Anna; martirio di S. Parascena; lotta di S. Matteo; lotta di S. Lorenzo etc.; lotta di S. Massimo il confessore; sermone su la nascita della Dei-genitrice etc.; vita e conversazione di S. Elia; lotta di S. Floro e Lauro; sermone su S. Bartolomeo; martirio di S. Andrea Stratilate; martirio di S. Fotina; apparizione di S. Michele ad alcuni vescovi nel giorno di S. Silvestro; vita di S. Luca vescovo di Isola in Calabria, e con questo componimento finisce a pag. 251 B col. 2 con le seguenti parole: . . . *καὶ ἄφεσιν λαβῶντες τῶν ἁμαρτῶν ἀξιωθῶμεν τῆς τῶν οὐρανίων δεξιὰς μερίδος, πρεσβείαις πάντων τῶν ἁγίων, τανῦν πασῶν ἐρανῶν λαμπρὰ ἐν Χριστῷ τῷ κυρίῳ ἡμῶν, ὧ ἡ δόξα τιμὴ καὶ προσκύνησις σὺν τῷ ἀνάρχῳ, καὶ ζωοποιῷ πνεύματι, νῦν καὶ ἀεὶ εἴς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.*

30. *Metafraste* — 1° settembre-25 luglio.

Membr., carte 265, 0, 428 × 0, 334, anno 1308, scritto a due colonne, simile al precedente. Dalla numerazione dei quaderni (*ά — κθ'*) appare esser questo il 1° volume; fu ritenuto il 2°, essendo in questo la data della finitura del libro, cioè: *'Ετελειώθη τὸ παρὸν πανηγυρικὸν διὰ χειρὸς τοῦ ἁμαρτωλοῦ Δανιὴλ καὶ σκευοφύλακος τῆς μεγάλης μάνδρας τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτηρίου Μεσσήνης μηνὶ Σεπτεμβρίῳ εἰς τὴν β', ἡμέρᾳ σαββάτου, ὥρᾳ ϑ', ἔτους ςωις ἰνδ. ς'. εὔχεσθε καὶ μὴ καταρᾶσθε, ὅτι ὁ γράφων παραγράφει.* Particolari in questo codice sono il Testamento palinsesto del monaco Clemente primo giudice di Taranto, dell'anno 1171, al fol. 23 A, e il *προικοσυμβόλαιον* (contratto dotale) dell'anno 1223 con 19 firme autentiche al f. 223 A. A p. 54 B è un altro atto in carattere minutissimo con delle firme. Il cod. contiene: di *S. Procopio*: sermone nel principio della Indizione, f. 1; vita e conversazione di S. Simeone Stilita, f. 6; martirio e natalizio di S. Zaccaria profeta, f. 9; sermone di S. Germano intorno a S. Zaccaria, f. 11; narrazione de' miracoli dei SS. Michele e Raffaele, f. 15; Vita e istituzione di S. Elia Spileota, f. 29; sermone di S. Giovanni Crisostomo su la esaltazione della Croce, f. 49; dello stesso su lo stesso argomento, f. 52; commemorazione su la invenzione de' SS. Asceti, f. 54; narrazione della concezione del Precursore, f. 58 e 62; gesta e martirio di S. Tommaso apostolo, f. 63; encomio di Leone Siculo su S. Nettareo, f. 70; miracoli di S. Artemio, f. 76; martirio di 63 martiri in Gerusalemme al tempo di Leone l'Isaurico, f. 96; martirio di S. Ciriaco, f. 105; narrazione di S. Timoteo intorno ai miracoli di S. Menà, f. 107; vita e miracoli di S. Martino, f. 116; martirio di S. Filippo, f. 120; sermone di S. Giovanni Crisostomo sul martire Romano, f. 126; vita e miracolo di S. Gregorio Decapolita, f. 132; sermone di S. Germano su la Deipara quando fu presentata al tempio, f. 142; narrazione della fine di

S. Clemente, f. 144; martirio di S. Andrea, f. 148; sermone su la vita e i miracoli di S. Nicola, f. 152; sermone di Pietro Argivo su la concezione di S. Anna, f. 153; commemorazione di Giov. Tzetze su la vergine martire Lucia, f. 156; sermone di S. Giovanni Damasceno su la natività di G. Cristo, f. 200; encomio di S. Gregorio Nisseno sul Protomartire Stefano, f. 205; encomio di Efrem su S. Basilio Magno, f. 209; sermone di S. Giovanni Crisostomo su S. Teofania, f. 212; vita di S. Macario Romano, f. 215; martirio di S. Teodula, f. 220; martirio di S. Caralampo, f. 222; vita ed encomio di S. Teodora Regina, f. 227; vita e istituto di S. Leone vescovo di Catania, f. 232; invenzione del capo del S. Profeta Precursore, f. 235; martirio di S. Eudocia, f. 236; martirio dei SS. Eutropio, Cleonico e Basilisco, f. 239; vita e miracoli di S. Gerasimo asceta, scritto dal retore Cosma, f. 242; sermone del monaco Nilo su S. Nicodemo, f. 246; vita e conversazione di S. Giuseppe innografo, f. 250; martirio dei SS. Cosma e Damiano, f. 258; encomio di Pietro argivo su S. Anna, f. 260; encomio su l'apostolo Giuda, f. 262.

(*continua*).

Salvatore Rossi.



ELENCO PARZIALE DI DOCUMENTI

ESISTENTI NELL' ARCHIVIO COMUNALE DI TAORMINA

Pochi anni or sono chiesi al sindaco del tempo sig. Pietro Zuccaro il permesso di esplorare l'archivio comunale della città per vedere che cosa vi fosse di buono e di utile.

Miserrima vidi: una farragine di carte ammonticchiate, come è solito dei piccoli comuni, in scaffali tarlati, umidi, bui, antidiluviani; libri vecchi e polverosi in folio manoscritti, alcuni mediocrementi conservati, altri in uno stato veramente pietoso. Cacciate le mani dentro, tentai, forse invano, un pò di ordine in quel caos di carte. Sfogliando e spiegazzando volumi e carte sparse, trovai molte cose che hanno qualche interesse storico più specialmente per la città, e per la provincia. Un lavoro se non utile, certo curioso, sarebbe quello di raccogliere in volume i privilegi concessi alla città nelle diverse epoche dai sovrani succedutisi nel trono di Sicilia e Napoli, durante il vergognoso e ladresco dominio spagnuolo della casa aragonese e borbonica. Però non me ne sono potuto occupare di proposito. Così, per ora mi limito ad offrire il risultato di questo fuggevole spoglio, pubblicando un indice cronologico di alcuni fra i molti documenti segnati e annotati nei libri così detti *Bianco*, *Rosso* e *Nero*.

Gli originali trovansi negli archivi di Palermo e di Messina e qualcuno negli archivi di Madrid. L'indice è desunto dagli stessi fibri, la cui dicitura è quasi sempre quella registrata in essi e ricorre al tempo in cui gli atti vennero trascritti o riassunti.

1358 (anno 11 del nostro regno)

Privilegio del re Lodovico — Gabella di vino. (Libro Rosso fogl. 14).

Capitoli per la gabella delli Sittini di Taormina. (Ibid. f. 14-15). Sul furto della Capitania.

1362

Real diploma di Federico III con cui si fanno esenti di dogana per tutto il regno i cittadini di Taormina e loro eredi *in perpetuum*. (Ibid. f. 221).

1368

Registro per le franchigie a favore di Taormina e della Mola sua filiale, onde non essere molestata per le benservite della città (Ibid. f. 218).

Altro privilegio di esenzione di re Federico III delle dogane egualmente che i Messinesi in tutto il regno. (Ibid. f. 222).

1390

Privilegio di re Martino I — Censi e capitoli per confermare i nostri privilegi antichi. Gabella del Sittino [settenario]. (Ibid. f. 10).

1392

Real diploma di Martino I contenente due privilegi per le esenzioni delle regie dogane sopra i quartucci di vino e l'esenzione del Tariato. (Ibid. f. 224).

13 luglio 1490

Re Alfonso — Capitoli del bosco di Mongiuffi detto della Floresta e dei Graniti, nominato *Mangiavacche*. (Ibid. f. 241).

Esenzione di regia dogana contro la terra di Francavilla nel tempo di re Alfonso. (Ibid. f. 254).

13 decembre 1423

Privilegio di re Alfonso di non potersi comprare Taormina perchè riscattata. (Ibid. f. 6).

luglio »

Manfrido Mariano per far confermare i privilegi di re Alfonso. (Ibid. f. 18-19).

27 gennaio »

Capitoli — Non sono in uso nè si osservano. (Ibid. f. 20-21).

Capitoli del riscatto di Taormina — Il capitanato non si può esercitare per via di un sostituto. (Ibid. f. 21-22).

8 febbraio 1432

Il capitano non tarderà più di un mese a nominare il nuovo capitano.

I Giurati di Taormina. (Ibid. f. 32).

ottobre »

Capitoli d' imposizione di nuove gabelle — Re Alfonso. (Ibid. f. 30-32).

23 maggio 1434

Vicerè — Rex Arag. etc. — Che i cittadini possano portare armi. (Ibid. f. 30).

13 luglio »

Privilegio di Alfonso — Franca di dogana in tutto il regno la terra di Taormina. (Ibid. f. 28).

18 ottobre »

Capitoli — Il capitano non può affidare gli olii della Guardia al mastro di guardia.

Capitoli — Non si possono pegnorare le armi dei cittadini. Re Alfonso. (Ibid. f. 26-27).

ultimo d' ottobre »

Privilegio di re Alfonso — Che i Giurati siano giudici dei Catapani.

L'Arcivescovo di Palermo.

16 decembre »

Vicerè di Sicilia — Che siano tenuti nella nostra possessione della capitania di Mola. Dato a Palermo. (Ibid. f. 29).

10 febbraio 1437

Capitoli di Taormina — Lo Stratigò. I Messinesi non possono governare (in Taormina). Mezzano del vino. Taormina non paga dogana in Palermo. Il castellano non può accusare le bestie. Risoluzioni di Castiglione. Fatto del bosco. Capitano forestiere. (Ibid. f. 22-25).

17 ottobre 14 novembre 1439

La capitania non si può esercitare per sostituto. (Ibid. f. 16-18).

1444

Registro di real diploma del Serenissimo Alfonso che prima degli anni 20 chiunque non possa occupare ufficî urbani. (Ibid. f. 206).

1445

Due diplomi del re Alfonso che i cittadini non possano essere eletti capitani della città. (Ibid. f. 251-52).

21 aprile 1448

Ferdinando re etc. — Privilegio. Ossequio al Serenissimo principe. (Ibid. f. 56-57).

1449

Privilegio del re Ferdinando che Taormina non va compresa nel distretto di Messina. (Ibid. f. 255).

1450

Altro diploma che i Messinesi non possano essere capitani in Taormina. (Ibid. f. 254).

7 luglio 1463

Capitoli — Chi cui alligassi (facesse lega) cu li missinisi non poza concurriri ni li offici. Chi li procuratori di li boschi

non pozanu essiri officiali. Si pozano fari officiali a chi piaci allo Illustri vicere. (Ibid. f. 34-37).

12 luglio »

Alfonsus Dei gratia etc. — Privilegio. Chi li pirsuni privilegiati paghinu li cullotti etc. (Ibid. f. 37 retro).

gennaio 1464

Decreto di Giovanni — Siano franchi in tutto il regno gli olii. È annesso un decreto di Alfonso dato a Messina l' 11 aprile. (Ibid. f. 25-26).

7 agosto »

Chi D. Antoninu Polamuni fussi Capitanu. (Ibid. f. 41 retro).

6 ottobre 1466

Capitoli — Chi siano confirmati li nostri privilegi. (Ibid. f. 38-39).

18 ottobre »

Giovanni etc. — Sopra lu fattu di lo capitanio di Mola. (Ibid. f. 40-41).

Id. Per lo fattu di la erba. (Ibid. f. 40).

20 maggio 1467

Iohannes Dei gratia rex Arag. Electio Archiviarii. (Ibid. f. 67).

16 decembre 1474

Infans Viceregem --- Sopra la capitania di Mola chi sia mantenuta nella nostra possessioni (Ibid. f. 32-33).

14 gennaio 1476

Iohannes etc. — Chi nissunu si possa impadroniri di li ufficî a vita. (Ibid. f. 33).

23 giugno 1477

Giovanni Dei gratia etc. — Per li ligna di lu boscu. (Ibid. f. 78 retro).

10 settembre 1478

Iohannes Dei gratia etc. — Provisione chi li contadi pubblici non si pozanu contendiri senza consigghi universali. (Ibid. f. 80).

23 aprile 1481

Bando e comando. (Ibid. f. 131 retro). — Scrittura per atti di notar Bracali per lo passaggio dell'acqua e saie di questa Piana (Liber Niger f. 60).

13 giugno »

Infra li Iurati di Tavormina — Iohann. herrigo et compagni circa lo lagno (Libro Rosso f. 127-130).

19 luglio »

Ferdinando etc. Privilegio — Gaspare de Spes (Ibid. f. 130-131).

25 agosto 1483

Ferd. etc. — Chi lu capitanio habbiasi ad mettersi a pleggeria (garenzia) (Ibid. f. 48).

6 febbraio 1484

Ferdinandus etc. — Privilegio della inibitoria dell' ufficio di capitano (Ibid. f. 44-45).

2 febbraio »

Ordine del Vicere Gaspare de Spes. (Ibid.).

11 aprile 1485

Ferdinandus etc. — Chi li capitani d' armi non pozanu ottiniri spisa si non etc. (Ibid. f. 53).

28 agosto »

Ferdinandus etc. — Privilegio. Per *de Grugno* Capitanius non possit exercere nisi per annum etc. (Ibid. f. 60).

15 novembre »

Alphonsus etc. — Privilegio. (Ibid. f. 61-62). Privilegio. Super fatto etc. Obtini conivem (?) (Ibid. f. 62).

12 giugno 1488

Ferdin. etc. — Lettera Iuratoria. Non si concedono contadi pubblici senza consentimento de li chitatini (Ibid. f. 80-81). Privilegio di riprensione ai Messinesi per aver usato giurisdizione straticodiale in Taormina (Ibid. f. 257).

10 luglio 1489

Ferdinandus etc. — Chi li gabelli non si pozanu domandari innanzi tempo se non di annu in annu (Ibid. f. 43-44).

9 maggio 1491

Rex Arag. etc. — Il Vicere. Chi ognunu paga la colletta etiam si fussi missinisi. (Ibid. f. 47 retro).

10 ottobre »

Rex Castelle Arag. Sicil. Privilegio vicereale — Chi li Iurati non pozano sigillari. (Ibid. f. 43).

16 ottobre »

Rex Castelle Aragonum — Privilegio. Chi li Iurati tegnanu lu chani etc. (Ibid. f. 47).

maggio 1492

Per le guardie (Ibid. f. 44).

4 marzo 1493

Rex Arag. etc. — Chi li Iurati tegnanu li chani etc. (Ibid. f. 49).

7 marzo 1494

Ferdin. etc. — Pri li iurisdizioni di Missina etc. (Ibid. f. 50).

23 marzo 1495

Chi lu Vice Almirante sia fagoruto a li soi raxuni (Ibid. f. 51 retro).

Memorie e capitoli etc. — Li molinari. Chi possano costringiri li facultusi ad acaptari (comprare) formento (Ibid. f. 52).

18 agosto »

Memoriali e capitoli — Chi li Iurati pozano costringiri li facoltusi ad improntarsi dinari per acaptari formento (Ibid. f. 53).

17 novembre »

Chi nixunu fussi capitaniu nisi fussi di 40 miglia lontano. Gaspare de Spes Vice-rex (Ibid. f. 53).

17 giugno 1497

Prammatica sanzione sopra vendizioni e permute (Ibid. f. 184)

11 aprile 1498

Ferdin. etc. — Sulla giurisdizione nostrae civitatis Messanae.

26 marzo »

Ferdin. — Chi li contadi pubblici si haggianu a ristituiri (Ibid. f. 90).

28 giugno 1500

Rex Castelle Aragon. Vicerex etc. — Privilegio. Provisioni chi lu notariatu etc. non poza essiri substituito (Ibid. f. 63 retro).

luglio »

Chi lo ammiraglio non poza dari licenza a li marinari chi purtassinu armi, nè chi pozanu jucari (Ibid. f. 63).

28 giugno »

Rex Castelle Aragonum. Vicerex etc. — Privilegio. Provisioni chi lu nutariato etc. non poza essiri substituito (Ibid. f. 63 retro).

ultimo di luglio 1501

Ferdinando etc. — Privilegio (Ibid. f. 120-121).

27 gennaio 1503

Per due Giurati di Tavormina (Ibid. f. 90 retro).

11 agosto 1505

Chi nissunu chitatinu pozza gaudiri lu privilegiu (Ibid. f. 102-103.

6 ottobre 1507

Ferdin. etc. -- Chi lu capitanu non iudichi per carcerazione e scarcerazione. Seguita nello stesso anno in novembre (Ibid. f. 65).

29 gennaio 1509

Ferd. etc. — Chi lu Capitanu non digia (deve dare) pena a quilli chi portanu armi (Ibid. f. 64).

1 aprile »

Li Giurati di Tauromenio (Ibid. f. 118).

26 agosto 1511

Ferd. Dei gratia rex Aragon. Provisione che li Iurati possano imporre nuove gabelle pel regio Donativo (Ibid. f. 68).

2 giugno »

Ferd sopra l'imponiri la gabella di seta.

23 agosto »

Ferd. — Privilegio. Pel portiere (Ibid. f. 103-104).

29 agosto »

Pri lo officio di la natura di la Capitania (Ibid. f. 104-105).

1 settembre »

Ferd. etc. — Si stabiliscono le attribuzioni di lu Capitanu (Ibid. f. 101-102.

22 maggio 1512

Ferd. Vicerex — Lettera chi non si pozza dari posata a li sindacaturi. (Ibid. f. 58).

27 agosto »

Alphonsus etc. — Chi li Iurati ordininu non prendiri ligna a lu boscu. (Ibid. f. 77 retro).

11 ottobre »

Ferd. etc. — Fabrica Majoris Ecclesiae. Redditi e proventi dopo tre anni vadano devoluti al Comune (Ibid. f. 72-73.

17 marzo 1515

Gabelle di vino. (Ibid. f. 106-108).

18 marzo »

Ferd. etc. — Chi li Iurati haiann salariu. Ambasciatore De Grugno ed altri Iurati. (Ibid. f. 91-99.

20 marzo

Bando dello Spettabile luogotenente per la gabella del vino. (Ibid. f. 106-108).

19 settembre

Circa la gabella del campo per mare. Vituagli (Ibid. f. 111-113).

23 settembre

Privilegio — Conte di Monteleone. (Ibid. f. 113-116.

9 agosto 1516

Lettera di Carlo re — Per mandari la rata per provvedere di vettovaglie Messina. (Ibid f. 101).

14 giugno

Carolus — Per l' acqua della fontana. (Ibid. f. 105-106).

Lettera di Carlo III Borbone in cui (si vede che) i Taorminesi rimangono fedeli per il tumulto di Palermo. (Libro Rosso f. 261).

Biglietto del Vicere Ugo Moncada in cui loda la fedeltà de' Taorminesi etc. (Ibid. f. 262).

12 agosto 1517

Donazione a favore di Elisabetta. (Ibid. 108-109).

16 febbraio 1518

Li Iurati di Taormina a S. Maestà Cattolica. (Ibid. f. 110).

dicembre

Id. Id. (Ibid. f. 117 retro).

22 marzo

Privilegio — Da Tauromenio. (Ibid. f. 118).

6 novembre 1519

Ferdinando etc. — Per la fabbrica della Chiesa Madre. (Ibid. f. 71).

17 luglio 1520

Carolus et Ioanna — Gabella di vino e farina accaptati. (Ibid. f. 159).

23 febbraio

A Tauromenio nella curia del Capitano. (Ibid. f. 174-79).

20 gennaio 1531

Capituli per la gabella di li vituagli. (Ibid. f. 141-150).

10 ottobre 1522

Privilegio dell' Imperatore Carlo V. — Vicerex etc. (Ibid. f. 122).

12 ottobre

Gabella di lu pani. (Ibid. f. 23).
Gabella di li mulini del regio Capitaneo. (Ibid. f. 124).
Nomi e cognomi. (Ibid. f. 125-127).

24 gennaio

I Giurati di Tauromenio. (Ibid. f. 132).

10 aprile 1524

Carolus imperator — Attribuzioni del Capitano. (Ibid. f. 140-141).
Id. Id. al foglio 156.

12 maggio

Carolus etc. — Chi lu Capitanu et Iudici non habiano raxuni di carcerazione e scarcerazione. (Ibid. 156-158).

15 aprile 1525

Carlo Imperatore — Li gracii e capituli. Fiera franca di S. Pancrazio. (Ibid. f. 133-136).

11 maggio

Marco De Spuches — Giudice e ambasciatore. (Ibid. f. 137).

15 maggio

Capitoli

1° settembre

Joanni de Grugno. (Ibid. f. 138-139).

11 ottobre

Carolus etc. — Privilegio di buone gabelle. (Ibid. f. 140).

15 dicembre

A Tauromenio coram Ieronimo de Otranto. (Ibid. f. 152).

Privilegio per la fiera franca di S. Pancrazio. (Ibid. f. 268; cfr. f. 133-136).

Diploma reale della regina Giovanna per la restaurazione del monastero Valverde (Ibid. f. 224).

16 maggio 1526

Carolus etc. — Ordine viceregio. (Ibid. f. 150-151).

5 giugno

A Tauromenio coram Ieronimo de Otranto commissario. (Ibid. f. 153-156; cfr. f. 152).

13 giugno 1527

Carolus Ioanna — Il vicere ai Giurati di Taormina. (Ibid. f. 260-61).

30 luglio

Carolus et Ioanna — Imposizione di gabelle. (Ibid. f. 69-70).

26 agosto 1528

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 167-168).

8 settembre

Ai Giurati di Taormina — Vino. (Ibid. f. 161-165).

29 settembre

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 166).

20 dicembre

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 166-171).

23 luglio 1529

Carolus et Ioanna — Provisioni chi li Iurati possano inibire et pigliare informazioni quanto lo capitano. (Ibid. f. 173).

1° giugno 1530

D. Nicolao Barresio — Procura. (Ibid. f. 197-198).

2 giugno

I Giurati di Messina. (Ibid. f. 198).

11 settembre

Carolus Ioanna — Il Duca di Monteleone. (Ibid. f. 150).

12 settembre

L'Arcivescovado a Tauromenio. (Ibid. f. 179).

18 settembre

Proposta fatta per magnifico Francesco Corvaia. (Ibid. f. 181).
Magnifico Carlo Lo Perno capitano. (Ibid. f. 181-183).

23 settembre

Al magnifico capitano di Tauromenio. (Ibid. f. 181).

30 settembre

Id. Id. (Ibid. f. 180 retro).

11 ottobre

Lettere esecutoriali. (Ibid. f. 137).

17 maggio 1532

Privilegio. (Ibid. f. 187).

25 ottobre

Carolus Ioanna — Per la blasfemia. Ibid. f. 189).

1° novembre

Carolus et Ioanna — Per il mezzano. (Ibid. f. 188).
Carolus et Ioanna — Ai Giurati di Taormina. (Ibid. f. 189).

3 novembre

Bando e comandamento. (Ibid. f. 188 retro).

15 agosto 1533

Carolus Ioanna — M. Degu Ambasciatore. Per lo giudice di appellazione. (Ibid. f. 193-194).

15 settembre

Carolus Ioanna — Li Iurati possono dare meta alle farine. (Ibid. f. 195).

17 settembre

Carolus Ioanna — Da D. Marco De Spuches. (Ibid. f. 195 retro).

Id. Id. (f. 197).

1° febbraio 1535

Carolus Ioanna — Che li Messinesi paghino le gabelle. (Ibid. f. 200).

19 febbraio

Carolus Ioanna — Lettera in favore della città contro li cittadini di Messina per le gabelle. (Ibid. f. 201).

Supplica che fece la città a S. M. Cesarea di non permettere che Taormina si vendesse in riguardo al fatto pregevole di sue antichità ed alla clemenza dei Serenissimi Sovrani nel decorarla de' Magistrati e di amplissimi privilegi. (Liber niger. f. 15).

22 luglio

Vendizione della città per lo real servizio nella guerra dell' empio corsaro Barbarussa. (Liber niger f. 39).

22 settembre

Ioannes Barna — Lu pedaggiu di lu capo Iudici. (Lib. rosso f. 200).

12 ottobre

Ricompra della città, suoi casali e terra della Mola dietro la vendizione nella fiera guerra dell'impio tiranno capitano Barbarussa. (Liber niger f. 17).

Frammento di privilegio per la Mola del re Alfonso. (Liber niger f. 59).

18 febbraio 1536

Carolus Ioanna — Privilegio. (Libro rosso f. 59).

Ratifica del contratto per la ricompra che si fece della città di Taormina. (Liber niger f. 23).

18 settembre 1537

Carolus Ioanna — Ordine viceregio ai Giurati di Taormina (Libro rosso f. 201).

13 febbraio 1538

Real diploma ove si confermano per capitoli diversi privilegi per restare la città nel regio Demanio ed altri privilegi per la sua fedeltà. (Liber niger f. 26).

16 novembre 1540

Censi e Capitoli.

Carolus Ioanna — Lettera observatoria. Regnicoli missinisi. (Libro rosso f. 202).

25 settembre 1544

Lu mastru Iuratu — Ordino e mando. (Ibid. f. 205).

27 marzo 1546

Lu mastru Iuratu. (Ibid. f. 204).

18 aprile

Bandi e comandamenti. (Ibid. f. 204-205).

1550

Transazione di accordo tra la città e li Giurati di Messina dietro le somme che quest'ultima ristorò (restituì) a Taormina. (Liber niger f. 94-95).

1553

Ratifica degl' Illmi Giurati di Messina. (Ibid. 101-2).

1561

Censo bullale a favore del Sig. Statella *pro tempore* dietro lo sborso che fece per compra di frumenti a tutto il 24 luglio. (Ibid. f. 30).

1565

Apoca del magistrato Antonio Zuccaro di onze 1000 a favore del Sig. Statella di Catania. (Ibid. f. 34).

1568

Testimoniali per le Saje della Piana (Ibid. f. 67).

1571

Testimoniali per prendere l' acqua e per il buon regolamento dei massari. (Ibid. f. 64).

1573

Vendita della terra di Francavilla per non vendersi Taormina. (Ibid. f. 25).

1581

Consiglio o Registro per la Marraglieria. (Ibid. f. 92).

1624

Petizione del magistrato ed Osservatoriali per le saje e trappeti dei Zuccaro. (Ibid. f. 71).

1625

Riceve il Magistrato la reliquia di S. Rosalia. (Ibid. f. 73).

1629

Elezione di patrono per S. Francesco di Paola e di patrono per l'Angelo custode. (Ibid. f. 75-76).

1632

Elezione di patrono per S. Rosalia. (Ibid. f. 76).

1636

Dispaccio per cui s' impedisce ai cittadini di Piazza e del regno di far pagare gabelle ai Taorminesi. (Libro rosso f. 215).

1638

Filippo re gradisce molto il donativo di ducati 9000 che fece la città. (Liber niger f. 78 o Libro rosso f. 26).

1646

Supplica del magistrato di città al real Trono, ove si descrive il donativo di ducati 18 mila d'oro contro Balsamo e la restituzione dei suoi casali. (Liber niger f. 79).

Ricorso dell' abate di S. Michele citato pel riscatto ed offerta precedente, in lettera spagnuola. Messina 26 novembre. (Ibid. f. 80).

1648

S. A. D. Giovanni d'Austria gradisce le dimostrazioni di giubilo che fecegli il magistrato nel suo arrivo a Messina.

1652

Provisionale per l' ufficio di non reggere la carica di Capitano in Messina del messinese Famà per Taormina; ordina potersi prevalere. (Liber niger f. 81).

1659

Registro per le mete dei frumenti dal 1659 al 1673. (Libro bianco f. 49.

1674

Diploma del re e della regina Giovanna a Taormina per la fedeltà dopo la ribellione di Messina (Libro rosso f. 207.

1678

Real diploma di Carlo II ove ammira la fedeltà de' Taorminesi dopo la ribellione. (Ibid. f. 207).

1692

Dispaccio con cui si permette ai cittadini di Taormina di portare le loro sete ovunque piacesse nel regno. (Liber Nigerd f. 83).

Dispaccio per la libertà delle sete. (Libro rosso f. 208).

Provisionale ed istruzione per la fiera di S. Venera. (Ibid. f. 213).

Discalo del mosto da tarì 1 a grana 10 a salma. (Libro bianco f. 21).

1693

Privilegio per la franchigia delle tratte del vino nel regno. (Liber Niger f. 83).

Privilegio amplissimo per l'uso del panno al banco Giuratorio, mazze d'argento e di rame dorato o d'argento dorato per l' onore del magistrato, sedendo alle pubbliche funzioni della città. (Ibid. f. 84 Cfr. Libro bianco f. 30-31 e rosso f. 210).

Dispaccio del Segreto di non pagar tratta di vino. (Libro rosso f. 209).

Conferma del maestro di cappella della città. (Liber Niger f. 85).

Provisionale per le nundinae (fiera) di S. Venera. (Ibid. f. 86)

1694

Provisionale contro Acireale per le nundinae di S. Venera e per il facoltativo alla città di celebrare la festa. (Ibid. f. 86).

Viceregio diploma ed istruzione per l'Almirantato. (Ibid. f. 87).

1698

Scrittura per il Sajone del Palio. (Ibid. f. 103-104).

1700

Seguono le mete dei frumenti. (Libro bianco f. 50).

1709

Patente di vicario generale — Quando fu edificato il fortino di Schisò. (Ibid. f. 108).

1713

Real diploma di Vittorio Amedeo II ove accetta i sensi di giubilo della città e si offre propenso. (Libro rosso f. 217).

Risposta di Vittorio Amedeo che gradisce i sensi di stima manifestati dai Taorminesi. (Ibid. f. 217).

1719

Conferma del Re Vittorio dei privilegi del re Martino del 1398 per i quartucci e il tariato. (Ibid. f. 228).

1723

Real diploma di Vittorio Amedeo di Sardegna per la concessione del latticinio. (Ibid. f. 260)

1728

Registro del dispaccio ai tempi del governo imperiale per l'esenzione delle R. dogane (Ibid. f. 235).

1743

Cerimoniale solenne quando nel banco del magistrato urbano sedette il Vicario generale D. Vincenzo Carcaci Paternò Castello (1743-45) (Liber Niger f. 110).

1744

Benservito di questa città nelle contingenze della crudele peste di Messina nel 1743. (Libro rosso f. 239).

1745

Dispaccio patrimoniale sotto Carlo III di Borbone per le dogane. (Ibid. f. 237).

1750

Consulta al governo per l' officio di R. Capitano d' arme. (Libro bianco f. 48).

1751

Come scrive Calatabiano nel mandare i cavallari di rispetto (come si giustifica. (Ibid. f. 47).

1752

Concordato con la R. Intendenza per carnazzeria militare (Ibid. f. 32).

1753

Doglianze del governatore per la processione del Corpus domini. Altri 9 docum. dello stesso anno (Ibid. f. 1-4).

Dispaccio in spagnuolo perchè il governatore militare del castello di Taormina non abbia ingerenza negli affari della città. (Libro rosso f. 246).

1754

Dispaccio e lettera del protonotaro per le Capitanie, Giudici ed elargizione de' soggetti. (Ibid. f. 5).

1755

Per la formazione dello Squittinio. (Ibid. f. 67).

1757

Per i soggetti idonei e benestanti alle magistrature per squittinio al giurato Cartella. (Ibid. f. 8-9).

1760

Dispaccio per l' esenzione della R. dogana sopra gli olì comprati a Kaggi per l'uso del pubblico, perchè casale del territorio di Taormina. (Ibid. f. 247).

1761

Dispaccio resolutivo che conferma il precedente e smentisce l'ingerenza del governatore militare. (Ibid. f. 249).

Per squittinio e registri da farsi. (Libro bianco f. 10).

1763

Per gli abilitati e come sedere in pubblico Consiglio. (Ibid. f. 11).

1764

Biglietto viceregio per cui resta proibito al governatore militare della città di prendere il rotolo dei pesci. (Libro rosso f. 250).

Privilegio al Sig. Nicolò Zuccaro. (Ibid. f. 1).

1770

Per il ceto nobile e civile della città e bonetenenze. (Ibid. f. 12-13).

1777

Privilegio amplissimo per l' esenzione delle R. dogane a favore de' Taorminesi e di Mola. (Libro rosso f. 263 e segg).

Biglietto pel custode delle antichità e patente di capitano di cavalleria. (Libro bianco f. 14).

1781

Dispaccio contro i Messinesi per l'ingerenza con cui pretesero compilare processo per creduto sospetto di peste in Taormina. (Libro rosso f. 259).

1782

Pretesa del governatore della Piazza e risposta del protonotaro. (Libro bianco f. 20).

1783

Due patenti di Alfiere e di capitano di fanteria (Ibid. f. 50-51).

1786

Per cancellarsi i Cartella dallo squittinio. (Ibid. f. 15).

1787

Provisionale per il regio Maestro Notaio della città. (Libro rosso f. 261).

1788

Provisionale per il regio Archivio criminale della città. (Ibid. f. 267).

1789

Elargizione dello squittinio e nuovi soggetti. (Ibid. f. 279).

Biglietto contro i Giurati di Calatabiano per i cavallari. (Ibid. f. 273).

Amplissimo ordine per mettere in squittinio tutti gli abitanti nobili di Taormina. (Liaro bianco f. 15).

Giustificazione del Senato di Messina per la parola — Casale. (Ibid. f. 16).

Biglietto di mortificazione ai giurati di Calatabiano. (Ibid. f. 24).

Provisionale per la conservazione degli atti della città.. (Ibid. f. 28).

1790

Risoluzione del governo contro i giurati di Pagliara. (Ibid. f. 23).

Il Senato di Catania risponde al Magistrato della città — Biglietto di elezione. (Libro bianco f. 17-18).

1792

Nuova patente di sanità conservata in Archivio (Ibid. f. 25).

Nuova patente dei cavallari [mazzo di atti del 1793-94]. (Ibid. f. 26).

Provisionale per l'assegnamento delle camere alla R. Corte capitaniale. (Ibid. f. 29-30).

1793

Provvisionale spedita dal magistrato ed assessore della città e nuovo rame per la patente di sanità. (Ibid. f. 24).

Relazione giurata dall' incisore. (Ibid. f. 27).

Apoca di onze venti per l'incisione della piancia (placca). (Ibid. f. 28).

1794

Lettera patrimoniale contro i giurati di Forza d'Agrò. (Ibid. f. 36).

1795

Atto provisionale in forma del magistrato e sindaco della città per l' aumento delle patenti di salute. (Ibid. f. 37).

Ordinamento regolatorio pel godimento del foro militare. (Ibid. f. 38).

Ordine della Gran Corte per il foro dei soldati. (Ibid. f. 43).

1796

Fede autentica per l' iscrizione nel prospetto del R. Archivio giuratorio criminale e civile (Ibid. f. 39).

Provisionale per Rosario Mannino (Ibid. f. 39-40).

Provisionale per il R. Notaio della città (Ibid. f. 40).

Registro di revisione del Ministro di Messina. (Ibid. f. 41).

Fede del R. M. Notaio della città per l'accesso del cavallaro. (Ibid. f. 42).

Ordine patrimoniale per le pretese del capitano a favore di D. Pietro Cùscona. (Ibid. f. 42).

Registro del Pezzino di pubblico assenso dato dal Magistrato a D. Pasquale Carnazza (Ibid. f. 43).

Lettera all'Arcivescovo di Messina Costa Grimaldi per gli affari di Forza d'Agrò e concorso per l'Archivio (Ibid. f. 45).

Registro d' ordine patrimoniale a favore del Carnazza (Ibid. f. 52-53).

Consulta e supplica del R. M. Notaio della città. (Ibid. f. 54-56).

Patente di deputato di sanità *pro omni futuro tempore* in persona di Pasquale Carnazza. (Liber niger f. 116-117).

Registro provisionale per le patenti di sanità. (Libro bianco f. 58).

Registro d' avviso per Secretarium del Magistrato a causa del naufragio della Galeotta corsara di Malta. (Ibid. f. 123).

1797

Ordine patrimoniale per il notaio Carnazza. (Libro bianco f. 45).

Fede per li Marroglieri e R. Corte. (Ibid. f. 46).

Registro per l' ufficio di R. M. Notaio della città. (Ibid. f. 46-47).

Registro di atto provisionale per le patenti dei Caicconi. (Ibid. f. 48).

Privilegio pei nobili messinesi (Ibid. f. 51-52).

Pubblico atto di gravame. (Ibid. f. 56-57).

Registro di 3ª consulta del Magistrato di città. (Ibid. f. 57-58).

1798

Consultà e benservite di Carnazza. (Ibid. f. 59).

Registro di consulta al maestro portulano e altri documenti dello stesso anno. Foro di guerra. (Ibid. f. 60-61).

1799-1800

Patente del magistrato urbano ed altri documenti. (Ibid. f. 66-68).

1801

Supplica e provvista ad istanza del Carnazza. (Libro bianco f. 68-70).

1803

Atto provvisionale per la nuova patente ove si vede Maria Vergine Raccomandata, S. Caterina etc. (Libro rosso f. 70-72).

Ordine per la deputazione di Messina (Ibid. f. 73).

Ragionata consulta per la Deputazione. (Ibid. f. 74).

Seguono altri documenti meno importanti nei volumi A B C D E G H.

Messina, gennaio 1902.

Gaetano Rizzo.

SARO CUCINOTTA

Poeta

Studiando l'opera artistica di Saro Cucinotta, il grande ed infelice incisore messinese, mi sono imbattuto in un fascicoletto di versi, accuratamente tenuto, nel quale erano delle rime giovanili dell'artista. E dappoichè non mi parve di riscontrare nel manoscritto i segni caratteristici della calligrafia del Cucinotta ne richiesi una spiegazione al cortese Signor Giovanni, che tanto religiosissimo culto serba per le cose del suo amato e grande fratello.

Effettivamente quel fascicolo di versi era una copia fedele tratta dagli originali che una donna, Concettina Aspa — così ardentemente amata dal poeta — custodiva, ancor vecchia, come preziosissimo tesoro, a ricordo d'una speranza svanita, d'un sogno infranto, del tragico epilogo d'una a lei tanto cara esistenza.

Con una curiosità piena di emozione io mi posi a sfogliare le pagine del manoscritto fermandomi qua e là a considerare i motivi passionali di quelle strofi, e l'età, e gli studi, e lo scopo per cui l'artista scriveva — tutto un insieme di piccole cose che acquistavano grande valore per la persona cui si riferivano, e che mi presentavano l'incisore dell'*Arca* di Palizzi sotto un aspetto, se non brillante e geniale, modestamente nuovo ed intimo. Perchè, tranne qualche lettera che ha superato, per caso o rispetto, la bocca del cestino, proprio nulla ci rimane dei manoscritti intimi del Cucinotta, e a noi manca la voce sincera del documento personale, che ci dica quale cuore il piombo dei versagliesi parigini abbia spezzato per sempre, distruggendo tante speranze della patria e dell' arte.

E nel mentre io sfogliavo il fascicoletto balzò viva e luminosa nel mio pensiero, come evocata da quelle strofi giovanili e sentimentali, la figura di un grande poeta, di un critico fortissimo, Vittorio Imbriani, che fu così intimamente legato di

fraterno affetto col nostro infelice incisore, fatto apposta per comprendere gli scatti nobilissimi e le altere audacie dell'animo d'uno dei più forti, se non del tutto sereni, scrittori della moderna Italia.

E leggendo le strofi del Cucinotta, piene di tanti difetti, ma così ricche di sentimento, di quel Cucinotta la cui vita sembra e fu una battaglia continua contro i vecchi metodi artistici e gli uomini che li praticavano, contro i tiranni e coloro che li sostenevano, mi veniva all'orecchio il dolce, affettuoso, mirabile ritmo delle strofi alla *Moglie incinta*, che l'Imbriani — tra un fendente critico ed una stoccata politica — scrisse e lasciò, imperituro monumento di affetto, alla nostra letteratura. Saro Cucinotta e Vittorio Imbriani! Quelle rime che il culto di una donna ha strappato all'oblio, sono un documento, se non letterario, morale, che ravvicina sempre più il carattere tempestoso e gentile dell'autore delle *Fame Usurpate* a quello non meno gentile e tempestoso dell' autore del rame famoso dell'*Arca*.

*
* *

Coloro i quali intendono tutta la grande poesia delle piccole cose, vorranno perdonarmi s' io, tralasciando e i meriti patriottici e i meriti artistici del Cucinotta, mi fermi un poco esclusivamente su queste sue rime giovanili, che non erano per niente e per nulla distinate alla pubblicità, ma che dovevano restare, come rimasero, gentile omaggio di un cuore ad un cuore adorato. Niente letteratura, quindi, ma una faccetta nuova ed iridescente dell' anima eletta del fucilato di Parigi: la faccetta poetica.

La parte maggior di queste piccole rime sono, ed è naturale di amore; ma qua e là vi sono motivi che si staccano dal genere erotico, e la lirica diviene quasi una rivelazione dell'anima dell' artista. Un tessuto di speranze, di dolori, di sconforti è

la trama su cui il poeta ricama i suoi versi: tutto ciò che rende nell'anima quel senso speciale ed indefinibile che i poeti dicono *ispirazione* lo tocca e lo fa cantare, come se nella poesia egli trovasse quel conforto che gli è negato altrove. È la solita favola dei poeti: un'arpa d'oro che pende da un verde ramo in attesa del vento che la faccia vibrare . . . . .

*
* *

Tramonta il sole. Il mare napoletano scintilla sotto i riverberi rossi delle nuvolette che segnano l'orizzonte. Dalla riva vengono le confuse voci dei popolani che vendono, comprano, litigano, ridono. Una nave leva l'ancora per Messina. Sulla nave è un giovane dall'occhio scintillante, dalla fronte pensierosa: Saro Cucinotta.

L'ora, il luogo, il pensiero del distacco e del luogo ove si reca sono bastevoli a far vibrare le corde poetiche della sua anima; ed egli scrive come gli detta il cuore, senza preoccuparsi gran che della forma, perchè egli non è letterato, nè vuole esserlo: a lui basta che fermi il motivo sopra un foglio di carta, come se si trattasse di una qualsiasi impressione da consegnare al bulino.

Anco un istante, e la gentile e bella
  Napoli sarà tolta agli occhi miei.
  Ferma un istante, o cruda navicella
      Fa ch'io mi bei.

Ma sorda al mio pregare il suo viaggio
  Prosegue e par che sopra l'onda vole,
  Napoli sfugge e l'ultimo suo raggio
      Tramanda il sole.

Ma lieto ei riedrà dall'oriente
  E ancor ti premerò, terra sì cara,
  Un avvenir più lieto il duol presente
      A me prepara.

Quante care memorie! che speranze!
Quale in te lascio parte del cor mio!
A te, s'io riedo alle paterne stanze,
Vola il desio.

Ti lascio, ma per poco: nel mio core
Sol quest'idea rafforza la costanza,
Ah, men triste è l'addio, se nel dolore
Vi è la speranza!

E difatti Napoli lo rivede, quella Napoli dove vive tanta parte del suo cuore e della sua mente; ed egli dopo aver disegnato dipinto od inciso, per un giorno intiero, tornato nella sua modesta cameretta ridiventa poeta e scrive dei versi alla *Lampada*, pieni di melanconia e di sconforto.

Nell'amara solitudine
Che travaglia l'alma stanca,
Fra cotanti affanni e triboli
Un conforto a me non manca.
Oh mia lampada cortese!
Mia compagna sol tu sei
Dolce compagna a tanti mali miei.

De le notti a' lunghi tedii
Tu pietosa mi sottrai,
Mille sogni mille immagini
Al chiarore de' tuoi rai
Si presentano a la mente.
Lor favella questo core
E disfoga l'acerbo suo dolore.

I bei fiori che abbellivano
Il sentiero di mia vita
Sul mattino, ahi! s'appassirono.
Tutto sparve!... e impietosita
A' miei mali, tu accendesti
La tua fioca luce e pura
Sola compagna ne la mia sventura.

. . . .

I lettori se ne saranno accorti: i motivi dolorosi sono quelli che più facilmente riescono ad animare le facoltà poetiche del Cucinotta, che più facilmente gli pungono il cuore e gli inumidiscono il ciglio.

I versi che seguono (portano la data del 27 Novembre 1855) furono dettati *In morte di Giacomina Aspa*, la sorella della sua cara fidanzata, e sono forse i migliori della serie:

Afflitta l'alma e lacrimoso il ciglio
 Pel tuo fato precoce io già non porto,
 Avventurosa, ma per me soltanto,
 Sol pe' tuoi cari, a cui su questo esiglio,
 Orbi dite, non vale uman conforto
 Ad asciugar sugli occhi loro il pianto.

Di soavi profumi un dolce nembo
 Dall' odoroso grembo
 Grato all' aura sciogliendo,
 O fior gentil, dal Cielo
 A voi venisti a consolar la terra.
 Ma le procelle e i venti
 A tue foglie innocenti
 Lunga portaro ed ostinata guerra.
 . . . .

E la canzone leopardiana segue sempre con pari mestizia il suo corso; e nell'animo nostro si fa sempre più viva la vera immagine di questo giovane che appare nella vita un indomabile ed ha invece tante lacrime che gli stillano dal cuore.

Lacrime, sì. Quest' altri versi ricordano un'altra morta, la sorella dell'artista, ed è nel movimento della strofe un affanno che sa realmente di pianto.

Oh, sì tenera ancora, sì bella,
 Come fior sul mattino reciso,
 Tu morivi, o diletta sorella
 E il mio bacio non ebbe il tuo viso!

Tu morivi e con l' ultimo spiro
Me, lontano, chiamasti dolente,
I Celesti quel gemito udiro,
Dio sorrise e t'accolse nel ciel.

Oh, bagnare il tuo cener di pianto,
Invocarti con languida voce
E dei fiori che sorgonti accanto
Fare un serto a quell'urna, a la croce,

Ecco i voti che innalza il mio core
. . . .

*
* *

Potrei continuare: ma io scorgo la grande ombra dell'artista rampognarmi fieramente dello strappo compiuto mettendo in pubblico delle rime che erano di esclusiva pertinenza di una donna. Perchè financo la famiglia — me lo confessava sinceramente il fratello — ignorava l' esistenza di questi versi, che furono invece gelosamente custoditi dalla Concettina Aspa fino agli anni più tardi della sua lunga vita.

Chi doveva dirlo? V'ha una pagina nel libro, l'unica forse dove la strofe ha un'apparenze di riso, che sembra una profezia. Parlando di sè il Cucinotta scriveva:

. . . . i miei giorni
Molto tristi non saranno,
Anzi, che di fiori adorni
Lieti e belli io n'avrò pur . . .
. . . . di vecchiezza
Io li guai non proverò,
Onde lieto in cor ne vo
Che in me gel mai non sarà . . .

Triste profezia, che doveva compirsi fra quindici anni, a Parigi, quando la gloria aveva di già inghirlandato d'un primo immortale ramoscello di alloro la fronte del giovane artista!....

Messina, *1902*.

Virgilio Saccà.

MISCELLANEA

Gl' intagliatori dell' Organo in S. Francesco d'Assisi.

La vasta basilica di S. Francesco d'Assisi in Messina, costruzione del secolo XIII che il barocchismo aveva impiastricciato nel secolo XVIII, fu distrutta completamente nel 1884 da un incendio che, se da un canto ci privò di pregevoli opere di pittura e scultura, dall' altro ci rese un tempio che ora fa onore a Messina, restaurato com' è sullo stile originale.

Nell' incendio andò a perire il *sontuoso e celebre organo* ch' era collocato sopra una barocca impalcatura sulla porta laterale del tempio, organo assai bene intagliato ma sul quale nessuno dei nostri scrittori s' era mai intrattenuto. Il P. Gius. Cuneo, nel quale noi abbiamo rinvenuto l' anonimo autore degli *Avvenimenti . . . . di Messina* conservati inediti al Museo (La Corte-Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* Messina 1901) ci fa sapere che quell' organo era stato intagliato da *due fratelli messinesi*, *mastri intagliatori di legname e dei primi della loro professione* e che era *fra l' altre opere singolari* dovute alla loro valentia ma, nello stesso tempo, non fa il nome di quegli artisti, limitandosi a farci conoscere che la loro morte avvenne durante il viceregno del Duca di Montalto. Il Cuneo infatti, nel narrarci la loro fine, ci riferisce che, « questi due fratelli uccisero un Cavaliere, o Barone fosse stato del Regno qui in Messina, e « forse ne avevano ragione perchè, facendo de' galanthuomini, erano stati « obligati a levarsi con ciò l' aggravio ricevuto. Non furono pochi i mezzi « potenti e le preghiere efficaci che si fecero al Viccrè per scamparci la « vita, e tutte vane, perchè irreparabilmente l' afforcò, dicendo ostinata« mente a chi lo supplicava: *Chi matta sta ureado*, che vuol dire, chi « ammazza è impiso » (*Avv.* cit., Parte I, fog. 59). Il Cuneo non ci riporta l' anno di tale esecuzione, ma noi rileviamo che D. Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, fu Presidente del Regno di Sicilia dal 1636 al 1638 e quindi in quel breve periodo di suo governo è stato giudicato l' assassinio commesso dai due fratelli intagliatori.

Questa breve notizia, gioverà forse d' incoraggiamento a ricercare le memorie di quei due fratelli, ignorati ancora nel nome, le opere dei quali forse sussistono in qualche antica chiesa di Messina.

Per Luca Villamaci.

Dalla pregevole Nota del chiarissimo Barone G. Arenaprimo di Montechiaro sulla *Cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina* (Messina, 1894) risulta che Luca Villamaci, plastico inarrivabile, a ventisei anni nel 1678 *lasciava la patria per non rivederla mai più*, come per altro aveva asserito anche il Gallo (*Annali... di Messina* IV. 76 N. 45). Il Villamaci, scultore, architetto e pittore, fu allievo di Agostino Scilla, (1629-1700) il Leonardo da Vinci siciliano, e si distinse anche qual valente figurista ed ornatista, ma in Messina non restano di lui che la statua di S. Vittorio Angelica nel Duomo compita nel 1676, e le bellissime decorazioni in istucco con angeli di grandezza naturale, abbandonate nell' altare maggiore dell' ex chiesa del Noviziato, ridotta oggi a calzoleria militare. Compromesso nella rivoluzione di Messina contro la Spagna, a 15 Marzo 1678 il Villamaci fu costretto esulare sulle navi francesi e, dopo esser vissuto lungamente dimenticato, fu protetto da Luigi XIV che lo adibì a lavorare nell' arsenale di Marsiglia, ove ignoriamo in quale anno sia morto.

Questo è quanto si è detto dai nostri scrittori e pubblicato anche dall'Arenaprimo: altre brevi notizie però mi è grato presentare ora ai nostri studiosi, desunte degli *Avvenimenti ..... di Messina* del P. Gius. Cuneo che si conservano inediti al Civico Museo.

Il Cuneo adunque, ci fa sapere che a 9 luglio 1699 quindici galere francesi approdavano in Messina recando, di nascosto, parecchi esuli ansiosi di rivedere i parenti. Tra questi, era Luca Villamaci, *virtuoso matematico e ingignero di qualche nome*, il quale *scese dalla galera, andò in casa delle sorelle per vederle*, e disegnò *la pianta della Città, delli Castelli, della Cittadella, e haveva scandagliata la profundità del mare dentro il porto* (Avv. cit. Parte II fol. 445). Questa notizia, lascia supporre che il Villamaci abbia eseguito tale lavoro per incarico del Governo francese, il quale voleva principalmente conoscere la famosa Cittadella, ch' era stata inaugurata nel 1683; torna ad onore del nostro artista poi la fiducia riposta in lui per l'abilità che si era sperimentata al certo sul conto suo. Il Cuneo poi aggiunge che i francesi sparsero la voce in Messina che sarebbero tornati *in altra forma e con tutta l' armata di Galere e Vascelli per imposessarsi della Città e di tutto il Regno di Sicilia e Napoli*, e questo ci spiega il perchè Villamaci ebbe cura di disegnare le fortificazioni che avrebbero ostacolato tale impresa, disegni che non sappiamo quale esattezza abbiano potuto avere, quando si considera che egli, giunto in Messina a

9 luglio 1699, ripartiva la domenica 12 luglio. (Avv. cit. Parte II fog. 446).

Probabilmente il Villamaci, tornato in Francia, non rivide più nè la Sicilia, nè le proprie sorelle, poichè non figura tra coloro i quali, dopo l'indulto del 1702, si restituirono alle proprie famiglie ed ebbero restituiti i beni confiscati.

Un plasticatore ignorato.

Probabilmente fratello a Luca Villamaci fu *un tale di casa Villamaci* di cui fa cenno solamente il Cuneo, tacendone però il nome. Asserisce egli che costui era *huomo virtuoso*, *pastoraro di professione*, *e di fare cose di stampa eccellente*, mentre probabilmente resteranno lavori suoi, che noi ancora ignoriamo a chi siano dovuti. Questo Villamaci morì nel 1674 durante l'attacco al Palazzo Reale, presidiato dagli Spagnuoli, ed il Cuneo ce ne narra la morte, rendendoci noto che egli « fu posto del Senato per bombardiero di « un cannone, collocato nella Chiesa del Convento di San Girolamo dolli « Padri Domenicani allato della Cappella di S. Caterina da Siena dove, « fattosi competente apertura, di quando in quando con qualche tiro si « batteva il palazzo. Una fra l' altre volte — prosegue il Cronista — il « Villamace, calatosi per appuntare il pezzo al segno, dal buco del cannone « entra una balla di moschetto grosso tirato dal palazzo, lo colpisce in « fronte, e lo fa cadere morto senza quasi potere stringere la mano per « l'assolutione ad un Padre che accorse pronto al caso » (*Avvenimenti.... di Messina*, Parte I fog. 125-126).

Nessun' altra notizia ho potuto raccogliere su quest' artista spento in difesa delle immunità cittadine. Mi auguro che qualch'altro possa dare luce maggiore, e compilare una biografia di questo amoroso cittadino, e forse valente plasticatore.

Una riproduzione della Cittadella in argento.

Il P. Giuseppe D'Ambrosio, descrivendo nel suo libro dei *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia e della Gloria* le feste sontuose celebrate in Messina per la S. Lettera nel 1685, ricorda per incidenza di un *degno donativo dell' animo generoso del Conte di S. Stefano Vicerè* inviato al Re Carlo II *ultimamente*. E il dono consistette nella riproduzione della Cittadella *lavorata tutta in argento massiccio di tragitto al peso di 43 libre* e delle dimensioni di sedici palmi in giro (m. 4) opera poi che, dal lato di esecuzione, il D'Ambrosio osservava essere riuscita *così al vivo*

disposta che non si differenziava in altro dall'originale che nella grandezza e nella materia, approvata per insuperabile dallo stesso Regio Ingegniero (Op. cit. pag. 218. Messina, 1685) il quale, come si sa, era il fiammingo Carlo Nuremberg, il costruttore della fortezza meravigliosa.

Gli storiografi messinesi più conosciuti, per quanto mi sappia, non hanno segnalato questo dono che il Vicerè Benavides inviava a Carlo II ad attestargli certamente il modo come aveva provveduto per frenare i malcontenti avvenire in Messina. E questo dono, annunziato dal D'Ambrogio come avvenuto *ultimamente*, non potè aver luogo che verso il 1684 poichè lo scrittore citato pubblicava l'opera sua nel 1685 e la Cittadella era stata inaugurata a 6 novembre 1683. È da supporre quindi che la riproduzione in argento non venne fatta che dopo compiuto il forte, e quindi nella fine del 1683 o durante l'anno seguente. Però, chi fu l'argentiere che eseguì tale lavoro?

Il D'Ambrosio a questo punto ne tace il nome e si limita a chiamarlo *peritissimo*, soggiungendo che nei lavori per la festa della S. Lettera del 1685 era riuscito *conforme al solito nelle sue opre ingegnose trasportate in diverse Provincie*, il che ci chiarisce che i lavori di tale artista valente venivano apprezzate anche fuori Messina. Nessuna notizia ho potuto conoscere sull'argentiere in parola, ma io ritengo che unico a lavorare un'opera di tal genere ed a meritare gli elogi del D'Ambrosio qui trascritti, non potè essere che il messinese Pietro Juvara, padre forse al valente argentiere e plasticatore Francesco, ed all'architetto Filippo, famoso per le opere insigni rizzate in Italia e nella Spagna. Pietro Juvara, detto per la sua valentia il Cellini della Sicilia, s'era prestato nel 1672 allo Stradigò dell'Hojo per costruire il S. Michele Arcangelo d'argento pel Duomo, ed è assai probabile che il governo di Spagna, domata la rivoluzione, tenuto presente quello di unita agli altri meriti di lui, lo abbia adibito a questo nuovo ed importante lavoro.

Auguro intanto che col tempo venga stabilito meglio chi fu l'autore qui elogiato dal D'Ambrosio: se non sarà stato quello qui supposto, allora Messina avrà da aggiungere all'elenco dei suoi artisti il nome di un altro, le opere del quale lo avevano fatto apprezzare non solamente nella sua città nativa, ma anche fuori di essa.

Una Madonna di L. Gangeri, in argento.

A 4 Marzo 1901, per atti di Notar Antonio Picciotto, il Sig. Nunzio Magliani disponeva la somma di L. 3200 per la fusione di una statua della Madonna della Lettera in argento, da aggiungere sul davanti della baretta

solita portarsi in processione a 3 Giugno col S. Capello. E nel contratto citato, accettava l' incarico del lavoro il nostro Lio Gangeri il quale, da Roma ov'è stabilito, consegnava nel marzo 1902 la statua completa e ben fusa colà dall'artista Cav. Costantino Calvi, cesellatore, scultore e incisore in metalli.

La statua in parola, alta compresa la base m. 0,90 e del peso di Cg. 20, esprime la Madonna in piedi, vestita a larghe pieghe, mentre con la destra impartisce la benedizione e con la sinistra tiene un brano della tradizionale Lettera ai messinesi. In basso, a destra, Ella guarda un trofeo a rilievo, ove sono disegnati una veduta di Messina, lo stendardo della città, una palma ed un cherubino rivolto verso la Madonna.

Sullo zoccolo poi si legge scolpita la firma del Gangeri ed il nome del committente della statua.

Nell'opera sua, il Gangeri non è venuto meno alle artistiche tradizioni della sua famiglia. Al disegno corretto ed alla mossa indovinata, egli ha unito una bene intesa imitazione del barocco 600 senza però esagerazioni, in modo che la statua verrà ad armonizzare con l'insieme della baretta ove dovrà aver posto, e che fu costruita nel 1626 dall' Accademia della Stella. L'autorità municipale intanto, ha disposto che venga rifatta tutta l'ossatura di detta Bara e che il ricamo in oro che la ricopriva venga trasportato su nuovo fondo di raso, essendosi reso inservibile il vecchio. Sul davanti poi, venne aggiunta una mensola barocca sulla quale si eleva il piedestallo della nuova statua in parola, la quale terrà il posto dell'antico medaglione della S. Lettera.

In complesso, siamo lieti constatare che è viva ancora in Messina la tradizione pei lavori in argento, e che nel ricco Tesoro del Duomo l'opera del Gangeri potrà ben restare accanto alle splendide produzioni della valentissima nostra scuola d'argenteria, nella quale rifulsero Pietro e Francesco Juvara, e dopo i quali sembrava essersi spenta.

Un ricordo a Borelli e Malpighi

Nel portico superiore dell' atrio della nostra Università, con lodevole iniziativa s' è stabilito di ricordare i più illustri insegnanti dell'Ateneo, ed infatti al busto di Giuseppe Seguenza (1891) tenne dietro un medaglione del sommo Maurolico, inaugurato nel 1896 e poscia il busto di Nicola Kleinenberg (1899) lavori tutti di Giovanni Scarfì. Nel dicembre 1901 intanto, vennero inaugurati due medaglioni in elegante cornice, scolpiti dallo stesso artista e decorati da iscrizione latina dettata da Giovanni Pascoli. I medaglioni a basso-

rilievo esprimono, l'uno Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679) il medico valentissimo e dotto quii nsegnante dal 1639 al 1656; l'altro ricorda Marcello Malpighi da Crevalcore (1628-1694) lo scienziato illustre chiamato a dettar lezioni in questo Ateneo dal 1662 al 1666. A questi medaglioni farà seguito quello di Mario Giurba, e quindi certamente altri, nè sarà dimenticato sicuramente Pietro Castelli. Ci permettiamo noi intanto di ricordare che, tra i professori dell' Università, restò dal 1659 al 1674 D. Diego Brunaccini, poi principe di S. Teodoro, insegnante di Dritto Feudale, Giudice della Corte Stradigoziale e rivestito sempre delle cariche più cospicue del Regno. Il busto di costui giace negletto in fondo al palazzo che fu già della sua famiglia: non sarebbe il caso di richiederlo e collocarlo tra i portici di quell'Ateneo ov' egli dettò tante lezioni con lode?

Il Palazzo e la Galleria Brunaccini.

L'antico Palazzo Brunaccini, dove sino alla sua soppressione (1679) si riuniva la nobile Accademia della Stella e dove fu ricevuto nel 1702 il Conte di Tolosa, figlio naturale di Luigi XIV di Francia, non presenta più l' architettura originale dagli archi acuti, poichè riforme posteriori han tutto distrutto, e nel 1897 quanto di antico restava venne riformato con criteri diversi.

Il grandioso palazzo dalle due grandi colonne che fiancheggiano l' alto portone, era stato confiscato dagli Spagnuoli nel 1679, dopo la rivoluzione, alla nobile famiglia Marchese baroni di Scaletta e venduto a vil prezzo a D. Diego Brunaccini, giudice della Corte Stradigoziale di Messina, insegnante di dritto Feudale nel nostro Ateneo dal 1659 al 1674 e personaggio insignito dalle più alte cariche del Regno mercè la sua devozione a Carlo II, il quale nel 1687 lo investì del titolo di Principe di S. Teodoro, feudo tolto al *malvizzo* casato dei nobili Campolo. E di costui, morto a 13 Maggio 1691, esiste ancora il busto in marmo, in fondo all' atrio di quel palazzo che la sua famiglia tenne per altri due secoli, mentre i busti degli altri discendenti, buoni lavori in bronzo e in marmo coi quali era stata decorata la grande scala di accesso, non si sa dove siano andati a finire.

L' interno del palazzo conteneva opere d' arte di pregio, molte delle quali ereditate dalla famiglia Marquett, la quale possedeva un ricco museo nel vastissimo palazzo del *Paradiso* lungo la riviera del Faro. Nelle vaste sale Brunaccini, decorate a bellissimi affreschi, a splendidi arazzi ed a ricchi mobili intarsiati, erano quadri di buoni autori, massime della scuola messinese per la storia della quale erano di valido documento, anzi i Cassinesi,

nella loro estesa Biblioteca incendiata al 1848, conservavano uno studio manoscritto su tali pitture. Dette opere però vennero in gran parte saccheggiate nei moti del 1848, e gli avanzi di esse furono venduti col palazzo un trentennio dopo, quando la famiglia passò a stabilirsi lungi da Messina.

A ricordare i quadri che decoravano due delle sale del Palazzo Brunaccini, l' *Almanacco per l' anno 1822* pubblicato in Messina dal tipografo Giuseppe Pappalardo, inseriva un elenco col numero di collocazione delle pitture, ed io credo cosa utile riprodurlo, tenuto presente che l'*Almanacco* in parola è oramai divenuto rarissimo. Oltre a ciò questo elenco contribuisce alla storia artistica del nostro paese e ci fa nota l' esistenza di molte opere dei nostri pittori, ignorate dagli storiografi messinesi, oltre che mette in rilievo l'importanza generale d' una Galleria, ove figuravano pitture ritenute, e non credo a torto, di artisti valenti quali il cav. Palma, Gherardo delle notti, Pietro Novelli e Pietro da Cortona.

Ecco intanto trascritto fedelmente l'elenco:

Prima Camera

1. Questo quadro, che rappresenta Gesù Cristo disceso trionfante al limbo per liberare i SS. PP., è opera di Angelo Trivisani pittore romano. Suo è anche il quadro di S. Lucia nella chiesa dell'Annunciata a Porta reale.
2. La vittoria di Davidde contro il gigante Goliath; opera di Gaspare Camarda rinomato pittore messinese, discepolo di Antonio Catalano detto l'*antico*.
3. Gesù Cristo nel tempio disputando tra' dottori: lavoro di Antonio Catalano l'*antico*.
4. La decollazione di S. Giov: Battista di Alfonso Rodriquez.
5. Il SS. Salvadore creduto di Pietro Oliva.
6. Il Samaritano, il quale mosso a pietà da quel ferito, descritto da S. Luca cap. 10 33, fasciò le sue piaghe; si crede di Antonello Rosalba.
7. Il S. Giobbe attribuito al medesimo.
8. Il martirio di alcune sante Vergini di Stefano Giordano.
9. La tavola d'Andromeda legata sopra uno scoglio, è opera di Mario Menniti.
10. La Madonna della Vittoria di Michele Maffei, figlio di Nicolò Francesco, pittore ed architetto.
11. Quadro di nostro Signor Gesù Cristo di Gio: Fulco messinese, morto dopo varie vicende in Roma in casa di un suo discepolo.
12. La coronazione di spine, a lume di notte: opera di Placido Celi.

13. Il trionfo di Davide di Giovanni Catalano l'*antico*.
14. I viaggiatori assassinati di Filippo Giannetti.
15. S. Genuefa di Onofrio Gabriello.
16. I Magi che adorano il S. Bambino opera di Alfonso Franco.
17. Bambocciata, di Filippo Giannetti.
18. La fuga in Egitto, di Gio. Fulco.
19. Una tavola di Giovanni Quagliata.
20. Loth colle sue due figliuole : di Onofrio Gabriello.
21. Gesù Giuseppe e Maria.
22. La fuga in Egitto.
23. La presentazione al tempio.
24. I Magi, che adorano il Bambino : Queste quattro tavole di proporzioni pussinesche, si credono di Cesare di Nap li messinese.
25. I Baccanti, opera di Giovanni Quagliata.
26. La moglie d'Abramo con Isacco, di Agostino Scilla.

Seconda Camera

27. La sacra famiglia di scuola fiaminga.
28. La sacra famiglia di Antonio Catalano l'*antico*.
29. Il martirio di S. Agata di Mario Menniti.
30. Un cieco col suo condottiero di Alfonso Rodriquez.
31. S. Girolamo del cav. Palma maltese.
32. S. Alberto colla vergine di Jacopo Vignerio.
33. Un venditore di frutta di Alfonso Rodriquez.
34. La cena di Faraone di Gerardo della notte.
35. Il Noè di Pietro Novelli, detto il Monrealese.
36. La S. Maria Maddalena di Mario Menniti, questo lavoro fu eseguito nel 1628.
37. Un S. Pietro di Antonio Bova. Sono sue opere, fra le moltissime, i quattro pontefici di nome Gregorio, sopra i quattro confessionili, nella chiesa delli PP: Cassinesi.
38. I Magi, che adorano l'infante Gesù, di Gerardo della notte.
39. Sansone di Andrea Suppa.
40. S. Maria Egiziaca di Giovanni Quagliata.
41. S. Elisabetta di Domenico Marolì.
42. S. Antonio di Padova di Pietro Berettino di Cortona.
43. S. Filippo Neri di Jacopello napolitano.
44. S. Carlo Borromeo di Giovanni Quagliata.
45. Il Belisario, di Pietro Berettino da Cortona.

Ma tutti quei quadri non esistono più, come si disse, ed hanno subito la sorte di tutte le belle pitture che erano anche nella Cappella privata di casa Brunaccini, ove tutto fu venduto, di unita a nove bellissimi tondi in maiolica dipinti a paese e figure opera forse dell'istessa mano. In uno di quei tondi, esprimente un Cristo all'orto, era la firma del pittore:

D. Xreute pinxit anno 1575.

Lord Davidson, ricco amatore inglese, tolse a Messina questi e molti altri lavori d'arte interessanti, e tutto andò ad arricchire le vaste collezioni straniere.

G. La Corte-Cailler.

Iscrizioni esistenti nella Cittadella.

La cittadella di Messina, eretta nel 1680 dal governo spagnuolo *ad eterno freno dei malcontenti*, fu tra le più reputate costruzioni militari pria che invenzioni recenti avessero fatto mutare la strategica e l'arte della guerra. Taluni suoi spalti, abbronzati dal sole, e scalfiti dalla mitraglia dei forti cittadini nei varî assedi, e specialmente nel 1848 e nel 1860-61, sono di già caduti per dar luogo allo ingrandimento delle banchine e della stazione del *ferry-boat*; altre muraglie son già destinate a demolirsi per i lavori del porto, concordati fra i vari ministeri e gli enti locali. Diamo qui le iscrizioni finora esistenti in tutto il fortilizio, che ha nel suo interno grandiose porte e decorazioni che son pregevoli ricordi dell'architettura militare del sec. XVII, e che vorremmo veder conservati, o consegnati all'autorità municipale in caso di demolizione.

All'angolo del bastione della prima porta, sotto uno stemma borbonico con fregi in pietra:

Lunetta della Regina D. Maria Carolina Arciduchessa
D'Austria anno 1770.

Nella porta S. Teresa, nell'androne fra la prima e la seconda cortina:

D. O. M.
Arcem messanensem
Et operibus et loci natura fortissimam
Hispani
Quum eorum imperator esset
Carolus Regis Catholici Philippi V filius
Siciliæ utriusque Rex
De Germanis
Quos per eos dies ubique devicerant
Deditione receperunt Prid: Kal: Apr: An: ch: MDCCXXXV

Sulla muraglia del bastione *Norimberga* (1):

D. O. M.

AD FUTURAM REI MEMORIA

Si fa noto come questa nuova chiesa parrocchiale di Santa Barbera sotto la protezione di Maria Vergine della Sacra Lettera, non gode dell'immunità chiesastica in virtù di breve pontificio di S. S. Benedetto XIV spedito nel mese di Marzo 1753 ed affissato quest'anno 1761. Regnando Ferdinando III Borbone Re delle due Sicilie e comandando l'armi del Regno il Principe di S. Pietro. Governando questa piazza di Messina il Maresciallo Principe di Villafranca e comandando questa R. Cittadella il Brig. Ing. Direttore D. Amato Poulet.

Sulla porta *Grazia* (2):

D. O. M.
Carolo II Regnante
D. Franciscus Benavides
Comes Santi Stephani
MDCLXXXI

In una cappella, ora magazzino, sul bastione *Norimberga*:

D. O. M.

AD FUTURAM REI MEMORIAM

Si fa noto come questa nuova chiesa parrocchiale di Santa Barbera sotto la protezione di Maria Vergine della Sacra Lettera fu benedetta sollennemente dallo Reverendissimo Abate D. Giacomo Giorlando Reg. Cappellano Curato di questa R. Cittadella alli 3 di Maggio dell' anno 1761. Per commissione di Monsignor illustrissimo ed affissata questa lapide alli 5 di Xbre del 1765. Regnando Ferdinando III Borbone Re delle Due Sicilie. Governando questa piazza di Messina il Marescial di Campo Principe di Villafranca. Comandando questa R. Fortezza

---

(1) Così chiamato da Carlo Nurimberg, insigne architetto, che costruì la cittadella per ordine del viceré di Sicilia conte di S. Stefano nel 1680.

(2) Questa lapide cadde col terremoto del 16 novembre 1894. I frantumi vennero consegnati al Municipio per esser custoditi nel Museo. A tergo di essa trovasi altra iscrizione, illustrata in questo *Archivio Storico Messinese* (Anno I fas. 3-4, pag. 246-50) dal Cav. Gaetano La Corte-Cailler.

il Brigadiere subinspettore D. Carlo d'Espinosa ed il Corpo delli Ing.ri nella medesima l'Ing. ordinario D. Giovanni An.o de la fon. D'Orgemont che d'ordine di sudetto Maresciallo Governatore fece collocarla.

Sulla muraglia che unisce la cittadella al forte *D. Blasco*, fra due stemmi laterali:

D. O. M.
Carolo II Regnante
D. Joannes Franciscus Pacheco
Dux Uzeda Comes Montis album
MDCLXXXVIII

Francesca Musco « l' avvelenatrice »

Il Gallo (*Annali di Messina*, vol. III, pag. 443) dà alcuni particolari della condanna a morte, eseguita il 17 agosto 1671, in persona di « una rea femina per nome Cicca Filanda, peritissima venefica, il cui capo, in gabbia di ferro, fu esposto su d' una torre delle carceri del Real Palazzo, dove esisteva sino all' anno 1718 ». Il notar Giovanni Chiatto, nel suo *Diario*, pubblicato in questo *Archivio*, ricordò pure le gesta di questa « femina scelerata et diabolica », spacciatrice di una « certa acqua venenosa e determinata e che ammazzò grandissima quantità di persone bone e triste servendosi di detta acqua per marcantia pubblica »; una avvelenatrice la quale precede di più di un secolo la famosa Giovanna Bonanno, la *vecchia dell' aceto* di Palermo, ricordata dal marchese di Villabianca, e con sì tetri colori descritta da Vincenzo Linares nei suoi *Racconti popolari*.

Fra le filze ed i volumi della Corte Stratigoziale, che speriamo veder fra non molto ordinati presso il nostro Archivio Provinciale di Stato, vi si dovrà rinvenire il processo, che riuscirà interessantissimo, rivelandoci alquanti scandali domestici e misteriosi delitti compiuti mercè la propilazione di tal veleno. Ed è probabile che da quelle pagine possa conoscersi anche la fine di un Cavaliere del Pozzo, la cui repentina morte, destò molti sospetti, anche per intrighi di amore, allo stesso stratigò D. Luigi dell'Hojo, che ne informò il vicerè. Certo si è che la coscienza del popolo si manifestò solennemente il giorno che quella perfida salì sulle forche. « S' appiccao nella piscaria, notò il Chiatto, con farsi la furca alta di 30 palmi su un catafalco sopra botti per stare li fratelli che la convortiano, vi fu quasi concorso di tutto il popolo cossì di dentro di questa Città come fuori delli borghi et quasi di tutta la comarca per essere tempo di fiora, si fecino molti palchi, cosa mai successa ne ricordata da homini antichi ».

Conferma ciò il seguente ricordo inedito favoritoci dal nostro illustre amico Prof. Tommaso Cannizzaro, che lo estrasse testualmente da un libro del sec. XVII di scritture di sua famiglia, contenente pure alcune note storiche manoscritte. Sappiamo così che l'avvelenatrice chiamavasi Francesca Museo, che avea il sopraunome di *Filanda*, secondo il Gallo, o di *Falarda*, como scrisse il Chiatto: « a 17 Agosto 1671, giorno di lunedì sera, alla Piscaria si appiccò Cicca Museo alias Filanda, monaca di San Domenico, per avere avvelenato diversi persuni nobili e cittadini e le faceva cert'acqua e dopo la vendia e per tale causa si pigliarono l'informazioni e la Corte Stratigoziale l'appiccò con grandissimo applauso di genti con farci la furca alta palmi 28 e li suoi palchi attorno ».

Da registri della illustre confraternita degli Azzurri, cui era affidata la pietosa missione di confortare e accompagnare i condannati a morte, rileviamo che la Museo era della città di Adernò.

Ecco il biglietto spedito della Corte Stratogoziale al governatore del pio sodalizio due giorni prima della esecuzione, perchè la condannata, entrata in cappella, fosse assistita e confortata giorno e notte e fino all'estremo da quei nobili confrati, religiosi e laici:

« Illmo Sig.^{ri} Da questo Tribunale di questa R. C. S s'ha condannato « a morte Francesca Museo alias Filanda della Città d'Adernò, e si doverà « condurre al patibolo sopra un carro, per la strada mastra incaminandosi « per la volta della casa Professa delli Padri Gesuiti, e si doverà calare « alla Chiesa di N.^{a} Signora del Carmine, e di la inviarsi per la strada delli « Banchi, e per quella scorrendo si calerà alla marina per la porta della « Dogana, seu delli cappellari, dove e nel luoco solito si doverà fare la « giustitia lunedì venturo nell'hora che stimeranno li VV. SS. Ill.^{mi} opportuna, che però se ne da parte alli VV. SS. Ill.^{mi} a fine che hoggi che « sono li quindici del corrente portandola nella cappella con la solita carità « dovessero aggiustare quell' anima con li santi recordi, et operare con il « solito zelo Christiano con che sempre con esemplarità han fatto, recordandomi devotissimo Sor.^{e} D.^{mo}.

« Casa 15 Agosto 1671. « D. VV. SS. Ill.^{mi}

« Devotis.^{mo} et aff.^{mo} Servid.^{e}
« Christoforo Maiurana R. I. S. »

I confrati degli Azzurri la sera del sabato portarono il Crocefisso alla condannata, ed a turno l'assistettero nei due giorni seguenti. Il lunedì, al tardi, uscita la Museo dalla cappella del castello di Matagrifone per esser portata alla forca, le furono accanto lungo il percorso: D. Gaspare Viperano e il rev.

D. Giuseppe Zappa fino alla chiesa della Nunziata; D. Bartolo Patti ed il Padre Domenico Argananzio fino alla porta Emanuella; D. Vincenzo Cavatore e Padre Francesco Rascone fino al patibolo. « Letta la sentenza si avvicinarono il Maestro di Cerimonie ed i due Confortatori e doppo la compagnia, fornita la giustitia c'inviammo alla Chiesa di Gesu e Maria dell'Arginteri dove cantammo l' Ufficio per l' anima di Franc.ca Musco alias Filanda e fornito ritornammo all'Oratorio e fummo licenziati ». Così chiudeva il verbale di quella funebre cerimonia il Cancelliere degli Azzurri.

G. Arenaprimo.

Cinque codici latini del Museo di Messina

In questo Museo Civico conservasi una raccolta di mss. e di antiche edizioni. Tra i mss. che sono in gran parte moderni, si trovano cinque codd. latini dei sec. XIV e XV. Della loro provenienza nulla sappiamo; si afferma ch'essi furono dati al Museo nel 1806 dagli stessi fondatori, che furono alcuni Socî dell'Accademia Peloritana. Siccome tra i più benemeriti donatori è ricordato il Cassinese P. D. Gregorio Cianciolo, non è improbabile che questi codd. fossero un dono di lui e che provenissero dalla ricca Biblioteca dei Benedettini, distrutta nel 1848.

I. **Historia Troiana** *di Guido delle Colonne*

È un bel cod. cartaceo del sec. XIV, segnato scz. II, E, 10, di 67 fogli, numerati originariamente con numeri romani, dei quali non rimangono oramai che poche traccc, perchè in gran parte furono tagliati via dalle forbici del legatore. Alto m. 0,28, largo m. 0,204; la scrittura in ogni pagina è divisa in due colonne, ciascuna di un numero di righe, che varia dalle 43 alle 48; lo spazio destinato alla scrittura ha le dimensioni di m. 0,215 × m. 0,172. La data del cod. ed il nome del copista leggonsi nel foglio 66 *recto*, alla fine della Historia:

Explicit liber de casu troie quem ego Iohannes Baldi domini Berardi de Esselo scripsi sub Anno domini Millex° *ccc.*° LXXXXVIII. *et mense Madii expleri rem.*

« *Da mihi dona tria gloriosa Virgo maria*
« *Da spacium Vite, da divitias sine lite.*
« *Regnum Celeste michi mortem da manifeste.*

Il cod., la cui scrittura è un gotico regolare, è ornato di qualche iniziale grande miniata e di rubriche rosse. Vi manca il titolo dell' opera, la quale incomincia così (f. 1 *recto*): *Si et cotidie vetera recentibus obruant nonnulla tamen iamdudum vetera processerunt* ecc.

In fine trovasi la dichiarazione dell'autore, il quale afferma avere scritta l' opera per consiglio dell'Arcivescovo Matteo della Porta di Salerno. Questa dichiarazione incomincia : *Ego autem guido de Columpnis predictum ditem greeum in omnibus sum secutus* ecc. e finisce : *factum autem est presens opus anno Dominice incarnationis Millex° ce.° Octuagesimo septimo eiusdem prime Inditionis domini.* Nel foglio 67 *recto*, originariamente bianco, trovasi un piccolo squarcio di sacra eloquenza, scritto in latino, l' autore del quale non dimenticò di lasciarci il suo nome e l'anno in cui scrisse : *In dei nomine Amen. Anno Domini ab eius nativitate Millesimo cccectesimo vicessimo quarto de mense decembri. Magister Cicchus De Eselo praedicatione humane nature dignoscitur, cum se cognoscat noscere, que sunt alta* ecc. Nell' ultimo foglio *verso*, che non appartiene veramente al cod., ma che vi fu unito quando il volume venne rilegato, tra alquante firme e parole indecifrabili, vi si legge il nome : Jeronimo Pecenino da Bologna.

II. **Ciceronis, Epistularum libri XVI**

Questo cod., che porta la segnatura sez. II, E. 11, contiene i sedici libri delle familiari di Cicerone. È, come il primo, un cod. cartaceo della fine del sec. XIV, a giudicare soltanto dalla scrittura, perchè in tutto il ms. non lasciò il copista traccia alcuna di data. È composto di 157 fogli, compresi cinque fogli bianchi in fine al volume ed uno in principio ; alto m. 0,295, largo m. 0,20 ; lo spazio destinato alla scrittura, alto m. 0,25 × m. 0,123, è rigato e contiene 33 righe di scrittura. Il volume è rilegato in pergamena e porta impresso sul dorso : Epistolae Ciceronis. Incomincia, f. 2. *recto : M. T. C. Epistolarum familiarium liber primus incipit feliciter*

M. C Lentulo Imperatori S. p. D.

e finisce f. 151 *verso : Laus deo omnipotenti amen. — Marci Tullii Ciceronis Epistolarum familiarium Liber explicit. Amen.* Il cod. è ornato di rubriche rosse ; di tutte l' epistole poi mancano le iniziali, per le quali fu lasciato uno spazio, forse perchè dovevano essere miniate (1).

III. **C. Valerii Flacci S. B., Argonauticon**

Cod. cartaceo, segnato : Sez. II, E. 9, di fogli 115, alto m. 0,285 × m. 0,205 con 25 versi per ciascuna pagina. È della seconda metà del sec. XV; però manca di data.

---

(1) Di questo cod. mi limito qui a sì breve cenno, perchè lo sto studiando e tra breve ne potrò dare notizia particolareggiata.

Il volume è rilegato in pergamena; sul dorso è impressa un' antica segnatura: Scanz. I. Tab. I. n. 6 e sotto questa un' altra: Q. 31. I primi due fogli sono bianchi; il poema incomincia nel 3° foglio *recto* col seguente titolo: *C. Valerii Flacci Balbi Setini*, *Poetae Clarissimi* 'ΑΓΓΟΝΑΥΤΙΚΑ.

Il cod. è scritto male, in un corsivo molto irregolare; però è ornato di otto iniziali grandi, fregiate a colori. Nei primi canti si trovano alcune note marginali e molte interlineari. È notevole nel libro VIII una lacuna, che va dal v. 135 al v. 186.

Nel foglio 112 *verso*, subito dopo l' ultimo verso del poema, si legge: *Imperfectum opus C. Valerii Flacci balbi Setini, ut aijt Quintilianus. Multum amisimus in morte Valerij Flacci. Vehemens ingenium. Finis.* Τελος:

C. Septumu Leius: Infoelix exscripsit diebus X. Mens. SECI: (?)

Nell' ultimo foglio *verso* si trova la seguente iscrizione:

Hic liber M. Fabii: Valentis Anagnini Adolescentis 'ορτ:

IV. C. Suetoni Tranquilli, De Vita Caesarum

Codice cartaceo del sec. XV, segnato sez. II, E, 12, alto m. 0, 275, largo m. 0, 17, di n. 187 fogli, dei quali i primi sono corrosi dal tarlo e dall' umidità. Il volume è rilegato in pergamena e porta scritto sul dorso: *Plineo*, *Istor. Natural.*, giacchè il cod. non comprende soltanto le Vite dei Cesari di Suetonio, che vanno dal foglio 17 alla fine, ma anche contiene nei primi 16 fogli una raccolta di notizie, spigolate la maggior parte dalla Storia naturale di Plinio. Questa prima parte del cod., posteriore alla seconda e scritta da mano diversa, è uno zibaldone di notizie varie (1), dove i brani degli autori non sono riportati fedelmente, a giudicare dal seguente brano, col quale incomincia il ms.: *Ex Plinii . . Naturali Historia Li. VIII.*

« *Apud hesperios aethiopas fons est nigris ut putant caput Nili, hic est fera Itlepas (sic) parva et iners, caput pregrave et egre ferens in terram semper deiectum: huius oculos siquis videat confestim expirat* » (2).

È da notare che al f. 13 *recto*, in una bella inquadratura miniata, si

---

(1) Ecco i titoli di alquanti capitoli: De serpentibus; De canibus; De equis; De asinis; M. Varro hec de Samo; Macrobius de Saturnalibus; Valerii Probi; Litterae singulares in Jure civili de legibus et plebiscitis; In legibus actionibus haec; In edictis perpetuis; Reges Romanorum ecc. ecc.

(2) Cfr. Plinii, *nat. hist.*, lib. VIII, 17 (32).

legge: *Svetonii Tranquilli De Vita et Moribus XII Caesarum Liber.* — *a Salvatoris nativitate* MccccLxviii. *Novembris die secunda* — *Coeptus.*

Iupiter Omnipotens precibus si flecteris ullis
Aspice nos (Hoc tamen si pietate meremur)
Da inde auxilium, Pater: atque haec omnia firma.

Al fol. 16 *verso* sta scritto a lettere grandi, in modo da occupare tutta la pagina: *Svetonii Tranquilli De Vita et Moribus XII Caesarum. Liber primus feliciter incipit et primo De Caio Julio Caesare Imperatore primo Romanorum.*

La seconda parte del cod. è di buona conservazione, ornata di rubriche e di iniziali a colore; la scrittura è un gotico ben formato. Ogni pagina conta 34 righe di scrittura, in uno spazio ad essa destinato, che ha le dimensioni di m. 0,17 × m. 0,9; i fogli 33 e 38 sono di pergamena, ma scritti dalla stessa mano. — Tutto il cod. è stato recentemente numerato; ma i fogli contenenti le Vite dei Cesari, conservano un' antica numerazione nei primi cinque fogli d' ogni quinterno; il f. 21 dell' intiero cod. è segnato col numero antico 11; il f. 22 col num. 12 e così di seguito, perciò di questo cod. di Suet. mancano i primi 6 ff. del primo quinterno. Però dal fatto che nel f. 13 *recto* del volume si trova, come abbiamo notato, il frontespizio di Suet., scritto dalla stessa mano che copiò tutti gli otto libri delle Vite, più che allo smarrimento di alcuni fogli, sarei indotto a credere che il copista avesse copiato da un cod. acefalo ed avesse lasciato nel suo ms. le prime sei carte bianche, colla speranza di colmare in seguito la lacuna. Il testo di Suetonio incomincia, f. 17 *recto*: *dem ante paucos die quam edilitatem inirae* ecc., che è il principio del § 9 della Vita del *Divus Julius.* In testa alle pagine, dove incomincia ciascuna vita, si legge l' età e la durata del regno di ciascuno imperatore. Alla fine delle vite sta scritto: Τελος. *Jesuchristi Anno* M.° ccccLxx.° *Die VI. Mensis Aprilis.* Seguono in ultimo, come appendice, i *monosticha* di Ausonio intorno ai XII Cesari di Suetonio Tranquillo:

I. Versus Ausonii in libros Suetonii. (v. 1.°: *Caesareos proceres, in quorum regna secundis*) (1).

II. Versus Ausonii de XII Caesaribus. (v. 1.°: *Primus regalem patefecit Julius aulam*).

III. De longitudine Regni eorum. (v. 1.°: *Julius ut perhibent divus trieteride regnat*).

IV. De obitu singulorum (2): (v. 1.°: *Exegit poenas de Caesare Curia mollis*).

---

(1) La scrittura è svanita e questi versi son quasi illegibili.
(2) Questo titolo è pure svanito.

V. **De genealogiis deorum gentilium** *del Boccaccio*

Cod. cartaceo del sec. XV, segnato sez. II, E. 8, alto m. 0,28, largo m. 0, 208; contiene tutti i 15 libri della Genealogia degli dei del Boccaccio. Conta 192 fogli scritti, numerati ab antico, e tre bianchi, di cui uno in principio e due alla fine del volume. È scritto in due colonne, di circa 40 righe di scrittura ciascuna; era ornato di rubriche rosse, oramai sbiadite; larghe macchie di umido inoltre resero illegibili moltissime pagine. Manca di caratteri greci. Il volume, rilegato in pergamena, porta impresso sul dorso: *Codex antiq.* Nel primo foglio scritto si legge: *Individuae Trinitatis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Incipit Tabula super infrascripto libro Genealogiarum Gentilium Deorum secundum Dominum Johannem Bocatium De Certaldo ad Illustrem Principem Ugonem Cypri et Jerusalem regem. Et hec non secundum libri ordinem sed secundum ordinem alphabeti.*

Alla fine del f. 192 *recto* l'amanuense ci lasciò il suo nome e l'età del cod.: *Genealogiae Deorum Gentilium secundum Dominum Johannem Boccatium de Certaldo ad Illustrem Principem Ugonem Jerusalem et Cypri regem liber quintus decimus et ultimus explicit. Exempatus* (sic) *per me Dominum Marcum Antonii De Roccha Contracta Sax.*[ti] *sub annis Domini* M.° cccc.° XL7.°, *die vero XXVI Madij. Ideo gloria, honor et laus sit Immensae Trinitatis semper per infinita secula seculorum. Amen.*

N. Pirrone.

NOTIZIE

Un quadro del Camarda ignorato.

Giuseppe Grosso-Cacopardo, scrivendo di Antonio Catalano detto l'*antico* nelle sue *Memorie dei Pittori messinesi* (pag. 97 a 100) ricorda come opera di quel pittore la grande tela della Madonna nella chiesetta di S. Erasmo, e Giuseppe La Farina, pubblicando la *Messina e i suoi monumenti* la notava ugualmente quale pittura dell'artista citato (pag. 119). Di questo parere sono stati poi tutti coloro che hanno scritto sul proposito.

Nella fine del Marzo 1902 il giovane restauratore Sig. Giuseppe Marino, credeva opportuno dare riparo al quadro in parola che si presentava in uno stato veramente deplorevole e, messosi all' opera, lo rifoderava con grande diligenza e lo ripuliva accuratamente, quando in basso alla pittura, a sinistra di chi guarda, scopriva la firma:

GASPAR. CAMARDA
PINGEBAT 1608.

Il dipinto quindi è del Camarda e questa scoperta distrugge completamente, com' è chiaro, il giudizio già dato sulla tela in parola, giudizio scusabile in parte se vogliamo tener presente che il Camarda fu uno tra i più valenti allievi di Antonio Catalano. Il quadro di cui è cenno, grande di formato, è semicircolare nella parte superiore, ed esprime la Madonna col Bambino in alto, con ai lati, figure intere, S. Erasmo e S. Antonio. Dopo l' accurato restauro, la pittura si presenta assai bene e fa onore al Camarda, del quale per altro non possediamo che pochissimi quadri, tutti sul gusto del Catalano suo maestro, tra i quali quello dei Maggi in S. Maria di Gesù Inferiore e qualche tela nelle chiese della Provincia.

La scoperta dell' antico quadro del Litterio

Nella sagrestia della chiesa del Graffeo, altrimenti della *Cattolica*, vedevasi un quadro attaccato sulla porta che dalla sagrestia guida al coro, pittura che presentavasi di nessuna importanza. Il Papas Cirillo Alessi, volendo accertarsi della entità del quadro in parola, nell'aprile 1902 lo fece staccare dalla parete e si accorse che la pittura era stata ricoperta da altra più moderna la quale veniva a cadere a brani. Tolta quella incrostatura, con la massima pazienza, si presentò allora una bella tavola bizantina della fine del secolo XVI

a fondo dorato esprimente la Madonna col Bambino ed in mano una carta in parte arrotolata e l' altra sciolta, con in essa scritta la Lettera ai Messinesi, in caratteri e lingua greca. Questo quadro evidentemente è quello di cui trattò il Gallo nell' apparato ai suoi *Annali* (vol. I pag. 178-179. Ed. 1877) annunziando che fu dono dell' antiquario e pittore messinese Luciano Foti (1694-1779), rilasciato alla chiesa *modernamente*. Il Gallo pubblicava quell'*Apparato* nel 1755, quindi la pittura in parola non pervenne colà che pochi anni prima.

La scoperta attuale ci è intanto gradita poichè, col ridarci un quadro a tempera che ritenevasi perduto, ci presenta un'opera bizantina pregevole per epoca: con lodevole pensiero intanto, il dipinto trovasi ora esposto nella chiesa, dietro l'altare maggiore, sopra lo stallo centrale del coro.

Aggiunzione e spostamento di quadri al Duomo

Nel Gennaio 1902 veniva trasferito nel Duomo, dalla chiesa di S. Dionisio, un quadro coi SS. Pietro e Paolo ritenuto dal messinese Alibrandi, ed il Cav. Carlo Ruffo della Floresta s'interessava di restaurarlo, quando si avvide che le tavole erano due riunite insieme, e di diversa mano per giunta. Diviso allora il quadro, egli l'ha con diligenza ripulito, ed il Capitolo della Cattedrale ha riposto i due pezzi, uno per lato, ai fianchi della tribuna maggiore del Duomo. Le pitture sono ben condotte ma mancano di firma d'autore: il S. Paolo, intera figura in piedi, può darsi alla scuola di Alibrandi e s'avvicina molto alla S. Caterina che si osserva nella Sagrestia del Duomo, ma non la supera nei pregi; il S. Pietro invece, ricorda assai una delle figure dipinte da Giovan Salvo d' Antoni nel quadro dell'Assunta conservato nel Duomo stesso, e non è difficile che appartenga a quest' ultimo pittore.

Il Capitolo della Cattedrale poi, con lodevole iniziativa, ha disposto di esporre meglio le pitture della Canonica e della Segreteria, ed infatti ha trasferito nel tempio il quadro dell'Assunta dianzi menzionato collocandolo di fronte al seggio Arcivescovile; accanto gli altari della Pietà e del Crocifisso nel T, l' uno di fronte all'altro, ha esposto le due grandi tele credute del Rodriquez ed esprimenti le Nozze di Canaan e la parabola del Cieco, togliendole col primo dalla Canonica, ove invece ha collocato un bel trittico fiammingo che era nell' aula Capitolare. Nella sagrestia contemporaneamente vennero trasferiti dalla Segreteria alcuni quadri buonissimi dei secoli XV e XVI tra i quali una Madonna bizantina, ed un pregevole S. Nicolò a

tempera, guasto però dagli anni, e che si vuole provenga dal tempio di S. Nicolò *l'Arcivescovado*, antica Cattedrale di Messina.

Tutti questi quadri poi, hanno subìto una lieve ma accurata ripulitura per parte del citato pittore Ruffo, il quale ha ridotto così in istato più presentabile tante belle opere della nostra Cattedrale. Restano ancora nell'Aula Capitolare molte tele del 600, qualcuna interessante, alle quali s' è avuta la cura di mettere nuove cornici.

Un ristauro alla cappella di S. Antonio di Padova

La cappella di S. Antonio di Padova, nel chiostro di S. Francesco d'Assisi, dopo la soppressione del 1866 si aveva idea di mutarla in magazzino, per quanto angusto, e quindi con atto vandalico venne tolta e spedita in parte al Civico Museo tutta la grandiosa decorazione esterna dell'altare, ricco intaglio barocco a zecchino del secolo XVII. Riaperta al culto in seguito la Cappella, nè giovando a nulla al Museo quei pezzi incompleti di decorazione (poichè l' interno dell' altare era rimasto a posto) il Comuno restituiva tutto; in Marzo 1902 la decorazione veniva rimessa a posto e, per fortuna, si trovò tutta completa, tanto che l'altare ora si presenta d'effetto grandioso nella sua ricchezza d' intaglio. La Cappella intanto, è importante anche per un altro altare sul gusto gaginiano dei principi del 500, e sappiamo che in esso vorrà collocarsi la bella statua della Madonna col Bambino salvata nell' incendio del tempio di S. Francesco, mentre in una parete verrà murata l' importante bassorilievo detto della Madonna dello Spasimo, pregevole opera bizantina salvata anch' essa nel tempio citato.

Museo Civico

Con verbale del 26 Novembre 1901, vennero consegnati al Museo un centinaio di quadri provenienti dalle corporazioni religiose soppresse, e depositati dal Comune nel monastero di S. Gregorio da molti anni. I quadri in parola non hanno che scarso interesse artistico, ma tra essi sono da osservare alcuni ritratti, in cattivo stato generalmente, tra i quali, oltre quelli di alcuni Papi e dei nostri Arcivescovi Giacomo Tedeschi, Pietro Bellorado e Tommaso de Moncada, sono da notarne parecchi che ricordano illustri soggetti di casa Leontino, tra i quali Tommaso e Reginaldo, e i ritratti di Nicolò Chiaramonte, Matteo Valdina, Paolo Di Giovanni, Eugenio Casalayna, Bartolomeo Verellio, Lorenzo Saverini, Pellegrino Patti, Giovanni Cecario, Leonardo La Porta, Nicolò de Romanis, Basilio Amabile, Gaetano Avarna,

Domenico Casabianca e Paolo Rizzo. Per quest' ultimo ritratto anzi, facciamo osservare, che il Rizzo, vestito da Domenicano, ha nelle mani il disegno d' una pianta di chiesa e sotto la seguente iscrizione:

P. M. F. PAULUS RIZZO MESS. FILIUS HUIUS CONVENTUS VERBI DEI ASSIDUUS PRECO ANIMORUM SALUTIS FERVIDUS ZELATOR DUM IN HOC CONVENTU PRIORIS OFFICIO FUNGITUR INCOLIS TERRAE SUBIACI .... CIENS PIORUM ELEMOSINIS IBI CONVENTUM FUNDAVIT A. D. 1445.

Non ci è stato possibile precisare la provenienza di tale ritratto, ma è chiaro che dovette appartenere ad un convento Domenicano di Messina, e quindi a quello di S. Girolamo o all' altro di S. Domenico. Sul Rizzo poi, non abbiamo potuto attingere maggiori notizie di quanto ce ne dà il ritratto stesso.

— Per disposizioni del Sindaco della Città, Avv. Comm. A. Martino, a 8 febbraio 1902 si sono consegnati alla libreria del Civico Museo alcuni pregevoli manoscritti di storia patria già conservati nei locali del Municipio, e tra essi alcuni volumi i quali sono l' unico ricordo degli antichi Atti comunali, essendo rimasto distrutto il vecchio Archivio negl' incendii del 1848.

— Su richiesta del Sindaco stesso, le Autorità militari hanno rilasciato per la collezione d' armi del Museo sei belle picche spagnuole della fine del secolo XVII, già custodite nella Cittadella di Messina.

— Su proposta dell'Assessore avv. F. A. Cannizzaro, la Giunta Municipale deliberò a 14 febbrajo 1902 l'acquisto di una lettera che il 10 Maggio 1866 Giuseppe Mazzini scriveva da Londra ad Emanuele Pancaldo in Messina, incaricandolo di ringraziare il corpo elettorale messinese che lo aveva nominato suo deputato al Parlamento Nazionale. A questa lettera, era accluso il manifesto di ringraziamento agli Elettori, ma quest' ultimo si conserva anche autografo dall' illustre nostro letterato Tommaso Cannizzaro. Ci auguriamo intanto che siano messi assieme i due autografi, e che quindi la lettera del Museo venga completata.

— Contemporaneamente all'acquisto dell'autografo di Mazzini, la Giunta municipale comprava anche la lapide del 1695 che ricorda l' apertura del Portofranco in Messina e che venne pubblicata dal Notar Luigi Martino nell'*Archivio Storico Messinese* (anno I fasc. 1-2 pag. 102). Assieme con la interessante lapide, venne ceduto dal proprietario un capitello normanno, proveniente dall' antico tempio di S. Nicolò *l'Arcivescovado*, già Cattedrale di Messina, abbattuto dal terremoto del 1783.

— La Sala d'onore, iniziata circa 15 anni addietro e poi lasciata in abbandono, è stata completata in Giugno 1902 decorandola con pavimento di

marmo e lavori di stucco e pietra di Siracusa sul cornice. Questa Sala, abbastanza vasta (m. 13,15 × 8.15) è illuminata solamente dall' alto, ed è destinata a conservare le migliori pitture della nostra Pinacoteca.

A **S. Francesco d'Assisi** la porta maggiore, a sesto acuto, è stata completata su disegno dell' Ing. Patricolo , e venne anche costruita quella di legname, per l' interno.

S. Maria degli Alemanni, il tempio monumentale del secolo XIII, per disposizione dell'Autorità municipale è stato riparato con un muro che impedisce l' accesso, ed ora si attende la costruzione della inferriata opportuna.

A **Pezzolo**, la notte di Natale 25 dicembre 1901 un incendio distrusse il tetto e la tela del Rosario all' altare maggiore della chiesa madre. Nel rimuovere gli avanzi del quadro carbonizzato, si rinvenne sotto gli stessi un altro quadro antico su tavola, del quale daremo ragguaglio al prossimo numero.

A **Castroreale**, il Sac. Mario Burrascano ha completato un accurato lavoro dal titolo : *Memorie ecclesiastiche e civili di Castroreale*, ricco di nuove ricerche su quella illustre Città, e quanto prima sarà dato alle stampe.

G. La Corte-Cailler.

Manoscritto inedito di Maurolico

Di questo prezioso manoscritto, annunziato nel precedente fascicolo di questo *Archivio*, si è occupato con amore il Sac. Dott. V. Vinci, professore in questo R. Liceo-ginnasio. Ora apprendiamo con piacere ch' egli, insieme col suddetto ms. annotato e commentato qua e là, specialmente, dove la difficile o l' errata lezione del testo richieda, darà alla luce un cenno storico di Simone Leontino, le fonti, onde questi abbia potuto attingere e la bibliografia degli autori, che in qualsiasi modo si sono occupati del Maurolico, vera gloria nostra.

Attendiamo dunque ben volentieri e, diremmo, con impazienza tal pubblicazione, alla quale non possiamo non augurare di cuore il gradimento degli studiosi.

Una inedita iscrizione messinese del secolo XV

In un volume incunabolo, che conservasi in questa Biblioteca Universitaria, nella carta bianca a tergo dell' *Errata corrige*, trovasi la seguente notizia, che con caratteri del secolo XVIII si piacque di dare il possessoro del libro.

« Nel cornice del Palazzo antico del Sig. Marchese di Condagusta D.
« Alvaro Villadicane, che viene ad essere dopo la Casa Professa dei PP.
« Gesuiti di Messina nella strada dell' Uccellatore, che per rifarsi in più
« nobile forma si gettò a terra negli ultimi giorni di Febbraio 1747, si ve-
« deva intagliata questa iscrizione cominciando da una cantoniera all'altra:
« Ferdinando. R. Anno. Salvtis MCCCCLXXXVI. Angelvs. has. fieri. ivssit.
« Barbatvs. condidit. Aedes. pigmentis. claros. civis. et egregivs. gloria.
« lavsq. Deo. genitrici lavsq. Marie. q. ntas. J. M. J. Vrbe. locvs. eodem
« invictissimo. Hispanie. R. habito. de. Granata. clarissimo. III. nonas. Ja-
« nvarii. MCCCCLXXXXI. Ferdinando. eccellentissimo. Prorege. Messane. ivs.
« dicente. absolvere. opvs. seqventi. anno. facta. Jvdeorvm expvlsione ».

La famiglia Barbato, che appartenne alla nobiltà messinese nei secoli XV e XVI, secondo il Galluppi, (*Nobiliario di Messina*, pag. 198) portava la seguente arma: d' azzurro, alla testa umana di carnagione, barbata e crinita di nero, accompagnata da tre gigli d' oro.

Scavi nell' antica Alesa

Parecchi corrispondenti da Castel di Tusa comunicano ai giornali palermitani che nella contrada S. Maria delle Palate, dove sorgeva un tempo l' antica Alesa, sonosi rinvenuti diversi oggetti di vera importanza archeologica. Oltre le statue, anfore, monete o pietre, che già han preso la via del Museo di Palermo, si è recentemente scoperta una sepoltura *colombaia* dell' epoca romana, ad illustrare la quale attende con affetto e competenza l' illustre Prof. Salinas.

Anche noi facciamo voti che il R. Governo si decida ad espropriare una zona di terreno in detta contrada, per iniziarvi regolari escavazioni, le quali certamente metteranno in luce altri pregevoli tesori di antichità, non meno importanti di quelli ritrovati in altri luoghi, ove il Governo profonde le non piccole somme che all' oggetto ha destinate in bilancio.

Numismatica messinese

Con piacere riportiamo dal giornale *l' Ora* la seguente notizia, così importante per la nostra storia:

« Giorni sono c' era a Parigi in vendita una moneta dei Mamertini di Sicilia, unica di tipo, e col fenomenale particolare della iscrizione nella forma grammaticale osca, cioè della lingua originaria di quegli immigrati guerrieri predoni. Essi in Sicilia presero dai Greci con poche cerimonie tutto, beni,

terre, donne; tennero quasi che nessuno si accorgesse si lagnasse della loro istruzione, e batterono le loro monete in forma greca.

La moneta di cui ho accennato e che reca la sorprendente eccezione è venuta in Palermo acquistata da Ignazio Virzì, l' appassionato intelligente numismatico.

Voglio congratularmi con lui che seppe assicurarsi questo che per la sua unicità è un vero monumento archeologico siculo, tanto più che dovette acquistarlo in gara con parecchi offerenti che lo desideravano, tra i quali i Musei di Parigi e di Berlino. Ho veduto una lettera del Blanchet, erudito archeologo francese, che scrive al Virzì. . . . Je connaissais bien la medaille Mamertine et j' avais meme donné une commission. Il y en avait aussi beaucoup d'autres, notamment du Musée de Berlin. Je vous felicite de votre acquisition qui est un veritable bijou ».

Commissione provinciale di Antichità e Belle Arti

Il 28 Aprile 1902 nei locali di questa Prefettura ebbe luogo una riunione della Commissione provinciale di Antichità e Belle Arti, presieduta dal Cav. Prato e coll' intervento del Prof. Giuseppe Patricolo, direttore dell'ufficio regionale dei monumenti siciliani, venuto appositamente da Palermo. Erano presenti i componenti la Commissione: Arenaprimo barone Giuseppe; Chinigò Prof. Gioacchino; Mallandrino Ing. Pasquale; Oliva Prof. Gaetano; Picciotto notar Antonio; Queriau Prof. Luigi; assisteva il segretario Giuseppe Gentile, archivista della Prefettura.

La Commissione deliberò di approvare i seguenti provvedimenti già dati dalla Prefettura:

1.° Per i restauri al tempio di S. Agostino, ove sono visibili pregevoli avanzi d' architettura arabo normanna ricoperti d' intonachi.

2.° Per la sistemazione della piazzetta avanti i magnifici ruderi della chiesa di S. Maria degli Alemanni.

3.° Per la consegna delle opere d' arte dell' ex monastero di S. Barbara rilasciate da tempo al Civico Museo ed ancora non ritirate dallo stesso.

4.° Per la proibizione al R. Demanio di alienare la chiesa monumentale di S. Elia, facendo voti che venga conservata e ceduta al Municipio.

Deliberò poi:

5.° Di far voti vivissimi perchè sia scampata da totale sterminio la splendida monumentale Cattedrale di Milazzo, con cercare di apportarvi tutti quei restauri previsti dalla Relazione compilata dal Comm. Patricolo e sin dall' anno scorso spedita al Ministero.

6.° Di insistere perchè sia ceduto al Museo di Messina qualche duplicato interessante che potrebbe rinvenirsi negli scavi che dallo Stato si fanno nell' antica *Naxos* presso Giardini.

7.° Di iniziare il pavimento nel tempio monumentale di S. Francesco d'Assisi, modellandolo sull' antico tipo rinvenuto nel tempio stesso, vicino la porta maggiore.

Approvò infine ad unanimità la relazione fatta dal Comm. Patricolo sullo svolgimento e sullo stato dei lavori di restauro dei Mosaici del Duomo; riferendo il Patricolo le difficoltà riscontrate e dal lato burocratico, e dal lato tecnico, e dal lato finanziario; la molteplicità e la gravità dei danni; tutte le cure assidue prestate e richieste dalle deplorevoli condizioni di essi mosaici, che occupano uno spazio di mq. 280. Assicura quindi che il lavoro di consolidamento è presso che in fine e che tra un mese sarà completato, restando quello per il restauro delle figure cadute, per cui occorrono nuovi studii e nuovi mezzi che saranno proposti.

Per il Duomo di Messina

Il Consiglio Comunale nella tornata del 23 Maggio 1902, a proposito del deplorevole stato di abbandono in cui si è lasciato il nostro Duomo, l'opera d' arte più splendida e più ricca della nostra città, ha votato il seguente ordine del giorno proposto dal consigliere signor Antonino Cacopardi:

« IL CONSIGLIO

« Deplorando che l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, lasci in così grave stato il Duomo di Messina, che da quasi otto anni attende le riparazioni ai danni prodotti dal terremoto.

« Unicamente per non permettervi che si prolunghi oltre questo inconveniente.

« In linea assolutamente eccezionale.

« Vota il fondo di lire 1800 per le riparazioni più urgenti alla facciata del Duomo stesso.

« Mandando alla Giunta di far valere le ragioni del Comune presso il Governo per il contributo da questi dovuto ».

Scoperte al Duomo

Nel Giugno 1902, compiti dall'artista Miraglia i lavori di rinsaldamento ai mosaici della grande tribuna del Duomo, si passò a riparare la cornice d' imposta della volta nella tribuna stessa quando sotto una moderna muratura si rinvennero le colonne originarie di granito e che, in due ordini,

stanno incassate nello spigolo saliente anteriore di ciascun piedritto dell'arco di fronte. In tali colonne, i capitelli sono in istucco di bellissimo carattere medioevale, coevi al monumento.

Tale scoperta però venne seguita immediatamente da un'altra non meno importante, poichè nella colonna dell' ordine superiore del piedritto destro si trovò che, qual pezzo di costruzione, venne impiegata una stela di granito a base quadrata della quale le due facce esterne visibili erano state intonacate perchè scheggiate, mentre le altre due facce rivolte alle pareti nel rincasso presentano sculture ed iscrizioni poco osservabili per la posizione in cui si trovano, ma che pare abbiano importantissimo carattere orientale arcaico, forse egizio, per quanto si potè osservare di sbieco per mezzo di specchi e di lumi. Continuando i lavori di scoprimento, dopo pochi giorni si rinvenne nel piedritto sinistro un'altra stela di granito con sculture, adoperata come colonna nel secondo ordine, ma meno conservata.

Le due stele pregevoli, collocate come sono in luogo non accessibile agli studiosi, dal Ministro alla P. I. On. Nunzio Nasi venne disposto, su parere di questa Commissione d'Antichità e Belle Arti, che vengano rimosse e custodite nel Civico Museo ove pòtranno farsi i calchi per gli studii opportuni. Al posto si sostituiranno pilastri in pietra della stessa forma, e vi verranno ripristinati i capitelli originali.

Giunti ora a scoperte di tanta importanza, non sarebbe il caso di proseguire alacremente nei lavori promovendo l' aiuto del Ministero, e di tutti gli Enti locali, di unita al legato Cianciafara al quale non s' è dato ancora una precisa destinazione?

Non tralasciamo di annunziare in fine che il Ministero ha intanto autorizzato anche la costruzione del ponte di servizio nell'abside del Sacramento, ove i mosaici, che sono in parte cadenti, verranno immediatamente e con prontezza restaurati.

———

RECENSIONI

G. La Corte-Cailler. *Collegio ed Università di Messina. Documenti con prefazione e note.* Messina, D'Amico 1902 in 8° pag. 31.

La monografia di cui è parola presenta i seguenti otto documenti: I. Regolamenti per gli alunni forestieri del Collegio Primario dei Gesuiti. II. Altre notizie sul gesuita messinese P. Natale Masuccio, architetto. III. Domanda dell'Arcivescovo Migliaccio per la riconcessione della carica di Gran Cancelliere. IV. Lettera che raccomanda la detta supplica. V. Domanda e permesso di studiare libri proibiti dalla Chiesa. VI. Domanda del Prefetto del Cortile nel R. Collegio Primario. VII. Lettera di D. Giuseppe Vinci che attesta i meriti del suddetto Prefetto. VIII. Istanza per migliorare il R. Collegio Primario dopo i terremoti del 1783.

Il solo primo documento è edito; però essendo divenuto rarissimo, e quasi introvabile, può considerarsi inedito come gli altri sette, ed è lodevole la ristampa che ne fa il La Corte-Cailler.

Il terzo documento è assai prezioso, poichè ci fa conoscere cosa finora del tutto ignorata, cioè quella che non il Senato, ma l'Arcivescovo di Messina levò la prima voce a favore del ripristino della Università degli studi. Importante è ancora il secondo documento, che ci fa conoscere la nomina di *marammiere*, fatta dai Deputati dell' Ospedale Civico in persona del P. Masuccio, confermando con ciò i sentimenti astiosi nutriti nel principio del XVII secolo dai Magnati della città contro la Compagnia di Gesù. Alle note lotte per la direzione dell'Ateneo è da aggiungere quest' altra dei Deputati dell' Ospedale che ricoverano e mostrano di tenere in pregio un discacciato dalla Compagnia.

I rimanenti documenti hanno pregio minore, ma ciò non menoma la lode spettante a chi li stampò e li illustrò con tanta ricchezza di note e di raffronti, potendo sempre una notizia di secondaria importanza riuscir talvolta indispensabile al completo studio d' una Istituzione o di un periodo storico.

O.

D.r Gaetano Rizzo. *Taormina e i suoi dintorni. Studio, architettura, paesaggio.* (Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica 1902) pag. IV — 207.

Come fa bene osservare l' A., la sua pubblicazione non è una vera e propria *Guida* scritta a stile telegrafico, poichè ogni argomento vi è trattato con larghezza senza però esagerazione, e nell' opera sono aggiunte, ai

nuovi studii fatti sul luogo, talune descrizioni degl' incantevoli paesaggi di cui va principalmente ricca Taormina.

Il Rizzo, dato uno sguardo generale alla Città ed ai ricordi dell'antica Nasso, s' intrattiene sulle leggende, sulla fondazione e sulle varie vicende di Tauromenio e quindi passa a descrivere minutamente il grande Teatro antico del quale ci dà in due tavole la pianta e l' alzata del proscenio. In seguito, ricorda alcuni tempii greci, il Ginnasio, i Ginnasiarchi, gli Strategi, i culti varii, le iscrizioni, le monete e le altre memorie dell' epoca greca, alle quali tengono dietro quelle dell' epoca romana. Per l' architettura medioevale, con gli avanzi saraceni, il lettore viene guidato ad osservare numerose testimonianze dell'epoca nelle chiese attuali, dove esiste anche molto di greco e romano, colà incastrato appena abbattuto il paganesimo. Dato poi un cenno sugli ospiti illustri, l'A. mette in mostra ciò che offre la città nei tempi nostri, ricorda la costituzione geologica del luogo ed i bellissimi marmi, quindi guida il forestiere in una dilettevole escursione sino a Novara di Sicilia illustrando sempre i numerosi paeselli che incontra. Non tralascia finalmente le informazioni utili al viaggiatore come tariffe, orarii, alberghi, negozii ecc. e chiude il suo lavoro con una Bibliografia che, per quanto succinta, è sufficiente da un lato a chi vuol studiare con maggiori particolari le memorie di Taormina, mentre dall' altro documenta quanto l'A. ha generalmente scritto in tutta l' opera.

Nell' introduzione intanto, il Rizzo dichiara che si spera una seconda edizione del suo scritto, ed in tal caso, noi crediamo opportuno che potrà aver luogo allora un cenno più completo sulle pitture e sulle sculture delle chiese, lavori quasi tutti di scuola messinese, e che interessano non solo dal lato storico, ma anche dal lato artistico generalmente. Questo lieve appunto non toglie però che l' opera del Rizzo debba riguardarsi degna di grande attenzione poichè è in complesso il frutto di pazienti e difficili studii, non scompagnati da amore infinito per le cose locali, e da esatte e laboriose investigazioni e confronti.

In questo lodevole risveglio di ricerche sulla storia della nostra Città e Provincia, lo scritto accurato del Rizzo dà serio e nuovo contributo storico, e noi sentiamo il dovere di esternargli sentite congratulazioni.

R. Scuola Pratica d'Agricoltura Pietro Cuppari in Messina (*S. Placido Calonerò*). *Ordinamento della Scuola.* (Messina, Tipi D'Angelo, 1902) di pag. 81.

Il Prof. Cav. Federico Alberti, nel fare una prima relazione sulla R. Scuola Pietro Cuppari che egli dirige, dà notizia della fondazione della

Scuola stessa (R. decreto 12 luglio 1888), ricorda i ristauri al vasto edifizio di S. Placido Calonerò, e quindi s' intrattiene di Amministrazione, Regolamenti, Orarii, Programmi ecc. Nel dare un rapido cenno dell' antico edifizio, avverte che coi nuovi lavori di restauro è stato rispettato qualche lavoro d' arte, e correda la sua memoria con alcune illustrazioni, tra le quali la veduta dei locali dal lato orientale e da quello meridionale, il tempietto del primo chiostro, il portico del secondo chiostro, e poi riproduce una delle vaste gallerie per le macchine agrarie, ed uno degli spaziosi dormitorii.

L. C.

Lionardo Vigo a Gius. Grosso Cacopardo, lettere inedite annotate da G. La Corte Cailler. Acireale, Tip. dell' Etna 1901.

Il La Corte Cailler, con quell' amore che è in lui divenuto un bisogno intellettuale, pubblica in questo lavoro alcune lettere inedite da lui possedute, che il grande Lionardo Vigo ha dirette al nostro Grosso Cacopardo e che danno un'idea completa della cortesia degli uomini dotti d'altri tempi e del loro grande interesse per gli studi riguardanti la nostra Sicilia. Sono ventiquattro lettere, in alcune delle quali si danno o si correggono errori storici ed artistici riguardanti Messina — che il La Corte, comenta, illustra, corregge in ogni loro parte difettosa, o chiarisce in ogni loro parte manchevole.

Se le lettere del Vigo hanno una grande importanza per gli studiosi, una non meno importante ne hanno le note del La Corte perchè fatte con vera competenza di critico e di pratico delle cose nostre, e noi dobbiamo essergli grati di averci rivelati questi bei documenti personali di uno dei più eletti figliuoli della Sicilia.

V. S.

G. La Corte-Cailler, *Burle, facezie e motti dei monelli in Messina nel secolo XVII*. Palermo, tipi del « Giornale di Sicilia », 1902. (Estratto dall' « Arch. per le trad. pop. » vol. XX, fasc. IV).

Dai quattro volumi manoscritti di storia patria dell' ab. Giuseppe Cuneo, custoditi nel nostro Museo Civico, e che hanno per titolo: *Avvenimenti della Nobile Città di Messina Occorsi dalli 15 Agosto 1695*, ecc., trasse l' A. di questa memoria tutte le notizie che dispose organicamente, raggruppandole, commentandole, corredandole di note illustrative. E non sono prive d' importanza, sia perchè questa parte folk-loristica delle burle in Messina è curata poco, appunto per la mancanza di elementi da cui detrarsi, sia perchè questa narrazione — dice il La Corte — nella sua grande semplicità, ci dà prova anche dello spirito pubblico del tempo, quando Messina,

retta da proprie leggi, agevolata da numerose prerogative; ricca per operosi commerci, menava vita prospera e beata, tra feste, farine e... forche.

Sono delle burle, delle facezie, degli epigrammi, dei motti, dovuti ai *bastaselli* (facchini) messinesi del sec. XVII, sui quali non si è scritto mai niente; sicchè queste notizie cavate da un minuzioso ed ignoto cronista, riescono completamente nuove. Esse si riferiscono più specialmente ai monelli della piazza dell' Uccellatore (compresa tra le odierne via Rovere e via della Neve nel Corso Cavour; i quali non trascuravano occasione, privata o pubblica, per manifestare con qualche burla il loro spirito. Riescono quindi notevoli per la storia quelle facezie che attingono l' origine da un fatto pubblico: notevoli, ad esempio, quelle per l' ascensione al trono di Filippo V di Borbone, dopo la lunga lotta contro Carlo III d'Austria che vi aspirava; quelle contro i Merli nella lotta coi Malvizzi; quelle contro gli schiavi riuniti in confraternita nel sec. XVI; per non parlare di quelle contro monaci o frati, o autorità cittadine, paesane e spagnuole, tra cui Don Sancio Miranda, Governatore crudele di Messina, e Don Giovanni Ioppolo, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio.

La storia del costume, alquanto trascurata, potrà darci colle sue particolarità gli elementi per la ricostruzione integra della vita d'un popolo in un periodo storico. Questo del La Corte-Cailler è un notevole contributo a questi studii interessanti e proficui.

A. Mari.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

La *Bibliografia messinese*, che incominciamo sin da questo fascicolo, con l' intendimento di far cosa utile agli studiosi, si propone di registrare gli scritti usciti nel decennio anteriore alla costituzione della *Società* e quelli, che, di giorno in giorno, si vanno pubblicando. Appena la messe raccolta sarà copiosa, daremo un indice analitico della materia, per rendere agevoli le ricerche.

Puntata prima

1. Arenaprimo Giuseppe, *Due poesie messinesi del secolo XVII, pubblicate con annotazioni*, Messina, G. Toscano, 1898; 16°, pp. 15 (Estr. dal gior. *L'Iride Mamertina*, I, 16-8).

La prima scritta da Giacomo Cesareo in lode del pittore ritrattista Francesco Jaconissa; la seconda, anonima, contiene la *relazione di alcuni cavalieri messinesi arrivati a Spagna* ed ha, s'intende, intendimento patriottico.

2. Idem, *Il dottorato nello antico studio messinese*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 1-14.

Importante.

3. Idem, *I lettori dello studio messinese dal 1636 al 1674*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana*: *CCCL anniversario* ecc., pp. 183-294.

Pregevole monografia, ove, con la scorta di molti documenti inediti, sono stese le biografie degli insegnanti dell' Università messinese dal 1636 al tempo della rivoluzione.

4. Idem, *Argenterie artistiche messinesi*, Firenze, Tip. Ramella, 1901; 8°, pp. 31.

Contributo alla storia del costume e della vita privata del seicento.

5. Brugi Biagio, *Per la storia della giurisprudenza e delle nostre Università*, Padova, Tip. G. B. Randi, 1901; 8°, pp. 4 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, XVII, 2, pp. 105-8).

Parla de' due volumi usciti in Messina per il 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo messinese. Cfr. questo *Archivio*, I, 1-2, pp. 103-9 e 3-4, pp. 261-3.

6. Casalaina Mario, *Castroreale*, Messina, Tip. Siciliana, 1893; 8°, pp. 59, fig.

Diligente cenno storico-descrittivo.

7. Casalaina M. — S. Raccuglia, *Castroreale*, Palermo, Stab. tip. S. Andò, 1898; 16°, pp. 31.

Breve storia di Castroreale e dintorni (Catalimita, Bafia, Milici, Rodì, Termini, Protonotaro). In ultimo alcuni cenni su Artemisia.

8. Cesareo Enrico, *Notizia di due codici latini della Biblioteca di Messina*, Messina, Muglia, 1899; 8°, pp. 15.

Il primo Terenziano, 14; il secondo di Giovenale e di Persio.

9. Cesareo G. A., *La patria di Guido delle Colonne*, in *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 81-4.

Con molta probabilità Guido non fu nativo di Messina, ma di Calabria: « forse di *Columna Rhegia*, forse di Scylla, forse di Cenis ».

10. Cesca Giovanni, *Cenni storici intorno all' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900; 8°, pp. 15 (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Messina*, a. accademico 1899-900, pp. 67-83).

Breve storia dell'Ateneo messinese dall' origine a' nostri giorni.

11. Chinigò Gioacchino, *Maestri e studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*, nel vol. della *R. Acc. Pe-*

loritana : CCCL anniversario dell'Università di Messina, Messina, D'Amico, 1900 ; 4°, pp. 295-342.

Importante.

12. Corti Siro, *Provincia di Messina, illustrata da carta geografica ed incisioni*, Torino, Paravia, 1890 ; 16°, pp. 63, 2ª ed. riveduta.

Fa parte della pregevole raccolta de *Le Provincie d' Italia*, studiate *sotto l' aspetto geografico e storico.*

13. Fregni Giuseppe , *Di una iscrizione detta di lingua osca in una vecchia lapide della via Cardìnes in Messina*, Modena, Tip. degli Operai, 1900 ; 8°, pp. 20.

Crede che l'iscrizione osca della via Cárdines (non *Cardìnes*) sia piuttosto composta di parole latine e italiane, sebbene i caratteri siano greci. Intende : « Con cardi o con cardini pressati, o spremuti, con mirra stillata, con marasche, con pomi pestati, col sugo o col savore di pomi Niumidini, o della Numidia, con miele etc. , ne avrai una confezione, un cibo, una torta — una cosa da mangiaro — che in linguaggio mamertino si chiama Sacaro ».

14. Idem, *Di nuovo sulla famosa iscrizione detta di lingua osca nella via Cardìnes in Messina. Appunti di riscontro alle osservazioni dei prof. L. Perroni-Grande e G. Inferrera di detta città*, Modena, Tip. degli Operai, 1901 ; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, IXL, n. 91-2).

Insiste nell' opinione espressa nel primo studio.

15. Gabotto Ferdinando , *Eufemio e il movimento separatista nell' Italia Bizantina*, Torino, La letteratura, 1890 ; 16°, pp. 32.

Importante. Il Gabotto crede che la designazione di Eufemio come messinese non abbia nessun fondamento storico.

16. Idem , *Nel 350° anniversario dell' Università di Messina*,

Roma, Direzione della « Nuova Antologia », 1900; 8°, pp. 9 (Estr. dalla *Nuova Antologia*, del 1° maggio 1900).

Breve cenno sulla storia dell'Università messinese dall'origine a' nostri giorni.

17. Galatti G., *La rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78), Messina, Tip. ed. Nicotra, 1899; 8°, pp. XXI-342, 3ª ed. rifatta ed accresciuta.

Diligente studio storico-critico, condotto su fonti sincrone, in gran parte inedite.

18. Labate Valentino, *Le fonti del « Sicanicarum rerum compendium » di Francesco Maurolico*, Messina, Tip. del Progresso, 1898; 8°, pp. 30 e in *Atti della R. Acc. Peloritana*, XIII, pp. 53-83.

Lavoro condotto con molta accuratezza.

19. La Corte-Cailler Gaetano, *La Chiesa di S. Maria di Gesù Superiore ed una Statua di Antonello Gagino*, Messina, Tip. dell'Epoca, 1897; 16°, pp. 31.

Costruzione e vicende della Chiesa di S. Maria di Gesù Superiore. Una statua in marmo della *Vergine col Bambino* ritrovata nel marzo 1897.

20. Idem, *L'Ateneo messinese ed i suoi varî fabbricati*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900; 4°, pp. 43-83.

Utile.

21. Idem, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina, pubblicata con note*, Messina, G. Toscano, 1898; 16°, pp. 31 (Estr. dal gior. *L'Iride Mamertina*, I, 18-21).

È opera di Giuseppe Grosso-Cacopardo, contemporaneo degli avvenimenti.

22. Idem, *Un quadro di P. P. Rubens nell'Oratorio dei Mercanti in Messina*, Teramo, Rivista Abruzzese, 1901; 8°, pp. 7 (Estr. dalla *Riv. Abruzzese*, XVI, 5).

23. La Corte-Cailler G., *Lionardo Vigo a Giuseppe Grosso Cacopardo*, Acireale, Tip. dell'Etna, 1901; 8°, pp. 32 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti*, classe di lettere, s. 3ª, vol. I).

Sono 24 lettere inedite, annotate con cura. Formano un utile contributo alla biografia del Grosso-Cacopardo, perchè attestano la stima, che questi godeva fuori Messina.

24. Lizio-Bruno Letterio, *Pei tremuoti calabro-siculi*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1894; 4°, pp. 8.

Polimetro scritto in occasione de' tremuoti del '94, pe' quali Messina ebbe a soffrire gran danni, come anche altri paesi della Sicilia e della Calabria.

25. Macrì Giacomo, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, F. D'Angelo-Freni editore, 1901; 8°, pp. 280-LXXXII, 2ª ed. (la 1ª è del 1896, Messina, Tip. D'Amico).

Dotta monografia, che mette nella sua vera luce il grande scienziato cinquecentista.

26. Mari Antonino, *Una letterata messinese del '600*, nel gior. *Helios*, III, 19, pp. 125-7 (1899).

Maria Anna Ardoino. Per la vita andava consulato: G. Grosso-Cacopardo, *A. M. Ardoino*, in *L'eco peloritano*, IV, 75-82; per le opere G. Salvo-Cozzo, *Giunte e correzioni alla lettera « a » della Bibliografia Siciliana di G. M. Mira*, in *Archivio storico siciliano*, III, 1878, pp. 188-9.

27. Michelangeli Luigi Alessandro, *Sonetti messinesi* (febbraio MDCCCLXXXXVI), Messina, Prem. tip. dell'Avvenire, 1896; 16°, pp. 15.

Dieci sonetti: *Per la spiaggia peloritana*; *In Ganzirri*; *Sul Faro*; *Presso il Forte Gonzaga*; *Al Castellaccio*; *Davanti a S. Gregorio*; *Nel Porto*; *Dalla Falce*; *Fuor delle mura*; *In piazza della vittoria*.

28. Minissale Pirrotta Luigi, *Montalbano Elicona*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 8°, pp. 32.

Con diligenza tesse la storia di Montalbano dall'origine a' nostri giorni.

29. MOLINO-FOTI LUDOVICO, *A Monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252,80). Torino, 1900; 8°, pp. 29 (Estr. dal *Boll. del C. A. I.*, XXXIII, n. 66).

Interessante opuscolo, che prende occasione da una gita fatta il 18 ottobre 1899 da' soci del *Club alpino italiano*, Sezione di Messina. Ecco il sommario: La gita e le impressioni del paesaggio. Notizie geologiche. Minerali. Antichi stabilimenti metallurgici. Notizie fitografiche. Notizie storiche, artistiche: tradizioni. Monte Scuderi. Grotta del Pavone. Grotta della trovatura di Monte Scuderi. Il monte fiaccato nella morte di Cristo. La leggenda della trovatura di Monte Scuderi.

30. PATON W. A., *Sicilia pittoresca. Prima traduzione italiana di* ETTORE SANFELICE, Milano - Palermo - Napoli, Sandron, 1902; XVI-456, fig.

Gli ultimi tre capitoli (pp. 415-52) riguardano Messina e in particolar modo Taormina.

31. PERRONI GRANDE L., *Due lettere di Vittorio Amedeo II*, Messina, Stab. Tipo-litogr. G. Greco - Sabella, 1900; 8°, pp. 6 (Estr. dal *Boll. storico-bibliografico subalpino*, V, 1-2, pp. 108-11).

Tratte dall'Archivio Civico di Castroreale.

32. IDEM, *F. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana*: *CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 15-41.

In appendice anche una leggenda maurolicana, tratta da alcuni volumi mss. del Museo Civico della città.

33. IDEM, *Dante e l'Accademia della Fucina*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estr. dalla Riv. *Il Saggiatore,* I, 6, pp. 89-92).

Gli Accademici della Fucina conobbero, senza dubbio, come si può vedere dalle loro rime, il gran padro della letteratura italiana; ma ne ebbero, tutti infatuati di secentismo, una conoscenza così scarsa e superficiale, che non fu apportatrice di benefici effetti.

34. Perroni-Grande L., *Per la storia della varia fortuna di Dante nel seicento*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estr. dalla riv. *Il Saggiatore*, I, 3, pp. 33-6).

Larghe tracce della conoscenza delle opere dantesche in due discorsi *Sopra la lingua siciliana*, dovuti al secentista Giovanni Ventimiglia di Messina e conservati mss. nella *Biblioteca V. E.* di Roma.

35. Idem, *Saggio di bibliografia dantesca, con una lettera al Conte G. L. Passerini*, Messina, Tip. ed. Saya e Anastasi, 1902; 8°, pp. 110.

Registra anche le pubblicazioni dantesche uscite a Messina nel 1901 e quelle fatte da messinesi altrove.

36. Perroni Lombardo Placido, *Memoria storica su Castroreale*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1895; 8°, pp. 30.

Descrizione di Castroreale e sue adiacenze. Origine prossima di Castroreale. Origine remota di Castroreale.

37. Rol Giacomo, *Brano della storia di Milazzo, compendiata ad uso delle scuole elementari*, Messina, Tip. Siciliana, 1897; 8°, pp. 7.

È il cap. XVII di tutta l' opera, che io mi auguro di veder presto pubblicata per intiero. Riguarda la fede di Milazzo alla Casa Sabauda.

38. Rosalba Giovanni, *Le donne messinesi nell'assedio del 1282*, in *Il Torneo*, Messina, 1897, I, 7.

39. Saccà Virgilio, *La cattedra di belle arti nella Università di Messina*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 85-181.

Utile.

40. Sajeva D'Amico S., *Sulle Isole Eolie. Note storico-geografiche*, Girgenti, 1901.

Raccoglie le notizie di storia e di geografia antica e moderna, che si hanno attorno alle isole Eolie.

41. Scandone Francesco, *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino Tip. G. Ferrara, 1900; 4°, pp. 28.

Parla de' seguenti rimatori, de' quali parecchi messinesi: Rinaldo d'Aquino, Iacopo d'Aquino, Iacopo Mostacci, Guido delle Colonne, Messer Folco di Calabria, Percivalle Doria, Stefano di Protonotaro, Tommaso di Sasso, Iacopo da Lentino, Ruggerone da Palermo, Mazzeo di Ricco, Arrigo Testa.

42. Starrabba R., *Consuetudini e Privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Scuola tip. del « Boccone del povero », 1901; 4°, pp. XXXVI — 302.

Di grande importanza. Cfr. questo *Archivio*, II, 1-2, pp. 148-9.

43. Strazzeri Niccolò, *Teatro di Taormina*, senza indicazione d'anno e di tipografia; 4°, pp. 15, fig.

Descrizione del teatro greco di Taormina (in italiano, tedesco, inglese e francese).

44. Torraca Francesco, *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902; 8°, pp. VIII-468.

Preziosa silloge. Ecco il sommario de' varî capitoli: *Il Notaro Giacomo da Lentini. La scuola poetica siciliana. Federico II e la poesia provenzale. Attorno alla scuola siciliana. Il Giudice Guido delle Colonne di Messina.*

45. Torri Vittorio, *Dizionario storico manuale della letteratura italiana* (1000-1900), Torino, Paravia, 1900; 8°, pp. XV-404.

Ci interessano i capitoletti consacrati alla *Scuola siciliana* (pp. 338-9), a Guido delle Colonne (p. 74) e a Giuseppe La Farina (p. 164). A proposito di quest' ultimo, nella notizia bibliografica, andava citato (se non F. Guardione, *Dell'opera di G. L. F. e del Risorgimento italiano*, negli *Scritti*, Palermo, Reber, 1897, II, pp. 265-93): G. Biundi, *Di G. L. F. e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893*, Palermo, Clausen, 1893.

Messina, 2 Luglio 1902.

Dott. L. Perroni-Grande.



INDICE DELL' ANNO II.

(fasc. 1-2)

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

Recensioni:

(fasc. 3-4)

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

Recensioni:




GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00695 0212